STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DALL' ORIGINE DE' SUOI PRIMI POPOLI

SINO AL PRESENTE

SCRITTA

DA MASSIMO NUGNES

CONTINUAZIONE
DELLA PRIMA PARTE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DE' GEMELLI
1840.

LIBRO V.

DALLA RESTAURAZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE SINO ALLA VENUTA DE' NORMANNI.

CAPITOLO I.

§ I.

Grimoaldo, II principe di Benevento.

Divise Carlomagno l'impero tra i suoi figli; a Carlo i regni assegnò di Francia, di Borgogna, e pressochè tutta l'Alemagna; a Ludovico quelli di Aquitania e Guascogna; a Pipino la Baviera, porzione di Alemagna e quanto i Longobardi posseduto aveano in Italia (1). 800

Sorse quindi animosissima gara tra quest' ultimo e Grimoaldo principe di Benevento. Erano entrambi nel vigore della vita, d'animo bellicoso ed avidi di gloria, e se la sorte favoreggiava il Franco per grandezza di nome e di potenza, non inchinavasi già l'indole altera del Beneventano, inteso a sostenere per quanto era in lui la indipendenza della sua domina-

(1) Cotal divisione è contenuta in un pubblico diploma intitolato: *Charta divisionis imperii Francorum; quam Carolus Magnus fecit pro pace inter filios conservanda.*

800 zione. Di modo che spiacendo forte al re Pipino che Grimoaldo in più di una fiata messo in non cale avesse le convenzioni preesistenti, dato di piglio alle armi, trasse minaccioso su gli stati di lui.

Lo stesso Carlomagno disegnato aveva per lo innanzi il piano di cotale invasione. Tal che secondando il genio bellicoso del figliuolo, nella presente bisogna davagli per guida o moderatore Winigiso capitano intendentissimo delle cose di guerra, affezionato alla causa imperiale; e che ultimamente in premio del suo valore eletto era stato duca di Spoleto.

801 Le prime ostilità la città di Teate travagliarono; essa andò di leggieri espugnata dal grosso esercito de' Franchi, e Roselmo che vi stava a governo fu tratto prigione. Al destino medesimo soggiacque la città di Ortona; ma secondo che i Franchi nel principato si addentravano, s'avvenivano in resistenze
802 maggiori. La città di Lucera con molta gagliardia sulle prime difesa, caduta poscia in potestà di Pipino, fu con immenso valore non guari dopo ricuperata. In questa volta Winigiso difendendo Lucera, ove erasi fortificato, fu imprigionato da' Longobardi. Ma Grimoaldo che istudiavasi cogliere ogni occasione se non per vincere, per obbligarsi almeno il nemico, molto cortesemente trattollo, se pure alcun tempo dopo a lui non rese la libertà.

Sembra intanto che ivi si arrestassero i progressi dei Franchi, e che alcune considerabili perdite li consigliassero a sgomberare per allora del beneventano territorio. Ed è a notarsi che questi due prin-

cipi, quando le ostilità eran sospese, non trascuravan nessun modo a proverbiarsi tra loro. Sovente Pipino per mezzo de' suoi legati faceva risuonare all' orecchio di Grimoaldo tali spiacevoli parole: « Voglio pu- « re, con ogni possibile mezzo che siccome Arechi « padre di lui, andò soggetto al fu Desiderio re d'I- « talia, nella istessa guisa a me tal sia Grimoaldo (1) » e Grimoaldo rispondeva « Nacqui legittimo e libero, « e col divino aiuto tal sarò sempremai » (2).

Durò nondimeno un'accanitissima guerra; si versò in varie fiate molto sangue dall' un canto e dall' altro; ma Grimoaldo respinse ognora gli eserciti del re d'Italia ed i potenti rinforzi che Carlomagno spedì in aiuto di lui, e sintanto che visse non fu mai sottoposto a dominazione straniera. Otto anni governò il principato. Venuto a mancare in Salerno nel fiore degli anni suoi, i Beneventani, che tanto avea saputo affezionarsi, con sincere lagrime di cordoglio lo accompagnarono al sepolcro (A).

---

(1) *Volo quidem et ita potenter disponere conor, ut sicut Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio regi Italiae, ita sit mihi et Grimoalt.*

(2) *Liber et ingenuus sum natus utroque parente,*
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Erchempert. in Chron. num. 6.

§ II.

Grimoaldo Store-Seitz, *III principe di Benevento.*

Avuto avea il principe Grimoaldo un unico figliuolo chiamato Gotofredo; ma questi gli era premorto. Sì che mancando la discendenza della stirpe di Arechi, salì sul vacante soglio un altro Grimoal-
806 do figliuolo di un Aldrico, e che gli storici contrassegnarono col soprannome di *Store-Seitz (1)*, il quale stato era tesoriere del precedente principe, e molte pruove di valore avea date nelle pugne contro i Franchi dianzi sostenute.

§ III.

Antimo, XVII duca di Napoli.

Cessava intanto di vivere il duca Teofilatto e nel
809 reggimento delle napolitane cose a lui succedeva un Antimo. L' iraconda Euprassia vedova del primo, privata omai d' ogni civil potestà, dedicò alla vita

(1) Cioè la *grande costa* seguendo la significazione tedesca o piuttosto danese. L' anonimo Salernitano Paralip. nel tomo 2 par. 2 c. 29 p. 195 R. I. S. traduce questo nome con tal frase: *qui ante obtutum principum et regum, milites hinc ind sedendo praeordinat.* In tedesco *Störer-Sitzen* viene spiegato *disordinatore di Scranna*, onde cotesto Grimoaldo era probabilmente un maestro di cerimonie nella corte de' principi di Benevento.

contemplativa i pochi anni che le rimanevano. E 809 poichè ricchissima era delle estorsioni fatte sui Napolitani, fondò del suo un monastero di donne nella regione detta in que' tempi Albiense, e che tuttavia di Donnalbina si appella, ed il vescovo Paolo la cui elevazione stata era tanto favorita da lei, di quelle ordinolla abbadessa (1).

Avuto avrebbero un termine le nimistà tra i Beneventani ed i Franchi se, alquanto dopo la morte del re Pipino, il rumore di una prossima invasione de'Saraceni non avesse messo alcun apprendimento nell'animo dell'imperator Carlo. Il quale dimorando in Aquisgrana inviò tosto in Italia Bernardo figliuo- 810 lo naturale di Pipino, suo unico maschio e designato a succedergli al trono d'Italia. Ma svanite le voci di guerra, e rattrovandosi Bernardo tuttavolta a capo di un fiorito esercito, acconcia cosa credè volgerlo al conquisto del principato di Benevento. Appressandosi un tanto nemico Grimoaldo non fu tardo a' provvedimenti, e di consigli e di aiuti i riguardevoli personaggi de' suoi stati richiese. Esponendo ciascuno il suo parere, a suggerimento di un Ramfo gastaldo de' *Camsirii (2)* deliberarono vender cara la vita piuttosto che vilmente piegarsi a pagare ai Franchi un tributo, siccome Maione, uno tra' beneventani gastaldi, proponeva.

(1) Chron. Episc. S. Eccles. Neapol. XLII.

(2) È questa senza dubbio una falsa lezione; taluni la emendano in *Campsiniis*, ma in quei di onde trattiamo era Conte di Conza un Radelchi come a suo luogo vedremo. Con più probabilità potrebbe leggersi *Canusini*.

812 Dichiarata la guerra scontraronsi i Franchi coi Beneventani un' altra volta entro i limiti del principato. Sebbene eguale ardore animasse i combattenti, gli eventi della pugna manifestaronsi a pro de' primi. Quel Ramfo caldo promotore della ostilità, pugnando da prode contro i più forti de' Franchi, cadeva trafitto da'dardi de' nemici. Sì grave perdita sgomentò Grimoaldo e l' intero esercito; il quale avvisando ritirarsi ruppe le ordinanze, e rientrò in Benevento fuggitivo coi nemici alle spalle. Convenne allora avvalersi delle trattative; la pace fu conchiusa; prezzo della stessa il principe di Benevento si obbligò di pagare al re d'Italia un tributo annuo di settemila soldi d'oro; e ciò non senza dissensioni tra i proceri del principato, i quali malcontenti di Grimoaldo, che lasciato erasi pure trasportare ad alcuni atti di tirannide, nella più parte si ritirarono in Napoli a viver vita più tranquilla e sicura.

§ IV.

I Saraceni in Napoli.

Non eran false le voci che i Saraceni omai padroni dell' Africa e delle Spagne minacciassero ancora d' invader l' Italia. Continuando ad infestarne le isole, diviso avevano le loro flotte in due squadre. La prima accennava al conquisto di Sicilia; l' altra forte di quaranta navi mostravasi nel golfo di Napoli. E però alla fama che erane pre-

corsa stavano i potentati delle nostre contrade intesi 813 a fortificarsi; e Michele Curopalata Imperatore di Costantinopoli mandato aveva espressamente il patrizio imperiale Michele, o altramente Gregorio, con numeroso naviglio a difender le coste della Sicilia e della propinqua Calabria. Scriveva ad Antimo perchè badasse alle difese, e tutte quelle navi che poteva alla sua armata riunisse. Medesimamente di aiuti richiedeva i consoli di Gaeta e di Amalfi. Varii pretesti allegava Antimo nè si mosse al cimento. I cittadini di Amalfi e di Gaeta siccome di minore potenza, ed a cui pungeva più il desiderio di segnalarsi e di registrare il loro nome nelle leghe de' potenti, radunando quella quantità di navi che potettero accorsero sotto i vessilli imperiali. Pare che giungessero quando gl' infedeli predati sette vascelli Siciliani, dato avevano il sacco a Lampedusa, isoletta pertinente alla Sicilia e vicinissima all' africana piaggia. Ma Gregorio a sua volta colto il momento favorevole urtò col pieno delle sue navi in quelle de' barbari, e fe'di loro sì tremendo macello, che, a quanto si disse, un solo non trovò scampo alla morte. In quanto ai Saraceni approdati sulle coste di Liburia, saccheggiarono l' isola di Ponza e la piccola Megaride, se pur non vogliam credere ch' ei fatto avessero uno sbarco nei lidi di Napoli lasciati privi di difesa dall'infingardo e poco bellicoso Antimo; tanto che diè luogo a sospettare al patrizio Michele ch' egli avesse avuto nascose pratiche cogl'infedeli. Onde accusato appo l'imperator greco e propalatosi ch' egli

813 sarebbe stato segno ad esemplare castigo, la sua timida natura non consigliandolo che alla fuga, questa nemmeno potè effettuare, ridotto in pochi dì per la paura al sepolcro (1).

Nulladimeno alcuna lode debbesi ad Antimo come cultore delle arti di pace. Dette egli opera alla restaurazione del magnifico tempio dedicato a S. Paolo sulle ruine dell'altro antico e splendido di Castore e Polluce, edificato al principio dell'era corrente da un Tiberio Giulio Tarso liberto di Augusto, per quanto apprendiamo dalla greca epigrafe che ancora si legge sull' ingresso di quello su mirande colonne di greco lavoro. E se vogliam credere al Villani nella sua Cronica di Partenope, fu in questa occasione che i Napolitani « fecero andare per al« tra via un acqua grande et fiume, dove potevano « navigare navilij, la quale correva appresso à la « città de Napoli, inter lo monte de Sancto Eramo, « el monte de Patruscolo. » Edificato aveva similmente cotesto duca il monastero de' Santi Ciriaco e Giulita, in cui notavansi dodici celle addette esclusivamente a ricoverare i pellegrini (2). E Teodonanda rimasta vedova di lui, qualche anno appresso, essendo duca Teodoro, edificò il monastero di S. Marcellino che tuttavia sussiste, e prima abbadessa vi ordinò una sua nipote (3).

---

(1) Ubald. Chronic.

(2) Jo. Diac. XIII.

(3) Jo. Diac. l. c.

§ V.

Teotisto, XVIII Duca di Napoli.

Con la morte di Antimo, la discordia manifestossi 813 tra coloro che alla ducal dignità aspiravano. E persistendo nella contrarietà de' partiti, deliberaron meglio spogliarsi per allora de' diritti che ognuno vantava, che sagrificare la opinione propria co' loro avversarii. Di tal che la scelta ne rimisero al patrizio Gregorio, il quale inviò loro a governo un Teotisto nativo di Grecia, che tra le imperiali milizie il grado di protospatario, e fama di prode si aveva (1).

§ VI.

Guerra tra i Beneventani ed i Napolitani.

Per quanta sollecitudine ponesse Grimoaldo ad assicurarsi sul trono di Benevento, nel cui possesso venne riconosciuto nuovamente da Ludovico il pio figliuolo e successore di Carlomagno, col quale il 814 trattato confermò di pace mercè l'annuo tributo di settemila soldi d'oro, nondimeno insuperbitosi bentosto della sua dignità, e facendo tristo governo de' Beneventani suscitossi tra loro parecchi deliberati nemici.

(1) Ubald. l. c.

816 Tra costoro un Dauferio, ragguardevole beneventano, stato antecedentemente in molto favore nella corte del principe, venuto poi in mal talento per alcuna perfidia usatagli da Grimoaldo, contro lui congiurò. Ad effettuare i suoi disegni scelto il momento che quegli dal castello di Vietri recarsi in Salerno doveva, co'suoi satelliti ad un propinquo ponte che ivi era s'appostò. Ma per la vigilanza de'servi del principe, o degli amici che lo accompagnavano, o ch'egli stesso ne avesse avuto sospetto, andava seco un grosso drappello de'suoi più fidi, e tosto scoverto l'aguato, impugnando le armi, trassero a dirittura sopra gl'insidiatori. I quali sorpresi e spaventati si dissiparon tra le vicine balze, e Dauferio, correndo manifesto pericolo di vita, si rifuggì primamente in Nocera, poscia in Napoli. Ivi per inveterata inimicizia de' cittadini contro i Longobardi, ed ancora per forte somma d'oro che patteggiò forse col duca, fu accolto molto favorevolmente e preso a difendere. Di che irritato Grimoaldo, chiesta e negata essendogli la restituzione di Dauferio, intimò la guerra a'Napolitani, ed i due popoli pacificati dianzi presero novellamente le armi. Lo scontro seguì poco lungi dalla città di Napoli; la vittoria si dichiarò per la causa più giusta. A'Napolitani che piegavano, i Beneventani chiusero la ritirata. Le schiere di Teotisto furon messe in compiuta rotta; ed esser dovevano ben numerose, se, a quanto si disse, cinquemila de' loro guerrieri rimaser sul campo. Teotisto e Dauferio ripararono a stento alla città; e Grimoaldo inse-

guendoli con le armi alle spalle, giunse a percuotere col suo conto (1) la porta detta Capuana, la quale alcuni istanti prima chiusa era stata per salvezza di que' di dentro. Due secoli dopo deploravansi ancora le vittime di cotesto eccidio, e i tumoli se ne indicavano nel luogo della seguita pugna (2). 816

Mentre però che sì da presso tempestavano i Beneventani, e grave dubbiezza de' prossimi eventi agitava gli animi de' Napolitani, un tumulto più orribile, per quanto inaspettato fu mosso da quelle donne che la perdita del figlio, del marito, del padre, del germano avevano a lamentare, non per la patria, non per difesa propria, ma per l'altrui ambizione. Ne incolpavano innanzi tutti Dauferio, ed il duca che gli aveva aderito imprecavano. Seppe nondimeno Teotisto interporre con tanta prudenza l'opera sua, che quelle rivolture sedò sul nascimento. Placò quindi l'ira di Grimoaldo mercè un ammenda di otto mila scudi d'oro. Ma ciò che valse a ricomporre la concordia tra tutti, la restituzione si fu di Dauferio a patto di obbliarsi il suo fallo, siccome Grimoaldo generosamente mantenne (3).

---

(1) Abbiamo già detto che fosse a p. 393.

(2) Erchemp.

(3) Erchemp. n. 7 e 8.—Il Muratori con poca attenzione le suddette vicende riferisce a' tempi del duca Antimo.

§ VII.

Morte di Grimoaldo II. — Elevazione di Sicone.

817 Ma novelle insidie minacciavano il fine del principe di Benevento. Sicone ragguardevole personaggio di stirpe longobarda (1), di Spoleto, ove soggiornava, caduto in disgrazia del re Pipino, erasi rifuggito in corte del principe Arechi; il quale studiandosi fare qualsivoglia cosa che spiacevol tornasse all'italico signore, non solamente fu cortese a quell'esule di ospitalità, ma a suo gastaldo nominollo in Acerenza. Ingrato Sicone a' benefizii della sorte ebbe cupidigia di pervenire al principato, per lo che mal volentieri veduto aveva al trono del primo Grimoaldo ascendervi l'altro. Non sapendo alfine più contenere la sua ambizione, i suoi divisamenti partecipava a Radelchi conte di Conza, il cui territorio con quello di Acerenza confinava, e costui che non minor odio nutriva contro lo Storeseitz, vinto dalle promesse onde largo esser dovettegli il sedizioso straniero, si accostò al partito di lui. Entrarono a parte della congiura Roffrido e Potelfrido figliuoli di Dauferio,

(1) Giov. Diac. in vit. Paul. Narra essere nato questo Sicone in Friuli; e che sendo bambino fu dalla madre trasportato in Benevento per parentato che vi avesse col principe, quando nel 774 i Franchi occuparono il Friuli. Ciò si accorda con l'epigrafe apposta al sepolcro di lui riportata dal Pellegrino.

da lui a ciò instigati, e prezzolato avendo il pugnale 817
di Agelmundo, uomo macchiato di molti delitti, Grimoaldo fu spento nel suo proprio palagio.

I congiurati come quelli che nella più parte Sicone avea compri, lui proclamarono principe, non senza contrasto tra Radelchi e Roffrido, ciascuno de' quali la sovranità pretendeva. Ratperto gastaldo di Venosa, e Risone congiunto dello stesso Sicone messaggieri di lui ne andarono tosto all' imperatore Ludovico il Pio. Eglino ottennero la ricognizione del nuovo principe, e la confermazione della pace in nome ancora di Lotario primogenito di Ludovico, a cui quest' ultimo dato aveva in regno l' Italia dopo aver fatto cavare gli occhi a Bernardo.

Benchè le cose avessero in tal guisa avuto termine, non tardarono indi a poco le male intelligenze a manifestarsi con più calore tra il principe Sicone e Radelchi conte di Conza, il quale mal sofferiva di aversi a sottoporre alla sovranità del primo. Ma poichè Sicone si vide fermamente stabilito sul trono, e fortificato da ragguardevoli parentele, avendo collocate tre sue figliuole in matrimonio con altrettanti nobili e potenti beneventani, venne in deliberazione di non tollerare in avvenire che altri presumesse andar seco del pari. Avvedutosi allora Radelchi della prossima rovina sua, pria che sperimentare gli effetti della superiorità dell' oltraggiato principe, si volse ad un disperato pentimento; ed itosi a gettare a' piè di Sicone, e presentatolo con un ma-

817 gnifico *scalpone* (1) di argento, implorò la grazia di ritirarsi ad espiare i suoi falli in un monastero. Volle poscia segnalare questo avvenimento con dimostrazione grandissima di penitenza secondo il gusto del secolo, facendosi trascinare da'suoi servi con una lunga catena al collo; e vestito l'abito di S. Benedetto in Montecasino, fe'largo dono a quel cenobio di tutte le sue sostanze. Imitollo la moglie, ed anch'ella si rese monaca in un convento di donne nella città di Conza, sotto il titolo di S. Lorenzo.

A tale esempio mostrò contrirsi ancora Dauferio; al quale lieve sembrando le espiazioni fatte da Radelchi, si avvisò di purgare le sue colpe con la peregrinazione in Gerusalemme. Di colà ritornò poi sottoposto a bizzarra penitenza, portando in bocca o sulle spalle secondo che altri narrano, una grossa pietra che soltanto lasciava quando mosso era dalla necessità di nutricarsi, onde per questo ed altri martorii che volontariamente s'inflisse gli dissero profeta. Agelmundo, fu voce, che morisse ferito dallo spettro di Grimoaldo che aveva trucidato. Abbiam voluto coteste cose riportare a fine di fare avvertenza al riprovabil miscuglio, che in que' rozzi tempi faceasi di fole, misfatti, e delle cose più sante.

---

(1) Opinasi che lo *scalpone*, o *scaprone* fosse un vaso.

§ VIII.

Teodoro (III di nome) XIX, e Stefano (II di nome) XX, duchi di Napoli.

Mancato al governo del ducato di Napoli Teotisto, non sapendosi se per morte, rinunzia o rivocazione, ne venne a suo successore, mandato da Leone detto l'Armeno che allora signoreggiava in Oriente, un altro Teodoro Protospatario, probabilmente greco ancor esso. Tornò costui sì male accetto al popolo che quattro anni appresso giunta la nuova dello sgraziato fine di quell'Augusto, andò privato della sua potestà ed espulso da Napoli. Allora la ducal dignità conferita fu a Stefano nipote del duca e vescovo dello stesso nome, e che quasi aggiungeva al quinto lustro di sua vita (1). 817 821

Rifuggitosi Teodoro in casa di Sicone, questi sì per rimostranze di lui, sì che spiacessegli la elezione di Stefano, il quale soddisfare negava alcune regalie alla beneventana corte per lo innanzi retribuite, s'indusse a muover guerra a' Napolitani. Ricominciarono adunque le ostilità. Non fu però che l'anno appresso che maggiori divennero, essendo costume delle soldatesche di que' tempi ritirarsi dalle fatiche di guerra nella rigida stagione brumale, che dedicavano alla coltivazione de'campi. Si avvicinaro- 823

(1) Ubald. Chron.

823 no adunque alla nuova stagione i Beneventani alla città di Napoli con apparato grande di armi e di macchine bellicose; ma le sue mura non eran più quelle che resistito avevano ad Annibale ed a Belisario. Tal che all'urto nemico cedendo, e fattavi capace breccia, aperta rimase la città agli assalitori, e da un momento all'altro vidersi i Napoli'ani esposti al ferro, alla rapina de'nemici, ed a tutti gli orrori a cui soggiacciono le città prese di assalto.

Le quali cose scorgendo Stefano, commosso dalle lagrime de'suoi che a provvedere alla salute pubblica lo scongiuravano, mostrandosi più tenero per la patria, che affezionato padre e figliuolo, a Sicone mandò supplicando: risparmiasse dalle imminenti ruine la città; e siccome era il sole al tramonto, aspettasselo pure al dì novello per rischiarare il suo trionfale ingresso nella rocca; pegno di sua vicina sottomissione gli affidava quanto aver si può di più caro, la madre cioè ed i figliuoli. Prestogli fede Sicone; accolse gli statici, e fatto suonare a raccolta, prorogò la sua entrata in città nell'aurora vegnente (1).

Ma il duca Stefano a ben diverso fine intendeva. Durante la notte riparò di suo meglio lo sdrucito muro; e venuto il dì appresso fece le mostre di ostinata difesa, in vece della promessa dedizione. Arse di sdegno Sicone, montò con furia nuovamente all'assalto; ma tornati vani questa volta i suoi sforzi, si

(1) Erchemp. hist. Longob. c. 10.

vide obbligato alquanto dopo a diloggiare. Ei menò 823 seco gli ostaggi, ma del trattamento di essi l'istoria non fa più parola.

Tornò Sicone nondimeno l'anno seguente alle 824 offese; non con fortuna migliore. Ma se la città difendevasi, il territorio n'era devastato. Per modo che i Napolitani stanchi dalle molestie di cotesta guerra già mormoravan della ostinazione del duca, null'ostante ch'egli sagrificato avesse alla sicurezza loro la genitrice ed i figliuoli proprii. Sursero quindi nella città due partiti l'uno per la pace, l'altro sostenitore del duca e delle ostilità. Prevalendo quest'ultima fazione e per essa i divisamenti di Stefano, i Napolitani deputarono alcuni legati agl'imperatori Ludovico e Lotario per implorare una mediazione con Sicone loro tributario. Ma tuttochè fosse stato il messaggio condotto a termine fece pochissimo frutto, però che l'invocato intervento imperiale non ebbe luogo nè in fatti nè in parole, ed i Beneventani a tribolare i ducali con più viva insistenza proseguirono.

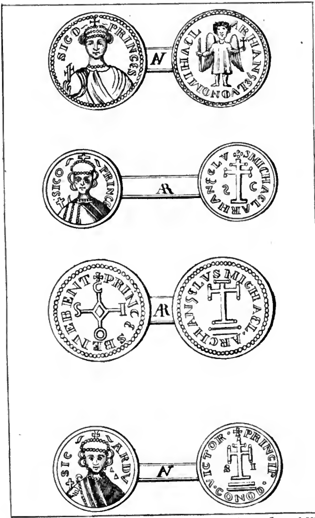
I travagli di sì fatta guerra durarono parecchi anni. Le vantaggiose comunicazioni marittime potettero soltanto far sopportare a'Napolitani le gravezze di quella. Pure l'ostinazione di Stefano fu tale in difendersi che Sicone deliberò alfine superare con frode quanto non aveva potuto vincere per valore. Non ignorava lo spirito di parte che lacerava internamente i Napolitani; e fatto disegno sull'opera de' non pochi nemici ch'ei sapeva avere il Duca Stefa-

832 no, simulò addivenire agli accordi, ed introdusse nella città i suoi ambasciatori, de' quali precipuo negozio si fu il comperare con l' oro l'animo de' malcontenti, e la uccisione del Duca. Di che fattesi le opportune pratiche con risultamento favorevole, i faziosi operaron di concerto che il Duca si recasse innanzi la porta del Duomo, detto allora la Stefania, luogo scelto per solennizzare il trattato, e per mandare ad effetto il reo macchinamento. Era il dì sedici Maggio, e Stefano si recava al designato ritrovo, quando i congiurati gli furono addosso, e lo trucidarono (1).

Trentaquattr'anni avea Stefano quando morì; ed in lui si può riguardare il primo duca di Napoli che goduto avesse di vera ed assoluta indipendenza dall'impero greco. La sua moglie, che figliuola era dello scacciato Teodoro, erger fecegli un conveniente tumulo nella chiesa di S.Gennaro fuori le mura, ove non mancò chi vi apponesse l' acrostica iscrizione sepolcrale, tanto in uso sulle tombe de' Magnati di que' tempi (B).

(1) Jo. Diac. Chr. Episc. Neap. p. 313.

Monete di Oro e di Argento di Sicone, e di Sicardo
Principi di Benevento.



Nugnes Storia di Napoli   Libro V. Cap. I.° § VI.

Lit. Fe(?)l. a Fontana Medina, 33 Napoli.

§ IX.

Buono, XXI duca di Napoli.

Egli è a supporsi che i patti proposti dal principe 832 Sicone, ed i suoi disegni tornassero compiutamente vani; perocchè spento Stefano, gli ambasciatori beneventani non si mostraron meglio disposti a concedere le condizioni che più piacevano a'Napolitani; nè il medesimo Buono, il quale fu incontanente acclamato Duca di Napoli, essendo stato uno tra i principali uccisori di Stefano, rimase in alcun modo fautore o creatura di Sicone.

L'uso primiero che Buono fece della sua autorità fu di arrestare i complici di quell'assassinio, e dargli fine martoriandoli con crudelissime pene. Datosi quindi a racconciare le fortificazioni della napolitana rocca, accrebbe la diligenza delle guardie, e parve sulle prime voler privare i Beneventani di ogni speranza sin allora nudrita del conquisto di Napoli. Anzi uscito a sua volta in campagna ricuperò Acerra ed Atella ed altri luoghi tolti al ducato da'nemici, e li perseguitò sino a Forchia.

Ma i Beneventani essendo tornati con più calore alle offese, Buono, ad evitar forse il fine di Stefano, opportuna cosa reputò allora d'inviare a Sicone, con proposta di pace, Orso vescovo della Chiesa di Napoli. Vi accondiscese il beneventano principe, e tolse gli alloggiamenti a condizione di pagarglisi

832 un annuale tributo, e che la città gli facesse dono del corpo del vescovo martire S. Gennaro, il quale durante la guerra era stato tolto dalla basilica del suo nome fuori le mura di Napoli, tranne il capo e le ampolle del sangue, e con pompa solenne trasportato in Benevento insieme alle reliquie de'Santi Festo e Desiderio compagni di lui (1). Tra gli altri patti quelli ancora vi furono onde i Napolitani vennero obbligati a riceversi le monete de' Beneventani nel commercio ch' essi mantenevano con la loro città.

Riprovevolissimi l'istoria ha tratteggiati i particolari del carattere del duca Buono. Ed in verità il Clero, ed i beni della Chiesa non furon da lui molto risparmiati. Avendolo Tiberio vescovo di Napoli minacciato del celeste gastigo, il fece egli gettare in atro carcere, alimentandolo di acqua e di pane. Volle poscia che i Napolitani un altro n' eleggessero, e fu il diacono Giovanni; il quale comechè sul principio ricusasse per rispetto a Tiberio, veggendo poi che la renitenza sua apportato avrebbe la morte di quel prelato, come dato ne aveva comandamento il duca, con approvazione di quello, accettò la intronizzazione; e però non volle mai esser consacrato sintanto che Tiberio fu in vita.

Tra tante vicende Buono non governò il Ducato che un anno e mezzo. Fu tolto di vita dalla furia di un morbo che i suoi malevoli non mancarono

(1) Anonym. Salern. — Leo. Ost. Chron. Cass. l. c. 1.

di definire per castigo infernale. Le sue mortali spo- 834
glie venner deposte nell'umile chiesetta di S. Maria
a Piazza in via Forcella, ove sotto il maggiore altare leggonsi tuttavia le principali geste di lui in
versi acrostici (C).

§ X.

Leone XXII ed Andrea XXIII duchi di Napoli.

Il duca Buono forse non fu sì tristo, nè dovette essere cotanto abbominato da' Napolitani, come dalla più parte degli storici posteriori vuolsi far credere. Imperocchè morto appena si procedette incontanente e con molta concordia ad elevare in suo successore Leone figliuolo di lui, null'ostante che il vescovo Tiberio languiva tuttavia nelle carceri, e presenti esser dovevano le gravezze ed i balzelli, onde Buono viene cotanto accusato di aver fatto abuso. Leone, uomo di moderato volere, e di costumi miti e tranquilli, tornò nondimeno male adatto al governo della città, in quei tempi pericolosi e difficili. Anzi la placidezza del suo temperamento offrì il destro ad Andrea padre di sua moglie Euprassia a torgli la potestà e la vita; e farsi in sua vece eleggere duca e console di Napoli. Nella qual cosa probabilmente venne aiutato dagli ecclesiastici; però che tra i più lodati fatti di Andrea quello si notò della immediata liberazione del vescovo Tiberio, il quale non riprese per altro le sue pastorali attribuzioni.

§ XI.

Morte di Sicone.

834 Contemporaneamente, se non pure alquanto prima della morte del duca Buono, le infermità condussero il Principe Sicone vicino al suo fine. Oltre a tre figliuole egli avea due maschi, Sicardo e Siconolfo, de' quali il primo, maggiore in età, stato era dianzi riconosciuto compagno al governo del padre. Confermò Sicone in costui la successione, e taluni ammonimenti politici lasciogli in legato che non sono i più probi (1), e che divenner tosto seme di discordia e di diffidenza tra questi due principi. Mancò in età di sessant' anni, regnati avendone intorno a sedici, compianto da' Beneventani perchè fu sovrano di molto valore nelle cose di guerra; le sue mortali spoglie vennero riposte nella chiesa di S. Sofia in Benevento (D).

---

(1) Ecco come li ha tramandati l'Anonimo da Salerno:

1. Habeant (subditi) inter se rixam, et tu eorum ditioni imperabis.

2. Te absente fac minime committi bellum.

3. Tuum germanum alienum a latere tuo minime sit. Et semper salvus eris, si mea monita obtinebis.

§ XII.

Sicardo , V principe di Benevento.

La falsa politica onde iniziato venne Sicardo, la cui 834 somma stava nel seminare gli odii particolari nelle famiglie de'proceri beneventani,non tardò a mettersi in pratica da lui insieme alle due passioni sue favorite l'avarizia e l'incontinenza. Sposata aveva Adelgisa figliuola di quel Dauferio assai noto per la pravità dell'animo; e per cotal nodo salito era in possanza Roffrido germano di lei , ed elevato al posto di referendario. Questi più del padre ambizioso e malvagio, peritissimo nelle arti del fingere, entrando a parte ne'capricci del principe, ottenuto aveva le chiavi del suo cuore. Consigliere e ministro di ogni perversità, abbandonando Sicardo in braccio a molli piaceri, istrumento era divenuto del più gravoso dispotismo.

Con tali principii cominciò tosto a manifestarsi la pubblica indignazione contro cotesto principe , e divenne indi a poco sì viva, avendo egli senza giusto motivo poste le mani addosso a *Deusdedit* o altramente Diodato abate di Montecasino uomo di vita intemerata , il quale confinato in duro carcere, perì di travaglio in concetto di santo(1). Per avidità

(1) Erchemp. 13.

834 di danari fecesi quindi a spogliare quel Monastero del prezioso suppellettile e delle percepite oblazioni, ragione potentissima perchè in quel secolo gli si accrescesse odio alla persona ed infamia al suo nome.

Ebbe poscia sospetto di Siconolfo, nè mancò Roffrido di soffiare nelle fiamme dell' odio fraterno. Accusato Siconolfo di essersi messo a capo di alcuni sediziosi, venne fatto ordinare diacono contro sua voglia, e quindi rilegato in Taranto, ove fu sostenuto prigione in un' antica e prosciugata cisterna.

Alle persecuzioni di Siconolfo, quelle di ragguardevoli personaggi seguirono. Molti per lievissimi o supposti falli soffrirono i ferri, l' esilio, o la morte, con la confiscazione delle loro sostanze. A Maione, tutto che fosse congiunto a Sicardo, venner rasi i capelli e la barba, ed assegnato per carcere un chiostro.

Fecesi strangolare l' abate Alfano, antico nemico della casa di Dauferio; il quale ricoveratosi in Napoli tornato era in Salerno sotto sicurtà delle più sacre promesse (1).

Niente aggradevoli tornando poi a Sicardo i procedimenti de' Napolitani, sì pel conceduto ricetto a' fuorusciti beneventani, sì che si ostinassero sempremai in non pagare il tributo testè pattuito, assembrò un numeroso esercito; e dando al sacco ed alle

(1) Anonym. Salern. cap. 58 et seq.

fiamme tutte le terre e le ville della Liburia Ducale, 835
cui s'imbattè nel cammino, ne venne a campo sotto le mura della medesima Napoli. Ma le intemperie del verno, richiamando i soldati alle proprie case, dettero tregua a' marziali conflitti.

Nè più avventurato fu nell'assedio col quale circa lo stesso tempo mediante le sue flotte cinse la città di Sorrento; la quale continuava forse a governarsi da un Probiano di cui si fa menzione siccome console tre anni avanti (1). Prestando fede all' autore di una vecchia leggenda della vita di S. Antonino Abate di quella città, avvenne che i Sorrentini disperando di loro salvezza, si rivolgessero con fervide preci alla intercessione di quel beato, che a speciale patrono si avevano. Sì che meditando una notte Sicardo il come rendersi signore di quella rocca gli apparve l'ombra di quel Sant'uomo, che con nodoso bastone percossegli iteratamente le spalle, e con terribil voce gl'ingiunse di lasciare in pace il suo gregge. Nè si ristava di flagellarlo, quando Sicardo gettatosigli a' piedi, fece sacramento di rispettare i protetti da lui; e secondo che promesso aveva, non prima venne giorno chiaro ch'ei diloggiò dalle trincee, e tolse l'assedio (2).

---

(1) Anony. cap. 51.

(2) Acta Sanct. apud Bolland. in vit. Sanct. Anton. Abbat. Sorrentin. ad diem 14 Febr.

836 Non mancò l' anno seguente di ritornare Sicardo con furia maggiore alla espugnazione di Napoli. Ma il Duca Andrea, preveduto cotal turbine, chiamati aveva, ad esempio del duca Buono, in suo aiuto i Saraceni di Sicilia. I quali cominciavano ad accorrervi in sì gran numero e sì male intenzionati, che atterrito Sicardo gli fu forza stipular la pace per cinque anni co' Napolitani, restituendo loro tutti i prigionieri (1), e le condizioni rinnovando del tributo ch' essi promesso dianzi avevano di pagare al suo predecessore.

Altri meno informati, o più teneri della gloria del nome Longobardo, tacendo della venuta de' Saraceni, narrano che non altrimenti Sicardo tolse l'assedio di Napoli che per astuzia de' suoi cittadini. Ridotti costoro allo stremo, deputarono al principe un monaco che aveva un gran nome di santità. Pervenuto egli con le sue esortazioni a placare lo sdegno di Sicardo, questi a meglio intendere le disposizioni del popolo, mandò nella terra il suo confidente Roffrido. Il quale attraversando le vie che al palagio municipale menavano, vennegli fatto vedere, come a caso, un grosso mucchio di grano quasi ad incuria gettato in una cantonata della pubblica piazza. Della qual cosa richiedendo egli coloro che lo accompagnavano, risposero: abbondare in sì fatto modo ogni cittadino in frumento da marcirsi nelle aie, onde colà esserne gettato il superfluo. In sostanza quel cumulo

(1) Jo. Diac. — Ubald. in Chron.

era meramente d'argilla ed un sottilissimo strato di 836
grano lo mascherava. Roffrido non seppe o non volle avvedersene, imperocchè corse voce che i Napolitani ristorato lo avessero con un fiasco ricolmo di monete di oro. Laonde ritornato a Sicardo, e magnificata l'abbondanza in cui erano gli assediati lo indusse agli accordi (1).

Ma ciò che di sicuro è, un trattato di pace venne nel dì quattro Luglio di quell'anno conchiuso tra i que' di Napoli e di Benevento a questi ultimi assai vantaggioso. Lo sottoscrissero Sicardo, il duca Andrea e Giovanni vescovo di Napoli, e si convenne ancora per parte de'Sorrentini ed Amalfitani, siccome dipendenti dal ducato di Napoli (2).

§ XIII.

Sacco dato da Sicardo ad Amalfi.

Ma la pace ebbe breve durata. L'irrequieta natura di Sicardo tornò tosto alle cupidigie, alle dissolutezze, alle crudeltà; e per istrano accozzamento di barbarie, non si palesò più moderato nel raccogliere reliquie di Santi onde fu vago di fregiare la cattedrale

(1) Anony. Salern. cap. 54.

(2) Ci è stato trasmesso nella più parte con la indicazione di Capitulare di Sicardo, pubblicato per le stampe dall' erudito Pellgrino. Tom. 3 pag. 202.

836 di Benevento. Tolto avendone parecchie dalla chiesa di S. Gennaro fuori le mura durante l'essedio di Napoli, ed involate quelle di S. Bartolommeo a'Liparoti, agognò in ultimo le altre di S. Trifomena depositate in Amalfi, nè si contenne per tal causa ad apportare travaglio grandissimo a quella città, in cui la beata un particolare culto riceveva.

Alcune dissensioni insorte tra gli Amalfitani molti tra essi indotto avevano a dimorare in Salerno, fatta omai residenza di Sicardo. Accolti ivi con amorevolezza e riguardi, a' legami di amicizia con gli abitanti fecero succedere quelli di parentela, ed obbliando la patria, divennero in breve Salernitani per elezione. Allettati da somigliante ventura molti altri da Amalfi traslocarono in Salerno. Nè ciò passava inosservato in cuor di Sicardo che di continuo vegliava al momento d'impossessarsi di quella fiorente repubblica; e tosto che le sue studiate blandizie l'ebbero sguernita de'più potenti cittadini, mandò di notte i suoi soldati a sorprenderla. Saccheggiaron le case, spogliarono

837 i tempii, ed uniti alle reliquie di S. Trifomena, molti Amalfitani prigionieri in Salerno menarono. Nondimeno tra i generosi sforzi de' suoi difensori e di quelli de' Napolitani e Sorrentini che in aiuto vi accorsero, Amalfi non cadde in potestà di Sicardo.

§ XIV.

I Saraceni in Brindisi.

Deluso il principe di Benevento ne' suoi disegni, 837 venne a riaccendersi in lui la favilla di risentimento avverso i Napolitani che tanto erano studiosi di opporglisi. Il duca Andrea per liberarsi dalle vessazioni di questo prepotente vicino ricorso era alla protezione dell'imperatore Lotario; ma stringendo omai il pericolo, e tardando i soccorsi, si volse un'altra fiata a' Saraceni di Sicilia, che sì utili sperimentati avea alla sua causa. I quali d'altronde essendochè bramassero un utile maggiore, concorrendo al medesimo scopo, fecero di senno loro una diversione, e con numeroso navilio le terre del principato bagnate dal Ionio attaccarono.

Poscia, dopo aver devastato presso che tutti i paesi marittimi della Calabria, presero terra nel porto di Brindisi, e s' impadronirono della città che mantenevasi tuttavia ricca e fiorente. 838

Incontanente Sicardo con ogni sforzo di Beneventani si portò veloce ad arrestare i progressi del tremendo invasore, ma per troppo precipitanza cadde in un' imboscata da que'barbari tesa, ed in molte migliaia i suoi soldati furono morti. Cotal disfatta eccitò alle armi tutti i sudditi del principato, a'quali pigliava giusto timore di essere assaliti nelle proprie case da'Saraceni. E mentre numerose masse di raunaticci ingrossavano le schiere di Sicardo, i Saraceni, a cui pervenivan le

838 voci di colesti apparecchi, visto mal poter sostenersi da sè soli in Brindisi contro un tanto nemico, abbandonaronla dopo averla data alle fiamme (1).

§ XV.

Crudeltà e fine del Principe Sicardo.

Non si ristava intanto Sicardo dalla usata tirannide, e tranquillate le pubbliche cose, davasi in braccio a' suoi favoriti. Ad intertenimento del loro si-
839 gnore ordinavano una partita di caccia, ed i primarii di corte v'intervenivano. Mettevano campo in un luogo non molto lontano di Benevento appellato *Tabellaniense*, o *Lavallense*. Dedicando parecchi dì a que' sollazzevoli esercizii usavan i nostri Longobardi ricoverare in campagna sotto tende lussureggianti e magnifiche, che siccome in un alloggiamento da guerra l'una propinqua all'altra rizzavano. Ora egli avvenne che la principessa Adelgisa, che a quella caccia intervenuta era, standosi un giorno a lavare i piedi e le gambe in acconcia conca di argento, fu a caso veduta da un figliuolo di un altro Dauferio soprannomato il balbo per le sue balbuzie, uomo nobilissimo, ma di famiglia poca affezionata a Sicardo. Adelgisa che in superbia non cedeva al consorte, venuta tosto in implacabile cruccio, e

(1) Anony. c. 63.

riputato quel fatto ingiuriosissimo, con vivissime istanze ottenne agevolmente da lui i mezzi del come vendicarsi. Mandati alcuni servi in Benevento, fece sorprendere la moglie di quel male arrivato, e condurla alla sua tenda facendole le gambe sino al ginocchio denudare, oltraggio gravissimo per onesta e bennata matrona. Nè appagandosi dell'umiliazione di quella innocente, comandò la conducessero in giro pel campo, sì che venisse veduta dal marito, che anche vi aveva una tenda. Il quale tocco dalla ingiuria sul vivo, deliberò vendicarsi con l'eccidio di Sicardo. Laonde fatta causa comune con tre fratelli che aveva (1), ad essi si unì Nannisone la cui donna era stato da Sicardo violata, ed entrati un dì, che il principe stanco dalla caccia nella sua tenda era a giacersi, sotto i loro colpi il finirono. Una lagrima non lo accompagnò all'inonorato sepolcro; i Beneventani detestarono concordemente ogni memoria di lui, nè alcun tumulo innalzossi a serbarne gli avanzi (2). 839

---

(1) I nomi di tutti quattro erano: Romoaldo, Arechi, Grimoaldo, e Guaiferio, chi fosse tra loro l'oltraggiato marito, Erchempert nol dice.

(2) Anony. Salern. cap. 68.

CAPITOLO II.

ORIGINE DEL PRINCIPATO DI SALERNO.

§ I.

Radelchi, VI Principe di Benevento.

839 Come che Sicardo lasciasse molti figliuoli, questi non solamente esclusi vennero dalla signoria, ma o furono esiliati, o costretti a fuggire per non perder la vita. La scelta del suo successore, con unanime consenso di tutt'i Beneventani, cadde in Radelchi o Radelchisio stato già tesoriero di lui, uomo di soavi e blandi costumi nè immeritevole della dignità conferitagli. Il primo atto di sua autorità fu l'imprigionamento ed il bando de'tristi che popolata avevan la corte del suo predecessore. Dauferio co'suoi figliuoli si ritirò in un luogo detto Forma (1) nel territorio di Nocera, ove unito ad altri esiliati Beneventani, divorati dalla vendetta, posero mente a novelli artifizii; e siccome l'ingegno de'malvagi n'è sempremai fecondo, non andò guari e seppero trovarne la occasione.

---

(1) Il Pratilli gratuitamente asserisce che *Forma* corrispondesse a Scafati.

§ II.

Gli Amalfitani cominciano a governarsi con indipendenza.

Giungevano appena in Salerno le novelle della uccisione di Sicardo, che gli Amalfitani, i quali obbliato non avevano il recente torto, nè deposto il pensiero di rivalersene, trovandosi presso che soli in città, però che era tempo delle messi, e vi attendevano nella più parte quei di Salerno, con subitaneo consiglio corsero al porto, s' impossessaron delle navi, e caricandole delle masserizie de' cittadini, e delle suppellettili de' tempii in compenso allo spoglio che pochi anni prima avevan sofferto, ritiraronsi in patria; nè tenendosi ivi sicuri dall' oltraggiato vicino, si ordinarono a deliberata difesa, al qual fine le vetuste mura restaurarono (1).

Sino allora gli Amalfitani essendo che fossero in soggezione de' duchi di Napoli, ricevevan da essi annualmente un prefetto, il quale governando la loro città a somiglianza de' Gastaldi del principato di Benevento, il titolo di conte aveva ultimamente ricevuto. Ora poi che sottratti eransi al giogo di Radelchi, ritornati alle loro case, tenner per fermo di aver acquistata l' indipendenza anche dal duca di Napoli. Per la qual cosa quel primo maestrato della loro re-

(1) Anonym. Salern. cap. 69.

pubblica, ricusando i titoli di prefetto, o di conte, si arrogò alquanto dopo quello di duca (1), e si repu-

(1) Si ha ricordanza de' seguenti:

Prefetti:

Pietro	nell' anno 829
Scripo figliuolo di Costanzo conte	» 830
Mauro	» 831
Marino ed Urso	» 832

Consoli annuali eletti dipoi:

Urso e Sergio	» 833
Leone e Tauro	» 834
Lupino e	» 835
Urso e Sergio	» 836
Pietro e	» 837
Sergio figliuolo di Gregorio contê Orso figliuolo di Maurone conte	» 838
Cunari e Sergio figliuolo di Costantino conte	» 839
Lupo e Giaquinto	» 840
Marino e Sergio	» 841
Leone e Mauro	» 842
Mauro e Tauro	» 843
Marino, che s' intitolò duca	» 844

tò, come in effetti divenne, eguale in attribuzioni 840 e potere a'maestri de'soldati di Napoli, ed a'consoli ed ipati della città di Gaeta.

§ III.

Liberazione di Siconolfo.

Spiacque assai a quei di Salerno la perfidia degli 840 Amalfitani; ma sopratutto increbbe loro l'asprezza di governo onde tribolandoli andava il nuovo principe Radelchi. Il quale predilegendo i Longobardi di Benevento, nella cui città era passato a risiedere, iscemava a Salerno quel lustro in cui era venuta, da che Arechi edificatovi un sontuoso palagio resa l'avea metropoli del principato, ed i più notabili tra gli abitanti di essa elevati avea a' primi onori della sua corte.

Siffatto scontento diveniva ogni dì maggiore per le mene di Dauferio, il quale molto tristo si viveva nell'esilio, ed ogni mezzo studiava per nuocere a Radelchi. Deliberato in fine di tentare novella fortuna, fece disegno sopra Siconolfo, che come innanzi è detto languiva in Taranto in dura prigionia. Lo andò adunque proponendo a'Salernitani già tanto sollevati d'animo, perchè non convenendo alla loro città soffrire più oltre la superiorità di Benevento, potessero con la liberazione di Siconolfo elegger costui indi-

840 pendente principe di Salerno, ed in tal guisa riscattarsi de' torti di Radelchi, vantaggiare la patria, e lo stato a legittimo signore restituire.

Gradito assai a' Salernitani tornò cotal proponimento, e tosto anelarono di mandarlo ad esecuzione. Veggendo nella via di mare più aperto campo a liberare il loro eroe captivo, avvisarono potere soltanto gli Amalfitani aiutarli all' imprendimento, come quelli che possedevan molte navi ed eran nocchieri espertissimi. Laonde deputarono un messaggio, offrendo loro alleanza sincera per l' avvenire, compiuto obblio dell' ultima ingiuria, a condizione però che co' loro mezzi potentemente cooperassero a sciogliere Siconolfo da' lacci, e riporlo sul trono.

Accettate di buon animo le proposte, secondo che si convenne, una nave da traffico governata da Salernitani ed Amalfitani mosse incontanente alla volta di Taranto. Giungeva in quel porto; i più scaltriti ed audaci a cui affidata era l' impresa sbarcavano. Datisi a divedere per mercatanti, di pregevoli oggetti fecero mostra; quindi in sembianza di poco esperti del paese, non duraron fatica a farsi ricettare per la vegnente notte, non essendovi allora osterie, in casa de' custodi di Siconolfo, la quale in contiguità era del carcere. Di molte cortesie furon larghi costoro co' novelli arrivati, i quali festeggiando l' ospitalità che ricevevano, seduti che furono a desco, trassero dalle loro bolge de' fiaschi di poderoso vino, e col mescerne di frequente a' commensali, pervennero ad innebriarli. Dormivano le guardie profondo sonno,

quando i finti mercatanti spezzate le catene del prigioniero e rimontata la nave, ritornavan con lui lieti in Salerno (1). Orso conte di Conza dette il primo ricovero all'illustre fuggitivo, del quale in moglie una sorella possedeva, ed in sua casa il tenne celato sino che meglio ordinati i partigiani di lui, tra i quali notavasi Radelmondo altro suo cognato conte di Acerenza, spianato gli ebbero il sentiero alla signoria. 840

§ IV.

Landolfo fondator di Sicopoli e conte di Capua.

Al partito di Siconolfo non guari dopo si accostò Landolfo, il quale era conte o gastaldo di Capua sin da' tempi del principe Sicone. Per comandamento di quest'ultimo dodici anni innanzi edificato avea la città di Sicopoli, cuore e custodia del suo contado (2). Poscia per una inveterata inimicizia con la famiglia capuana *Saducti*, dalla quale Radelchi probabilmente discendeva, sette individui di essa aveva fatto morire, troncare ad un altro le mani, gli altri obbligati a riparare in Benevento in corte di Radelchi medesimo. Era voce che in morte di Sicone interposto avesse eziandio l'opera sua perchè Adelchisio suo

(1) Anony. Salern. cap. 70.
(2) Annal. Salern.

840 cognato fosse pervenuto al principato cui ambiva; ma traspirata la trama, ed essendo un dì i cortigiani tutti in palazzo, il principe Sicardo preso da violenta ira, avesse fatto inopinatamente lanciare giù dalla finestra Adelchisio; il che veggendo Landolfo spaventato siccome conscio del fallo, fingendosi assalito da interna doglia di ventre, curvo incedendo si affrettasse in sua casa donde cavalcò rapidamente per Capua, seguito da' suoi familiari. Chiaritasi allora la sua ribellione ei si fortificò entro le mura di Sicopoli (1). Da quel fortissimo asilo s' intromise in tutte le differenze che erano insorte tra i suoi vicini; ma sempremai debole, e però obbliato. Ardendo ognora di salire in maggiore potestà si volse al partito di Siconolfo; gli rassegnò mezzi e consigli, e divenne uno de' più efficaci istrumenti ad elevarlo alla sovranità.

§ V.

Siconolfo I principe di Salerno.

Quando agli avversarii di Radelchi ingrossati per numero e per provvisioni parve adatto il momento, alla esaltazione de' Salernitani mostrarono Siconolfo e lo gridarono legittimo principe. Tale il riconob-

(1) Anonym. Salern. cap. 71.

bero gli Amalfitani, i quali d'altronde non eran suoi 840 sudditi. I Napolitani antichi nemici di quei di Benevento, invitati da Landolfo vi prestarono assenso. In tal guisa il novello principe cominciò a stabilire la sua signoria con vantaggiosissime leghe, e con gli armati datigli in contingente da Orso e Radelmondo suoi cognati, da Dauferio, da' figliuoli di lui, e da' cittadini di Amalfi potè ordinare un esercito. Ardendo quindi di onesta ambizione di fare qualche opera degna delle virtù che i suoi collegati riponevano in lui, uscì di Salerno, affrontò l'oste beneventana forte, se creder vuolsi allo storico coevo (1), di ventiduemila cavalieri, e ne riportò una vittoria compiuta.

Somiglianti vantaggi non ebbe però quando incorato da' primi successi, continuando nell' offensiva, marciò direttamente contro Radelchi che ritirato erasi in Benevento, e questa città tentò espugnare. Imperocchè inaspriti i suoi abitanti dall'onta che per la prima volta si venisse a minacciarli in propria casa da gente a loro per lo innanzi sottoposta, combatterono in una sortita con valor disperato e gli assalitori volsero in fuga (2).

Co' due narrati fatti d'arme venne a cessare la guerra. Desiderosi i popoli di ristorarsi infievolirono

---

(1) Anonym. Saler. 73. In un altro testo leggesi 17 mila, ma sì l' un numero che l' altro sono senza dubbio esagerati.

(2) Anony. c. 73.

841 l' uno e l' altro partito. Le condizioni di Siconolfo intrattanto divennero sempremai migliori. Egli ebbe agio di dilatare la sua dominazione. Presso che la intera Calabria, che a' Longobardi apparteneva, la più parte di Puglia, e molte città e castella dello stesso principato beneventano, per forza di armi e di seduzione, o spontanei per la sua causa si dichiararono.

§ VI.

Distruzione di Capua antica.

Non cessava in questo mentre Radelchi di fare grandi preparativi per turbare le cose di Salerno. Difettando di genti stimò anch' egli opportuno di assoldare alcune truppe di Saraceni, solito espediente di rabbia effrenata, e che tanto dannoso tornò poscia alle nostre contrade. Costoro non bramando di meglio, avidissimi di prede e di conquiste, per quanto sprovveduti di bagaglio, si arresero tosto all'invito, e dalle numerose navi su cui infestavano il litorale delle nostre regioni in continua pirateria, posero a terra i più avventati tra essi.

La prima impresa cui vennero adoperati da Radelchi fu contro il conte Landolfo. Questi trattosi in salvo nella fortissima rocca di Sicopoli lasciò Capua indifesa al disonesto attacco di que' feroci stranieri, i quali saccheggiate e disfatte le case,

vi appiccarono in ultimo le fiamme. Così ebbe termine per la barbarie di pochi ladroni, invocati dall'ira di pochissimi ambiziosi, l'illustre metropoli della Campania, che tanta gloria goduta aveva ne' più belli tempi del romano imperio. 841

In tanta devastazione se pochi edificii ed il suo famoso Anfiteatro non caddero, avvenne solo per essersi ivi ridotte e fortificate le bande di quegl'infesti alleati, durante la guerra che avrebbero dovuto travagliare contro Landolfo. Capua non risorse mai più dalle sue ruine. I pochi avanzi delle nobilissime e vetuste famiglie spenti compiutamente furono. L'anfiteatro e l'arco felice, logori e guasti dalle ingiurie degli anni e dalla mano dell'uomo, palesano altamente anche a dì nostri quanta magnificenza fosse stata entro le mura di quella rivale di Roma.

§ VII.

I Saraceni padroni di Bari.

Ma o che Radelchi richiedesse gli aiuti di altre schiere di Saraceni, o pure le dissensioni beneventane, a quelli non ignote, invogliasseli a profittare della misera condizione in cui la guerra civile messo aveva i nostri popoli, que' barbari in molte centinaia movendo di Sicilia trassero d'improvviso a'lidi di Bari. Avevano a capo uno appellato Calfo (1); i loro servigi

(1) Erchemp. n. 15. — Leo Ostiens. Lib 1. cap. 24. —

842 offerivano. Era questa città governata dal Gastaldo Paudone, il quale, secondo che gliene venne avviso, alloggiò quegli stranieri tra il muro della rocca ed il mare. Stangando bene le porte interdisse loro qualsivoglia traffico con que' di dentro, e con diffidenza più che con cautela usò con essi.

Spiacquero a' Saraceni tali riserbi, come quelli che toglievano loro la opportunità di attendere a' ladronecci che disegnavano, nè contenersi potendo lungamente in quelle angustie, misurata l'altezza delle mura, come prima videro allentata la diligenza delle guardie, saltaron di notte entro la terra, sorpresero i cittadini nel sonno, e ne fecero crudelissimo macello. Avuto poscia nelle mani Pandone, in mille modi lo straziarono, sino che trattolo ignominiosamente con una fune al collo ne' flutti del vicino lido lo affogarono.

Si levò fama grandissima di un avvenimento sì orribile; le convicine popolazioni fremettero; con tutto ciò Radelchi non essendo in condizione nè in volontà di punirli dissimulò quegli eccessi, e come se nessun sinistro fosse avvenuto, senza in nulla alterare la lega proposta a' medesimi, confermando loro i pattuiti stipendi, alla espugnazione li addisse del Castello di Canne (1), dando loro a condottiero Orso suo figliuolo. Ma que' terrazzani non furon punto inviliti; anzi

---

L'Anonimo Casinese lo chiama Alfonso, e quello da Salerno Saothan, forse dalla dignità sua di Sultano.

(1) Alcuni correggono questa lezione, e narrano esser seguita la zuffa vicino alla Cava.

entrarono in tanto furore che in una disperata sortita ruppero gli assalitori, e cogli aiuti che dalla parte di Siconolfo sopravvennero, li costrinsero a lasciare quelle vicinanze. 842

La qual cosa non tornò a minor danno de'tenimenti di coloro che si eran chiariti per la parte Salernitana che de'Beneventani stessi; imperciocchè l'arrendevolezza di Radelchi giunse a tale di lasciare a que'feroci alleati libera briglia a'le scorrerie, agli eccidii ed allo spoglio di quelli non solamente ch'ei reputava nemici, ma che favoreggiavano ancora apertamente la sua fazione.

Questa abbondanza di preda e questa impunità di misfatti, riferite per magnificante fama a'Saraceni in Sicilia ed in Africa, ne attirò nelle nostre regioni altre masnade. Una tra esse avente a condottiero un Apollafar sorse bentosto dinanzi al porto di Taranto. Prendendo terra prima che quegli abitanti se lo aspettassero, s'impadronirono di quella città tuttavolta considerabile, e tra le prime del principato beneventano. Eglino non esibivano le armi loro a nessuno de'due principi belligeranti; venivano a far guerra per cupidigia di bottino, ignoravano contro chi; i luoghi più opimi e facili se lo sapevano.

Radelchi intanto venuto in penuria di danari, ed occorrendogli provvedersi di che fornire le paghe a' Saraceni di Bari, la chiesa di Benevento del suo ricco tesoro spogliava. Siconolfo in pari urgenza imitavalo, e quanto di pregio custodito era nella chiesa di Nostra Donna in Salerno per sostenere le spese di guerra to-

842 glieva. Egli comperava a sua volta gli aiuti di Apollafar e di sua banda. Ma le sue relazioni con quel capo di ladroni ebber breve durata. Apollafar si arrolò alquanto dopo nelle file di Radelchi, ed infesto tornò grandemente a chi prima lo aveva invocato.

§ VIII.

Landolfo Matica (1), I conte assoluto di Capua.

Stando le cose in questo modo, Landolfo, il quale mantenevasi fortificato in Sicopoli, dandosi premura di raccogliere ogni sorta di gente intesa a salvarsi dal furore de'Saraceni, la sua novella rocca arricchiva di abitanti. Notabilissimo incremento apportato vi avevano i Capuani, i quali nella più parte vi si erano ridotti, posciachè la loro città era irremisibilmente perita. Di che molto Landolfo compiacevasi, veggendo in tal guisa accrescersi tuttodì i suoi soggetti base della grandezza e potenza degli stati. Però invigilavalo Radelchi, e pria ch'ei fuori della rocca alcuna ordinata schiera mettesse, mandò a circuire Sicopoli

843 una torma di Saraceni. Colse Landolfo questa occasione per manifestare quanto la circospezione, il poco avventurarsi, e lo sciupio delle altrui forze reso potente lo avessero. Non solo difendendosi con molto gagliardia ributtò aspramente gli assalitori; ma venuto all'aperto e schierate senza paura le sue forze, oc-

(1) Cioè di gran mascella.

cupò il suolo tuttavolta colmo di rottami della disfatta Capua. Su le vestigie de' cinque vicoli che della medesima si ravvisavano, alcune case restaurò, altre ne ricompose, e rifacendo quella parte di mura che n'era suscettiva, palesando la sino allora nudrita ambizione, di autorità sua propria si dichiarò signore indipendente del Contado di Capua (1), e tale il governò per un anno ed otto mesi, siccome per venticinque anni ne era stato dinanzi Gastaldo. Portò quindi più volte le armi nelle vicine contrade; comcombattè co' Napolitani ne' siti di *Mellanu*, *Casuru*, e Vittore, e tolse loro un castello ed un *gualdo* ovvero una selva (2). 843

Questo nascente stato, che di tanta importanza divenne ne' secoli successivi, oltre la rocca col rispettivo territorio di Sicopoli, che allor godeva l'onore di metropoli, comprendeva *Berelais* nome rimasto all'antica Capua dopo la sua distruzione, Castelvolturno, Suessa, Suessola, Teano, Calazia, Calvi,

---

(1) I suoi predecessori erano stati:

Adalvaldo;

Trasimondo) a'tempi del duca Grimoaldo;
Mittola)

Livizone, secondo il Pratilli; e

Paldo, secondo altri, il quale fu padre di questo Landolfo matica.

(2) Il Pratilli interpreta *Mellanu* e *Casuru* per Melito e Casoria; e porta opinione che la selva fosse nelle vicinanze del lago di Literno o Patria.

843 Caiazzo, Colino ovvero Carinola, Venafro, Aquino, Arce, e Sora (1).

Landolfo, di sua moglie nata da un Roffrido, ebbe quattro figliuoli, cioè: Landone, Pandone, Landonolfo e Landolfo. Essendo vicino a morire lasciò loro in legato: fomentassero la discordia tra i principi di Benevento e di Salerno; stare in questo la loro indipendenza (2). Di essi Pandone era Gastaldo di Sora (3), Landonolfo di Teano; Landone come il più vecchio, e come si trattasse di bene privato, ritenne per sè il Contado di Capua, e l'alto dominio sopra i fratelli. Landolfo il più giovane tra loro andò unto vescovo della chiesa di Capua antica.

§ IX.

Assedio di Benevento. — Sospensione delle ostilità.

Ma se a straziare gli abitanti di queste amene regioni le ruine, i saccheggi, gli ammazzamenti fatti dagli ausiliarii Saraceni non bastassero, Siconolfo volendo ad ogni maniera superare il rivale, esaurite avendo le leve tra i Saraceni di Sicilia e di Africa, chiamò ultimamente quelli di Spagna. Questi ulti-

(1) Il Grimaldi Ann. ep. 2. ann. 843. v'include Casamirta, la quale non era ancora edificata.

(2) Erchemp. n. 22.

(3) Questo Pandone era altresì *Marephais*, cioè, secondo il Du-cange *strator*, ossia capitano.

mi della setta degli Aglabiti odiavano a morte i primi, e però non che avessero mosso di Spagna direttamente per unirsi alle milizie Salernitane, ma venuti erano in Sicilia pieni di mal talento, a togliere o prendere parte al bottino che i primi invasori avervi fatto sapevano. Per lo che infuriando una accanita lotta tra gli stessi barbari più per propria cupidità che per rendere servigio a' nostri principi, Siconolfo ebbe d'uopo rivolgersi per soccorso a Guido duca di Spoleto, il quale eragli cognato. 843

Le cose erano sino a questo punto succedute prosperamente a questo principe, ma state non erano decisive, e bisognava che con qualche grande e virtuoso fatto egli fermasse la fortuna che non avversa gli si mostrava. Laonde rinforzato ora da que'di Spoleto trasse a dirittura sopra Benevento. E già cotesta città difettando di vettovaglie stava agli estremi, quando Apollafar aggredito lo stesso Guido, mentre le fortificazioni della rocca esaminava, ed avendolo con un fendente mal concio, quel duca in vendetta il richiese a Radelchi. Questi ripromettendosi con tal concessione pace e larghezze dagli assedianti, usò la perfidia di far mettere in ceppi i Saraceni unitamente allo stesso Apollafar che con tanto calore il difendevano, i quali consegnati a Guido, furon inesorabilmente fatti decapitare.

Compita una tanta nequizia volle Radelchi sperimentare se Guido, a cui testè avea compiaciuto, si lasciasse meglio adescare dall'oro che impaurire dal ferro. A tal fine avuto seco un segreto colloquio eb-

843 be a non rimaner deluso di quanto sperava. Guido non curante di sua fama, mancando apertamente a' patti, spergiuro alle promesse accettò dal principe di Benevento il dono di una sella messa a gemme e ad oro del valore di settantamila nummi di oro (1), e con essa cavalcò pe'suoi stati. Alla vigilia d'impadronirsi di Benevento, Siconolfo abbandonato dal congiunto si misurò incapace di proseguire l'impresa. L'assedio fu quindi tolto; vi furono da entrambe le parti dimostrazioni di pace; ma i due principi rimasero in armi.

§ X.

Contardo XXIV duca di Napoli.

Sin da quattro anni innanzi che queste cose succedevano, Andrea duca di Napoli travagliato dalle pretensioni di Sicardo che allora dominava Benevento richiesto aveva l'imperatore Lotario di sua mediazione. Questi all'oggetto spedito aveva un personaggio ragguardevole di sua corte che avea nome Contardo, con mandato di fare nell'Augusto nome soprassedere Sicardo dalle molestie che a'Napolitani arrecava. Ma come prima egli giunse in Napoli, trovò Sicardo già morto, ed i Napolitani a goder della pace, che i beneventani disturbi lor concedevano.

Accolto pertanto con molta festa da Andrea, come quello che riguardava nell'autorità dell'ospite suo la salvezza del ducato, ebbe occasione d'incon-

---

(1) Erchemp. 17. valore senza dubbio esagerato.

trarsi con Euprassia avvenente figliuola del duca, 843
per le ambizioni del quale vedova era rimasta del
duca Leone. L'amò perdutamente Contardo, e chiestane la mano al padre, se non n'ebbe repulsa, il
modo onde fu tenuto a bada dimostrogli quanto poco fosse gradita ad Andrea cotal parentela. Le turbolenze salernitane, e segnatamente la guerra che
Landolfo mosse a'Napolitani serviron sulle prime alle ambagi di Andrea. Ma poichè il conte di Capua
chiedeva l'amicizia e l'alleanza de'Napolitani, e necessaria cosa era un temperamento prendere con
Siconolfo o Radelchi, nacquero realmente tra i cittadini di Napoli dispareri fortissimi, circa al fare le convenienti provvisioni, o l'uno de' due partiti abbracciare.

In questo mezzo nato era nell'animo di Contardo
un grave risentimento per le differite sue nozze, e
meditando il modo di vendicarsi, divenne fazioso
ardentissimo, ed a capo fecesi del partito de' cittadini ch'era in fermento a pro di Radelchi, e con le sue
arti a moltissima prevalenza il portò sull'altro. Volgeva il primo dì di agosto nell'anno ottocento quarantatrè quando seguito da gran numero di sollevati assalì il duca innanzi la Chiesa di S. Lorenzo *ad fontes*, che giacque sotto i suoi colpi. Impalmò quindi
Euprassia; ed arbitro della suprema potestà, non
durò pena e venne gridato da voci già compre duca
di Napoli (1).

(1) Johan. Diac. in Jo. — Ubald. Chron.

843 La usurpazione del Franco non ebbe per tanto il voto dell' universale. I faziosi contrarii accresciuti per numero da quelli sino allora indifferenti, a cui pure spiaciuto era quell' indegnissimo ammazzamento, guidati da un napolitano a cui dicevano Pietro de Lullo, tre giorni dopo inveirono contra Contardo nella propria casa, nè portaron rispetto all' episcopio ove riparò. Fatto impeto a' debolissimi schermi che quegli opponeva lo ebbero in fine nelle mani, e lo finirono unitamente ad Euprassia e ad Umberto, il quale rivestito era dell' ufficio di notaio. La testa di Contardo confitta su un palo andò mostrata in giro per la città; i suoi aderenti furon gettati in un carcere.

§ XI.

Sergio XXV Duca di Napoli.

Convocavasi il dì seguente il popolo napolitano ed eleggeva a novello duca Sergio, i cui genitori ricordansi essere stati un Marino ed una Euprassia. Era egli cittadino meritevole della civile dignità conferitagli, e che certamente non la brigò essendo allora assente. Reputato di molta sapienza nelle pubbliche cose, il giorno precedente dell' assassinio di Andrea stato era da lui inviato a trattare di alcun affare con Siconolfo. Al ritornar che faceva, udita la sollevazione di Contardo, riparato erasi nel Castello di Cuma. Quivi si recò adunque il *Beredario* o Ambasciatore de' Napolitani per annunziargli lui essere stato eletto Maestro de' sol-

dati duca e console della loro città. Sergio aveva di 843
già moglie e figliuoli. Ducaia appellavasi la prima;
gli altri Gregorio, Cesario, ed Attanasio molta parte
hanno nelle istorie che in proposito siamo a discorrere.

§ XII.

Novelle devastazioni de' Saraceni.

Le amarezze tra Radelchi e Siconolfo ricevettero
da nuove cagioni nuovo aumento, ed il primo che
molto più debole si misurava, ricorso era un'altra volta
a' Saraceni per aiuto. I quali in numeroso stuolo
condotti da Massar o Massan lasciaron le stanze di
Bari e di Taranto per trasferirsi in Benevento. Ma 845
non andò guari che siffatti ausiliari riottosi a qualunque
freno, consci della loro superiorità, impresero
a malmenare i Beneventani più che de' nemici
non avessero fatto, ed oltre al poco rispetto per le
persone, cominciarono a prima giunta ad occupare le
altrui proprietà, e procedettero più da padroni che da
mercenari ch' essi erano. I lamenti de' cittadini non
mitigavano quella ferina oppressione; e quelli tra i
più ragguardevoli ancora, che osarono alzare la voce
nella universale querela, divenuti in maggiore odio
a quei crudelissimi alleati, furon barbaramente ridotti
al silenzio sotto la frusta di bovino nerbo. Avendo ammiserati
gli uomini, presero i Santuarii a dispogliare,
ed il ricco monastero di Santa Maria in Cingla
andò devastato interamente. Noiati ultimamente del-

845 la città, corsero il territorio da lupi famelici; dettero il sacco al castello di S. Vito propinquo ad Isernia in cui stava un monastero benedettino. I sepolcri stessi non risparmiavano; li aprivano, e se alcuna masserizia lasciatavi per riverenza o amore dei vivi vi ritrovavano, questa trafugavano agli alloggiamenti. S' impadronirono di Telese. Rubando e devastando Arce, Aquino e moltissimi luoghi finitimi, dopo tre mesi carichi di prede in Benevento ritornarono.

Se tanto osavano i Saraceni assoldati da Radelchi, con avidità maggiore e con più rei disegni sciolto avevano da'porti di Africa e di Sicilia novelle flotte di somiglianti ladroni. Sostavano in Licosa; e di prossima e tremenda invasione la Liburia e le isole del cratere di Napoli minacciavano.

Alla nuova di tanto pericolo non si perdè d' animo il Duca Sergio. Riuniti incontanenente sotto le sue insegne i vascelli tutti, non che del Ducato, quanto quelli che vi accorsero da Amalfi da Gaeta e da Sorrento, con più bravura che potenza di forze attaccò i Saraceni nelle acque di Ponza, e ne riportò segnalata vittoria. Confortato da questo vantaggio drizzò tosto le prore a Licosa, e non fu meno avventurato a snidarne que' barbari.

Ma i Saraceni riproducevansi a sciami. Un' altra truppa di essi uscita di Palermo sorgeva di repente nel porto di Miseno, il lido ne occupava e le adiacenze, e più che averne paura facea disegno sulla prossimità della città di Napoli (1).

(1) Joh. Diac. Chron.

Non è a dire quanto eglino infestassero allora il littorale bagnato dal Tirreno. Pervenivano all'imboccatura del Tevere, ed audacemente vi s' insinuavano. Non potendo far l' assedio di Roma, la basilica di S. Pietro ch'era in que'tempi fuori le mura saccheggiavano. Divisavano ancora assaltare Gaeta; ma per ventura essendo il re Ludovico in Italia, ed udito come i Saraceni minacciato avessero Roma, dispose che il Duca di Spoleto movesse con conveniente esercito a domare la baldanza di quelli. Fu propriamente nelle vicinanze di Gaeta che i Franchi raggiunsero i Saraceni, ma presi in un' imboscata vi rimasero sconfitti e fugati accrescendo col proprio bagaglio il bottino de' barbari. 846

Venuti quindi questi ultimi alle rive del fiume Carnello(così addimandavasi il Garigliano presso Fregella) dopo aver distrutto per via le chiese di S. Andrea, e di S. Apollinare, si presentò a' loro sguardi il monastero Casinese, e gliene venne immensa cupidigia di derubarlo. La notte, l' ingrossamento delle acque arrestolli pel momento di guadare all' opposta sponda. Entravano nello stesso tempo in Gaeta le flotte napolitane e degli ausiliarii capitanate da Cesario figliuolo del Duca Sergio; e questi ancora per via di terra vi giungeva dalla opposta parte, ogni sforzo di milizie conducendo per togliere in mezzo i Saraceni. I quali circondati veggendosi da ogni banda, anzichè dare il sacco a Montecasino, ripararono a stento alle navi. E già veleggiavano per la volta d' Africa, se il mare divenuto alquanto dopo fortunevole non aves-

846 se loro impedito di far rotta. Per la qual cosa confidentemente supplicarono Cesario a permettere loro di racconciare le sdrucite navi sino che i venti meno contrarii spirassero. Alla quale inchiesta aderì Cesario col consentimento di Sergio, per generosità d' animo non solo, quanto per evitare ch' eglino scherno della tempesta non si gettassero sulle vicine coste sguernite di milizie e di fortificazioni e vi apportassero que' danni che avevano con tanta premura proccurato di allontanare. Calmata la furia de' venti si allargarono dalle liburine coste, ma corse voce che assaliti da nuova procella (essendochè volgeva il mese di Dicembre di quel verno) ben pochi tra essi scampassero dal furore delle onde (1).

Per tali successi Cesario acquistò fama di prode e di esperto Capitano. Con solerzia stette egli a guardia de' nostri mari contro i pirati Affricani. E quando tre anni dopo i Saraceni approdarono al porto d' Ostia, Roma fu salva mercè gli sforzi di lui.

§ XIII.

Guerra del Conte di Capua col Principe di Salerno.

La pirateria de' Saraceni non aveva distolto i nostri principi dall' attendere alle fatiche di guerra. Radelchi cui tornava a grandissimo fastidio la usur-

(1) Jo. Diac. in Chron. — Leo. Ostiens. cap. 27. — Anast. Bibl. in vit. Leon. IV.

pata potenza del conte Landone, spedì contro lui il 847
Gastaldo Aguenardo con gran numero di mercenarii affricani. Per lo contrario i Salernitani comandati da Adelmario in aiuto del conte accorrevano. Si azzuffarono le opposte fazioni in Santa Agata, presso il castello di Limatola, in Ferrazzano, ed in altri luoghi adiacenti a Sicopoli, sempremai con la peggiore de' Beneventani. Landone superati i nemici si congiunse in Salerno alle schiere di Siconolfo, ed ito a Cosenza e poscia Taranto, la quale esser dovea vuotata da'Saraceni, se pur nol fu per le sue armi, obbligò tutte le città e le terre in cui si avvenne a dichiararsi per Siconolfo.

§ XIV.

Tremuoti.

Dopo tanti irreparabili mali cagionati da sì lunga ed aspra guerra civile, gli sconvolgimenti della natura posero il colmo alle afflizioni de' popoli. Tre anni avanti uno spaventevole tremuoto preceduto da orribile bufera danneggiato aveva le città di Salerno, di Napoli e i convicini luoghi (1), ma volgendo l' anno ottocento quarantasette di nostra era le scosse tornaron più che per lo innanzi ruinose. Tremò orribilmente la terra, e le città d' Isernia e Telese divennero in un istante un mucchio di sassi. La terra de' monti precipitosamente sfranò, e pa-

(1) Chron. Cav. — Ubald. Chron.

847 recchi abitanti rimasero mutilati cadaveri. Le mura del monastero di S. Vincenzo a Volturno pel rovinio dello scotimento si screpolarono. E tali furon le calamità pubbliche da commuovere lo stesso Massar capo de' ladroni Saraceni, al quale la pubblica sciagura non dette cuore di mettere a ruba i superstiti di tanta miseria, che presentato certamente non gli avrebbero schermo veruno (1). L'amor di patria per tanto ripopolò indi a poco que' desolati e pericolosi soggiorni, e fece risorgere su gli stessi frantumi le distrutte città. Telese che prima poggiava su un colle, annientata dalla natura furibonda, riedificata venne nel sottoposto piano.

§ XV.

Venuta di Ludovico Re d' Italia in Benevento.

Ma già tanta estrema miseria faceva potentemente desiderare a' popoli, non che agli stessi principi, il termine della guerra, o questa rivolgere solo contro gl'infesti Affricani. Eran le cose venute in tante lagrimevole condizione che la proprietà de' privati, ed i pubblici tesori dilapidati e consunti non avevan bastato a risparmiare quelli del Clero tenuti allora in riverenza grandissima. Anzi gli stessi principi belligeranti a loro volta posto vi avevano violentemente le mani; e Siconolfo, per lo stabilimento del quale

(1) Anonym. Cas. 14 p. 210.

era nata tanta rivoluzione, come che fosse il più moderato, nondimeno tolto aveva una volta alla opulenta Abbazia Casinese tra croci, calici, patere ed altro sacro vasellame una massa di cento trenta libbre d' oro puro; un' altra fiata più di quattrocento libbre d' argento e quattordici mila soldi siciliani d' oro segnati; in ultimo altre cinquecento libbre di argento e quattordici mila soldi mezzati, oltre a più di settemila soldi *predulati* che presi ne aveva nelle precedenti estorsioni (E). 847

Vivendosi adunque in Benevento ed in Salerno sì duramente s'introdussero alfine alcuni negoziati tra i due popoli rivali per concluder la pace. Ma le pretensioni di ciascuno de' principi rendevan nulle le speranze di concordia. A più di un tratto riaccendevasi la loro ira e la guerra, ed avrebber finito con istruggersi a vicenda, senza la occasionale venuta di Ludovico in Roma. Questi già sovrano d' Italia, dichiarato Augusto dall' imperatore Lotario suo padre, si recava in Roma per esservi unto dal Pontefice. Allora Bassacio, abate di Montecasino, il gastaldo Ademario ed il conte Landone, tutti del partito di Siconolfo instettero caldamente appo lui perchè in Benevento si trasferisse, colla sua autorità vi componesse in modo stabile le differenze de' due principi belligeranti, e disgravasse segnatamente i popoli dalla oppressione de'Saraceni sotto cui tanto esasperati languivano.

Sì dissero, e Ludovico persuasero. Il quale in Benevento si recò quando Radelchi meno aspettavalo.

850 Interponendo l'autorità sua per l' alta signoria ch' egli ostentava vantare su questo antico ducato longobardo, ma in verità più con quella conferitagli dal numeroso esercito ond'era accompagnato, esaudì i voti de'popoli. Imprigionati i Saraceni a'soldi di Radelchi, presso che tutti li esterminò. Fecesi poscia giurare da entrambi i principi fedeltà ed obbedienza, dettò loro leggi di pace, e li convenne a segnare solennemente un trattato di divisione del territorio, siccome si determinò all' una parte ed all' altra spettare. Questo famoso patto, conosciuto col nome di Capitolare di Radelchi (F), offre a considerare, che Siconolfo in questa occasione per ottenere compiuto favore dal monarca italico, rendendogli giuramento di fedeltà, pregiudicò alla indipendenza di que' dominii che i principi Arechi e Grimoaldo con tanta fatica avevano rivendicata e mantenuta tanto generosamente contro i sovrani stranieri. Vero è che gli obblighi attaccati a cotal giuramento quanto volessero significare o importare a molto oscura cosa riducansi; siccome non con più chiarezza ci si offrono tutti gli altri punti di storia che alla venuta di Ludovico in Benevento, ed alle varie cose che vi operò sono riguardanti. Siconolfo, come quello che aveva molto da acquistare, nulla da perdere, ebbe mediante questo trattato con maggiore legalità a godere al cospetto dell'universale del possesso del principato di Salerno. Ma gli scrittori coevi per non far torto a Radelchi, cui dismembrata rimase la signoria beneventana, continuarono a dargli il titolo di principe de' Sanniti.

§ XVI.

Divisione e confini de' principati di Benevento e di Salerno.

Supponendo una linea presso che retta tirata tra la città di Capua ed il promontorio japigio, spettò alla signoria di Salerno la parte a mezzo giorno, laddove la settentrionale a Radelchi rimase confermata. Nel capitolare mentovato leggonsi partitamente cedute a Siconolfo i gastaldati di Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, Conza, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimitino, Furcula, Capua, Teano, Sora, e la metà del gastaldato di Acerenza nella parte con Latiniano e con Conza confinante. Debbesi intanto fare avvertenza che null' ostante il contado di Capua ed i gastaldati di Teano e di Sora fossero spettati in tal divisione al principe di Salerno, nondimeno il conte Laudone ed i suoi germani, sì per merito de' servigii renduti, sì che determinatamente vi repugnassero, ritennero quindinnanzi l'assoluto governo de' gastaldati ond'erano rispettivamente in possesso, senza che per allora nessuno avvisasse di rimuoverneli. 850

Limite poi tra il territorio di Benevento e quello di Capua fu il sito detto S. Angelo *ad cerros*, rasentando la serra di Montevergine sino al luogo appellato *Fenestella*. Tra Benevento e Salerno fu designato a limite il luogo detto *ad peregrinos*; e finalmente la linea di partizione tra Benevento e Con-

850 za venne segnata a *Staffile*. Per le altre terre i punti medii andaron tracciati ad eguali distanze..

Ed ecco in quale guisa si ebbe il primo crollo la insigne potenza de'Longobardi in Benevento ; come venne a stabilirsi su le incipienti ruine di essa il non meno celebre e nobilissimo principato di Salerno; ed in qual modo su i brani di entrambi la signoria di Capua prese ad innalzarsi.

CAPITOLO III.

DELLE VARIE VICENDE CHE SUCCESSERO DURANTE LA VENUTA DELL'IMPERATORE LUDOVICO NELLE NOSTRE CONTRADE.

§ I.

Origine di Vietri.

Fintantochè Siconolfo ebbe bisogno di alleanze, gli Amalfitani tutti meritaron da lui grazie e carezze. Impreso avevan essi a generosamente liberarlo dalla prigionia ; poscia leali alleati versato avevano il proprio sangue per la sua causa. Per la qual cosa in grandissimo numero con le loro famiglie erano passati a stabilirsi nuovamente in Salerno. Pacificate quindi le cose, cessato il bisogno, vennero essi di leggieri a noia del principe ; il quale avvertendo allora quanti e quali ei si fossero, e la obbligazione grandissima che aver dovea loro, non seppe dipartirsi dalla usanza degli uomini in sentirsi più capaci d'ingratitudi-

ne che di riconoscenza, e con la prima soventi volte 850
all'altra corrispondere. Per la qual cosa uno de'primi tratti della sua piena potestà fu l'espellere gli Amalfitani dal Principato. Sorpresi eglino da quel subitaneo cangiamento di fortuna, non poteron in quelle angustie restituirsi alla patria, però che per l'assenza di molti anni tronca vi avevano ogni relazione co' concittadini. Tal che pel momento ebbero in sorte di prendere stanza in un luogo poco discosto di Salerno, che per antichissima rimembranza era detto in *Veteri*(1);
ivi le necessarie abitazioni edificarono; e quella 851
terra conservatasi pel variar di vicende e de' secoli ebbe a ripetersi quindinnanzi dal vetusto nome, e tuttavolta *Vietri* si appella.

§ II.

Sicone II principe di Salerno.

Poco visse Siconolfo a raccogliere i frutti della pace. Preso da febbre violenta cagionatagli dalle intemperanze della caccia, lasciò vuota la principesca sedia onde tanta guerra era occorsa. Dalla consorte, che dicesi addimandata Jotta della stirpe ducale di Spoleto, avuto aveva in figliuolo Sicone. Compiva questi appena il secondo lustro della età sua quando per ultima volontà paterna fu dichiarato sovrano, ed affidato alle cure di un Pietro che tenuto

(1) Anonym. Salern. cap. 80.

851 lo aveva al battesimo. Il quale al letto di morte di Siconolfo fece sacramento di serbargli la signoria sino che fosse giunto ad età più capace. Giurarono ancora i Salernitani tali promesse; ma i giuramenti solenni rare volte sono incorrotti.

Il conte Landone ed i gastaldi suoi germani, come quelli cui non avea dato l'animo di sopportare la superiorità di Siconolfo, erano meno disposti a riconoscere quella di un fanciullo. Laonde non posero tempo in mezzo ad avvalersi di questa opportunità per scuotere onninamente quell'avanzo di soggezione in cui erano verso il principe di Salerno. E come che in questa cosa molto moderatamente, e con grande circospezione procedessero, nondimeno Landonolfo gastaldo di Teano, meno cauto ne' suoi portamenti, venne accusato di renitenza e di fellonia, e per ridurlo a dovere non delle rimostranze, ma d'uopo vi fu della forza. Sì che quando gli fu necessità di sottomettersi a Sicone, e gli dovette giurare per l'avvenire obbedienza, non gli venne creduto che dando in ostaggio una sua figliuola (1).

§ III.

Seconda venuta di Ludovico II in Benevento.

La pacificazione de' nostri principi e la venuta di Ludovico dato avevano potente opera a sgomberare

(1) Erchemp. 22.

le nostre terre da' Saraceni. Ma niuna potenza snidarli avea potuti di Bari. Anzi il trattamento fatto loro provare dall' imperator Ludovico più inaspriti li aveva, se pure in essi la rapina e la ferocia avesser d' uopo di eccitamenti maggiori. Scorrendo da padroni la Puglia, insolentirono novellamente nelle regioni propinque, nè andò guari e si resero infesti dalla estrema Calabria all' Abruzzo. Le città di Busento, Cirella, Clampezia (1), Temesa (2), Terina, Vibona, Valenza, Tauriana, Medama nella nuova Calabria; Caulonia, Locri, Turio, Leutarnia, Eraclea e Metaponto sul Jonio; Lupia, Egnazia, Siponto, Salpi, Istonio, ed Aterno sull' Adriatico; Canne e Canosa in Apulia; ed Alba, Carsoli, Corfinio, Peltonio (3) ed Amiterno in Abruzzo furon compiutamente distrutte. Seguendo la narrazione di taluno, la barbarica inondazione talmente progredì, che Massar condottiero di quelle masnade ebbe ad impadronirsi ancora di Benevento (4). Ed in vero

851

(1) O Lampezia, oggi Cetraro.

(2) Ora Malvito.

(3) O Peltuino; veggonsene gli avanzi non lungi da Barisciano in provincia d' Aquila.

(4) Ann. Bertin. Narrasi intorno a questi tempi essere stata eziandio distrutta la città di Formia, e che Docibile, il quale vi era Duca si fosse ritirato nel castello di Gaeta, onde quest' ultimo cominciasse a divenire sede ducale. Ma la distruzione di Formia era seguita molto tempo innanzi; e noi già notammo essere i duchi di Gaeta tanto conosciuti da meritare l' epiteto di Re. V. p. 471.

851 temettero i popoli dell'ultimo loro esterminio; e premurosamente deputarono al giovine imperator Ludovico, Bassacio e Giacomò, il primo abate del monastero casinese, l'altro di quello di S. Vincenzo a Volturno, siccome personaggi adatti pel loro carattere ed autorità a persuaderlo di recarsi a contenere quei barbari, essendo l'impresa più che umanissima e cristiana, ed egli unicamente poterla.

Condiscendeva Ludovico, e nella primavera del-
852 l'anno successivo moveva verso Benevento, ove riunirsi alle sue schiere dovevano quelle de' Longobardi, e del conte Landone. Ma con la morte di Siconolfo molte novità, come innanzi è detto, erano avvenute nelle capuane cose. Ludovico ignorandole, giungeva ben speditamente per la via del Tronto sopra Bari, a cui pose l'assedio. Il conte Landone lungi d'inviargli il contingente promesso, mandava complimentandolo per mezzo di Landolfo, quello che tra i suoi germani era stato eletto al governo della Chiesa di Capua. Perduti intrattanto senza frutto veruno parecchi giorni alla espugnazione di Bari, nè volendo Ludovico tentare ulteriore fortuna, lasciò l'impresa di quella, e sdegnoso ne venne in Benevento. Era la vigilia di Pentecoste dell'anno ottocentocinquantadue, ed avuti quivi agevolmente nelle mani moltissimi Saraceni della banda di Massar, e questo condottiero medesimo, fece di loro orribilissimo macello (1).

(1) Anonym. Cas. 18.

§ IV.

Pietro usurpa il principato di Salerno.

852 I Salernitani intervenuti erano da ausiliarii, secondo i patti, nelle file di Ludovico e comandati da Pietro unitamente al giovanetto Sicone preso avevano importante parte nell'assedio di Bari. Fatto avendovi ultimamente mala pruova ritornati erano alle loro case. Ora essendo l'imperatore inteso alla distruzione de' Saraceni, e le cose tutte in grave perturbazione, non mancarono adulatori iquali esaltando le virtù di Pietro ebbero a stimolarlo di assumere ancora nel titolo la dignità di principe, della quale godeva incontrastato potere. Si lasciò Pietro lusingare e cominciò a dare opera alle pratiche di usurpazione. Portò primamente l'attenzione del popolo in Ademario suo figliuolo associandolo nella dignità principesca a Sicone, nè guari andò ed infrangendo que'giuramenti che fatti aveva di custodire la potestà all'adolescente pupillo, confortato dall'assenso dell'imperator Ludovico, al quale più caleva l'aderenza del principe di Salerno, che della persona la quale per giustizia tale si dovesse riguardare, si dichiarò principe di sua propria autorità, ed unitamente al figliuolo venne da'Salernitani nella signoria riconosciuto. Agli sguardi de' medesimi si tolse Sicone, e Ludovico ritornando in Francia il trasse nella sua reggia.

852 Due anni dopo Sicone veniva in Capua. Quali fossero i suoi disegni non palesava; certo vi lessero sinistramente Pietro ed Ademario, i quali vegliavano di continuo su gli andamenti di lui. E poichè sembrava che i Capuani lo avessero preso a ben volere, e con diversi giuochi, in cui il giovanetto con mirabil destrezza prendeva parte, il festeggiassero, non si dettero pace se non quando si liberaron di lui, un veleno facendogli propinare (1).

§ V.

Radelgario VII ed Adelchi VIII principi di Benevento.

Mentre queste cose avvenivano Radelchi dopo dodici anni di regno, nel suo dodicesimo lustro scese al sepolcro con l' acuto cordoglio e rimprovero di essere egli stato la cagione dello smembramento dell'insigne principato di Benevento. Radelgario suo primogenito, nato di Caretruda che ben dodici figliuoli gli partorì, successe nella potestà col voto della più parte de' Beneventani, i quali ammiravano in lui l' avvenenza del corpo, la virilità dell' animo, ed una riverenza non dubbia o mediocre pel clero (2).

Ma breve fu la durata della signoria e della vita 853 di lui. Non avendo lasciato figliuoli, i Beneventani salutarono principe Adelchi suo germano, giovane

(1) Anonim. Salern. cap. 88.

(2) Erchemp. 19.

di belle speranze, e che avrebbe ristorata la fortuna dello stato ch' ebbe a governare se i destini di esso non fossero già stati segnati d' irreparabile decadenza. 854

§ VI.

Nefandigie de' dinasti Capuani.

La crudeltà, la sete di rapina, l' odio, la prepotenza, e passioni somiglianti tutte allignavano nei componenti la facinorosa stirpe del conte di Capua. Uniti agli altrui danni, discordi ne' loro privati interessi, tacendo questi, la loro perfidia su i deboli vicini disfogavano. Non risparmiavano gli stessi congiunti. A Pandonolfo loro consanguineo tolsero Suessola dond' era gastaldo; e de' quattro figliuoli che rimanevan di lui, ad uno le mani troncarono; bruciarono un altro; gli altri due nella miseria dell' esilio fecero crudelmente perire.

Ma l' accquisto di Suessola originò nuovi disturbi. Venuti erano in età adulta quattro figliuoli del conte Landone, cioè: Landolfo, Landone, Landonolfo, e Pandone; di essi il primo, il quale impalmato aveva precedentemente una figliuola del duca Sergio, avendo ambizione di costituire a sè una particolare signoria, d' improvviso s' impossessò di Suessola, in onta del padre e degli zii, ed aiutato dal suocero vi si stabilì tanto saldamente che non lo ebbero poscia altrimenti ad appellare se non col soprannome di Suessolano. (1)

(1) Erchemp. 23.

§ VII.

Edificazione della presente città di Capua.

854 Tra le altre colpe sopraccaricate al conte Landone ed a'suoi fratelli si fu l'odio irreconciliabile che portarono alla famiglia *Sadulti*. Avanzo di questa un Magenolfo viveva, il quale di Teano era gastaldo. Gli fecero guerra e dalle sue possessioni il cacciarono. Nè grazia gli avrebber fatto della vita se vivo avuto lo avessero in potestà loro. Ma ignota mano poco dipoi appiccò il fuoco a Sicopoli, onde n' arse la città tutta, tranne la casa del vescovo. Era Magenolfo, che aiutato dal duca Sergio in tal guisa si vendicava (1), tutto che ne accusassero allora i Capuani (2), o Sergio soltanto.

Landone e i fratelli si volsero incontenente a dar riparo a tanta ruina. Essi avvisarono di edificare una novella città. In diversa opinione si pronunziarono per tanto circa il luogo da prescegliere, e null'ostante che Landone ricostruirla desiderasse sulle ceneri di Sicopoli situata com'era sulle aspre pendici de'colli di Palombara, gli altri procedendo a'fatti le mura della nuova rocca lungo il Volturno inalzarono, e propriamente accosto al ponte detto ab antico Casilino. Sorgevan tosto le case, ma quel terreno essendo paludoso davan-

(1) Chron. Cont. Cap. pubblicata dal Pratilli.

(2) Leo Ostiens.

gli i vicini più che di città il nome di pantano, e 856 per ischerno motteggiavano la nascente rocca chiamandola la novella Roma. Osservò nondimeno Landone che il fiume bagnando da occidente il recinto di quella ne accresceva la fortezza, si uniformò al volere de'fratelli, e con molta sollecitudine dettesi a proseguire l'opera cominciata. Secondo che sursero le abitazioni le popolarono i cittadini; e portata a termine la edificazione, non senza ostentazione venne apposta sulla porta denominata Aurea la iscrizione seguente:

QUO PRIMUM SENIO MARCEBAT TEMPORE LONGO
CERNITUR EN AMPLIS CONSURGERE MAENIBUS URBEM
ILLA SENATORUM POLLEBAT FULTA CATERVIS.
NOMEN SED CAPUA VOCITATUR ET ISTA SECUNDA
PROVIDUS IN CUNCTIS PATRIAE, POPULIQUE JUVAMEN
LANDO COMES STUDIO SOLERTI HANC CONDIDIT URBEM
AUREA PORTA VOCATUR, FERT QUIA LUCIS HONOREM.
ARMA, SALUS, VIRTUS, PERPETUA CHRISTUS IN URBE
HAC MANEAT POPULO TEMPUS IN OMNE SUO.
PELLAT ET HINC HOSTEM SAEVUM, FRAUDEMQUE NOCENTEM
CIVIBUS ET PRAESTAT PACIS HONORE FRUI. (1)

Tale il nascimento si fu della città di Capua nel sito ove la frequentiamo addì nostri. L'ignoranza di taluni scrittori scambiolla sovente con l'antica, donde fu eretta lontana presso a tre miglia.

(1) Anonym. Cas. 16.

§ VIII.

Fondazione della città di S. Germano.

856 Se nel tempo onde discorriamo ogni città si fortificava, ogni piccolo castello davasi importanza in fare calde provvisioni quali a munita rocca convenissero, e tutt'i feudatarii manifestavano una potestà che mai non avevano avuta e che solo tornava in evidenza della debolezza del principe, minor ragione non ritrovò Bassacio a provvedere di salde fortificazioni il monastero di Montecasino ond'era egli abate. E poichè abbondantissime e ognor crescenti rendite amministrava, moltissime terre possedeva, ed un immenso numero di aldioni, di tributarii, o di censuarii gli obbedivano, tennesi meglio che qualsivoglia altro feudatario immune dalla potestà del principe di Benevento; ed arrogandosi facoltà sovrane ebbe in fine vaghezza di edificare una città. Al volere corrispondendo gli abbondevoli mezzi, il sito ne trascelse opportunamente alle falde di Montecasino; vi gettò tosto le fondamenta, e come apparvero le prime mura la chiamò con greco nome *Eulogimenopolis*, o sia città di San Benedetto. Andò poscia questa perfezionata e condotta a termine da Bertario discepolo e successore di Bassacio nella dignità di Abate, e cominciò ad esser appellata San Germano, a causa delle reliquie di cotesto Santo lasciatevi dell'imperator Ludovico II tolte al conte di Capua, come più avanti ci proponiamo di narrare.

§ IX.

Guerra generale tra i potentati delle nostre provincie.

L'ingrandimento della potestà de' conti di Capua 856 con grave fastidio era veduto da Ademario principe di Salerno, siccome quello cui la sovranità del contado, secondo gli ultimi trattati, spettava. E poichè la edificazione della nuova Capua erasi effettuata e fatti palesi i disegni dell'ambizioso Landone, Ademario si volse con oste potente a ridurlo alla obbedienza antica. Ma vani tornarono i suoi sforzi; le capuane mura bravarono gli assalti delle schiere salernitane, le quali deluse e scorate tolsero indi a poco gli alloggiamenti.

Essendosi in questo mentre il duca Sergio accostato ad Ademario, vista la ritirata di lui, fece disegno a sua volta di tentare l'impresa medesima, ma ne fu similmente repulsato. Due mila seicento soldati condotti da Gregorio e Cesario suoi figliuoli, ed un gran numero di Amalfitani, andaron battuti in varii scontri prima che alle porte di Capua giungessero.

Nondimeno i successi poco prosperi de' confederati non fece loro perdere la speranza di pigliare altrimenti Capua; ed Ademario, in cui massimamente l'ira ferveva, invocò gli aiuti di Guido duca di Spoleto, quello stesso ch' erasi chiarito alquanto prima sì vendereccio, ed uso a cangiar di consiglio come di partito. Questi tolta autorizzazione dall' im-

856 peratore Ludovico, guidò tosto nel contado capuano un fiorito esercito al quale le milizie tutte Salernitane e Napolitane si unirono. Dinanzi a sì imponenti forze i capuani dinasti dovettero cedere; Guido dettò loro le condizioni di pace; ma Landonolfo perchè più generoso o più ostinato rifiutolli di sua parte; e ben avvisatamente procedeva, però che ancora questa volta il duca di Spoleto non brigandosi più oltre degli interessi de' nostri principi si ritirò a' suoi stati dopo essersi fatto arbitrariamente signore delle città di Arpino, di Vicalbo e di Atina, sì per compenso delle spese di guerra; sì in ammenda de' falli onde accagionò Landonolfo, il quale in quelle parti avea prevalenza, e che per l' acerbo cordoglio di tante rapine da morte immatura venne sorpreso.

§ X.

Tregua.

In conseguenza della pattuita pace, riannodate le smesse relazioni, il conte Landone per alcuna sua bisogna privata recavasi in Napoli, ove accolto veniva molto festevolmente da Sergio. Intrattanto quel Guaiferio, che come innanzi è detto per essere venuto in sospetto a Siconolfo era stato bandito da Salerno, ebbe ambizione di unirsi in parentela con Landone. Sulle prime ei di tal cosa sollecitò Sergio, perchè la mano di una delle figliuole del conte gli ottenesse. Ma andando il duca in tal negozio

a rilento, ei ne richiese direttamente Landone. Il 856
quale gradite le proposizioni, menò seco Guaiferio in Capua e gli fè mostra di due figliuole che aveva. Una tra esse, avvegna che bieca di un occhio, era nondimeno fornita abbastanza di vezzi, e molto andava lodata di savia e costumata fanciulla. Costei a cui dicevano Landeclaia prescelta venne dal Salernitano. Vi furon lietissime nozze; e secondando la sorte i desiderii di Guaiferio, accadde che prendendo parte alle feste un Montula amicissimo di Ademario lo s'interessò dal conte Landone a riconciliare il suo genero col principe di Salerno. Tale intento ottenuto parve ogni cosa ritornare a perfetta concordia.

§ XI.

Conflitto tra i Napolitani ed i Capuani.

Ma coteste erano simulate arti del conte Landone; imperocchè la riconciliazione ch'ebbe luogo tra lui ed Ademario non fu che apparente. I malvagi non dimettono l'odio e pronti aspettano l'occasione della vendetta. Pandone germano di Landone tolto aveva in moglie la figliuola di Marino duca di Amalfi, il quale per ignote cagioni odiato era dal duca Sergio. Questi poichè Marino cessato aveva di governare Amalfi molte fila avea tese per averlo in potestà sua, e lo stesso principe Ademario per deferenza di Sergio poco generosamente procedendo non ebbe ritegno d'imprigionare ne'suoi stati un figliuolo di Marino e d'inviarlo al duca, al quale tornò indi a poco in

859 acconcio di prendere ne' suoi lacci ancora il padre. Siffatta soverchianza punse al vivo Landone, il quale fu preso da potentissima ira ch'ei non seppe o non volle celare, in manifeste ingiurie prorompendo contro gli autori di quella. Ma inabile allora di sua parte a qualsivoglia risentita dimostrazione, essendochè languiva infermo per un insulto parletico, il duca Sergio o più accorto, o più audace deliberò prevenirlo nelle ostilità che avrebbero dovuto presto o tardi scoppiare. Fattosi adunque forte per gli aiuti che inviati gli avrebbe il principe di Salerno, a cui sommamente dovuto avrebbe calere l'abbattimento della potenza di Landone, mandò a oste sopra Capua settemila uomini tra fanti e cavalli sotto il comando di Gregorio e di Cesario, il primo de'quali già era stato riconosciuto da'Napolitani per Maestro dei soldati. A tali milizie si unirono quelle di Amalfi, e vi andò eziandio una schiera guidata da Landolfo Suessolano figliuolo del conte Landone, null'ostante che avesse a combattersi contra suo padre.

L'egrotante Landone non si perdè d'animo. Avvisandosi di opporre la forza alla forza, fatti assembrare incontanente i suoi ne affidò la condotta a Landone suo figliuolo, il quale senza por tempo in mezzo, mosse ad affrontare l'esercito ducale prima ch'entrasse nel tenimento capuano, mentre da un altra banda con eletta schiera Pandone fratello del conte si appostò appresso al monumento di Trasaraco (1)

(1) Al dire del Pratilli star doveva tal monumento tra Maddaloni ed il Ponte a Carbonara.

per impedire il passo alle truppe salernitane qualora, 860
per quanto n'era corsa voce, a partecipare del conflitto fossero intervenute. Lo scontro tra le nemiche schiere seguì a piè del ponte di Teodemondo (1). Il giovane Landone, con gagliardía maggiore che dalla età sua dovuto avesse attendersi, si gettò in mezzo a' combattenti, volse in fuga i nemici, e ritornò vittorioso in Capua, menando seco ottocento ducali tra cui Cesario uno de' loro capitani.

Così ebbe termine la guerra con ignominia e danno de' provocatori. Successero tosto gli accordi da una parte e dall'altra, e patto precipuo si fu lo scambio de' prigionieri. Sergio liberò Marino ed il figliuolo di lui; Landone restituì Cesario e gli altri Napolitani (2). Landolfo Suessolano non ebbe probabilmente tanto col padre a rappattumarsi, imperocchè dalla successione del contado capuano, come ch' ei fosse tra i figliuoli il maggiore, il vedremo ben tosto diseredato.

§ XII.

Landone (II di nome) detto il Cirruto, III conte di Capua.

Non andò guari e la durata malsanía condusse il 861
conte Landone alla tomba. Da Aloara sua donna (molto encomiata per la sua pietà, e massimamente per attaccamento a' monaci, questi solendo a

(1) Quindi appellato *Ponterotto* o di *Casapuzzano.*

(2) Erchemp. ib. — Chron. Cavens.

861 sue spese nutrire per tutto il mese di Maggio (1)) avuti avea quattro figliuoli; Landolfo cioè il Suessolano che n'era il primogenito, Landone detto il cirruto da'capelli crespi, Laudonolfo e Pandone; oltre a due femmine, l'una delle quali, a quanto dicemmo appellata Landeclaia, era divenuta consorte di Guaiferio.

Secondochè lasciò stabilito il conte Landone, prese Landone il cirruto il possesso del contado di Capua; di Landolfo Suessolano come che primogenito non fu parola, forse in pena di sua fellonia. Ma non decorsero sei mesi da che il secondo Landone reggeva la signoria, che i suoi zii Pandone ed il vescovo Landolfo, mettendo in non cale i giuramenti fatti dianzi per la conservazione, tutela e difesa de' diritti di lui, lo scacciarono di Capua. Pandone si arrogò la dignità di conte; Landone il giovane e la madre Aloara si rifuggirono in Salerno in casa di Landeclaia.

§ XIII.

Guaiferio V Principe di Salerno.

Ma più tranquille non eran le cose salernitane. Molti nemici erano sorti contra il principe Ademario; la sua avarizia condannavano, e quella, ch'era molto maggiore in Guimeltruda moglie di lui, avevan preso fortemente a detestare. Nè speranza si avevano che

(1) Anonym. Casin. 21.

la condizione loro divenisse più sopportabile, in 861 quanto che ultimamente innalzato alla dignità di vescovo di Salerno era stato Pietro figliuolo del principe, e quindi la circolazione delle ricchezze ristretta tra gl'individui della stessa famiglia, la cui sordidezza cotanto avevano in odio. L'usurpatore della signoria capuana ed il non men tristo Landolfo zio di lui presero tosto a trar profitto di questo malcontento. Essi soffiarono nell'ascoso fuoco delle ambizioni di Guaiferio loro congiunto, che in quella corte viveva, a non lasciarsi sfuggire il destro d'impadronirsi del principato di Salerno, nella qual cosa lo avrebbero per quanto era in loro aiutato; posero ancora in fermento contro Ademario il popolo. Il quale levato a rumore, tacciandolo di crudele e di sordido, balzollo dal seggio, e lo sostenne in carcere unitamente alla ingiuriata famiglia di lui. Guaiferio venne gridato principe. Il vescovo Pietro potè a stento riparare al Santuario del Gargano, ma ivi alquanto dopo spontaneo o tradito dettesi in potestà del nuovo signore. Ricondotto in Salerno, quel che seguisse di lui non è noto.

Regnando tuttavolta nella città la confusione, nè i tumultuosi avendo ancora dato opera a fornir l'opera loro, un Dauferio figliuolo di Maione, che a Guaiferio era germano, senza che alcuno glielo impedisse, s'impadronì del palagio del principe, ed avvisandosi che tanto bastasse per costituirsi nella sovranità, tennesi in pugno quella di Salerno. Ma venuto a cessare quel primo tumulto, e resa più

861 mite e conducibile la popolare sommossa, i faziosi per Guaiferio mal comportarono che Dauferio con sì poco seguito, cogliendo il frutto della rivoltura si avesse di proprio volere arrogata la suprema potestà. Innanzi ogni altro Guaiferio non ebbe a tollerare che gli s'involasse il principato da chi meno il poteva. Per la qual cosa ordinato un sufficiente drappello dei più avventati tra i suoi, ne andò con essi deliberatamente al palagio, e fattovi impeto unitamente alla plebaglia aizzata sempremai contro il cedente, scacciò Dauferio dalle principesche stanze dopo diciotto giorni che le aveva occupate, e vi si stabilì in luogo di lui.

Alquanto dopo avuta commiserazione del nipote, e concedendo alla giovinezza di lui i narrati trascorsi, il trasse dal carcere ove confinato lo aveva, e permise ch'ei si recasse unitamente a'suoi fratelli in Napoli.

§ XIV.

De' primi conti di Caiazzo e di Caserta.

Le turbolenze avvenute in Salerno a cangiar dimora Landone il cirruto, la madre ed i fratelli di lui obbligarono. Per la qual cosa disegnando l'esule conte di stabilirsi in asilo ove più indipendenza ed autorità vi avesse, nè privo essendo di ardire, sovvenuto con danari e con gente dal duca Sergio, assalì quando altri meno si avvisava il castello di Caiazzo; se ne impossessò, e vi fece prigioniero Aioaldo, il qua-

le stato vi era posto a gastaldo alquanto prima dall' usurpatore Pandone. 861

Contemporaneamente, e con somiglianti mezzi Landonolfo (1), germano al cirruto, occupò Casairta (2).

Non potè sulle prime Pandone contrastare a tali conquiste, imperocchè il duca Sergio co' Sadutti, i quali in Napoli eransi stabiliti dopo la persecuzione sofferta da Landolfo matica, avevano impreso in questo mentre a combatterlo ne' campi liburini, e gli toglievano le terre di Faraiano (forse Frignano) e di Rusciano. Ma riparando di suo meglio a cotali sinistri si volse Pandone incontanente ad arrestare i progressi dei nipoti. Ritolse in fatti Casairta, ed ebbe nelle mani Landonolfo con quaranta ragguardevoli Casertani. Allora Landone il cirruto sì per amor del germano e sì che temesse a sua volta una medesima sorte, propose a buoni patti di restituire Caiazzo al gastaldo Aioaldo purchè a Landonolfo ed a' Casertani si lasciasse libero andare. Gradita l'offerta, le si dette tosto adempimento. Landone cirruto e i due fratelli Landonolfo e Pandone esiliati dal territorio capuano, ebbero facoltà di ricoverarsi in Suessola, di cui Landolfo altro loro fratello era gastaldo; ed il conte Pandone riebbesi il castel di Caiazzo e la città di Caserta, la origine della quale crediamo acconcia cosa di qui investigare.

---

(1) Con più verosimiglianza di Landolfo, come per errore forse di stampa si legge in Erchemp. n. 28.

(2) Oggi Caserta vecchia.

§ XV.

La città di Caserta.

Tra i numerosi villaggi che furono intorno al 861 monte di S. Agata, pria che di S. Nicola si appellasse, uno tra i famosissimi colli del Tifata, quello vi fu celebre per un tempio sacro a Diana, che appellato venne Casairta. Intorno alla etimologia del cui nome, in varia sentenza essendo gli scrittori di tal cosa, noi rileveremo: che nel secolo onde discorriamo fosse venuto in pratica di appellar case que' tempii che serviti dianzi avevano a' riti pagani, il che non meglio vien messo in evidenza che pe' luoghi ivi propinqui anche a' dì nostri appellati Casa-Cerere, Casapulla (1), Casanova, Casalba, e Casaluce; e che la voce *irta* lungi dal significare lo scoscendimento di alpestre balza, o come altrimenti erto diremmo, potè derivare dal linguaggio longobardo, nel quale con poca variante inflessione di accento, dinotava pastore (2). Laonde molto verosimilmente quel luogo per la sua silvestre posizione fosse quinci dinnanzi chiamato *tempio* o *stanza da pastori*.

(1) Casa-Apollo.

(2) *Hirt.* Taluno vago di rovistare ne' glossarii rinvenne il vocabolo *hirsch* dinotante in tedesco *Cervo*, e ne dedusse che *Casa-irta* o sia *Casa-cervo* volesse appellarsi quel luogo in rimembranza del culto portato a Diana simboleggiata nel cervo e come cacciatrice, e come in vendetta di Atteone. Ott. Rin. Mem. storiche tom. 2. p. 276.

Vero è che la terra di Caserta, come seguiteremo a 861 nomarla, secondo che poscia ha l'uso stabilito, ricevette più convenevole e nobil forma da Landonolfo germano del cirruto in quel breve tempo che la occupò. E tutto che vi avesse egli avuto per pochissimo tempo signoría, nondimeno vuolsi in lui riguardare il primo conte di essa.

§ XVI.

De' primi conti di Aquino, e di Pontecorvo. — Origine di questa città.

Correva il secolo di usurpazione delle signorie assolute. I piccoli feudatarii toglievano esempio dai grandi, e quando loro l'occasione se ne presentava, scuotevano anch' essi il giogo di una potestà superiore. Tra gli altri un Rodoaldo gastaldo d'Aquino negò di ulteriormente obbedire al conte di Capua di cui era vassallo. Per la qual cosa nel tenimento aquinate, accanto alle ruine della vetusta Fregella sul Liri, un forte castello edificò, il quale per la figura o pel nome di un ponte che ivi era, e che contra il declivio del fiume incurvavasi, venne denominato Pontecorvo (1).

Mentre Rodoaldo ivi ritratto da assoluto despoto viveva, pose affezione ad un Magenolfo nobile avventuriere, il quale altro titolo non vantava che quello di aver menato in moglie Ingena nipote dell'im-

(1) *Ponscurvus.* Ost. cap. 38. — Ignot. Cas. n. 26.

861 peratrice Angelberga consorte di Ludovico. Fermata tra essi una stretta amicizia, questa tornata era a prima giunta assai vantaggiosa a Rodoaldo, avendo Magenolfo impreso a difenderlo da'travagli in cui tenevalo il conte di Capua per la già conta sua fellonia. Ma Rodoaldo si allevò in seno la serpe. Abusando lo straniero della confidenza di lui, a tradimento lo assalì, ed unitamente a' figliuoli in una torre il rinchiuse. Quindi posto mano al tesoro, e in ogni altra sostanza del tradito amico, seducendo i vassalli con oro e promesse si dichiarò di suo pieno arbitrio signore di Pontecorvo. Molta cura ci pose a coltivarne il territorio; ne aumentò le rendite, e ne ritrasse sino a cento soldi per anno. Il buon uso ch'ei fece della usurpata proprietà valse a conservargliela non solamente sin che visse, quanto a tramandarla alla sua discendenza col novello titolo. Cedendo alle istanze dell'abate Bertario alquanto dopo ei rilasciò Rodoaldo a patto di vestir l'abito benedettino.

§ XVII.

Infestamenti apportati da Seodam capo de' Saraceni.

I Saraceni intrattanto ingrossatisi nella inespugnabile Bari non trasandavano occasione per travagliare i circostanti popoli con arsioni, saccheggi ed ammazzamenti; ed ultimamente apportata avevano l'estrema ruina alle terre di Ascoli e di Minervino (1).

(1) Chron. Cavens.

Le inimicizie de' nostri principi di riparare a tanti 862 mali impedivano. Anzi Adelchi mal sicuro tenendosi sulla beneventana sedia, lungi dal fare a questo oggetto debite ed onorate provvisioni, non solamente si rese tributario a que'barbari, quanto ebbe viltà di patteggiare con essi un umiliante armistizio e di affidar loro alcuni statici, tra' quali molto ingiuriosamente pel suo nome, comprese una propria figliuola (1).

Allontanato il barbarico turbine da Benevento, non andò guari e venne a scoppiare sul contado capuano. La città di Suessola fu per metà distrutta dal fuoco; *Calactum* (2) con maggior furia ruinata non risorse mai più. I Saraceni accennavano già a Capua; e travagliata l'avrebbero con le medesime sorti, se il vescovo Landolfo dotto più a trattar le armi che il pastorale, non gli avesse prevenuti uscendo a combatterli in campagna, respingendoli per ben tre volte a Cimitile ed a Cancello. I Saraceni in tal guisa infrenati a destra da'Capuani, a manca da'recenti accordi, vennero a campo sotto le mura di Napoli.

§ XVIII.

Gregorio XXVI duca di Napoli combatte i Saraceni.

Morto era il duca Sergio, e successore di lui era stato riconosciuto il suo figliuolo Gregorio. Questi

(1) Erchem. 39. — Anon. Salern. cap. 96.

(2) Le gallazze.

862 non ignaro delle cose di guerra, tenne gli assalitori lungamente a bada. Ma sopra tutto in cotal frangente egli andò favorito dalla rigidezza del verno che sopravvenne. I Saraceni poco pazienti per indole, stanchi pel lungo campeggiare, assaliti dalle inclemenze iemali, furono vinti e disloggiati dalla Liburia ducale.

§ XIX.

Tentativo de' gastaldi di Telese e di Boviano. — De' primi conti de' Marsi.

Stando le cose in questa fortuna Maielpoto e Guandelperto gastaldi il primo di Telese, l'altro di Boviano temendo che i Saraceni con la buona stagione ritornassero alle usate scorrerie, giudicando in caso tanto importante essere inestimabile la sollecitudine, si accordaron tra loro, e diffidando della virtù e del numero delle loro milizie, proposero al principe Adelchi una lega con la quale si potesse mettere un freno alle escursioni di que' barbari. Ma avvegnacchè il ritrovassero disposto a secondarli non lo permettevano per tanto le forze di lui Di che non isgomentati i due gastaldi, perseverando con caldezza maggiore in quel laudabile proponimento, fatto un sagrifizio considerabilissimo delle loro sostanze, tolsero a' loro soldi, secondo l' uso introdottosi, i mercenarii spoletini col loro duca, il quale era allora Lamberto. Invitarono ancora Gerardo, il primo che nelle antiche storie trovisi investito del titolo di conte dei

Marsi (1), acciò menasse i suoi armati, e questi unitamente a'quei di Spoleto, e con quanti avrebbero potuto levarsi su gli abitanti di Telese e Boviano, valessero a gastigare le malvagità del feroce Seodam, e a porre un termine alle aggressioni funestissime delle schiere di lui. Lamberto e Gerardo presentandosi a pugnare da buoni alleati davan speranze dei più lieti successi. I Saraceni caddero in una imboscata tesa loro tra Alife e Venafro; ma audaci com'erano, visto il pericolo, con valor disperato dettero siccome fiere addosso alle milizie della lega, ne ruppero le ordinanze, e quanti vennero in potestà loro crudelmente trucidarono. Il conte Gerardo, ed i gastaldi Maielpoto e Guandelperto vi lasciaron la vita. 862

Tornato vano il disegno, potentemente si aumentò il furore de'barbari. Eglino lungi di ritornare alle stanze di Bari corsero tutto il territorio beneventano, e la loro ferocia disfogarono sulle città di Telese, Alife, Sepino, Boviano, Isernia, e Venafro. Scorrendo padroni i campi lungo il Volturno, avvicinarono le faci incendiatrici al monastero di S. Vincenzo; ma que'religiosi, ritirati essendosi in luogo di sicurezza, le mura del lor cenobio sottrassero al fuoco mercè la somma di tremila soldi d'oro (2). Di una egual

(1) Vuolsi che Carlomagno avesse instituito cotesto contado, conferendolo ad un paladino del suo sangue. Vero è che i conti de'Marsi furon signori indipendenti altrettanto che i duchi di Spoleto; ed in molti diplomi del secolo XI leggesi: *Dei gratia Marsorum comites.*

(2) Leo. Ostiens. lib. 1. c. 24.

862 somma Seodam tassò i monaci Casinesi quando indi a poco si avvicinò al loro monastero con la sua banda, di un totale esterminio minacciandolo.

§ XX.

Landolfo vescovo di Capua ne diviene Conte.

I disastri cagionati da' Saraceni e da' turbolenti dinasti capuani sciaguratamente avvicendavansi. Ritornati i primi in Bari, Landolfo vescovo della chiesa di Capua fecesi a suscitare novelli torbidi, vendicarsi volendo de' nipoti, e di Guaiferio che dal canto loro inchinava. Non avendo forze tali per combatterli con ordinate schiere, assembrò alcune compagnie di raunaticci e vagabondi, con le quali ingrossando quelle che aveva, travagliò molto i partiti rivali. Presso che un anno le nemiche fazioni spesero in avvisaglie; venuti finalmente a giornata, rimasero i Capuani perdenti, ed il loro conte Pandone fu morto di lancia (1).

Con sì fatte sorti ritornato in Capua il vescovo Landolfo, benchè si arrogasse la dominazione del contado non ebbe animo per allora di assumerne il titolo. Ei non volle avventurare per vana pompa quanto in realtà si avea preso, anzi simulando disinteresse e giustizia, de' tre figli lasciati dall'estinto Pandone, cioè Pandonolfo, Landolfo e Landonolfo trascelse il primo alla dignità di conte, ritenendone

(1) Erchemp. n. 28.

egli unicamente la potestà unico oggetto delle sue ambizioni. 862

Ma tosto che scorse di potersi avvalere della fedeltà di que'che gli obbedivano, procedendo con maggiore ardire nelle sue macchinazioni, obbligò non solamente Pandonolfo, che il vano titolo di conte portava, ma sibbene i fratelli di lui ad uscir nascosamente di Capua ove infinite insidie loro avea tese, ed a ricoverarsi nel forte castello di Polensia. Di maniera che rimasto solo nel diritto e nel fatto si dichiarò conte di Capua dond'era Vescovo, ed ebbe alfine in tal guisa a contentare la sua natura turbolenta ed ambiziosa.

§ XXI.

Terza venuta di Ludovico II.

I ricoverati in Polensia non ristettero per lunga pezza di molestare Landolfo. Scorrazzando sul tenimento capuano, sovente azzuffavansi con le milizie del vescovo, e dall'una parte e dall'altra versavasi con molto accanimento il sangue degli stessi congiunti. Talvolta più per istanchezza desistevano dall'armeggiare, ma non era che per ritornare con maggiore impeto alle offese, non imperando nell'animo loro che diffidenza, pertinacia, odio, e rancore.

Cotali calamità miste alle incessanti irruzioni dei Saraceni ridussero gli abitanti di queste regioni nella condizione più deplorabile. Non vedendo eglino alcun mezzo di salvazione che nell'autorità dell'im-

865 perator Ludovico, con ambasciate e regali il sollecitarono perchè venisse con le sue schiere in Italia, a cui quelle de'Longobardi beneventani si sarebber congiunte, gl'infedeli ne discacciasse, e tante turbolenze vi componesse a concordia. Abbracciò l'imperatore il partito; l'Italia intera stette in attenzione di siffatta impresa, ed i primi successi della medesima corrisposero alle nudrite speranze.

Era la state dell'anno ottocentosessantasei, quan-
866 do l'esercito imperiale entrava nel principato beneventano per la via di Sora. Lo comandava di presenza Ludovico menando seco Angilberga imperatrice sua moglie. Soffermavansi gli augusti coniugi in Montecasino ove ricevuti vennero con festa grandissima dall'abate Bertario, e quell'accoglienza rimuneravano, a pro di quel pio luogo riconfermando tutte le donazioni ed i privilegi per lo innanzi concessi (1).

Quivi affrettaronsi ad inchinarli eziandio i legati, ed i gastaldi de' principati di Benevento e di Salerno, ciascuno seguito dal contingente di truppe per la prossima campagna. Vi si portò ancora a farli riverenza Gregorio duca di Napoli, e poichè trattavasi di un'opera tanto meritoria, qual'era l'abbattimento di potenza degl'infedeli, vi offriva le sue genti ed il suo braccio, nella qual cosa procedeva con tanta maggiore generosità facendo ciò spontaneo, e non

(1) Leo Ost. cap. 35.

vi essendo in modo veruno obbligato o altrimenti 866
convenuto (1).

Nè con minore sollecitudine si recò il conte-vescovo Landolfo a presentare i suoi omaggi a Ludovico. I suoi consigli, le sue genti esibiva. Ma non desistendo dalla fraude, intertenendosi presso di Augusto con belle parole di religione e di politica, lasciò, siccome disposto avea, che i soldati che lo avevan seguito mano a mano dal campo disertassero per ritornare a' quartieri di Capua, la cui rocca increscevagli di aver rimasta sguernita ed indifesa. Della qual cosa avvegnachè mostrasse ignoranza, e ne sapesse addurre preparate ed acconce scuse co' più circospetti, il fatto non potè passare inosservato all'imperatore, chiarendolo delle sinistre intenzioni di lui, contro cui già molte accuse aveva ricevute. Ludovico intanto non osando di por le mani su la persona di Landolfo come vescovo, niun riguardo serbò alle proprietà di lui come conte, e prima che le armi imperiali muovessero ad alcuna altra impresa, dette mandamento a Lamberto duca di Spoleto di prendere la città di Capua. La quale dopo debole resistenza occupata, venne allo stesso Lamberto data per allora in governo. Ma non dipartendosi egli da' fianchi dell'imperatore, ed inteso in altre cure non meno importanti, vi deputò per qualche tempo ad amministrarla alcuni gastaldi, le cui funzioni non ebbero durata maggiore di un mese.

(1) Ubald. Chron.

866 In questo mentre in agitazioni gravissime viveva Guaiferio, siccome quello che usurpata aveva la sovranità di Salerno a danno di Ademario, costituito nella signoria da Ludovico medesimo, e che tuttavia era sostenuto in carcere. Niuna umiliazione egli ebbe a schivo per raddolcirne ora il risentimento, e fattoglisi incontro a Sarno gli giurò fedeltà e sommissione. Ludovico il ricevè con asprezza; riprendendolo poscia severamente de' suoi eccessi, della immediata liberazione di Ademario il richiese. Ma Guaiferio che preparato erasi a somigliante dimanda, prontamente rispose: » Che vuoi farne, o Sire, di un uomo cui manca la vista? » Ed in fatti per un espediente degno di quel secolo, a ciò consigliandolo il vescovo di Salerno, già disposto aveva di cavar gli occhi ad Ademario. Fece sembiante Ludovico di appagarsi di siffatta ragione, e senza prenderne altro pensiero, o piuttosto romperla non volendo con un principe delle cui milizie avea d'uopo, lasciò impunita una tanta perfidia (1).

§ XXII.

Ludovico II debella i Saraceni.

Prima di entrare in campagna l'imperatore volle visitare le città più ragguardevoli delle nostre regioni. Di Salerno, ove per alcuni dì s'intertenne, passò

(1) Anonym. Salern. cap. 98, 99.

in Amalfi, donde per mare si trasferì in Pozzuoli. 866
Ivi gli venne desiderio di usare delle celebri stufe di Baia, la cui sontuosità sussisteva in tutta la sua interezza, sebbene alquanto trasandata e negletta. Fattosi poi a vagheggiare l'amenissima Napoli, si condusse in Suessola, e passate in rassegna le schiere, alloggiò in Caudio, ed in ultimo in Benevento, il cui principe ricevettelo con quelle onoranze che all'alto grado dell'ospite eran dovute.

Mentre di ogni cosa al campeggiare ed all'espugnare le terre necessaria badava a fornirsi, i Saraceni di Bari e di Taranto, avvertito il pericolo ond'eran minacciati, chiamaron aiuti dalla Sicilia e dall'Africa, in maniera che venuto in apprendimento Ludovico che le sue truppe fossero poche a sostenere, non che a cominciare, una tanta guerra, un editto emanò rigorosissimo. S'intimava a tutti coloro tra i popoli italiani che avessero facoltà da pagare la pena di un omicidio, prendessero le armi e si unissero per la causa comune contro gl'infedeli, ed a chi metà di detta ammenda soltanto possedesse, facesse massa con un altro di pari condizione, ed uno tra'due l'esercito eziandio raggiungesse; i padri di famiglia che avessero molti figliuoli, tutti ve li mandassero tranne uno più inutile alle armi. In esso editto si designavano in ultimo i luoghi di riunione, e le vie per Roma a Pontecorvo, indi a Capua, in fine a Benevento ed a Nocera.

Fatto tanto apparecchio di gente, volle altresì Ludovico ripromettersi l'aiuto divino. Passando presso

866 il fiume Pescara e notato un pezzo di terra che a guisa d'isoletta formavano le correnti di quelle acque nel contado di Penne, pertinente allora a'duchi di Spoleto, fece disegno di fondarvi un cenobio, siccome poscia eseguì, alla Trinità dedicato, il quale andò generalmente conosciuto dipoi col nome di monastero di Casauria.

Essendo alfine l'esercito pronto, e gli animi infervorati, marciò Ludovico alla volta di Bari. Ma ritrovò che Seodam vi stava a buona guardia; e con diligenza grandissima schierate aveva in vantaggioso luogo le sue truppe. A prima giunta de'collegati diè loro sopra e li ruppe. Gl'imperiali per tanto maggiori di numero ebbero agio di ricomporre gli ordini e di rinnovare il conflitto. I Saraceni nel novello scontro compiutamente disfatti, abbandonarono il campo ed in Bari si rifuggirono. Le vincitrici armi cristiane si volsero allora a debellare Matera infestissimo covile de'barbari, e vuotarono ancora le città di Venosa, Oria, Messapia, e Canosa dal presidio che quelli vi avevano. Non avendo più nemici alle spalle avanzarono sotto le mura della medesima Bari. Ma la gagliardia delle fortificazioni di quella città, e l'asprezza della inoltrata stagione arrestarono per allora i progressi delle armi imperiali. Avvisandosi non essere opportuna cosa lo spendervi tempo, e le necessarie fatiche per l'espugnazione della rocca, paghi d'altronde delle ottenute vittorie, ad isvernare ne' quartieri di Benevento si recarono.

§ XXIII.

Sergio (II di nome) XXVII duca di Napoli.

Era in questo mezzo uscito di vita Gregorio, e la 867 ducea napolitana venuta in retaggio a Sergio primogenito di lui; nella elevazione del quale vuolsi notare il compiuto cessamento della potestà degl' imperatori d'Oriente nelle cose di Napoli non solo, quanto del voto del popolo, solito allora a richiedersi in difetto di quella. Imperocchè Gregorio, lasciando la signoria del ducato al figliuolo, trasandò l' uno e l' altro procedimento, e nissuno consultò tranne i suoi fratelli Cesario, Gregorio, ed Attanasio.

Fintantochè questo Sergio si lasciò guidare da' consigli dello zio Attanasio, il quale era vescovo della Chiesa di Napoli, la quiete e l'ordine segnalarono i primi fatti del suo civil reggimento. Ma facile ancora essendo a far uso de' suggerimenti di uomini malvagi, che secondando i capricci di lui ebbero impero sul suo cuore, cangiò tosto natura, insuperbì del suo grado, scosse ogni freno, ed ingrato ed irriverente si mostrò cogli stessi suoi zii.

La dissipazione in cui visse reso avendo esausto l' erario ducale, stimolò in lui la sete di oro. Visto opulento il Clero, ricche le chiese, le loro rendite abbondevoli, pose un balzello su i tempii, e le entrate del vescovo a' suoi usi alienò. Alle doglienze elevate da Attanasio e dall' altro suo zio corrispose con im-

867 prigionarli; e presentita la scomunica onde il Pontefice avealo per tali eccessi fulminato, minacciò far le mani ed i piedi troncare all'ardito che presentargli osasse qualunque pontificio breve (1).

Sergio non era per tanto inflessibile. Eran decorsi dieci dì dalla prigionia di Attanasio, quando permisegli di trasferirsi unitamente al Clero nell'isola del Salvatore (2) per assistere ad un convito che i religiosi di un monastero, ivi stabilito, celebravano. Colà trattosi il vescovo ricusò quindi di ritornare alla città, se prima il duca non desse ammenda a' suoi falli, e gli altri suoi zii dalle catene non isciogliesse. Di che Sergio s' irritò forte, e minacciò cacciarlo dall'isola, e rimenarlo al carcere. Ed essendo capace di farlo, temè Attanasio di maggiori violenze. Per la qual cosa avvalendosi della vicinanza dell' imperatore Ludovico ebbe opportunità di manifestargli le sue miserie. Egli ottenne da lui che Marino duca di Amalfi

---

(1) Ubald. Chron. 16. Non è a seguirsi il Muratori, che narra essere stata cagione di questi disturbi la corrispondenza che Sergio manteneva co' Saraceni, il che avvenne tre anni dopo, essendo vescovo un altro Attanasio fratello di Sergio e non zio, come di qui a poco diremo.

(2) Si è stato lungamente in dubbio se l'isola del Salvatore fosse quella di Nisita o l'altra di Castel dell' uovo, appellata altrimenti Megaride, poscia *Castrum Lucullanum*. Nella vita di S. Severino Abate, e nell'officio di S. Attanasio vescovo di Napoli, trovasi per la prima volta chiamata isola del Salvatore essendo soggiorno de' Benedettini. Veggasi la nota (L) al libro I. della presente opera.

si fosse recato con sufficiente flotta di nascosto nell' isola ove dimorava, donde si fece condurre, secondo che bramava, in Sorrento, la cui vescovil Chiesa governata era da Stefano suo parente. 867

§ XXIV.

Assedio ed espugnazione di Bari.

Venuta la buona stagione Ludovico posto avea opera alla espugnazione di Bari, rocca principale e la meglio munita de'Saraceni, e poichè scorse la difficoltà della impresa, ed il tempo che senza gran profitto vi si consumava, entrava in lega con Basilio il Macedone imperatore di Oriente, ed offerendo una sua figliuola in consorte a Costantino figliuolo di lui, il richiedeva tosto di aiuti in quella guerra, essendo egli privo di forze navali ed i nemici fornitissimi. Frutto di tali trattati compariva innanzi Bari una flotta in cui si noveravan meglio di quattrocento navi. Le comandava un patrizio imperiale; il quale scorgendo lo scarso numero degli assedianti, e questi nella più parte indolenti, infermi, e decimati dalle morsicature delle tarantole (1), menò gran rumore per cotal circostanza, siccome Ludovico con falsi esposti avesse indotto il greco imperatore ad una inutile spedizione. Le amarezze dall' una parte e dall' altra si accrebbero ancora, per non volere Ludo- 868

(1) Ann. Bert. — Ann. Franc. Metens. apud Duchesn. tom. 3.

868 vico consegnare a'Greci la sua figliuola secondo il trattato.Per le quali cose contro lui imprecando, il patrizio imperiale ritornava in Corinto, non senza onor di battaglia, però che ebbe in sorte di battere per via tre ammiragli Saraceni, che la costa della vecchia Calabria minacciavano di occupare.

Nè isminuiva intanto la baldanza delle altre flotte de'Saraceni, le quali procedendo con molta audacia mostravansi sulle coste bagnate dal Tirreno, ed occupati diversi siti, trarre al loro partito il duca Sergio proccuravano. Gli assediati in Bari non eran medesimamente tenuti in freno. Eglino in una sortita attaccarono gl'imperiali, a'quali tolsero duemila cavalli. Con siffatta preda cavalcarono pel Santuario di S. Michele sul Gargano, e dettero il guasto ed il sacco a quel ricchissimo tempio.

D' altronde un Cincimo, capo di un' altra masna-870 da d'infedeli, erasi stabilito in Amantea, opprimeva i soggetti, travagliava i limitrofi, e soccorreva eziandio Seodam assediato in Bari. Indarno a domare questo tremendo africano, mandato Ludovico aveva Ottone conte di Bergamo, ed Aschisio e Gariardi vescovi, ma più prodi soldati, con molto seguito di fanti e cavalli. Non ottennero essi che un passeggiero vantaggio, ed i loro sforzi a rimuovere Cincimo da quel nido non bastarono.

Finalmente ne' primi dì del mese di Febbrajo del-871 l'anno ottocentosettantuno la rocca di Bari si arrese. Gli assalitori inaspriti dalla lunga resistenza fecero de' Saraceni spietato macello. Scodam segno a mille

colpi, riparatosi in una torre, era vicino a perire, 871
quando scorto tra i combattenti il principe Adelchi di tutta sua possa il chiamò. Gli rammentò la figliuola che aveva in ostaggio, e del non aver fatto oltraggio al pudore di lei si fè merito. Maravigliando Adelchi della fede del Saraceno, o questa volendo giustificare, ottenne dall'imperatore di averlo come suo prigioniero.

Caduta Bari, e restituita al principe di Benevento, gli alleati si volsero alla espugnazione di Taranto tuttavolta in potestà degl'infedeli. La cinsero di stretto assedio. Ma Ludovico co'suoi fece ritorno in Benevento a ristorarsi delle durate fatiche, e a farsi bello de' mietuti allori.

§ XXV.

Imprigionamento dell'imperatore Ludovico.

Dato termine ad una tanta bisogna, molto superbamente procedè Ludovico co'nostri principi, ed anzi che da buono alleato, trattò loro da signore dispotico. Accresceva l' universale scontento l' esercito franco che lo seguiva, il quale pieno di boria e di presunzione, ed inorgogliato dal felice successo delle armi, tenendosi come liberatore de'Beneventani, serbava poco riguardo per le donne e per le robe di quelli, usandone con molta licenza e larghezza. L'imperatrice Angelberga donna oltremodo altera, e capace co'suoi disgustevoli modi d'inimicarsi anche i più affezionati

871 al marito, non aveva ritegno di lasciarsi a proverbiare i Beneventani in varie maniere, segnatamente sulla poco loro sveltezza nel vestire le armi. L'istesso Adelchi era venuto in non lieve sospetto del fatto suo, nell'apprendere ch' ella al marito insinuasse di togliergli il principato; nella qual cosa davangli incitamento grandissimo le maliziose suggestioni del Saraceno Seodam, il quale standosi in corte di Adelchi non mancava di seminare diffidenze, ed intrighi tra i Beneventani ed i Franchi, disegnando in tal guisa la libertà e la sua prisca potenza ricuperare.

Mentre in Benevento le cose in sì fatta maniera si travagliavano, non fornì minor causa a'disturbi che sopravvennero la inimicizia che tra i due imperatori venne a scoppiare. Spinto dal corso di sua fortunà pretendeva Ludovico esercitare la sua sovranità anche sulle terre di greca dominazione. Egli aveva imperiosamente richiesto Sergio duca di Napoli perchè riabilitasse nel suo stato i suoi zii, e dalle relazioni co' Saraceni si disciogliesse. Ma Sergio lontano di accondiscendervi, cominciò segretamente a trattare coi Salernitani e cogli Amalfitani, ed in fine co' Beneventani stessi tanti sollevati d'animo contro Ludovico. Laonde non guari dopo l'imperatore Basilio scriveva a Ludovico una lunga lettera, in cui, tra le altre cose, si querelava del perchè ei si avesse arrogato il titolo d' imperatore romano, che solamente i Greci solevan dare a' loro re (1).

(1) Questa vertenza nacque segnatamente perchè il greco imperatore si chiamava Basilio. Βασιλεὺς in greco è lo

Se ne scusò Ludovico con officiosa risposta (1); ma l'odio tra i due augusti non si cancellò. Sì che fossero le istigazioni di Basilio, o quelle de' nostri principi; o che Adelchi deliberatamente si avvisasse di togliersi all'indegno giogo, avendo fatto disperdere le truppe di Ludovico in diversi luoghi ad oggetto di sedare alcune città ribellate in Abruzzo, e nella provincia appellata dipoi Basilicata, ove i rivoltuosi gridando per loro sovrano il greco imperatore Basilio si erano tolti dalla soggezione de' Franchi; tosto che vide con poca famiglia esser in Benevento Ludovico rimasto, eccolo assaltare il palazzo ov'egli unitamente alla moglie e ad una figliuola abitava. Per tre giorni vi si difese Ludovico gagliardamente, ma minacciato di perire tra le fiamme, gli fu forza d'arrendersi. Posto l'imperatore in ben guardato carcere, de' Franchi chi fu morto, chi espulso. 871

Si menò grandissimo rumore di questo fatto; propalollo la fama oltremonti; ma nè le disperse truppe si rannodarono in difesa di lui, nè i suoi zii Carlo il Calvo, e Ludovico, il primo re di Francia, l'altro di Germania, si avvisarono di fare alcuna dimostrazione per liberarlo; ma sibbene mossero ad occupar-

---

stesso che il *rex* de'Latini. Debbesi quindi alcuna cosa concedere alla pretensione de'Greci che non potevano soffrire che un principe d'occidente facesse uso, scrivendo, del titolo e del nome del loro sovrano. Giudichi il lettore di questa cosa, nissuno storico avendola intesa in questo senso.

(1) In Paralipom. Anonym. Saler. ap. Murat. *Rer. It. Script.* tom. 2.

871 ne gli stati, che novella erasi ancora spacciata lui essere stato morto in Benevento.

Volti erano omai quaranta dì nè si badava alla liberazione di Ludovico, quando una formidabile flotta di Saraceni approdando a'lidi di Salerno recò il terrore ai nostri popoli, e segnatamente il principe Adelchi spaventò. Il primo partito da lui abbracciato in tanta perturbazione fu di ridonare la libertà a Ludovico; il che effettuò dopo avergli fatto giurare sopra le reliquie de'Santi, e su gli Evangeli di non risentirsi giammai di quell'avvenimento, e di non entrare mai più ne' beneventani dominii. I quali giuramenti con quanta fedeltà fossero stati mantenuti, avremo in breve opportunità di notare.

§ XXVI.

I Saraceni in Salerno. — Ultima venuta di Ludovico II.

Ma le cose di Salerno non erano in quella estremità di pericolo in cui le avrebbe messe la subitana invasione degl'infedeli; imperocchè un negoziante amalfitano reduce dalla costa affricana, da un arabo suo amico fatto di quella consapevole, ne aveva dato a Guaiferio prevenzione. Dimodochè, comunque in pochissimo spazio di tempo, i Salernitani potuto avevano fortificarsi di loro meglio; anzi le mura rafforzarono della città con quattro eminenti torri, delle quali, tranne quelle poste incontro ad austro e ad oriente edificate a loro spese, la terza a setten-

trione fatta avevano costruire da' Capuani vassal- 871
li del principe, e la quarta ad occidente da Tuscianesi abitatori della campagna di Salerno sulle sponde del fiume Tusciano (1).

In fatti siccome aununziato aveva la fama, guidati da un Abdila meglio che dodici mila Saraceni (se pure il terrore sparso nelle nostre regioni non ne avesse fatto ascendere il novero sino a trentamila) sbarcati da sottilissime navi appellate *Sagene*, messo avevano campo sotto le mura salernitane. Non osando a prima giunta assalire la città, corsero nelle adiacenze, con gravissimo danno di quanto incontrarono (2).

Indarno fece pruova Guaiferio di contenere quelle masnade. Le sue milizie sgomentate dal numero degl'infedeli ricusarono di affrontarne sole il cimento. Con ventura migliore ne venne in campo Adelchi. Egli assalì molto vigorosamente la *Scara*, ovvero corpo di armata de'Saraceni; li repulsò da' limiti del suo principato, e ne uccise presso che tremila (3). I Saraceni inoltrati nel dominio di Landolfo Suessolano furono con non meno bravura respinti, con la perdita di altri mille.

Soltanto le condizioni di Salerno ogni dì peggiori divenivano. I cittadini strettamente assediati indarno facevan mostra di raro valore in singolari tenzoni. Nè traevan vantaggio dalla morte dello stesso Abdila, il quale fu schiacciato da una trave mentre faceva in-

(1) Anom. Salern. cap. 119.
(2) Erchemp. 35.
(3) Erchemp. 35.

872 giuria ad una fanciulla cristiana; però che immense torme di que' barbari sopravvenivano dalla Sicilia e dall'Africa, e l'eunuco Abimelec ad Abdila nel comando succedeva. Lo stesso Adelchi si vide poscia in tanto pericolo, che altro mezzo di salute non rinvenne che di uniformarsi al voto de' principi limitrofi, ed unitamente supplicare novellamente Ludovico, perchè si affrettasse a liberarli da quelli travagli. Ma troppo grave e recente era l'oltraggio fatto all'imperatore, per obbliarsi sì di leggieri. Pietro e Guaimario, questi figliuolo, l'altro cognato del principe Guaiferio, spediti alla corte imperiale, anzichè essere uditi, vennero per lo contrario ritenuti in prigione.

Intrattanto il conte-vescovo Landolfo, che in que' torbidi ricuperata aveva la signoria di Capua, si recò presso Ludovico per la stessa bisogna. Avveduto politico com' era, e più destro nelle diplomatiche relazioni, perorando con molta caldezza sulla necessità dell'intervento imperiale, e mostrandosi in ciò più inspirato che mosso da particolare interesse, ottenne l'aderimento di Augusto. Il quale avvisandosi in cuor suo di vendicarsi di Adelchi più che combattere contro i Saraceni, riunì numerose milizie, e ritornò nuovamente in Italia. Giunto in Roma non pretermise di richiedere il papa, ch' era allora Giovanni VIII, della rivocazione del giuramento estortogli in Benevento l'anno precedente, che pure non davagli cuore venirvi ora a oste con sì manifesta violazione di quello. Il suo grado, la forza dell'esercito che guidava valsero a dargli ragione. Il pontefice lo assolvè di tutte le

promesse fatte, e la repubblica ed il senato romano 872
dichiararono Adelchi tiranno, e pubblico nemico (1).

Marciavano gl' imperiali per la volta di Capua. A Ludovico durante il viaggio erasi accompagnato l'esulante vescovo di Napoli Attanasio. Il quale ricoverato in Sorrento, come dicemmo, posciachè seppe la liberazione dell' imperatore, erasi in Roma trasferito, ed avuto un colloquio con Adriano allora pontefice, raggiunse Ludovico in Ravenna. Le sue rimostranze non poco avevano contribuito a determinare Augusto a questa nuova guerra, nè si sarebbe mai allontanato da' fianchi di lui se i disagi e le amaritudini sofferte la sua vita accorciata non avessero. Moriva in Veroli con general concetto di santità nel dì quindici luglio, tempo in cui la Chiesa onora il nome di lui. Il suo corpo deposto in Montecasino, venne da un suo nipote alquanto dopo in Napoli translatato (2).

Entrato Ludovico nella Campania, pose gli alloggiamenti in Patenara (oggi Caianello). Ivi spedì un buon nerbo di milizie contro una banda di dieci mila Saraceni che non lungi da Capua stavano a campo. Nella quale impresa narrasi che il conte Gontar, nipote di Ludovico, ambizioso di gloria, benchè giovanetto, guidasse la battaglia con tanta perizia e caldezza, che sacrificandovi la propria vita avesse morti presso che novemila nemici. Landolfo Suessolano diè sopra agli altri mille che erano fuggenti, e finì di farne macello.

(1) Regin. in chron.—Annalist. Sax. tom. 1. *Rer. It. Script.*
(2) Jo. Diac. Cron. Episc. Neap. 44. Vit. S. Attan. Episc. Neap.

872. La nuova di cotanto eccidio pervenuta a'Saraceni che Salerno assediavano, vi sparse universale scoramento. Abimelec loro condottiero ebbe il solo presunzione di prenderne tosto rivalsa sugli assediati. Ma gli apparecchi marziali spiacquero alla più parte de'suoi impauriti seguaci. Non solamente lo disubbidirono, ma gli posero le mani addosso, e caricatolo di funi, il trassero alla flotta, che precipitosamente sciolse dal lido, abbandonando sul campo il ricco bottino che dianzi avevano fatto. Cadute in balia di furiosi venti si smarriron le navi e dispersero. Alcune in Africa ritornarono; altre ruppero su i lidi della nuova Calabria. Apportarono i naufraghi le estreme devastazioni a quelle misere e disertate terre, e rimpalmato il navilio, fecer ritorno onde avevano mosso.

Allontanati in siffatto modo i Saraceni parve a Ludovico il momento acconcio alla vendetta; fornitissimo com'era di ogni cosa al campeggiare opportuna, marciò a dirittura contro Benevento. E come che alcuni scrivessero che Adelchi intimorito si fosse rifuggito nell'isola di Corsica, nondimeno attenendoci a storici meglio informati, apprendiamo ch'egli prima di cedere, avesse promesso vassallaggio e fedeltà a Basilio imperatore d'Oriente, purchè contro Ludovico lo avesse soccorso. In tal guisa i nostri principi schernivano or questo or quello Augusto, e senza veruna deliberata determinazione di assoggettarsi più all'uno che all'altro, le armi di essi alternando invocavano.

La resistenza gagliarda che quindi gli oppose la

città assediata, e la venuta di una considerabile armata di Greci ne' lidi di Otranto, piegaron Ludovico alle proposte di pace. Ma facendo considerazione all'onta che gliene sarebbe tornata se tolto avesse l'assedio soltanto per le difficoltà rinvenute e per inefficacia propria, bramò per salvare le apparenze che di cotal pacificazione il pontefice lo richiedesse. La qual cosa ottenuta, manifestando egli non voler contrariare le venerande rimostranze di lui, subitamente vi condiscese, con molta soddisfazione ancora del medesimo Adelchi, che il preso temperamento dalla dipendenza di entrambi i Cesari esentava.

Quetate in tal modo le cose ripigliò Ludovico la via delle Alpi; ma prima fece dimora nel monastero della Trinità da lui fondato in Casauria. Ed è fama che al suo ritorno, passando per Ravenna vi deponesse il corpo di S. Germano vescovo di Capua cedutogli senza difficoltà dal conte-vescovo Landolfo, e che transitando per Montecasino ne donasse un dito all' abate Bertario (1), il quale il dovè depositare nella chiesa della sua Eulogimenopoli, e questa, come innanzi è detto (2), ebbe ad appellarsi dipoi S. Germano.

(1) Baron. Ann. 874.—Capac. hist. neap.
(2) V. pag. 602.

CAPITOLO IV.

RISORGIMENTO DELLA POTENZA GRECA IN PUGLIA.

§ I.

I nostri principi in lega co' Saraceni.

875 Come prima le armi cesariane ebbero sgomberato il beneventano tenimento, i Saraceni che niuna umana possa potuto aveva discacciare dalla Puglia, cominciarono un'altra volta a travagliare i circostanti popoli. I pochi soldati di Adelchi che accorsero a mettergli in freno, battuti a Canne, affogarono nella più parte nelle acque dell'Ofanto.

A'Saraceni intrattanto, sì per impotenza di loro resistere, si per adescamento di preda, si accostarono Sergio duca di Napoli, gli Amalfitani, e Docibile duca e console di Gaeta. Il patto principale di cotal lega fu quello di lasciar loro libera facoltà di correre e predare il territorio de'principati di Salerno e di Benevento, del ducato romano, e di ogni altro che fosse loro straniero, e riceverne in pregio la metà del bottino che fare vi si avrebbe potuto.

A'suggerimenti del conte-vescovo Landolfo di tal cosa si dolse il papa Giovanni VIII, ma nulla giovarono le sue rimostranze, non ostante che avesse espressamente spedito a Docibile Valberto vescovo di Porto ed Eugenio vescovo di Ostia, scritte caldissime lettere agli Amalfitani, e minacciato severamente Sergio di nuo-

ve scomuniche, tutti esortando a troncare ogni commercio cogl'infedeli. Con migliore animo che fortuna proseguiva Adelchi soltanto a combatterli. Gli tornava pur fatto di avere nelle mani il loro capo, unitamente ad Annoso ed Abadelbachi ufiziali di lui; ma essendo in ultimo succumbente, a prezzo della pace liberò questi due. Ciò non bastò. Atmagno, o altrimenti Iman, il quale preso aveva il comando de' Saraceni, assalì Benevento, e facendovi grosso bottino ottenne la restituzione del duca Saraceno. Sì che sgomentato Adelchi di protrarre da sè solo una guerra estremamente dannosa, visto d'altronde i dolci frutti che raccoglievano i suoi vicini che co' barbari erano in lega, finì anch'egli col parteciparne. 875

§ II.

I Greci si stabiliscono in Bari.

Temendo a ragione i cittadini in Bari di ricadere sotto il flagello de' Saraceni, nè soccorso sperando dalla debolezza de' nostri principi, si volsero a' vicini Greci. Eransi costoro, sin da quando appellati li aveva il principe Adelchi, stabiliti in Otranto ed in Gallipoli, città che tenuto avean saldo alla greca dipendenza. Nella prima di esse preso aveva a risedere per l'imperatore di Oriente un governatore col titolo di *Stratego,* ovvero duca, il quale era stato sostituito agli antichi tribuni che quella città amministravano a'

876 tempi degli Esarchi (1). Questo ufizio, prima che i Saraceni occupata avessero la Sicilia, era stato subalterno a'patrizii, o prefetti di quell'isola; ultimamente si provvedeva da Costantinopoli direttamente.

Ora questo Stratego, o altrimenti Straticò di Otranto, che avea nome Gregorio, i Baresi invocarono. Il quale abusando della loro confidenza, entrò in Bari, e di sorpresa imprigionò Gausto gastaldo di Adelchi ed i più ragguardevoli cittadini, e mallevadori della fedeltà che gli altri abitanti sarebbero per serbare alla greca dominazione, in Costantinopoli li mandò custoditi.

§ III.

Attanasio XXVIII duca di Napoli.

Continuava il pontefice ad adoperarsi per porre un termine ai danni che tuttavolta arrecavano i collegati a' miseri e deboli vicini. Nè cotante sue sollecitudini tornate erano senza frutto veruno. Egli pervenuto era a rendere avverso alla lega il principe Guaiferio ed a distrarne Pulcari duca di Amalfi. Anzi Guaiferio volse immantinente le armi contro i Napolitani, ed in una mischia fatti avendone ventidue prigio-877 nieri, feceli tutti decapitare (2).

Ma poichè Sergio persisteva ne' suoi patti cogl'infedeli, Giovanni VIII si recò personalmente in Napo-

(1) Costant. Porphirog. de admin. imp. cap. 27.
(2) Erchemp. n. 39.

li, e si avvisò il duca guadagnare, l'interdetto togliendo alla chiesa di questa città, consacrandovi in novello vescovo un altro Attanasio fratello di Sergio. Ma non ritornò in Roma ch' egli ebbe a vedersi deluso; però che il novello pastore non seppe discostarsi dagli andamenti di Sergio, ed i Saraceni non venner meno aiutati nelle loro scorrerie di quello che stati erano per lo passato. Onde il pontefice ricorrendo di nuovo alle armi spirituali riscomunicò Sergio; con Attanasio amaramente si dolse. 877

Era cotesto Attanasio ambizioso per quanto perfido. Laonde in tale frangente fece tosto disegno di compiacere il papa ed esaltare sè stesso. Con l'aiuto di alcuni faziosi, conculcando le leggi della natura e delle genti, imprigionò Sergio, e fattigli cavare gli occhi, mandollo in dono al pontefice in Roma, ove ebbe fine la miserabile esistenza di lui.

In pregio dell' atroce fratricidio, il vescovo Attanasio venne incontanente duca di Napoli riconosciuto. Era tale la miseria de'tempi che lo stesso pontefice sembra che avesse dovuto per migliori fini approvare quella indegnità con una lettera alquanto dopo indirittagli, con che gli diceva: » Rendiamo gra-
» zie infinite alla tua grandezza che Dio predilige,
» e la nostra bocca apostolica t' innalza giustamen-
» te al di sopra di tutti cogli elogi che meriti, con
» agire secondo la parola del Signore, che dice:
» *Se il vostro occhio vi scandalizza, strappatelo e*
» *gettatelo lungi da voi*. Tu hai veduto il tuo fra-
» tello perseguitare la Chiesa da empio, e non muo-

877 » vere pel retto sentiero; osare temerariamente, co-
» me un altro Oloferne, combattere il sacro retag-
» gio di Gesù Cristo nostro Dio; porre in brani in
» sacrilego modo la successione de' vostri padri. Co-
» sì giudicandolo indegno di possedere una tanta
« dignità, tu hai avuto cura di colpirlo co' dardi della
» divina vendetta, e non hai risparmiato il tuo pro-
» prio sangue per obbedire al Signore che dice :
» *Chiunque ama il padre, la madre, il fratello*
» *più di me, non è degno di me.* Ed è ciò che ne
» fa conoscere che tu sarai del tutto degno di Dio,
» posciachè la tua santità per una vera divozione
» non ha temuto di amputare dal tuo corpo un mem-
» bro che la cancrena da molto tempo infettava. In
» tal guisa ha avuto effetto il giusto giudizio di Dio
» su quelli, i quali governando sin qui il ducato
» napolitano secondo lo spirito proprio e non quello
» di Dio, eran cagione e dentro e fuori di una infi-
» nità di scandali, il torbido ovunque disseminava-
» no, ammazzamenti commettevano, ad altrui gli
» occhi abbacinarsi condannavano. In tal modo l'in-
» giustizia cessa di dominare, il peccato ha fine,
» ed un uomo della casa di Dio va a prendere col
» timore di Lui costantemente dinanzi, conoscenza
» di tutto, ed a governare come un degno pastore
» il popolo di Gesù Cristo in tutta giustizia e santità,
» in tutta verità e mansuetudine, e non come un
» mercenario abbandonarlo e perderlo (1) ».

(1) Capac. Hist. Neapol. lib. 1.

§ IV.

Gaiderisio IX principe di Benevento.

Ma questa profusione di adulatrici parole cangiar 877 dovevasi bentosto in maladizione; imperocchè il duca e vescovo Attanasio, avendo sommo attaccamento alle terrene cose, più che l' onore ed il suo venerando carattere, avvisò salvare il ducato di cui si era fatto signore. Trasandando quindi ogni convenienza perdurò nelle sue relazioni co'Saraceni.

Ma ben si avvedeva Giovanni tornare le sole parole inefficaci, come avveniva, per disciogliere quella molestissima lega, senza il ministero delle armi. Ed avvegna che poco il corrispondesse l' imperator Carlo il calvo che succeduto era a Ludovico II, non ristavasi di premurarlo con lettere, nelle quali ora in forza della oltraggiata religione, ora in quella della umanità e della politica, lo esortava a recarsi in Italia. Disperando alfine dell'intervento delle armi di lui, deliberò volgersi allo Stratigò Gregorio che in Bari, come abbiam detto, la giustizia e le armi pe' greci imperatori reggeva, perchè almeno a spazzar dei corsari le romani spiagge dieci *Achelandie*, sottili e velocissime navi, spedisse (1).

Esortava poscia Aione vescovo di Benevento perchè inducesse il principe Adelchi suo germano a pren-

(1) Epist. 45.

877 der nuovamente le armi contro gl'infedeli ed i loro alleati. Ma ritornando allora cotesto principe dalla espugnazione del castello Trebetense (1), e riducendosi in Benevento fastoso del riportato acquisto, prima che avesse potuto deliberatamente rispondere, cadde sotto il pugnale di Potone figliuolo di Pozione sicario de' suoi stessi nipoti, dopo ventiquattro anni di difficile e turbolento governo (2). Gaiderisio figliuolo di Radelgario, germano dell' estinto, venne incontanente posto sulla principesca sedia in danno di Radelchi, legittimo successore di Adelchi del quale era primogenito, nè si menò più oltre la pratica su quanto si avvisava di proporre il pontefice.

§ V.

Pandonolfo ricupera la signoria del contado capuano.

Avveniva in questo tempo medesimo la morte dell'ambizioso vescovo Landolfo, il quale per diciassette anni, in mezzo a tanti disturbi, governato aveva il contado capuano. Come una singolarità di sua vita narrasi ch' egli odiasse i frati accagionandoli di fascino e di sinistro auspicio (3). Ciò chiarisce quanto l'animo suo fosse proclive a conculcare le instituzioni del secolo, se le ecclesiastiche non ri-

(1) Ovvero di Trivento.

(2) Anon. Salern. cap. 134.

(3) Soleva dire: *Quoties monachum cerno, semper mihi futura dies auspicia tristia subministrat.*

sparmiava, rappresentate altamente nella dignità 878 del suo carattere. Nella signoria del contado successe lo stesso Pandonolfo, al quale era stato usurpato; nel vescovato venne designato a succedergli Landolfo figliuolo di Landone cugino di Landone il cirruto. Novella ripartizione eziandio seguì tra le persone chiamate a governare i gastaldati del contado capuano. Landonolfo zio del conte Pandonolfo ebbesi Teano e Caserta; Landone il cirruto già conte di Capua ottenne in signoria Sessa e Berolai ovvero Capua vecchia; all'altro Landone figliuolo di Landonolfo toccarono i gastaldati di Caiazzo e di Carinola. Tutti ebbero libera facoltà in Capua o altrove di dimorare, e sembra che le rendite tutte del contado poste avessero in comunione.

§ VI.

Discordia tra i dinasti capuani.

Nulla mancava perchè il giovane Landolfo fosse universalmente riconosciuto per vescovo della chiesa di Capua, se non che egli ne fosse consacrato; ma per indolenza de'suoi, o per arte de' malevoli, cotal solennità erasi indugiata. Laonde Pandonolfo, che con la signoria possedeva tutte le tristizie dei suoi maggiori, ebbe l'opportunità di scacciarlo di Capua, privandolo da quella prelatura, che incontanente si fece lecito di conferire a Landonolfo suo germano, null'ostante che costui avesse già moglie, e figliuoli.

878 Siffatta intronizzazione, ed il modo onde fu praticata suscitò forte il malcontento del popolo. L'abate Bertario, e Leone vescovo di Teano gridarono innanzi ogni altro allo scandalo. Ma diversamente fu avviso il pontefice. Pandonolfo adulò la potenza di lui, e giunse a tale, che dalle pubbliche carte e dalle monete l'intitolazione togliendo del principe di Salerno, verso cui nel dritto, se non nel fatto, era vassallo, il nome vi sostituì di Giovanni VIII. Il quale avvegnacchè molto lusingato fosse da quelle dimostrazioni di divozione, giudicò d'altronde inconveniente cosa inimicarsi compiutamente il partito contrario. Quindi dando conferma all'intronizzamento di Landonolfo nella chiesa di Capua nuova, a Landolfo rilasciò il governo della chiesa di Capua antica, o di Berolasi (1), per la qualcosa la chiesa capuana cominciò ad andar divisa in due diocesi.

Ma non quetaron per tanto le fraterne gare. Coloro i quali nulla avevan toccato delle divisioni del contado si unirono in lega contro Pandonolfo; gli fecero guerra; indi a poco si sciolsero; si molestarono in fine aspramente a vicenda. Atenolfo figliuolo di Landonolfo, una volta gastaldo di Teano, ritiratosi in Calvi, cominciò ad edificarvi un castello. N'ebbe gelosia e sospetto Pandonolfo; tentò estirpare quella na-

(1) Propriamente nella Chiesa di S. Pietro, la quale incendiata a metà da' Saraceni, l'episcopio venne trasferito nell'altra di S. Maria de' Surichi, così addimandato essendo uno de' quartieri che di Capua vetere rimanevano. Mich. Mon. Sanct. Cap. p. 225.

scente e perniciosa pianta; ma vi fece mala pruova. 878
Trovandosi in armi, mosse contro i figli di Landone, a'quali tolse Suessa. Col rigiro poscia, più che per forza di guerra, vennegli fatto d'imprigionare Atenolfo e Landonolfo, e si arrogò la signoria di Caiazzo che quelli in virtù de' recenti accordi possedevano.

Scrisse il papa; mandò esortando alla pace; ne propose gli accordi; ma la lizza infieriva ogni dì, tanto che a sostenere i partiti rivali, il principe di Salerno e il duca di Napoli, vicinissimi a'luoghi ove tanta civil guerra travagliavasi, a loro volta vi presero parte. Vi accorreva eziandio personalmente il pontefice; ma semplice spettatore delle sanguinose scene che si succedevano. Trovava le città tutte levate in armi; nè per sè stesso più sicura stanza che nella sommità del colle Antiniano (1). Di colà vide avventarsi i fratelli contro i fratelli; i congiunti e gli amici contro i congiunti e gli amici; e su pochissimo spazio di terra le deplorabili e tremende convulsioni dei membri di uno stesso popolo. Notavasi tra i combattenti Attanasio duca e vescovo di Napoli, pronto sempremai nella sanguinosa lotta a pugnare per la causa più ingiusta. Per modo che il papa giudican-

(1) Ovvero Antignano. Ma non era questo precisamente il sito donde potesse dominar collo sguardo le circostanti campagne. Crediamo adunque che con somigliante nome dovesse ancora appellarsi l'altra collina, ov'è oggi l'eremo de'Camaldolesi. Da quella eminente vetta egli è che scopresi la marina di Napoli e di Gaeta, e tutte le adiacenti terre della Campania ad un raggio di circa sedici miglia.

878 do quello non essere il momento adatto alla pacificazione che disegnava, volse per la seconda volta indietro il cammino, nè più oltre di quella bisogna per allora si occupò.

Favoriti da cotanti disturbi, i Saraceni le loro scorrerie ricominciavano. Le campagne di Roma e di Spoleto, parecchie terre e monasteri molestarono. Non guari dopo non senza bottino ritornavano, del quale partecipando Attanasio, i mezzi di accrescerlo a' rapitori agevolava. Minacciarono altresì di compiuto sacco i Salernitani. I quali tuttocchè fossero insidiosamente usciti loro incontro come amici, e divisando toglierli in mezzo, stessero pronti a menare le mani, furon prevenuti da quelli, assaliti prima che avessero potuto difendersi, e nella più parte trucidati. Erano in questo mentre per entrare in Salerno parecchie some di granaglie, quando da un' altra parte i scorridori di Napoli vi si lanciarono sopra, ed alle loro case le trafugavano; se non lo stesso Guaiferio, avvertito del fatto, postosi incontanente di persona a capo di un drappello, non fosse giunto a tempo da riprendere il convoglio.

Pochi altri mesi volsero ed il principe Guaiferio esa-
879 cerbato dalle avversità, impotente a resistere contro tanti nemici deliberò farsi monaco benedettino; ma l'abito non prima ne vestiva, che la vita mancandogli, si ebbe soltanto sepolcro in una chiesa di Teano, che al designato religioso ordine apparteneva.

§ VII.

I Saraceni alloggiati in Napoli.

Mentre Gregorio Spatario imperiale comandante 880 le greche flotte nel Tirreno batteva i Saraceni a vista del golfo di Napoli, il duca Attanasio, perdurando nell'amicizia con essi non ebbe ritegno di dar loro alloggiamento sotto le mura della città stessa, al lido del mare; donde con agio maggiore poteron disfogare ne' dintorni ogni atto di crudeltà e di rapina.

Lo stesso papa d' altronde, che pe' travagli che gl' infedeli apportavano al ducato romano, aveva con tanta alacrità procurato tante volte di rompere l' esecrabile lega che li rendeva potenti, esaurite avendo le esortazioni e le minacce, non ripugnò di offrir loro un annuo tributo di dieci mila *mancosi*. Nondimeno cotal proposta rigettata da quelli, ritornava alle armi spirituali, e con molta caldezza, in una enciclica, Attanasio duca e vescovo di Napoli, Pulcari e Pietro, il primo duca e l' altro vescovo di Amalfi, Docibile e Giovanni consoli di Gaeta, ed il vescovo di questa ultima città, richiedeva, cessassero per determinato tempo dalle relazioni a' barbari, e della condotta sino allora tenuta facessero emenda.

Cogli Amalfitani più largo, prometteva, purchè le armi prendessero contro i Saraceni, l'annuo donativo

881 de'dieci mila mancosi d'argento ricusati da quelli. Glieneoffriva mille per lo momento, e conveniva di far loro altre abilità, tra le quali quella di esentare i commercianti amalfitani da' diritti fiscali che nel porto di Roma pagavano nella importazione delle merci (1). Rifiutandosi, tutti li avrebbe scomunicati.

§ VIII.

Distruzione de' monasteri di S. Vincenzo a Volturno, e di Santa Maria Apinianico.

Ma le pontificie promesse, e le minacce non facevan gran frutto. Gli Amalfitani nulla deliberarono, ed Attanasio dette ricetto a novelli stuoli di Saraceni. I quali trascorrendo su i campi liburini, non vi fu violenza, abbattimento, o ladroneccio che non praticassero. Una loro banda guidata da Sicaimo più oltre si avvenne in una compagnia di frati casinesi, che i loro confratelli del monastero di S. Vincenzo a Volturno recavansi a visitare, giusta un antichissimo uso de' cenobiti in Oriente. Scorgendo costoro il pericolo, studiarono il passo, e ripararono al castello accosto al monastero capuano; donde avvertiti que' religiosi, senza perdersi d'animo, si disposero alle difese. Armati i più giovani tra essi, ed ogni servo che alla coltura de' campi era addetto, una sortita effettuarono. Pugnarono con molto coraggio, ma sopraggiunta la notte ciascuna delle

(1) Joh. VIII, ep. 242.

parti soprastette, essendo la vittoria dubbiosa. La qual cosa a gravissimo danno tornò de' Benedettini; imperocchè i servi del monastero, malcontenti dei loro padroni, col favor delle tenebre disertarono al nemico, e l' introdussero nella medesima notte nel cenobio. I Saraceni assalirono i monaci che tuttavolta l' ingresso loro contrastavano, e di novecento ch' essi erano, cinquecento n' ebbero subitamente morti (1). Tolto poscia quanto rinvenner di prezioso, si abbandonarono alla crapula ed alla gozzoviglia. Sicaimo per ischerno fecesi co' sacri turribili incensare; ne' calici mescerono i vini della monastica canova, e mille altre profanazioni di simil natura praticarono. 881

In tal guisa, al dì dieci di ottobre dell' anno ottocentottantuno, cadde l' insigne monastero di S. Vincenzo a Volturno. La sua potenza, le sue ricchezze, ad un tratto cessarono. Solo trentatrè anni dopo si pensò a ristorarne le dirute e disertate mura; ma poveramente. Del vetustissimo lustro, non ne rimase che il nome.

Dopo sì opimo e memorando spoglio, i Saraceni portarono la loro cupidigia nel tenimento marsico. Il monastero di S. Maria Apinianico ricco dei donativi del duca Ildebrando, e che ancora a' monaci volturnesi apparteneva, andò parimente depredato e distrutto.

---

(1) Cron. Volturn. ap. Murat. R. I. S. tom. I. p. 2 pag. 405.

§ IX.

Radelchi X, ed Aione XI principi di Benevento.

881 Sovente gl' interessi de' principi cangiano co'legami di nozze ; così avvenne ne' divisamenti di Gaiderisio principe di Benevento, il quale avendo dato una sua figliuola in consorte al primogenito di Pandonolfo, dall' alleanza di Landone si ritirava. Questi preso da subito sdegno meditò vendicarsi. Unitosi al partito del diseredato Radelchi, subornò le guardie di Gaiderisio, ed avuto a tradimento nelle mani lo stesso, fece in luogo di lui proclamar principe Radelchi. Ma non andò guari ed il nuovo signore, fervendo la guerra tra i dinasti capuani, e rottisi ancora i Napolitani cogli Amalfitani, andò similmente deposto dal principato dopo tre anni di potere, e posto in suo luogo Aione suo fratello.

Gaiderisio trovato modo in tanta confusione di schiudere il suo carcere, si rifuggì prima in Bari, poscia in Costantinopoli. Basilio il Macedone che vi era imperatore molto amorevolmente lo accolse, e penetratosi delle avversità di lui, gli concesse il governo della città di Oria in Puglia (1). Ivi Gaiderisio costituitosi in signoria, non trasandò occasione di tribolare i Beneventani che dal principato lo avevano espulso.

(1) Erchemp. 48.

§ X.

I Saraceni al Garigliano.

Giovanni VIII non desistendo intanto di adoperarsi per lo scioglimento della lega, che innanzi ogni altro il duca vescovo Attanasio apertamente co'Saraceni sosteneva, tornò severamente a richiederlo di troncare una volta le sue relazioni cogl'infedeli, dargli prigioni i loro caporali, i rimanenti trucidare. Ma queste cose non erano per mandarsi ad effetto. I Saraceni in Napoli ogni dì più numerosi divenivano; gli alloggiamenti sotto le mura non più capaci a contenerli, altri ne prendevano alle falde del Vesuvio dalla parte del mare. 881

Ma avvenne alfine ciò ch' era da temersi, e che le malvagità di Attanasio attirato avevano su i suoi amministrati. I Saraceni lungi di scorrer più oltre per bottino ne' vicini campi, che tanto avevano ammiserati, cominciarono per lo contrario a sogguardare cupidamente la medesima Napoli, assai ricca conoscendola delle spoglie poco dianzi procacciate; e messovi piè dentro, quando gli abitanti di lei meno avvisavansene, dettero un tremendo sacco alle case, violentarono le donne, e menarono schiavi que'cittadini che caddero in potestà loro.

Strabilì Attanasio per quella inaspettata sciagura, ed ossiachè volesse ad ogni modo prenderne rivalsa, o che nell'animo suo si fossero deste le voci della re-

881 ligione che sino allora aveva soffocate, deliberò col papa riconciliarsi, guerra movendo agl'infesti alleati de' quali era omai divenuto la vittima.

§ XI.

Guaimario VI principe di Salerno.

Era nel principato di Salerno al trapassato Guaiferio succeduto Guaimario suo figliuolo. A costui primamente si volse Attanasio per aiuto di genti; l'ottenne, e difilò per alla volta del comune nemico; il quale non più sicuro tenendosi, diloggiando dalle stanze vesuviane, ne andò a campo presso il Garigliano, donde continuò a tribolare con le continue scorrerie i tenimenti di Capua, di Benevento, e di Salerno.

Ma con l'allontanamento de'Saraceni, l'ambizioso Attanasio non deponeva già le armi. Tra le sue mire ultima quella non era di farsi padrone della città e contado di Capua. Infingendosi del partito de' dinasti capuani, che della sovranità non partecipavano, trattato avea all' uopo con Landone il giovane, al quale prometteva dare in consorte una sua nipote 882 tuttavolta in fasce. Consigliavalo quindi a volersi in ogni modo disfare de' suoi fratelli, e guadagnarsi solo la signoria. Il fratricida instigava al fratricidio; ma con orrore Landone rigettò proposizioni cotanto detestabili. Le ripeteva Attanasio ad Atenolfo, ma rifiutate con pari abborrimento, svelaron tosto gl' in-

fami disegni di lui. Perdurando egli intanto nelle sinistre pratiche, assoldò un' altra volta i Saraceni, e con trecento soldati, ch'ebbe in aiuto da' Greci sotto il comando di *Chasano*, tentò impadronirsi di Capua per forza se non per frode, ma ributtato con molta perdita de' suoi, venne costretto a ritirarsi. 883 884

Umiliato Attanasio nella impresa di Capua, arse di potentissimo sdegno contro i Salernitani, i quali divenuti suoi avversarii, testè soccorso avevano i Capuani. Ma egli non era a tale da misurarsi con le forze di questo nuovo nemico; laonde gli fu necessario in ultimo di desistere dal campeggiare, non però senza frutto, essendosi in questo mezzo impadronito a tradimento della città di Atella che a Landolfo Suessolano apparteneva.

§ XII.

Spedizione de' Saraceni in Calabria. — Sacco di Montecasino.

Mal si contenevano i rapaci Saraceni negli stretti limiti ond' erano lungo il Garigliano, e designando novelle e più abbondevoli prede, fra gl' incitamenti di Attanasio, che invescato nelle vantaggiose relazioni con essi, perdonato aveva loro ogni oltraggio, e le cupidità di un nuovo principe africano ch'era venuto al loro governo, mossero per le Calabrie. Marciavano per diverso cammino in tre corpi divisi. Uno tra essi avventurandosi a passare troppo da vicino alla città di Salerno, fu colto al varco da que' cittadini maggiori di numero, e quasi compiutamente disfatto.

884 Per altri sentieri, più felicemente, giungevano gli altri alla disegnata meta. Ma già la corte di Costantinopoli avvisata di cotanto pericolo, mandato aveva con gran forza di navi e di genti Stefano di Cappadocia detto Massenzio, perchè in quella regione infrenassse l'audace tentativo de' barbari. A Stefano, ben tosto chiarito per indolente e poco animoso capitano, l'imperatore sostituì Niceforo Foca, che grido aveva di valoroso e destro nelle cose di guerra. Costui entrava in Calabria con numeroso ed agguerrito esercito, e presentata la battaglia a'Saraceni ne riportò compiuta vittoria. Una seconda volta li sbaragliò sotto Amantea, di cui tolse possesso nel nome imperiale unitamentente alle terre di Tropea e di Santa Severina ch'erano venute in potestà di quelli. Ciò nondimeno col cangiar di padrone non migliorò la condizione di que' paesani; imperocchè se i barbereschi spogliavanli, dilapidavan tostamente il bottino, il che pure a profitto de'limitrofi tornava, ma i Greci, non meno rapaci, spedivano le opime spoglie in Costantinopoli, sì per farsi merito con una corte vana e rilasciata, sì per accrescere le proprie ricchezze. Tal che non saprebbesi quali più miserabili fossero le sorti degli abitanti delle nostre provincie sul finir del nono secolo, se sottoposti al giogo ed alla cupidigia de'Cristiani, ovvero a quella de'Maomettani.

I Greci ricuperarono ancora con questa loro venuta la città di Taranto poco dianzi perduta, e Teofilatto, che in questo tempo successe a Gregorio nel governo di Puglia, non cessò di travagliare i Sara-

ceni, i quali dagli alloggiamenti di Minturna non 884 ristavano di foraggiare e buscare ne' dintorni alla scapestrata. E fu in questa occasione che trascorrendo più oltre assalirono il monastero di Montecasino, lo derubarono, vi appiccarono il fuoco, e presso all'altare medesimo di S. Benedetto il venerabile abate Bertario svenarono. Que' monaci che poteron fuggire, recando le sacre reliquie, e la suppellettile del tempio, ricoverarono in Teano. Eleggevano ivi in abate il loro preposito, che Angelario avea nome, e sino che nascessero giorni più avventurosi per l'ordine loro, si stabilirono in un conventino, che alquanto innanzi stato vi era edificato in onore del Santo loro fondatore (1).

§ XIII.

Landone VII conte di Capua.

Se Landone non era condisceso a' perfidi consigli di Attanasio, non avea già deposte le sue ambizioni sulla signoria di Capua. Venuto quindi a termine delle sue celate pratiche, imprigionò il conte Pandonolfo, al quale la malvagità degli zii, e la sua poca o nissuna desterità ne' pubblici negozii fatto avevan perdere un'altra volta il potere. Nè lo stesso Landone era tale da ristorarlo. Egli non mostrò migliore capacità del suo predecessore nel reggimento del contado, per lo che i contemporanei scrittori, occorrendo far men-

(1) Leo Ostiens. cap. 44.

884 zione di lui, e volendo distinguerlo dallo zio, e dal cugino che con lo stesso nome Capua avevano signoreggiata, ebbero sempremai ad appellarlo Landone il pigro.

Intanto il dimesso Pandonolfo a svincolarsi perveniva dalla prigionia. Ei trovò subito Attanasio disposto a favor suo, come quello che gran profitto disegnava trarre da que' torbidi. Ed avendo il meglio ch' entrambi poterono radunate alcune compagnie di Napolitani, e di Saraceni, di quelli stabiliti in Agropoli, si appostarono ne' dintorni di Capua, con la speranza di aversene con qualche felice evento ad impadronire.

Tremò di paura l'indolente Landone, ed anzichè fare alcun provvedimento di difesa, questa commise a Guido duca di Spoleto, il quale sollecitamente entrò nella Campania, con intenzioni più di conquidere, che di apportare salute. Il principe Aione ossiachè ne prevedesse i disegni, o che il movesse l'amicizia di Attanasio, si oppose all'ingresso de' soldati di Guido. Ma nello scontro fatto prigioniero, e mandato in custodia in Siponto, quanto aveva perduto ricuperò per l'amore e virtù di que' cittadini, i quali sollevatisi per la causa di lui, sorpresero e chiusero in una chiesa il duca di Spoleto, al quale non altrimenti concessero la libertà che a patto della sua ritirata, e del ritorno di Aione sul trono.

Stando le cose in questa fortuna, ed il pericolo della città di Capua divenendo oggimai più vicino, i cittadini perduti d'animo, Landone con pochi soldati sforzantisi a tenere a bada i Napolitani, e la roc-

LANDONE I.° detto il Seniore II CONTE — 843 edificò la moderna Capua — 856 Sua moglie fu Aloara

…OLFO …i Teano …oglie la Potelfredo …eventano.

LANDOLFO vescovo di Capua poi VI CONTE 863.

LANDOLFO Suessolano genero di Sergio duca di Napoli.

LANDONE 2.° il cirruto III CONTE 861.

LANDONOLFO scacciato da Capua poi Conte di Caserta.

PANDO…

…o …-

ATENOLFO VIII CONTE di Capua 888 principe di Benevento 900.

N. figliuola data in ostaggio al principe Sicone 851.

LANDONE il quale col principe Guaimario andò in Costantinopoli.

N. prigioniero di Attanasio vescovo e duca di Napoli.

…LFO …l padre …di Bene- …col fra- …e in mo- …ma fi- Attana- …o e duca …oli.

ATENOLFO Conte di Teano; dopo il padre Principe di Benevento insieme col fratello.

884

ca affidata al governo del giovane vescovo Landolfo, parve ad Atenolfo germano di Landone il pigro (1), esser quello il momento di profittare delle circostanze. Fornito di molti danari ne andò a Spoleto, perenne mercato de' soldati mercenarii in quel secolo, e prese a'suoi soldi trecento bassi (2) armati, che vi trovò pronti a marciare, unitamente a Suabilo conte de'Marsi; e siccome scorse non esser le sue forze ancora tali da avventurare con un colpo di mano il conquisto del contado, congedando alquanto dopo quelle milizie, aprì trattative, per quanto erangli necessarie, con Attanasio maestro d'inganni e di perfidia. Davagli in ostaggio Landolfo suo figliuolo, e cedergli prometteva l'intera Liburia e l'antica Capua. S'infinse poscia sì destramente co'suoi fratelli, ch'eglino, senza nulla presentire della trama, gli dettero senza sospetto facoltà di ritirarsi in Capua, ove rimase soltanto con l'altro germano Landonolfo, il quale vi reggeva in nome di Landone il pigro, stantechè questi assalito da febbre violentissima, ritirato erasi per appre-

(1) Non è a dire quanto intralciata sia la storia de' dinasti capuani ne' tempi onde facciam parola. Riferita con poca o niuna chiarezza dagli scrittori coevi, rendesi altresì scabra e difficile per la somiglianza de' nomi, e per essere tale confusione nelle antiche croniche da non far veruna distinzione tra i fratelli germani co' cugini. Tornerà adunque giovevole di dare uno sguardo alla tavola genealogica e cronologica qui annessa.

(2) Lo stesso che vassalli, chiamati indistintamente *bassi* e *vassi*. Veggasi il Du-Fresne nelle indicate voci.

887 starsi gli opportuni rimedii, nel castello di Teano. Fattosi intanto un partito tra i giovani cittadini, che con danari e promesse riuscì a sedurre, ed essendo la cospirazione talmente ingrandita da averne sentore lo stesso Landone, Atenolfo senza oltre indugiare, nella notte del sabato che seguì la festa dell'Epifania di quell'anno s'impadronì delle persone de'figliuoli di Landone il vecchio, ne scacciò Landonolfo che le veci del fratello tenute vi aveva per lo spazio di un anno, e di autorità sua propria si conferì il titolo di conte.

§ XIV.

Atenolfo VIII, ed ultimo conte di Capua.

Se con l'innalzamento di Atenolfo parvero quietare le cose, e la pace tutto che di breve durata, ristorasse gli abitanti di queste contrade, nondimeno Attanasio volendo ad ogni modo vantaggiare sul cangiamento delle cose capuane, si gettò sul castello Abellano, e vi fece prigionieri Landolfo il Suessolano, col suo figliuolo più giovane, e la moglie dell' altro figliuolo appellato Landone, il quale accompagnato aveva il principe Guaimario che in Costantinopoli si era recato.

Ancora il dimesso conte Landone, che infermo trovavasi in Teano, consigliato da Radelchi, fece pruova di ricuperare il contado, e montato su un cocchio 888 ne andò a Capua, ripromettendosi che vistolo il popolo gli si voltasse in favore, e lo ricevesse, come per

lo innanzi, signore. Recatosi difilato a smontare nella 888
casa vescovile, e cominciandosi già a levar rumore tra
i cittadini che si affollavano nel salutarlo, si sarebbe
di molto accresciuto il numero de' suoi partigiani; se
Atenolfo opportunamente avvisato, non fosse accorso
a sedare quella rivoltura, nè potendolo con le minacce,
divisò farlo con la forza delle armi. Si versò molto
sangue; Vallano che sosteneva la fazione di Landone
vi fu morto. Scoraggiati i compagni, nè potendo
fuggire, si arresero ad Atenolfo. In tal guisa
cessò il tumulto. Simularono i capi di pacificarsi, e
si baciarono pubblicamente. Laudone scornato ritornò
a' suoi lari; i seguaci di lui rimasero in Capua
prigionieri (1).

§ XV.

Ostilità promosse da Attanasio.

Le enormi spese durate da Atenolfo, impoverito avevano
il suo erario, nè a ristorarlo bastando le rendite
del contado, pose mano nelle sostanze de' monaci.
Spogliati i Benedettini di quanto possedevano in Capua,
se ne richiamarono presso il sommo pontefice
Stefano V, il quale con lettere caldamente esortò
Atenolfo a restituire le cose tolte. Questi che d'uopo
aveva di convalidare la sua signoria mercè l'amicizia
e le leghe co' potenti, quella di Stefano non trasandò,
e per mostrarglisi ossequioso ed obbedien-

(2) Erchemp. n. 68.

888 te, gli deputò un' ambasceria. Gli si offeriva vassallo; gli prometteva la città di Gaeta, ossiachè questa fosse venuta in sua potestà o che tanto sperava; lo richiedeva soltanto di aiuti a diloggiare i Saraceni dal Garigliano. Ma nè il papa non si lasciò lusingare da Atenolfo, nè il promettitore avea l' animo inchino ad adempir le promesse; sì che da entrambi le parti più oltre cotali trattative non andarono.

Intrattanto l'irrequieto e rissoso Attanasio, al quale la pace tornava molesta, mendicando pretesti per romper gli accordi, quello rinvenne che la consegna degli ostaggi pattuita nella precedente convenzione con Atenolfo, fosse tuttavia pretermessa. E benchè simulasse di pretenderli in forza del solo diritto, allestito un esercito si avvicinò a Capua, ed appiattatolo in que' contorni, invitò Atenolfo a parlamento nell' anfiteatro. Ma questi che straniero non era alle fraudi, sospettando la tradigione, evitò la sorpresa e smascherò Attanasio. Il quale ne tolse brutale vendetta sulle prosperanti biade che a poca distanza dalla città vegetavano.

Venuto quindi Attanasio in maggiore superbia si misurò capace d' invadere lo stato beneventano; e scorgendo che il principe Aione, inteso all' assedio di Bari, ed a contenere i progressi che la greca potenza iva facendo nella Puglia in detrimento del dominio suo, sguernita aveva Benevento del conveniente presidio, colà trasse il suo esercito. Non potè intanto sì nascosamente procedere che non se 'l sapesse Aione, il quale lasciata ogni altra impresa, alla testa di tremila scelti soldati, con molta rattezza si recò in Avelli-

no, con divisamento di uscire innanzi all'improvviso 888
alle truppe ducali, e debellarle. E siccome fatto aveva di tali mosse consapevole il conte Atenolfo, nemico di Attanasio, perchè co'suoi soldati assalisse alle spalle que'di Napoli, la cosa non andò tanto celata, che un Dauferio gastaldo dell' anfiteatro capuano, creatura di Attanasio, non lo avesse avvertito del subitaneo arrivo dell'oste beneventana. Le milizie di Attanasio dettero a gambe prima che Aione si fosse avvicinato, e ad Aione, che tosto ritornò a campeggiare in Bari, non risultò altro vantaggio che d'aver racquistato il castello di Sant'Agata, ove Marino che vi era gastaldo poco dianzi eraglisi ribellato.

Atenolfo in cotale occorrenza si dichiarò ligio del principe Aione. Ne ottenne in pregio una compagnia di dugentoventi soldati, coi quali tribolò lungamente i Napolitani che stavano a difesa di Berolai sotto i comandi di Dauferio. Venuti alfine a giornata con le truppe di Attanasio, alle sponde del Clanio, nel sito dipoi S. Garzia addimandato, ed essendo i Saraceni, che militavan pei ducali, rimasti spettatori indolenti della mischia, le sorti di questa si decisero per Atenolfo. Comperò Attanasio la pace mercè diecimila soldi di oro, con rilasciare eziandio a'Capuani la più parte della Liburia ch' ei per lo innanzi si aveva acquistata, la selva ed il castello di Patria, la pescagione in quel lago, e l'anfiteatro o altrimenti Berolai, il cui gastaldo per tradimento de'suoi fu dato in mano di Atenolfo (1).

(1) Chron. Com. Cap. n. 8.

§ XVI.

Benevento in potestà de' Greci.

888 Reggeva la Puglia, per l'imperatore d'Oriente, il protospatario Simbaticio, il quale era parimente Stratigò di Macedonia, di Tracia e di Cefalonia. Questi con espresso mandato era venuto in queste parti per contrastare agli ultimi sforzi del principe Aione, ed entrato nel territorio beneventano, la capitale ne circuiva di assedio. Valida resistenza opposero quei cittadini; ma venuto a morire in questo mentre il principe Aione, sconfidati dalla minorità di Urso figliuolo di lui, destinato a succedergli, capitolarono. I Greci in tal guisa senza colpo ferire occupata
889 la città, restituirono all' impero d'Oriente la dominazione di quel ragguardevole principato, che dalla prima invasione longobarda, e ben trecentotrent' anni vi erano corsi sopra, irremisibilmente era stato perduto. Simbaticio ridotta all'antica soggezione Siponto, e le altre terre di Puglia che tuttavolta a' Longobardi rimanevano, ritornò in Costantinopoli a ricever le felicitazioni di tanta vittoria, al governo del principato lasciando un altro imperiale patrizio, il quale nomavasi Giorgio (1).

(1) Lupus Protospat. in chron. ap. Peregr.

§ XVII.

I Greci espulsi da Benevento.

Più gravi calamità durate avevano intanto i Salernitani, esposti del continuo alle stragi ed alle scorrerie ora de' Saraceni, ora del duca vescovo Attanasio; onde il principe Guaimario era stato costretto di trasferirsi in Costantinopoli per esporre le angustie del suo principato, e la prossima ruina del medesimo se non fosse opportunamente soccorso. Egli però si ebbe magnifiche parole, in luogo degli aiuti sperati, ed a schermo contro i nemici non riportò che il vano titolo di patrizio. Tal che facendo manifesta la sua debolezza, fece concepire al greco comandante in Benevento il disegno di occupare Salerno, e farsi presso l'imperatore un merito eguale se non maggiore a quello del suo predecessore. Alcuni malcontenti di Salerno finirono di lusingarlo, dandogli a credere poter eglino, quando il volesse, metterlo senza fatica entro la città. Laonde Giorgio apprestata molta gente, facendo mostra di marciare contro i Saraceni del Garigliano, trasse alla volta di Salerno. Schiudevangli in fatti i traditori verso sera le porte, ma nell'entrarvi, andò colpito da un pugnale. Quei che il seguivano, veggendo il loro duce ferito, i Salernitani in tumulto, si dettero disordinatamente a fuggire. 890 893

Bramò Guaimario subitamente l'insulto vendicare. Riunì durante la notte le sue milizie; raddoppiò

893 le guardie; e come prima surse l'aurora, con eletti drappelli dettesi ad inseguire il nemico. Il raggiunse, l'urtò, lo disperse, ed entrò a sua volta con maggior gloria in Benevento prima che quelli abitanti, ed il presidio greco avessero potuto addarsene.

La disfatta de'Greci, la presenza di un principe longobardo tra loro, rianimò le abbattute speranze dei Beneventani. S'avvisarono tosto di scuotere il giogo imperiale, ed alle armi di Guaimario non sapevano meglio raccomandarsi. Il quale sì per odio che contro i Greci nutrisse, o che divisasse togliersi a dominare quel potente principato; o che servisse in quel frangente alle ambizioni di Guido III duca di Spoleto, del quale impalmata aveva la sorella Jota, accettò le proposte, e fatta causa comune, prese possesso di Benevento. Giorgio divenuto segno agli scherni della plebe, di sprezzo a'cittadini che Guido gridavano loro novello principe, riscattò la propria vita, e quella della guarnigione greca con cinquemila aurei. Così ebbe termine la dominazione de' Greci in Benevento dopo' soli quattro anni, che per variar di fortuna, vi si era costituita.

§ XVIII.

Radelchi ricupera il principato di Benevento.

Avvegna che Benevento ora fosse venuta in potestà di Guido duca di Spoleto, e questi già cominciasse ad emanar atti di assoluta sovranità, mancavagli non-

dimeno il voto de' principali gastaldi del principato, 893
a' quali tornò tosto increscevole sì fatta dominazione.
Onde avvenne che Guaimario, o che gliene fosse stata
fatta profferta dallo stesso Guido cui le cose di Spoleto
richiamavano di presenza, o che l' ambisse essendosi
tanto adoperato nella liberazione de' Beneventani, e
poscía rimasto escluso dall' esser loro principe, e che
per ritrovarsi sovrano di uno stato propinquo maggio
ri diritti supponeva vantar in faccia allo straniero,
mosse dalla sua sede per occupar quella di Benevento.
Guaimario aveva fama di principe crudele, ma
non vi badò, nè usò la diligenza necessaria a' principi
che hanno nemici. Ed anzi che comportarsi sulle prime
benigno, ed accattivarsi con le sue generosità l'animo
de' ragguardevoli gastaldi che farsi soggetti voleva, per
lo contrario procedendo ostilmente, si volse contro Adalferio,
nipote del più volte mentovato Roffredo, divisando
vendicarsi per antica querela che contro di
quello ricordava. Ma ne andò prevenuto. Imperocchè
intemperante ne' conviti, fattovi da Adalferio inebbriare,
fu preso mentre dormiva, ed acciecato. Vi 896
avrebbe altresì avuto morte se Guido non fosse accorso
a liberarlo, riconducendolo unitamente a Jota in
Salerno. Le cose non andaron più oltre, stantechè
lo stesso Guido partì incontanente per Spoleto, ove
richiamavanlo gravissime cure, lasciando al governo
del principato Pietro vescovo di Benevento, che
molto aiutato lo aveva ad impadronirsi della città;
ma ciò fornì il destro a' partigiani di Radelchi di restituirgli
il principato. Il quale in fatti con fortuna mi-

897 gliore rientrato in Benevento, si ristabilì nel potere dopo dodici anni dacchè n'era stato privato (1).

Adalferio preso ardimento dal felice successo della sua soverchieria, osò portare le armi e la sua bravura sul territorio napolitano. Ma egli vi cadde d'altronde negli artigli del vigilante Attanasio, ed

898 ignorasi qual fosse stato il suo fine.

§ XIX.

Guaimario II, principe di Salerno.

Prima che Guaimario avesse soddisfatto alla crudeltà di Adalferio, associato aveva al governo del principato di Salerno un suo figliuolo dello stesso suo nome. Nè per la perdita fatta degli occhi cessato aveva dalle cure di governo, anzi divenuto inasprito tiranno, l'odio sempre più crescente del suo popolo si attirava. Laonde i cittadini nella più parte visto non poter in quel modo procedere più oltre le cose, fecero deliberazione di scacciare dal trono i Guaimarii, e collocarvi in loro vece un Siconolfo gentiluomo beneventano. Nè la congiura tramossi senza intervento del duca Attanasio; il quale null'ostante che avesse sino allora dimostro grande amicizia pel giovane Guaimario, questa ora fece a'suoi fini servire; però che invitato avendolo di unita al padre a sollazzarsi per alquanti dì in sua casa, proponevasi di fare

(1) Anon. Salern. c. 152.

abilità a Siconolfo in assenza di quelli di rendersi si- 898
gnore di Salerno. Ma gli eventi diversamente tornarono. Scoppiata innanzi tempo la rivolta, e gridando i cittadini loro principe Siconolfo, costui non presentandosi, un Salernitano appellato Orso ebbe opportunità di raggiungere presso Nocera i due Guaimarii procedenti alla volta di Napoli, e riferirgli l'occorso. Allora rifacendo i suoi passi il più giovane principe, e presentatosi animosamente a' rivoltuosi, vennegli fatto con acconce parole di sedare il tumulto e di conservare la potestà del principato insieme col padre; del quale dopo tali vicende non si fa più parola nelle istorie.

CAPITOLO V.

CONDIZIONE POLITICA, ECCLESIASTICA, E LETTERARIA DELLE NOSTRE REGIONI SUL FINIRE DEL NONO SECOLO.

§ I.

Etichetta de' nostri potentati.

Mentre la corte di Costantinopoli concedere negava all'imperatore d'Occidente l'attributo di *Basilio*, equivalente alla suprema potestà, la medesima poi vaneggiava dietro titoli effimeri, comportabili soltanto con l'orgoglio e col dispotismo dell'aula bizantina. Gli augusti orientali salutavano il papa col nome di *padre spirituale*, e n'erano contraccambiati

899 con quello di figliuoli. Co' monarchi d' Occidente usavan l' altro di fratello spirituale. I patriarchi nello scrivere all' imperatore davangli di: *vostra nobiltà*, i metropolitani gli dicevano: *vostra dominazione*. I dispacci imperiali eran dal canto loro eziandio diversamente contrassegnati. Si dirigevano al pontefice *bolle* di un soldo o due ; a' patriarchi di tre ; le ragioni di cotal diversità occulte ci sono rimaste. Ai duchi di Napoli , di Gaeta , di Amalfi , ed a' principi di Benevento, di Salerno, e poscia a quelli di Capua spedivasi la bolla *aurea disoldia* (1). Tale fu quella spedita dagl' imperatori Lione ed Alessandro figliuoli di Basilio a Guaimario principe di Salerno, con la quale gli si confermava la sovranità di cotesto principato , quando gli occorse di recarsi in Costantinopoli per invocare l' aiuto di quella corte contro l' oppressura de' Saraceni e del duca Attanasio (2).

§ II.

Feudalità.

Le invasioni de' Settentrionali, le guerre civili, le scorrerie de'Saraceni fecero che nel nono secolo novella forma di reggimento le nostre terre insensibilmente prendessero. I più notabili abitanti di esse, i gastaldi, prima per salute comune, quindi per privata am-

(1) Constan. Porphirog. de Caeremoniis aulae Byzantinae cap. 48.

(2) Vien rapportata dal Summonte tom. I. pag. 428.

bizione, tolsero a fortificare le loro case con mura- 899
glioni, con torri e con fossi. Altrettanto pe'rispettivi conventi dai monaci si praticò. Noi abbiamo già fatto menzione delle fortificazioni del monastero di S. Vincenzo a Volturno.

Oltrechè le magistrature concedute a tempo divennero poscia titoli di signoria; in ultimo veri feudi. Coloro che vi eran preposti giurando fedeltà al loro principe, ressero abitrariamente ne' limiti della propria giurisdizione. Le guerre surte dipoi tra i potenti, avendo gettato gli abitanti nella più compiuta e miserabile anarchia, furon cagione che mano a mano la proprietà si riducesse in minutissimi brani. La usurpazione della potestà, corroborata con le parentele, venne giustificata con straordinarii tributi. Si considerò ancora necessaria per difendere i tranquilli paesani da'ladronecci de'Saraceni, non permettendo l'impotenza, o l'incapacità de' principi il mantenere truppe stanziali.

§ III.

Origine de' cognomi.

Da tali divisioni e suddivisioni della proprietà ebbero origine i cognomi. I Romani per antico costume li ritenevano da infinite e svariate cagioni. Gl'imperatori Caio e Marco Aurelio Antonino per foggia di vestimenta, si appellarono *Calligola* e *Caracalla*. Per fatti generosi e militari Publio Valerio, e Muzio,

899 ricevettero i soprannomi di *Publicola*, e di *Scevola*, e i due Scipioni l'uno quello di Africano, l'altro di Asiatico. Per imperfezioni fisiche sursero i cognomi di *Planci*, di *Grassi*, di *Nasoni;* e molti dalle cose rusticane, siccome i *Lattuzii*, i *Melii*, i *Fabii* i *Pisoni*, i *Lentuli*, o dalle pastorali, come i *Porzii*, i *Vitelli*, i *Tauri*, per tacer di molti altri (1). Ma presso i Longobardi nelle nostre regioni originarono i cognomi in questo secolo unicamente dalle proprietà de' rispettivi feudi. Ciascun membro di una famiglia potente arrogandosi la potestà di una terra, o castello, col nome de' medesimi venne ad esser chiamato, per non ingenerar confusione co' somiglianti nomi portati dagli zii e da' cugini. Un esempio ne abbiamo primamente in Landolfo figliuolo del conte Landone, il quale confuso sarebbe sovente rimasto tra i capuani dinasti, se cognominato non lo avessero il Suessolano. Poscia essendo similmente appellati Napolitano il duca di Napoli Gregorio, Amalfitano il duca di Amalfi Marino, e Gaetani, e Capuani i discendenti dalle prosapie de' duchi di Gaeta e de' conti di Capua, cotali cognomi ne' figliuoli, e ne' nipoti in avvenire conservaronsi. In tal guisa ebbe ancora nascimento il cognome di Presenzano portato dalla famiglia posseditrice del castello di questo nome, la quale si estinse in Capua sotto i re Angioini, e gli altri cognomi non meno nobilissimi di Sangro, Aquino, Sanseverino, e di Acquaviva, pel possesso che si eb-

(1) Tiraquell. de nobilit. cap. 32, n. 10.

bero i primi delle loro famiglie delle terre e castella 899
con sì fatto nome addimandate.

§ IV.

Polizia ecclesiastica.

Mentre lo scisma, l'empietà, e lo scandalo contaminavano in un orribil disordine la Chiesa di Roma; e la famosa Teodora per forza di fazione disponeva della cattedra di S. Pietro, non poteva migliore essere la condizione delle altre Chiese d'Italia. Noi già narrammo Landolfo ed Attanasio alle cure vescovili aggiunger quelle di duca e di conte, trattar le armi, far leghe co' Saraceni, e partecipare dello spoglio fatto dagli stessi al papa medesimo ed a' principi cristiani.

Ma lo scadimento della disciplina ecclesiastica andò grandemente compensato con l'accrescimento della giurisdizione temporale. I papi fecero molto valere la loro autorità; e se la cura spirituale diminuì negli altri prelati, quella di accrescere e conservare i beni temporali si accrebbe. Il monastero di Montecasino, quello di S. Vincenzo a Volturno, oltre ad un gran numero di tributarii, di censuarii, e di servi, possedevano ancora interi villaggi, e castella. Nè rare volte leggendo nella cronica volturnense ed altrove, ci avvenimmo in città il cui territorio diviso in tre parti, l'una di esse solamente al comune, l'altra al vescovo, la terza a' monaci si appartenevano.

899 Non essendovi nelle famiglie fedecommessi, nè maioraschi, nè introdotto essendo l'uso de' benefizii, avveniva di leggieri che i beni di ricche prosapie alla quarta o quinta generazione si dissipassero, o disperdessero col nome de' loro padroni. Con più rettitudine le ricchezze amministrate da' monaci, non potendo essere altrimenti alienate, nè essendovi temenza di estinzione de' possessori, esse divenivano sterminate.

E siccome i possedimenti ecclesiastici in virtù delle scomuniche eran riguardati con molto rispetto; avvenne ancora che molti bramosi di garantire la loro proprietà dalle altrui violenze ne facevano donazione alla Chiesa, a patto ch'eglino la continuassero a ritenere come in feudo che da quella rilevava con una mite ricognizione. Estinguendosi poi la successione maschile de' feudatarii, il che sovente arrivava per le frequenze delle guerre, e delle popolari sedizioni, ricadevano i beni alla Chiesa; anzi talvolta il figlio dopo la morte del padre in modo alcuno non poteva rivendicarli, e questi erano detti feudi *oblati* (1).

§ V.

Filosofi.

Quando l'imperatore Ludovico II fece dimora in Benevento conobbe, secondo che riferiscono gli sto-

(1) Bea. Renan. Rer. Germ. lib. 2. — Struv. hist. jur. feud. c. 8. § 6. — Thom. Hert. *de Feudis oblatis*.

rici, trentadue filosofi (1). Tra costoro uno appellato Ilderico avea fama di esser dotato di spirito profetico. Ciò nondimeno siamo portati a credere non essere la filosofia da essi professata molto innanzi a quella conosciuta nel precedente secolo, nè con più lusso di scienze accompagnarsi che della gramatica e dell' aritmetica. E veramente i mentovati trentadue filosofi lungi di applicarsi all' aumento e perfezione delle scienze morali, eran piuttosto solitarii che spendevano il dì nella lettura e nella preghiera; talvolta raccozzatori di croniche e leggende. Di modo che lo storico medesimo (2) rivolge a scherno il nome di filosofi poco dianzi loro prodigato. 899

§ VI.

Condizione letteraria.

Indebita cosa sarebbe pure il pretendere che in tempi tanto disordinati le lettere innocue e fiorenti serbate si fossero. Alla confusione ingenerata dalla continua guerra, ed allo stato di violenza in che furono i nostri popoli, la più crassa ignoranza si accompagnò. E gran mercè a' romani pontefici, ed a' monaci e chierici se le lettere non andarono allora onninamente perdute. Onde avvenne, ch' essendo le genti di chiesa unicamente versate in qualche

(1) Anon. Salern. cap. 132. — Tiraboschi. Tom. 3. p. 230.
(2) Anon. Salern. ibid.

899 letteratura, allora e molti secoli dopo si presero generalmente a chiamare *cherici* le persone colte, e laici gl'idioti.

S. Attanasio, governando la chiesa di Napoli, alla eccellenza di cuore accoppiò quella d'ingegno. A novelle e più regolari discipline esercitando il clero, obbligollo ad un più accurato studio della gramatica, in cui le belle lettere di que' tempi ivan comprese (1). Ei si compiacque di avere a' suoi usi una biblioteca, e tra i suoi volumi con ispecialità si notavano due codici di Giuseppe Ebreo, opera probabilmente a que' dì molto rara, e tenuta in grandissimo pregio.

Montecasino famoso santuario di nostra religione non fu meno celebre asilo delle scienze, e della civiltà di quel secolo. L'abate Bertario, Franco di natali, e che morì trucidato da' Saraceni nell'anno 884, tenne in coltura grandissima le lettere tra i suoi monaci. In versi in vero poco leggiadri essi imitavano i poeti dell'antichità nella più parte sconosciuti, nondimeno la maraviglia e la delizia degli ascoltatori formavano. Molta tendenza avevan pure a disputare sulle teologiche cose, e tutta la loro valentia riponevano nelle frequenti citazioni di passaggi della Scrittura. Lo stesso S. Bertario era in cotali lizze divenuto un campione glorioso; ed i dotti del suo tempo, col testo delle sacre pagine alla mano o sul labbro, tutte le quistioni di fisica, e di metafisica risolvevano.

---

(1) Ioh. Diac. 45.

§ VII.

Arti.

Nella vescovil chiesa di Napoli, e nel ducale palagio copioso e pregiato vasellame ammiravasi di oro e di argento, lavorato con arte grandissima, alla cui eleganza, ogni altro lavoro cedeva in comparazione. I tessuti, i fregi, le pitture e le sculture vi riscotevan eziandio l'ammirazione di que' tempi, in cui mancato era compiutamente il gusto per le arti belle. 899

§ VIII.

Giurisprudenza.

Andate in desuetudine le leggi giustinianee, rimaste in pochissima pratica le longobarde, quelle tra le nostre contrade che furon sottoposte alla greca dominazione sul cadere del nono secolo, ebbero a governarsi con una nuova giurisprudenza. L'imperatore Basilio il Macedone dato aveva opera alla compilazione di un *Prontuario*, da' Greci altramente detto *Prochyron* di leggi, nel quale vennero a contenersi le fonti del diritto, ed i principali capi di quanto era disperso in molti volumi. Costantino e Lione figliuoli di Basilio, e che partecipato avevano al lavoro di siffatta compilazione, la ritoccarono a loro volta. Anzi il secondo, che pel suo amore allo studio andò nomato il

899 filosofo, non pago di avere in miglior forma ridotto il *prochyron* di suo padre, emanò poscia gli epitomi della legge, codice molto accurato ed elegante, e dette intorno all'anno 886 compimento a' *Basilici*, opera partita in sei volumi e sessanta libri; la quale riformando quanto erasi precedentemente promulgato, compose un nuovo corpo di leggi. Cotesti *Basilici* addimandaronsi quindi *priori*, stantechè Costantino Porfirogenito, figliuolo e successore di Lione vi apportò molte emende, e nell'anno 920 dette nuovamente in luce i *Basilici*, i quali si dissero *posteriori* (1).

Questa greca legislatura adunque ebbe bentosto ad introdursi in Puglia, e nella estrema Calabria, a' tempi segnatamente dello Stratigò Simbaticio che vi governava. Nel ducato di Napoli e di Gaeta, ove la sovranità degli imperatori di Oriente era rimasta come ombra, non si aveva più conto de' Greci, nè delle loro leggi. Essi continuavano a governarsi con quelle romane antichissime andate omai in consuetudine, e con le altre che pur dovettero imitare dai Longobardi vicini, co' quali in tanta frequenza di relazioni necessariamente si furono.

---

(1) Struv. ist. Jur. Graec. c. 4. § 2.

§ IX.

Lo storico Erchemperto.

899 La più parte delle notizie delle svariate vicende, onde fornimmo sin qui la narrazione, allo storico Erchemperto dobbiamo. La sua storia preziosissima pel racconto di moltissimi fatti, che in sua mancanza ignoti sarebber rimasti, estimasi vie maggiormente, perchè col mancar di essa dileguasi quel raggio di luce che gli avvenimenti avvolti nella oscurità di que' tempi molto opportunamente rischiarava.

Erchemperto nato di Rodelgario, il quale era figliuolo di Rodoaldo, e questi di Rodolfo di stirpe longobarda, la cui genealogia facevasi rimontare ai duchi di Benevento, venne in luce in questa medesima città. Imparò da fanciullo le umane lettere dai Benedettini che in un monastero non molto lontano da Chieti dimoravano. D' ingegno pronto e svegliato, pervenuto ad età, cinse l' abito di S. Benedetto, nel cui ordine conseguì molti decorosi ufizii. Andò travagliato assai nelle discordie de' dinasti capuani. Fatto prigioniero da Pandonolfo venne costretto a marciare a piedi dal castello di Potenza sino a Capua, dinanzi i cavalli de' vincitori (1).

Egli molte opere dettò; ma quella che segnatamente illustra il suo nome, si è il *compendio cro-*

---

(1) Erchemp. 44.

899 *nologico de' fatti de' principi de' Beneventani* (1). Comparve in luce per la prima volta annotato dal Caracciolo (2). Il Pellegrino con miglior lezione lo inserì nella sua storia de' principi di Benevento. Il Muratori finalmente gli diè luogo nella sua gran raccolta degli scrittori delle italiche cose. Esso componesi di ottantadue articoli, i quali cominciando la narrazione delle vicende de' principi longobardi ove lasciò Paolo diacono ne proseguono il filo sino all'anno 881.

Altre opere minori di Erchemperto si conservano nelle biblioteche, delle quali alcuna è tuttavolta manoscritta. Notansi innanzi le altre: un carme sulla vita di Landolfo vescovo di Capua (3); gli atti della traslazione di S. Matteo Apostolo (4); la storia del distruggimento e rinnovazione del monastero casinese, e quell' ancora della incursione degl' Ismaeliti (5).

(1) *De gestis principum Beneventanorum epitome chronologica*.

(2) Napoli 1626. in 4.°

(3) Caracc.—Pellegr. — Michel. Mon. Sanct. cap.

(4) Petr. Diac. de viris illustribus casin. annot. Jo. Mari. cap. 14.

(5) Ibid. — Woss. de historicis. latinis, lib. 3.

§ X.

Altri scrittori napolitani che vissero sul cader del secolo nono.

Quasi tremulo raggio di fioca luce in quella lunga stagione di tenebra, i nomi rifulgono di pochi altri generosi, che con patria carità le vicende scrivendo de' loro tempi, queste alla posterità hanno tramandate. 899

Giovanni diacono della chiesa di S. Gennaro in Napoli innanzi ogni altro merita lode e riconoscenza per la cronaca ch'ei scrisse de'vescovi della chiesa di Napoli, dal loro incominciamento sino all'anno 872 (1), in cui parecchie notizie sono riguardanti i duchi di questa città, non reperibili altrove.

Di altre operette fu autore Giovanni eziandio di argomento ecclesiastico. Ma dalla confusione in cui giacciono vuolsi fare debita eccezione della vita di S. Attanasio vescovo di Napoli, la quale di grandissima utilità per dilucidare la oscura ed intralciata storia napolitana durante il volgersi del secolo nono.

Pietro suddiacono della chiesa di Napoli fu continuatore della cronaca del mentovato Giovanni (2).

Bonito parimenti suddiacono napolitano narrò il

(1) Pubblicata la prima volta dal Muratori R. I. S. par. 2. tom. I.

(2) Chioccarell. De episcopis et archiep. neap. p. 100.

martirio di S. Teodoro, avvenuto a' tempi di Licinio e Galerio (1).

Fa parte in fine de' letterarii fasti di Benevento del secolo ond'è proposito un autore d'ignoto nome, il quale dettò una succinta storietta dei Longobardi, che risultando quanto altra mai preziosa, pubblicata venne dal Pellegrino, e dal Muratori (2).

CAPITOLO VI.

INGRANDIMENTO DELLA POTENZA CAPUANA, ED ELEVAZIONE DEL CONTE ATENOLFO A PRINCIPE DI BENEVENTO.

Il ritorno alla sovranità di Benevento di Radelchi, come quello che non altro aveva avuto per iscopo che la espulsione de' Greci, non era tornato di soddisfacimento comune. Nè Radelchi pose mente a cattivarsi la benevolenza del suo popolo, nè in verun altro modo a collocarsi con maggior saldezza su quel soglio ond' era stato balzato. Anzi per lo contrario dando favore grandissimo ad un Virialdo suo cortigiano, ed omai da costui interamente dominato, divenne tosto istrumento de' capricci di lui. La pubblica quiete andò siffattamente compromessa che molte ragguardevoli famiglie beneventane, tra pel non sapere più lungamente sopportare l'orgoglio di quel favorito, o per essere divenute sospette alla corte, presero ad

(1) Capac.. lib. I. p. 151.
(2) Murat. R. I. S. tom. 2. p. 279.

allontanarsi da Benevento. Tra esse quelle di Roffredo e di Potelfredo con numerosa clientela la città di Capua trascelsero ad abitare. Atenolfo mostrossi loro cotanto cortese, che molti altri espatriati beneventani si portaron volentieri a dimorare sotto la protezione di sì generoso signore. I quali tutti piaggiando Atenolfo, ed essendo in pratica cogli amici rimasti in Benevento, rappresentarono al primo come eglino deliberato avessero di deporre il debole Adelchi, e di aprirgli la strada al principato in suo luogo. 900

Simulava Atenolfo indifferenza, ed alle anzidette proposte, che ogni dì più l'assediavano, la ritrosia, o la celia opponeva. Ma in cuor suo ardendo di ambizione, e pronto ad abbracciare un partito sì favorevole, badava a fornirsi di potente alleanza, ed a tal uopo disegno faceva sulle nozze di Landolfo suo primogenito, con la figliuola del principe di Salerno. Ma Jota ossiachè ne la dissuadessero i fratelli del conte, o per alterigia propria dissentì a tale unione. Per la qual cosa Atenolfo ferito nell'orgoglio stipulò tosto il divisato imeneo con Gemma figliuola del duca vescovo Attanasio, cui tanto piaceva aver parte in ogni novità e disordine, e che degli aiuti che sarebbe per dare Atenolfo assicurò. Il quale posciachè vide ogni cosa preparata ad esito prosperevole, entrò di notte inosservato in Benevento, le cui porte spalancate gli vennero da' congiurati, ed avuta opportunità di penetrare ove il gottoso Radelchi giaceva immerso nel sonno, fece che di peso il togliessero e nella chiesa di S. Sofia rinserrassero. Non insor-

900 gendo alcuno per Radelchi, i proceri nella più parte gridarono principe Atenolfo; il popolo imitatore ripetè le acclamazioni, ed Atenolfo con poca o niuna fatica videsi costituito in quella gloriosa signoria (1).

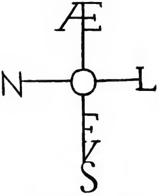
Molto prudentemente procedè Atenolfo co' novelli soggetti. Rimunerò con larghezza quei ch' elevato lo avevano; ma da avvisato principe nissuna mutazione apportò agli ordinamenti, ed agli uficii, nè rimosse veruno ch' era in maestrato. A consolidar meglio la sua discendenza sul trono di Benevento, chiamò l'anno seguente a suo collega Landolfo. E con più che savissimo avvedimento, non condiscese a verun patto di rimuovere la sua sedia da Capua; per la qual cosa lo stato beneventano, che in cotanto scadimento era venuto, andò questa volta privato eziandio della presenza del proprio sovrano.

Se non fu in cotal circostanza che il contado capuano il titolo acquistasse di principato, n' ebbe d'altronde i mezzi e l'opportunità di conseguirlo. Essendo Capua divenuta la sede de' principi, divenne altresì la metropoli dello stato; e l' affluenza de' vicini che vennero a stabilirvisi portò accrescimento agli edificii ed agli abitanti; i quali essendo pure concittadini del loro sovrano ottennero ancora i privilegi e le prerogative medesime dianzi godute da' Beneventani. Dalle quali cose tutte intervenne, che non per mente di Atenolfo, o di ambiziosi capuani, ma sì bene per forza di consuetudine, non facendosi

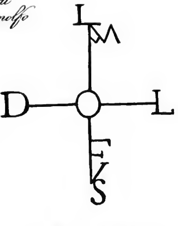
(1) Anonym. Saler. c. 157, et 158. — Chron. Cav.



Sigillo di Atenolfo



Monogramma di Atenolfo.



Monogramma di Landolfo.

Nugnes Storia di Napoli *Agost. di Lorenzo dis.*

più menzione di gastaldato e gastaldo, ma di principe e di principato, Capua, prima che lo avesse sperato, obbliò insensibilmente la prisca denominazione, e della seconda si ritrovò investita. Sintantochè con maggiore fortuna, venne in espresso modo innalzata a principato, com'è a dire più avanti. 900

CAPITOLO VII.

GUERRE DE' NOSTRI PRINCIPI CONTRO I SARACENI.

§ I.

Guaimario II di nome, VII principe di Salerno.

Il principe Guaimario, di natura aspra ed implacabile, quindi per la cecità feroce, e per necessità in balia di perversi ministri, reso aveva il suo governo insopportabile a'soggetti. I quali non lo sapendo più tollerare, fecero che più non avesse regnato, e preso Guaimario, II di tal nome, figliuolo di lui, e portatolo nella chiesa del B. Massimo, tutto che vi repugnasse per rispetto del padre, per loro principe lo proclamarono.

Guaimario il giovane alle speranze ben corrispose de' suoi elettori; d'indole mansueta e benigna, con molta rettitudine governò il principato. Per la qual cosa il suo nome, come quello che aveva di comune col suo predecessore, fu trasmesso alla posterità con l'attributo di *buona memoria*, a differenza dell'altro paterno contrassegnato per lo contrario di *mala memoria*.

§ II.

Landolfo ed Atenolfo II principi di Benevento e di Capua.

900 Confermando Atenolfo l'ordine e la pace ne' suoi dominii, e liberatosi felicemente da una sollevazione di alcuni Beneventani, i quali dispiaciuti dell'assenza di lui, gridato avevano principe il loro vescovo Pietro, a cui Atenolfo commesso aveva il reggimento della loro città, concepì ultimamente il generoso disegno di fiaccare la baldanza saracena, e disgravare i suoi stati da cotal molestissimo flagello.

Eran di recente disbarcati in Calabria molte masnade di barbareschi, e preso avevano stanza in Squillace, dato un tremendo sacco al castello di Catanzaro, e venirne più oltre a dispogliare minacciavano. Tempestavano da un' altra parte i Saraceni del Garigliano, e laddove opportune milizie non fossero accorse se non a domarli, almeno a contenerli, non guari andato sarebbe e stesi avrebbero i loro rapaci artigli su tutto il mezzogiorno d'Italia. Non isfuggiva ad Atenolfo la gravità del pericolo, ma non si misurava d'altronde abbastanza forte per ripararvi unicamente co'suoi mezzi; sì che quelli richiedeva di Gregorio, il quale nella sovranità del ducato di Napoli 903 succeduto era al duca vescovo Attanasio suo zio, essendo figliuolo di Sergio II. Questi, dissimile dal predecessore, aderiva; e mentre ambedue intendevano ai necessarii provvedimenti, entrava indi a poco ter-

zo in così fatta lega il duca di Amalfi. Radunato un esercito ne andarono ad oste sopra Minturna, ove principale quartiere gl'infedeli si avevano. Gettato un ponte di battelli sul Garigliano accosto Traetto provocarono il nemico al combattimento; ma poco vigili le scolte de' collegati lasciaron sorprendere il loro campo con notabile danno. Atenolfo a stento riannodate le file ebbe d'uopo di grandissimo sforzo per ricacciare gli assalitori; e dove poco dianzi la vittoria si riprometteva, reputò somma ventura di ritirarsi in salvezza con grave perdita de'suoi (1). 908

Cotali contrarii eventi non infievolirono l'animo di Atenolfo; anzi giudicando essere omai divenuta necessaria l'impresa, che ne' primi tentativi era fallita, gli aiuti si ripromise di Leone VI allora imperatore d'Oriente, ed acciò potesse invocarli con interesse maggiore, mandò in corte di lui il suo figliuolo Landolfo, quel medesimo che avevasi fatto al principato collega. 910

Andò accetto il messaggio. La corte di Costantinopoli, che sempremai ricordava come le nostre regioni altra volta sotto la greca dominazione si governassero, e con isperanza di nuovamente ridurvele secondava costantemente i desiderii de' nostri principi, come sovente abbiamo avuto luogo a notare, ogni qualvolta loro occorreva d'implorarne gli aiuti, graziosa accoglienza fece a Landolfo. Nè mancò di concedergli le solite insegne di patrizio, e di

(1) Leo Ostiens. lib. 1, c. 10.

*

910 *Antipato* (1), titoli peraltro che richiedevan l'obbedienza e la fedeltà di chi ne veniva rivestito verso il concedente. Fece ancora che si allestissero moltissime navi da guerra, con molta gente da sbarco; e già dirizzavano le prore pe'lidi di Puglia, quando inaspettata vicenda pose que'preparativi in sospensione. Atenolfo colto da improvviso malore, moriva in Capua in aprile di questo anno, il decimo dacchè con tanta gloria e fortuna asceso era da privato gastaldo al principato. Ritornava Landolfo, ed accolto con affezione ignota sino allora tra i discendenti de' conti di Capua, dal suo germano Atenolfo, il quale in sua assenza stato era dal padre parimente associato al prinpato, questo con maravigliosa concordia presero a governare senza venir loro in pensiero di partirlo tra essi, o di mutare la residenza in Capua di già stabilita.

§ III.

Impresa contro i Saraceni.

Tutto che venisse in questo mentre a trapassare 911 eziandio l'imperatore Leone, e gli fosse succeduto prima Alessandro, al quale le dissolutezze tolsero la 912 vita, poscia Costantino Porfirogenito, che per aver l'età di nove anni, resse l'impero affidato alla tutela di Romano Lecapeno, costui mantenitore delle promesse fatte precedentemente a Landolfo mandavagli

(1) *Ant-ipato* quasi proconsole.

l' apparecchiata flotta. La comandava il patrizio Nicola Picingli, il quale per rendere vie meglio prevalente in queste contrade la potestà del greco augusto, recava da parte di lui la dignità del patriziato a Gregorio duca di Napoli, ed a Giovanni duca di Gaeta. 912

Sbarcato quindi il suo esercito in Puglia ed avendo guadagnato alla sua impresa ancora il principe di Salerno, pose gli alloggiamenti al Garigliano. Ma per allora non venne col nemico a giornata; ed i Saraceni ad infestare la Campania, ed il ducato romano liberamente continuarono.

I narrati apprestamenti di guerra, e la inazione in cui soprastettero i capitani dell' esercito, forse per gelosia di comando, determinarono tosto il pontefice Giovanni X, al quale diveniva necessaria l'espulsione de' Saraceni, a prendervi parte e prontamente risolverla. E mancando un sovrano potente sotto i comandi del quale senza rivalità o gelosia tutti gli altri principi e capitani avessero potuto militare, non ebbe lieve motivo di conferire a tal fine la corona imperiale d'Occidente a Berengario re d' Italia di cui era estremamente ambizioso. Ma questi non corrispondendo alle speranze in lui poste, mandò soltanto un rinforzo di genti. I pontificii divisamenti andaron d' altronde secondati da Alberico marchese di Camerino suo germano, dal marchese di Toscana, e dal duca di Spoleto; i quali conducendo le rispettive milizie vennero ad ingrossare l'esercito de' collegati. In esso Atenolfo e Landol- 915

916 fo a' Beneventani e Capuani comandavano ; il duca Gregorio a' Napolitani Cumani e Sorrentini. Quei di Gaeta , poco dianzi accusati di aver parteggiato cogl' infedeli , ora condotti dal loro duca Giovanni, venivano a riscattarsi dell' ingiuriosa fama. Incrociavano poi ne' golfi di Gaeta e di Napoli gli orientali vascelli , e l' ammiraglio Emmanuele soprastando in Terracina, pronto vegliava ad accorrere ove ne fosse il bisogno. Mansone Fusile , che l' anno innanzi proclamato era stato duca di Amalfi (1), il medesimo che dopo sedici anni di governo si rese monaco Benedettino, fu il solo che all'assembramento di tanti principi non fosse convenuto.

Con tali forze, e di ogni necessaria provvisione abbondevoli, gli alleati si accampavano a vista de' Saraceni in Minturna , un vasto spazio di terreno ricoprendo. Procedevano all' assedio , quindi al blocco; nè senza frutto; imperocchè il nemico non osando cimentarsi per la sua inferiorità di numero , si lasciò talmente affamare , che ridottosi alla pastura di gatti, di cani e de' proprii cavalli, questi ancora non guari dopo gli vennero a mancare. Resse in cotal disperata condizione circa tre mesi; ma l'inopia non sopportando più indugio Irierah, capo de' Saraceni, come rabida fiera uscì dagli accampamenti seguito da inferocito drappello , risoluto più di morire che di vincere, e con furia irresistibile attaccò il campo de' cristiani. Vi riportava qualche vantaggio, e forse

(1) Chron. Amalph. ap. Mur. Antiq. Ital. diss. V.

gli onori della giornata, se per convenienza di guerra 916 i duchi di Napoli e di Gaeta, operando una diversione, non avessero assalite le trincee nemiche, mettendo a fuoco gli alloggiamenti, a morte le donne e gl'invalidi che vi eran rimasti. I Saraceni, a' quali era in sì fatto modo chiusa la ritirata, e combattuta la fronte, per salvare la vita gettatisi con estremo sforzo a traverso de' campi, e disperdendosi tra le vicine selve, ripararono sulle vette dei monti; ma ivi tuttavolta raggiunti furon presso che tutti trucidati (1).

Cotesto fu il fine de' Saraceni di Minturna, o altrimenti del Garigliano. Nondimeno quelli scampati all'eccidio in piccole bande si riannodarono, e ad occupare i siti più inaccessibili di Puglia riuscirono, costruendo sul monte Gargano una munitissima rocca; donde continuarono a fare delle sortite per provvedersi di vettovaglia più da ladroni, che da soldati, durandovi sino all'undecimo secolo con varie vicende che qui appresso discorreremo.

Tripudiarono i popoli di verace gioia, e per tutta l'Italia si annunziò la lieta novella. Se ne resero principali grazie al Pontefice, la sollecitudine del quale per verità tanto vantaggiosa era tornata in questa bisogna. Ed alla perpetua memoria di cotal glorioso successo, il principe Landolfo fece innalzare sulle sponde del Garigliano una torre, con la seguente epigrafe:

(1) Lup. Protosp. —Leo Ostiens. riferisce tale avvenimento nell'anno precedente.

916 HANC QUONDAM TERRAM VASTAVIT GENS AGARENA,
SCANDENS HUNC FLUVIUM; FIERI NE POSTEA POSSIT,
PRINCEPS HANC TURRIM PANDULFUS CONDIDIT HEROS,
UT SIT STRUCTORI DECUS ET MEMORABILE NOMEN (1).

§ IV.

Continuazione delle guerre contro i Saraceni.

Fornita l'impresa, e separandosi le milizie degli alleati, i Saraceni superstiti al macello rinforzati indi a poco dai sopravvenienti compagni di Sicilia e di Africa, presero animo, ed alle antiche scorrerie ritornarono. 917 Saklab capo di quelli rifuggiti in Puglia s'impadronì di Taranto; ed osò l'anno seguente avanzarsi sino sotto le mura di Benevento, senza pertanto cagionarvi danno veruno. Nel tempo medesimo un'altra truppa d'infedeli, procedendo di Sicilia, prendeva terra 918 nell' estrema Calabria. Alle porte della città di Reggio faceva impeto; ma senza successo. Similmente un navilio barberesco accennando a Napoli era affrontato nelle acque di Capri dal duca Gregorio, e dal medesimo vinto, e nella più parte fatto prigioniero (2). Gli abitatori della Calabria, ed i Greci risedentivi, prendevano a loro volta le armi. Soccorsi dagli Amalfitani prostravano i Saraceni a Cosenza, a Reggio, a Squillace ed a Catan-

(1) Gattul. Hist. Casin. tom. I, p. 97.
(2) Chron. Cavens.

zaro, appropriandosi del bottino dianzi ammassato da 921 quelli. Pugnarono altresì separatamente contro gl'infedeli i Capuani; e posciachè i Pugliesi ed i Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo orientale si erano dati con aperta ribellione a Landolfo, questi disegnando di ricuperare la città di Bari, e molte altre di Puglia e Calabria al principato di Benevento, rivolse le armi contro gli stessi Greci. Per la qual cosa l'imperatore d'Oriente, a riparare la sua cadente fortuna in queste parti, mandò incontanente un nuovo Stratigò appellato Ursileo, il quale provocato a battaglia 922 da Landolfo ad Ascoli vi rimase spento, e l'esercito greco sconfitto, essendo fatta facoltà al principe di Benevento d'invadere subitamente tutta la Puglia, e di acquistarne la dominazione, la quale con varia fortuna conservò per circa sette anni.

I Saraceni, deposto e trucidato il loro capo Alkbeck a cagione di sua smodata avarizia, elessero in Catanzaro in suo successore un Michele Sclubio. Eglino presero Reggio e Cosenza, poscia Oria e Brindisi, ultimamente Lecce e Nereto, altramente Nardò. Saklab, da altri nominato Masud, sopravvenuto in Calabria s'impadronì della rocca di S. Agata, e quindi delle terre e città di Simmari, Taverna, Belcastro, Petilia e Matera, con lo spoglio e macello di quegli abitanti (1). Maggiori disastri avrebbe loro apportati se venuto a giornata con le schiere riunite di Napoli di Amalfi e di Calabria, non avesse perduto con la batta-

(1) Lup. Protosp. — Chron. Cavens. — Chron. Ubald.

922 glia la vita. Nell'anno susseguente approdato in Puglia l'Emir-al-mümenin Agab si rese padrone di Bari.

§ V.

Incursione degli Ungheri.

Alle tante calamità che già troppo la meridional parte d'Italia desolavano, portò il colmo la strana incursione degli Ungheri. Costoro che in ferocia ad ogni altra schiatta di barbari settentrionali non cedevano, originando co'Tartari, e distinti col nome di Turchi *Onigours*, occupata avevano la Pannonia dopo la signoria avutavi dagli Unni, Alani, o Avari; ed andaron nomati Ungheri o Sclavoni, secondo che movessero direttamente dalle loro terre o dalla Schiavonia. Venuti la prima volta in Italia a militare sotto le insegne di ambiziosi principi, e rimandati poscia alle avite case, ivi miserabili ed esuberanti, nella penisola ritornarono per cupidità di bottino e di stanza.
926 Dalle dalmate coste avventandosi ai lidi di Puglia, invasero il littorale di questa regione da Oria sino al capo idruntino. L'antica e nobilissima Taranto, per variare di fortuna cotanto sino allora travagliata da'Greci, Longobardi e Saraceni, cadde sotto il flagello degli Ungheri. Bruciata compiutamente negli edifizii, diSertata di abitanti, venne a cancellarsi affatto dalla superficie terrestre, nè per rilevarsi mai più. Nello sperpero deplorabile delle antichità sue, perito ancora il suo nome sarebbe, se la carità di patria

non avesse fatto animo a' pochi cittadini, avanzi di 926 tante miserie, a non dipartirsi da quelle ruine (1). Abbandonato pertanto il suolo dell'antica città, le nuove case edificarono ov'era primamente la rocca, e colmando alquanto di mare che dalla parte di borea bagnavala, oggi appellata marina, dettero nascimento alla moderna Taranto.

Penetrando gli Ungheri nel cuore della Campania vennero poscia sopra Capua, i dintorni ne predarono, investirono Benevento, corsero sino a Sarno e Nola, e queste città devastarono unitamente a Cimitile ed Avella. I nostri popoli educati alle ire di quel deplorabile secolo, usi alla ferocia de'Saraceni, inorridirono alle crudeltà del nuovo invasore. E più tormentoso per essi nel ricevere un tanto danno da una orda poco numerosa ed indisciplinata, per respinger la quale bastò che la sorpresa cessasse, e che i terrazzani ordinandosi per poco a difesa, le loro forze, e la buona causa non avessero fatto prevalere.

§ VI.

Giovanni III, *XXX duca di Napoli.*

La concordia sì rara tra i fratelli, più difficoltosa sul trono, non potè più lungamente durare tra i principi

(1) Vuolsi esistervi tuttavolta due di quelle famiglie, cioè la *Giuncato*, e la *Merlato*, le quali vi esercitano anche al presente l'arte della pesca.

930 Landolfo ed Atenolfo. Quest'ultimo dopo ventidue anni di reggimento fu discacciato di Benevento, e da 932 Guaimario II suo genero accolto in Salerno. Landolfo rimasto solo nella potestà conservò nondimeno ne' pubblici diplomi la intitolazione sua unita a quella del germano. Tanto si praticò da lui nella rinnovazione del trattato ch'ei fece con Giovanni duca di Napoli 937 ch'era succeduto a Gregorio suo zio. Prometteva in esso Giovanni a Landolfo I, ad Atenolfo II, tutto che fosse esulante, e ad Atenolfo III figliuolo di Landolfo I, stabile e duratura amicizia con perfetta reciprocazione, stabilendo di giudicare nelle loro cause *secondo la legge de' Romani o de' Longobardi.*

Intrattanto il greco augusto, al quale Landolfo nell'ascendere al principato di Benevento promesso aveva, ma non mantenuta obbedienza, meditava ridurlo a dovere unitamente a Guaimario II principe di Salerno, che intervenuto era nella invasione di Puglia. Nondimeno debole l'imperatore a portare siffatta guerra, deboli gli avversarii a farne le difese, l'uno in-934 vocò l'alleanza di Ugo re di Italia, gli altri quella di Teobaldo duca di Spoleto e di Camerino (1). Romano Lecapeno, il quale come abbiamo detto governava in Oriente in nome di Costantino Porfirogenito, deputò ad Ugo il protospatario Epifanio comandante le greche flotte in Italia, confortandolo alla guerra, e presentandolo di cento arche in moneta contante, con altre moltissime cose sì per regale uso, sì per quello

(1) Liutprand. hist. lib. 4, c. 4.

dei primarii di sua corte. Metteva ancora a disposizione di lui meglio che venticinque centinaia di agguerriti soldati de' quali la più parte cavalieri. Mentre tali pratiche avevano luogo, i Greci in Puglia ed i Beneventani mossi da potentissimo odio non restavano oziosi. Essi vennero alle mani presso Matera, colla peggiore de' Greci, e colla morte d' Imogalapto loro Stratigò (1). 935 939

§ VII.

Landolfo II principe di Benevento e di Capua.

Moriva in Salerno Atenolfo II; indi a poco il seguiva al sepolcro Landolfo. Successori di quest' ultimo ne' principati di Benevento e di Capua furono Atenolfo III, e Landolfo, che diremo II, suoi figliuoli. Trapassato ancora tre anni appresso Atenolfo III, la sovranità si ridusse unicamente in Landolfo II. (2). 940 944

Questo principe dal cominciamento del suo regno associò al principato il suo figliuolo Pandolfo, denominato poscia per le sue geste Capo di ferro, e diciotto anni dopo (959) vi chiamava ancora a collega un altro figliuolo detto Landolfo, III di cotal nome.

Di volta in volta sorgevano i Saraceni a tribolare or la Puglia, or la Calabria. Mentre uno de' loro capi nomato Akimelek predava Bisignano, altri stanziati

(1) Lup. Protosp.
(2) Leo Ostiens.

948 in *Sabbatelo* (1) perivano sotto il ferro de'Reggini. I Saraceni di Sicilia obbligati da scarse ricolte a fornirsi di granaglie ad altissimo prezzo da'Pugliesi, divisaron rifarsene cogli abitanti della Calabria. Crinito Calido, ch'era pe'Greci prefetto e pretore in Calabria e Sicilia, si vide assalito primamente dalle bande infedeli di Halassan, cui rincarato aveva il frumento, poscia da quelle del Califo Pharag Moadid. Reggio, come più esposta, andò la prima travagliata dalla furia africana. I suoi abitanti riparatisi in Gerace vi si difesero con molto valore; nè cedettero che ad oneste condizioni. Comecchè resistenza maggiore gli abitanti di Cassano opponessero, nondimeno nè questa, nè i rinforzi venuti di Costantinopoli impedirono la sua caduta. I Greci andarono in
950 rotta; Malaciano loro condottiero fu fatto prigione (2). Vantaggiarono poi nell'anno seguente presso Nico-
951 tera (3). I Saraceni stabiliti in Termoli fecero impeto sulla città di Cosenza, vi entraron per frode, e
954 col sacco e col ferro la desolarono (4). Cotante miserie ebbero alfine cessamento mercè la interposizione di un Asurbalo, monaco di credito grandissimo a cui, per quanto vien riferito, tornò fatto di mitigare la baldanza de'Saraceni, i quali stipulando una tregua co'Calabresi, nella più parte in Sicilia ed in Africa fecer ritorno.

(1) Oggi Sambatello vicino Reggio.
(2) Elmacin. Biblioth. Sicul. J. B. Carusii c. 1.
(3) Chron. Cav.
(4) Chron. Amalphit.

A questo anno medesimo (954) si riferisce l' invenzione del corpo di S. Matteo Apostolo. Narrasi che dalla Etiopia ove soffrì il martirio fosse stato trasportato in Bretagna, indi in Pesto, e poscia in Salerno, ove di particolar culto venne onorato (1). 954

§ VIII.

Il Pontefice Giovanni XII muove contro il principe Landolfo II.

La cattedra di S. Pietro in questo mezzo era oltraggiata dalle ambizioni. Scossa la turpe influenza delle Teodore e delle Marozie, vi sedeva Ottaviano figliuolo del Marchese Alberico, il quale pervenuto alla dignità di supremo gerarca della chiesa universale non compito ancora il quarto lustro, si volle nomare Giovanni, di tal nome il XII, e fu il primo che sì fatto uso introducesse. Per occulte ragioni venuto egli in nemistà co' dinasti capuani, forse perchè cancellato avevano dalle loro scritture la gratuita dazione che Atenolfo I aveva fatto di fedeltà e di vassallaggio alla sede apostolica, foriero di guerra e non di pace, contro essi marciò traendosi dietro soldati toscani e spoletini. Si preparò Landolfo alla riscossa ed alle milizie del principato aggregò quelle somministrategli da Gisolfo figliuolo e successore di Guaimario II, nel principato di 956

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 5.

958 Salerno. Tale apparecchio di guerra sgomentò il pontefice; chiese egli la pace; e questa con grande solennità venne fermata in Terracina, ove in designa-
959 to congresso gli ambasciatori di Salerno, e di Roma convennero.

CAPITOLO VIII.

VICENDE E PROSPERITÀ DI PANDOLFO CAPODIFERRO

§ I.

Ottone I, imperatore.

Berengario II usurpata aveva la corona di ferro in pregiudizio di Lotario figliuolo di Ugo re d'Italia ed imperatore d'Occidente. Adelaide vedova di quest'ultimo, presso Ottone re degli Alemanni se ne richiamò. Gli offrì la mano e lo scettro d'Italia; ed entrambi tornarono accetti. Ottone mosse al conquisto de' suoi novelli stati; vinse ed imprigionò Berengario, gli fece cavar gli occhi, e si cinse dell'ita-
961 lica corona. I progressi delle armi sue l'amicizia del papa gli conquistarono; per mano di Giovanni XII soprappose al suo crine anche il serto imperiale di Occidente, operando in tal guisa, secondo gli storici, la traslazione dell'imperio dagl' Italiani a' Germani.

Non guari dopo insorte alcune male intelligenze tra l'imperatore ed il pontefice, e questi, cangiato consiglio, adoperandosi a concitargli nemici, avvisò

di porre sul trono Alberto figliuolo di Berengario. Per 963
lo che Ottone ardendo di fierissimo sdegno, in piena assemblea ritrattò il consenso, che aveva dato alla elezione di Giovanni, e dette facoltà a nominare in sua vece un altro pontefice, e fu Leone VIII. Risorse Giovanni contra l'imperatore, ma i suoi sforzi tornarono vani. Ottone come imperatore d'occidente riconfermò Leone nella S. Sede (1).

§ II.

Pandolfo Capodiferro, e Landolfo III, principi di Benevento e di Capua.

Secondando la fortuna i disegni di Ottone, prese egli a vagheggiare un più vasto disegno, cioè quello di ridurre l'Italia intera sotto la sua dominazione. Ad esplorare gli animi de' diversi principi che la signoreggiavano, ci si condusse nelle nostre contrade. Pandolfo Capodiferro e Landolfo III, dopo essere stati associati alla sovranità da Landolfo II loro genitore, erano nella medesima succeduti per la morte di lui, avvenuta nell' anno novecentosessantuno. Eglino lungi dimostrar ripugnanza ad una visita che svelava in una volta gli ambiziosi disegni dell'imperatore, e la debolezza in cui erano, se ne mostraron per lo contrario vanagloriosi. Ottone faceva il suo

(1) Continuat. Liutprand. lib. 6, c. 11.

963 ingresso in Capua in mezzo alle giulive acclamazioni del popolo, e con quella pompa e dimostrazione di onori che meglio si potè e seppe da que' principi. Il principe Gisolfo, il quale fratello era della imperatrice Adelaide (1), si recò non meno sollecito a fargli riverenza. Scambiaronsi tenerezze; scambiaronsi doni. Tra le altre galanterie, il principe di Salerno presentò l'augusto cognato di un destriero di maravigliosa bellezza, di maneggio perfetto, e riccamente bardato.

Di Capua col nobilissimo seguito si trasferì Ottone in Napoli. Volle rendere visita al vecchio duca Giovanni. L'accoglienza vi fu eziandio splendida, ed alla elevatezza di tanto ospite convenevole. Ei benigno dispensava grazie; e se pur non è apocrifo, un diploma si legge spedito in questo stesso anno dall'im-
963 peratore in Cuma a favore del monastero di S. Vincenzo a Volturno (2).

Pago alfine della disposizione degli animi de' nostri principi, e vista quanta parte delle nostre regioni fosse tuttavia a' Greci sottoposta, deliberando in sua mente di scacciare costoro dalla Puglia e dalla Calabria, si ritirò dalle nostre contrade, disposto ad inva-

---

(1) Anon. Salern. c. 163. — Porphirog. lib. 6, *de admin. imp.* cap. 26. Da Liutprand. lib. 4, c. 6. e da altri vien comunemente riputata figliuola di Berta e di Rodolfo re di Borgogna; Lione Ostiense lib. 1 cap. 61 la fa discendere da' proceri di Toscana.

(2) Chron. Ubald. apud. Peregr. tom. 3. p. 65.

derle tosto che ne avesse resi agevoli i mezzi, o se 963
gliene fosse l'occasione presentata.

§ III.

Innalzamento a metropoli delle chiese di Capua, di Benevento, e di Napoli.

In questo mentre Pandolfo Capodiferro entrato in molta grazia di Ottone, ed avendolo salutato come imperatore e come re d'Italia, venne a sua volta da lui riconfermato nella sovranità onde godeva. E fu allora che il contado di Capua, tutto che per dignità del suo signore poco indietro fosse agli onori del principato, ebbe solennemente ad esservi riconosciuto, e coloro che in avvenire lo governarono, come che non fossero signori di Benevento, furon sempremai principi di Capua.

Non minor lustro ricevè la città di Capua essendo in questo tempo la sua chiesa elevata agli onori di Metropoli; che se tener conto non vogliasi di quanto si fosse per lo innanzi innovato circa la ecclesiastica disciplina in queste parti da' Patriarchi di Costantinopoli, essa fu la prima città del reame di Napoli che dai romani pontefici fosse stata innalzata a cotal dignità. Giovanni XIII sfuggendo le fiere persecuzioni di alcuni signori romani, e riparatosi a Capua, a'cui prin- 965 cipi era congiunto, in riconoscenza del benigno accoglimento, concesse a questa città onoranza sì fatta, consacrandovi primo arcivescovo Giovanni fratello del

968 principe che la governava (1). Quindici furon le chiese date per suffraganee a quella di Capua, cioè: quella di Atina, il cui vescovado fu soppresso a' tempi di papa Eugenio III circa centottant'anni dopo, quelle d'Isernia, di Venafro, e l'altra di Sessa, che passò poscia sotto la soggezione immediata de' pontefici, e le altre di Aquino, Gaeta, Fondi, Caiazzo, Carinola, Calvi, Caserta, Sora, Teano, con le nobilissime abbazie di Montecasino, e di S. Vincenzo a Volturno (2).

969 Nell' anno seguente lo stesso Giovanni XIII conferì somigliante dignità alla chiesa di Benevento, ed a Landolfo che vi fu primo arcivescovo concedè il pallio ed il titolo di metropolitano (3). Numerosi furono i vescovadi suffraganei della metropoli beneventana, noverandosene alcuna volta sino a trentadue. Ma ne' tempi di cui teniam discorso quelli ricordansi di S. Agata de'Goti, di Avellino, di Quintodecimo, di Ariano, di Ascoli, di Bovino, di Volturara, di Larino, di Telese, di Alife e di Siponto, con le chiese di Siponto e di Monte Gargano. A questi altri vescovadi andarono poscia aggiunti, o distratti per essere immediatamente sottoposti alla Sede apostolica.

I vescovi di Napoli che precedentemente dal patriarca di Costantinopoli, al tempo delle persecuzioni delle immagini, erano stati arcivescovi nominati,

(1) Leo Ostiens. Lib. 2, c. 9.

(2) Ughell. Ital. Sacr.

(3) An. Salern. cap. 165. — Chr. S. Sophiae. — Fimiani *de ortu et progressu metropoleon.*

con vero diritto vennero dichiarati metropolitani da 969
Giovanni XIII intorno al medesimo tempo che tali eran divenuti quelli di Capua e di Benevento. S. Attanasio ed il duca Attanasio non si appellarono che semplicemente vescovi. Niceta fu il primo arcivescovo intronizzatovi da romano pontefice. Suffraganei della metropoli napolitana furono allora soltanto i vescovi di Cuma e di Miseno (1).

Contemporaneamente Polieutto patriarca di Costantinopoli, quasi per emulare le concessioni del romano pontefice, ampliando la provincia del metropolitano di Otranto, gli dette per suffraganee le chiese di Turcico, di Acerenza, di Gravina, di Matera, e di Tricarico.

§ IV.

Trattative e guerre tra gl' imperatori Ottone I e Niceforo Foca.

A Niceforo Foca, ch' era succeduto nell'impero di Oriente a Romano II figlio di Costantino, troppo spiacevano i progressi fatti da Ottone su gli animi de'nostri popoli, e gli omaggi de'loro principi a lui renduti. E ben si apponeva a dubitare, quello che pur troppo era vero, cioè che minacciata venissegli la dominazione su la Puglia e Calabria. Ma Ottone non insaniva per furia di conquiste. Persuaso da Liutprando vescovo di Cremona suo intimo consigliere a tentare con le trattative il pos-

(1) Chiocc. de episc. neap. a. 962.

969 sesso di quanto incerto era ottenere con dubbia e travagliosa guerra, lui deputò in Costantinopoli, perchè proponesse a Niceforo di unire in matrimonio la principessa Anna, ovvero Teofania privigna di lui, con Ottone II suo figliuolo, che dianzi stato era associato all'imperio d'Occidente (1).

Manifestò Niceforo in cotesta occasione tutto il suo mal animo; bistrattò l'ambasciatore ritenendolo presso che quattro mesi più prigioniero che ospite, il quale dal canto suo non mostrò meno orgoglio e baldanza. Facendo poscia sembiante di condiscendere all'inchiesta, pretese deponesse Ottone il titolo di augusto, disposto essendo a riconoscerlo come re d'Italia, non come imperatore d'Occidente; le province componenti il distrutto esarcato, il ducato di Roma, i principati di Benevento e di Capua all'antica dominazione greca si restituissero.

A tali ingiuriose proposte non replicò Ottone che apparecchiandosi alle armi. Già egli accennava muovere ad oste su Bari centro della greca potenza in Italia, e sedia degli stratigò. Quando Niceforo, sperando conseguir con la frode ciò che mal poteva con la forza, fece che Ottone avvisato fosse come mutata sentenza, aderisse pienamente alle proposizioni di lui; la principessa Teofania avesse avviata in Calabria, mandasse ivi al più presto la sua gente a riceverla.

Se lo credette Ottone, ed a festeggiare la futura nuora con le maggiori esultanze si preparò. I più fidi e

(1) Liutpr. in Legat.

cospicui di sua corte con poche elette guardie mandò 969 in Calabria all' incontro di quella. Avanzavan essi lietamente nè alcun sinistro avvisavano, quando dettero in una imboscata secondo che tramato aveva Niceforo; molti vi furono morti; i prigionieri trascinati in Costantinopoli.

Questo indegnissimo tradimento irritò al maggior segno Ottone. A Guntario ed a Sigeberto, dando il comando di numerose milizie, ed al principe Pandolfo, il quale essendogli ligio era obbligato a seguirlo in guerra, commise subita riparazione della ingiuria. Costoro in fatti corsi sopra a' pochi Greci di Puglia ne fecero orrendo macello, e de'superstiti, quasi che la crudeltà co' soggetti valesse a punire la malvagità de'padroni, a chi le orecchie a chi il naso, a chi le mani o la destra mozzarono, sì deformati per ischerno in Costantinopoli rimandandoli (1).

Dopo sì fatta rivalsa si recò Pandolfo a felicitarne Ottone, che allora trovavasi in Ravenna. Poche schiere chiedevagli, e solo offrivasi a continuare la debellazione de' Greci nella Puglia. Pandolfo Capodiferro era l'unico principe affezionato al partito di Ottone, e come che non sappiasi con accertanza il tempo e l'occorrenza in cui egli ebbesi il possesso del ducato di Spoleto e di Camerino, certamente ei bene meritò tal concessione da Ottone per le sollecitudini con le quali favorì il partito di lui. Per lo contrario molto costanti al

(1) Chron. Cavens. — Ditmarus in chron. lib. 2. — Witichindus hist. lib. 3.

969 partito greco per la stessa emergenza si palesarono Giovanni III, che unitamente a Marino suo figliuolo reggeva il ducato di Napoli, Giovanni duca di Gaeta, e Mastaro il giovane successore di Mastaro il Seniore, duca di Amalfi.

In questo mezzo uscì di vita Landolfo III germano di Pandolfo. Egli aveva governato Benevento per anni otto, e come che avesse di sè lasciato un figliuolo nomato Pandolfo, nondimeno Pandolfo Capodiferro escludendolo dalla successione al principato, vi costituì il suo proprio figliuolo che aveva nome Landolfo, e che fu il IV di tal nome tra i principi beneventani.

§ V.

Pandolfo Capodiferro prigioniero de' Greci.

Punita la greca perfidia ne' campi di Puglia, Pandolfo battè nuovamente gl' imperiali di Oriente sotto le mura di Bovino. Intendendo poscia all' assedio di cotesta città, avvenne un dì che un greco di gigantesca statura e molto aitante della persona, a cui dicevano Leonzio, chiamasse Pandolfo a misurarsi seco lui in certame singolare. Non si arretrò il principe di Benevento, ed animoso com' era, entrato in aringo, affrontò il provocator della sfida; ma fu tolto dagli arcioni e ferito. Allora le spettatrici milizie si scagliarono le une sulle altre. Pandolfo, benchè malconcio, rimontato a cavallo fece mostra di molta virtù; lo secondò il valore de'suoi soldati; ma essendochè pugnassero in sito svantaggioso, e non di loro elezione,

assaliti a'fianchi cominciarono a piegare. Pandolfo ultimo a rimanere nel campo divenne preda del nemico, e sotto sicura scorta venne mandato in Costantinopoli (1). 969

§ VI.

I Greci assediano Capua.

Era il principe Gisolfo malcontento di Ottone, forse per la preferenza che questi data aveva a Pandolfo, e non potendo apertamente contrastargli, alle occasioni attendeva di nuocergli occultamente. Spedito avendo un corpo di truppe sotto i comandi del gastaldo Landone in aiuto de'Beneventani, fatto aveva non pertanto che il medesimo tardi a marciare per la Puglia, fosse incontanente rientrato in Salerno tosto che ebbe novella della disfatta e prigionia di Pandolfo. Per la qual cosa il patrizio Eugenio, che a'Greci comandava in Bovino, non avendo più nemici a fronte, proseguì liberamente il corso della vittoria. Sorprese Avellino, e vi fece prigione Siconolfo che vi era gastaldo; corse e devastò le adiacenti campagne sino a Capua; pose in fine l'assedio a cotesta città, ma quei di dentro difendendosi con molta bravura arrestarono i successi di lui (2). Per odio inveterato che nutrivano contro i dinasti di Capua i Napolitani guidati da Marino figliuolo del duca Giovanni corsero ad unirsi

(1) Anonym. Salern. — Il Muratori dubita di questa prigionia. V. ann. 969.

(2) Chron. Ulbald.

969 alle greche ordinanze, ma poichè volsero più di due mesi (1), visto gli oppugnatori la piazza con molta diligenza guernita, difesa energicamente da uomini risoluti, ed abbondare di vettovaglie per lunghissimo tempo, temendo da un'altra parte Ottone non fosse per assalirli alle spalle, tolsero gli alloggiamenti. I Greci ritornavano ai quartieri di Puglia; Marino si recò in Salerno in corte di Gisolfo, il quale parteggiando ora apertamente pel greco, tennelo accolto con trattamento splendidissimo.

Alquanti dì dopo, come annunziato aveva la fama, giungevano in Capua molte schiere di Ottone; componevansi di Sassoni, di Alemanni, e di Spoletini sotto i comandi del conte Conocuneo. Non ritrovando ivi l'esercito nemico, sfogarono la loro rabbia sul territorio di Napoli, rubando e devastando di loro costume tutto il paese. Andaron quindi in Puglia e raggiunsero i Greci nelle vicinanze di Ascoli. Al patrizio Eugenio, deposto e richiamato in Costantinopoli per le sue crudeltà, era nel comando degl' imperiali succeduto un altro patrizio Abdila appellato. Attaccato dagli Ottoniani fu rotto con la perdita di quindici centinaia di soldati. I vincitori con ricchissimo bottino in Avellino esultando ritornarono.

Mentre in tal guisa le armi tumultuavano, lo stesso imperatore Ottone, seguito da numerose schiere, venne di presenza a prender ragione del-

(1) L'anonimo Salernitano dà a cotale assedio la durata di 40 giorni.

le cose di sì fatta guerra. Primi a venirgli innanzi furono Aloara moglie di Pandolfo, ed il costui figliuolo Landolfo IV. Della liberazione del marito e del padre lo supplicavano. Procedeva Ottone minaccioso in Puglia, assediò Bovino, incendiò molte terre propinque. Proponevasi maggiori oltranze; ma le ostilità ad un tratto cessarono con la morte dell' imperatore Niceforo. Giovanni Zimisco generale di lui, contaminatogli il talamo, consentendo l' imperatrice Teofania, lo spense, e ne occupò il soglio. Mutate le persone, mutarono le cose. Pandolfo rimesso in libertà, ritornò ai suoi stati con missione di trattare la pace tra le due corti imperiali, precipuo articolo di essa si erano le nozze di un' altra Teofania figliuola di Romano II col giovane Ottone II, le quali in fatti vennero in Roma celebrate nell' anno seguente. 970

§ VII.

Marino XXXI duca di Napoli.

Pandolfo Capodiferro ristabilito nella prisca potenza, le offese rammentò di Giovanni e Marino duchi di Napoli; ma presentendo costoro il pericolo, fatte avevano le debite provvisioni; sì che quando i Capuani mossero alla oppugnazione di Napoli, opposero resistenza sì viva che scorato Pandolfo tolse gli alloggiamenti, infingendosi di ritirarsi per sorprendere all'improvviso i ducali. La vigilanza e l'ordine mantenuto nella città da Giovanni e Marino fecero svanire

971 i disegni de'nemici; e quando Pandolfo ritornando alle offese tentò scalarne le mura, que' di dentro stando a buonissima guardia, precipitarono ne' sottostanti fossi i più audaci assalitori. Rinunziò allora Pandolfo all'impresa; ritirò le sue truppe; e dalle condizioni amicali in cui fu poscia con Giovanni e Marino argomentiamo che stipulato avesse allora la pace co'Napolitani.

§ VIII.

Turbolenze del principato di Salerno.

Landolfo figliuolo di Atenolfo II durante le narrate vicende, caduto in odio a' Beneventani, quindi da loro scacciato, riparato erasi in Napoli. Rappresentando egli la sua dura condizione a Guaimario II principe di Salerno, la cui consorte nomata Gaidelgrima gli era sorella, il reggimento del gastaldato di Conza ne otteneva. Ma tristo com'era disgustò tostamente i suoi amministrati; onde nuovamente espulso, ritornato era in Napoli. Asceso poscia al trono di Salerno il nipote Gisolfo, questi vinto dalle lagrime di Gaidelgrima, riabilitò Landolfo nel governo del gastaldato di Conza e di molti altri possedimenti lo arricchì. Egli trascorse seco mano a mano in tali larghezze, che poco badando ne mormorasse il suo popolo, lo costituì dopo lui nel primo grado di potestà in Salerno e non meno prodigo palesandosi co' figliuoli di lui, concesse il contado di Marsi nel principato di Salerno a Guaimario, quello di Sarno a

Indolfo, e l'altro di Laurino a Landonolfo; ed essendo quest'ultimo indi a poco venuto a morire, vi chiamò in suo luogo Landolfo, che dei quattro fratelli senza ufizio veruno rimasto era in Napoli. 971

Vistosi ormai Landolfo salito a tanta potenza, ambì ancora di occupare il principato di Salerno; e lo desiderava molto, segnatamente per vendicarsi de'proceri salernitani che troppo facevan palese increscere loro quelle sue grandezze e quelle precedenze. E perchè non avrebbe potuto abbatterli sintanto che Gisolfo fosse sul trono, disegnò disfarsi anche di lui che tanto lo aveva beneficato. Pose in campo rigiri, si proccurò l'aderimento del duca di Napoli e di quello di Amalfi ch'era allora un Sergio omicida e successero di Mastaro II, i quali stavan divisi per particolari brighe da Gisolfo. Datosi poscia a sovvertire i Salernitani, non gli tornò difficile di trovare tra essi di que' che sperano sempremai un avvenire più lieto, ancora quando il presente fosse lietissimo. Sedotte con l'oro le guardie, alla testa de'ribelli invase una notte il palazzo del principe; mise le mani addosso a Gisolfo ed a Gemma consorte di lui, e sparsa la voce del loro eccidio pose la città in tumulto. I partigiani di Landolfo il gridarono allora principe; i non consapevoli traendo dietro la calca, l'acclamamarono anche essi; ogni altro non sapendo che farsi, o si tacque, o approvò; per la qual cosa i Salernitani da sè medesimi si dettero in balia di un usurpatore, che sopra tutto loro accanito nemico si era. 972 973

Ma come prima si seppe essere Gisolfo e Gemma

973 vivi e sani, ed affidati alla custodia del duca Sergio in Amalfi, tornarono ad insanire contro il loro novello principe, la loro troppa versatilità lamentando. Cotanta sollevazione d' animo si accrebbe col malcontento d' Indolfo, il quale primogenito essendo di Landolfo, vedevasi nella predilezione paterna posposto al fratello Landolfo. L'ambizione che non ha vincoli di sangue, fece che Indolfo senza riguardo veruno venisse arrestato e tradotto in Amalfi. Ma pervenuto egli a svincolarsi dal carcere, tornò furtivo in Salerno, e concitò i cittadini tutti ad abbracciare la causa dell' espulso Gisolfo.

§ IX.

Accrescimento di potenza del principe Pandolfo Capodiferro.

Pandolfo Capodiferro con ripugnanza vide la rivoluzione salernitana, ed ossiachè le mene degli agenti dell' usurpatore Landolfo non avessero avuto forza presso di lui, o che generosi sentimenti il movessero, esecrando quella perfidia, non indugiò ad ac-
974 correre in soccorso del balzato principe. Assediò Salerno; i ribelli ad aprirgli le porte obbligò; ed entrato vincitore nella città, sul trono vi ristabilì Gisolfo e Gemma. Il dimesso Landolfo rifuggitosi in Costantinopoli, mendicò mezzi e conforti per ritornare in Italia, e muover guerra al Capodiferro; desiderio che presto dovette estinguersi, però che la storia dopo la sua caduta l' oblia.

Non senza compenso rimase l' opera di Pandolfo 976 Capodiferro. Gisolfo privo di prole, adottò in figliuolo un altro Pandolfo secondogenito del suo liberatore, e dichiarò lui e i suoi discendenti eredi del principato di Salerno. La qual cosa non tardò guari a verificarsi; imperocchè morto due anni dopo Gisolfo, Pandolfo ne occupò la principesca sedia unitamente al suo genitore. Ed ecco in qual guisa il nipote de' gastaldi capuani divenne il più potente signore di queste contrade; e presso che tutti riunì sotto la sua dominazione gli stati che l' antico ducato di Benevento componevano. Pandolfo Capodiferro si fu principe di Benevento, di Capua, e di Salerno, duca di Spoleto, e marchese di Camerino; nondimeno nella intitolazione de' pubblici atti continuò a farsi semplicemente nomare principe delle genti longobarde.

CAPITOLO IX.

DELLA MORTE DI PANDOLFO CAPODIFERRO E DELLE GUERRE PER LA SUCCESSIONE DE' SUOI STATI.

§ I.

Divisione de' dominii di Pandolfo Capodiferro.

Se unica ed indivisa la successione degli stati beneventani stata fosse trasmessa agli eredi di Arechi e Grimoaldo, o a quelli di Atenolfo, ed ora agli altri di Pandolfo Capodiferro, la condizione delle

976 nostre contrade lungi di divenire per lungo tempo segno alle invasioni straniere , pastura dell' avidità loro, e teatro di perenni civili discordie, sarebbe per lo contrario venuta a tale da repulsare non solamente le prime tra le indicate peste, quanto ad infrenare le private ambizioni, e ad estollere il capo ad altissima potenza. Ma la pochezza di avvedimento nelle politiche cose, e quel pernicioso costume dei nostri ultimi principi longobardi di dividere e suddividere i loro stati tra'proprii figliuoli e nepoti cagionò la loro debolezza ed impotenza, onde seppero cotanto bene profittar poscia i Normanni per ruinarli interamente, ed occuparne la signoria in queste contrade.

A preparare adunque sì fatte calamità la morte 981 avvenne del principe Pandolfo Capodiferro (1). Il suo giorno funerale andò memorabile per una tremenda eruzione del vesuvio. Dal che l' ignaro e superstizioso volgo trasse argomento che dall' ignivomo baratro uscissero i demoni all' incontro dell' anima sua, per tradurla nel pennace fuoco d' inferno. E pure cotesto principe era stato lodato per misericordioso, pio, giusto, e difensore de' monaci (2). Avuti da Aloara sua moglie lasciò sette figliuoli ; il

(1) Non sappiamo da qual fonte avesse attinto il Sismondi la notizia che questo principe perduta avesse la vita nella disfatta ch'ebbero i Greci in Puglia, undici anni dopo.—Storia delle Repubbl. Ital. tom I; cap. IV.

(2) Chron. Com. Cap. n. 11.

primogenito de'quali, che fu Landolfo IV, già era stato assunto alla sovranità di Benevento, ed il secondo appellato Pandolfo riconosciuto ancora, come si è detto, nella signoria di Salerno. Gli altri furono Atenolfo che s'intitolò conte e marchese e che premorì al padre; Gisolfo che governò il gastaldato di Teano; Landonolfo e Laidolfo che pervennero a loro volta al principato; ed una figliuola ch'ebbe nome Ata, della quale si fa menzione in antichissima cronica (1). 981

Regnando Pandolfo Capodiferro diconsi gettate in Capua le fondamenta del monastero di donne di S. Giovanni, per legato di un Landolfo gastaldo. Lo stesso principe Pandolfo vicino a morire legò alcuni beni ad Ata sua figliuola, a Tortorella sua liberta, e ad Offa sua prole naturale, a condizione che morendo senza legittima discendenza cadessero in proprietà del monastero casinese, e da questo impiegati fossero un convento in edificare di Benedettini, da dedicarsi a S. Giovanni Batista nella casa medesima ove esso Capodiferro aveva albergato. In fatti usciti di vita gli eredi senza successori, Aligerno che abate era di Montecasino dette incontanente opera alla edificazione del designato cenobio in onore di quel Santo, ma per donne soltanto, e vi creò prima abbadessa Sichelgarda, molti privilegii conferendole, ed il possesso di un podere appellato *Pietra-mellara*.

(1) Cariofilo vita del Beato Nilo.

§ II.

Guerra tra gl' imperatori di Oriente e di Occidente.

981 Succeduto ad Ottone I, soprannominato il grande, Ottone II suo figliuolo, questi non indugiò ad effettuare l' intendimento paterno circa il togliersi a dominare la Puglia e la Calabria, tanto vie più ora che avervi diritto avvisavasi mediante le recenti sue nozze con Teofania. Non potendo la corte di Costantinopoli ovviare a tali pretensioni, nè volendovi pure aderire senza prima sperimentare la fortuna delle armi, chiaritasi omai avversa all' imperator tedesco, dettesi con alacrità un'armata ad ordinare, nella più parte i Saraceni di Sicilia e di Africa arrolando. Intrattanto Ottone entrava in Italia, si fermava in Roncaglia luogo da Piacenza non molto discosto, ove, siccome era costume, gl'imperatori d'Occidente intimavan le diete, nelle quali convenendo i duchi, marchesi, conti e prelati delle diverse città, delle più importanti cose d'Italia si deliberava. Si recò quindi in Roma, ed in un pranzo fece barbaramente trucidare molti proceri de' quali viveva in sospetto; poscia venne in Capua ed in Benevento per assicurarsi della fedeltà de' principi che vi regnavano; prese ultimamente stanza in Salerno, ivi attendendo gli eventi della guerra.

Stando le cose in sì fatta fortuna, ed essendo ritenuta nella sola persona del Landolfo IV la sovranità de' principati di Capua e di Benevento, con manifesta usurpazio-

ne de' diritti di Pandolfo II figliuolo di Landolfo III, questi colto il momento che l'universale intento era alle pretensioni imperiali che ne'campi di Puglia si contendevano, s'impossessò a sua volta del trono. Landolfo IV ramingo e ridotto in povera condizione non ebbe miglior ventura che di arrolarsi nelle milizie di Ottone. Ed ossiachè prode uomo si fosse, o che avesse in odio la vita, vi pugnò sempremai nelle prime file, ed in un fiero conflitto sostenuto nelle vicinanze di Taranto contro l'esercito greco, si ebbe la morte de' valorosi. Vi perirono altresì Atenolfo suo germano, ed i suoi nipoti Ingolfo, Vadiberto, e Guido da Sessa(1).

981

982

Lo stesso Ottone con grandissimo pericolo, abbandonate le reliquie delle disfatte schiere, si dette alla fuga. Lungo l'Adriatico piaggiando, co'nemici alle spalle, s'avventurò su una nave greca che scorse ancorata in que'lidi; amò meglio le catene d'incivilito nemico che quelle del Saraceno. Palesatosi al nocchiero, e pattuito con moltissimo oro la sua liberazione, fece che il conducesse in Rossano, nella cui fortissima rocca stava l' imperatrice Adelaide le sorti attendendo delle armi. Approssimandosi la nave e manifestato per chi venisse, le si affrettarono incontro molte guardie imperiali, e tra esse Teodoro vescovo di Metz per accertarsi se il personaggio additato sul banco veracemente Ottone si fosse. Intrattanto i marinari greci intesi unicamente a' danari, portando la loro intera attenzione a parecchie some che si eran fatte

(1) Leo Ostiens. lib. 2, c. 9.

982 venire alla spiaggia contenenti il convenuto riscatto, poco badarono all'imperatore; il quale senza por tempo in mezzo, si lanciò in mare, guadagnò a nuoto il palischermo de' suoi, e remigando di forza con le proprie braccia, afferrò terra prima che i Greci riavutisi dalla sorpresa lo avesser potuto raggiungere, e che dolentissimi per la sfuggita preda presero il largo (1).

Della propria disfatta l'imperatore incolpò tosto i Beneventani ed i Romani che mal sostenuto lo avevano; ed invero da costoro era egli abborrito pel feroce scempio de' proceri che poco dianzi fatto in Roma egli aveva, onde dicevangli il sanguinario. Dandosi quindi premura a ricomporre di suo meglio l'esercito, tornato in Capua v' instituì principe Landonolfo fratello dell' estinto Landolfo IV, che prese a regnarvi insieme con Aloara sua madre.

Sembra pertanto che Ottone tolto avesse in sì fatta occasione al principe Landonolfo il ducato di Spoleto e le marche di Fermo e di Camerino possedute dal padre e dall'avo; imperocchè, ne' tempi a questo successivi, trovasi tosto nelle istorie ricordato un Trasmondo duca di Spoleto, col quale titolo le marche suddette solevano essere inseparabili. Molto furiosamente si volse dipoi contro i Beneventani, e non pago di fare nella loro città un rapacissimo spoglio, volle aggiungervi l'onta, involando loro le ossa di S. Bartolommeo ond'e-

(1) Ditmar. Restit. ap. Leibn. t. 1, lib. 9, pag. 346. — Arnulph. hist. Mediol. lib. 1, c. 9.

rano sommamente divoti, le quali fece in Roma trasportare per condurle dipoi seco in Germania; ma essendo venuto a morire prima di condurre a fine i suoi divisamenti, quelle sacre reliquie in quella città si rimasero, e sono anche a' dì nostri da' fedeli adorate in un tempio sull'isola Licaonia nel Tevere. Altri però diversamente narrano di cotesta traslazione, attribuendola ad Ottone III diciassette anni appresso; e vi hanno infine scrittori che hanno proccurato dimostrare, stato non essere quel sacro deposito giammai rimosso di Benevento. Le religiose del monastero di Donnaregina in Napoli vantano eziandio di possedere gli avanzi dello stesso Santo martire, e ciò per donazione loro fattane da Maria moglie di Carlo II d'Angiò, il quale, dicono, ottenuti li avesse da' Beneventani posciachè il padre sconfisse il re Manfredi. 983

§. III.

Mansone X, Giovanni di Lamberto XI, e Guido XII, principi di Salerno.

Gravi disordini travagliavano ancora le cose di Salerno. Pandolfo figliuolo di Capodiferro succeduto era in cotesto principato a Gisolfo I dal quale, come dicemmo, era stato adottato in figliuolo; ma pochi mesi vi resse dopo la morte del padre. Mansone duca di Amalfi tolsegli il principato che governò unitamente ad un suo figliuolo nomato Giovanni. Due anni volsero da cotale usurpazione ed un Gio-

983 vanni soprannominato Lamberto, forse perchè della stirpe de' duchi di Spoleto, discacciò Mansone, il quale era stato privato ancora del ducato di Amalfi che poscia racquistò, e principe di Salerno si fece proclamare. Il principe Giovanni alquanto dopo associò al potere Guido suo figliuolo, col quale durante un lustro ebbe regno; e questo premortogli vi chiamò Guaimario suo secondogenito.

§ IV.

Sergio XXXII duca di Napoli.

In mezzo a tanti disturbi, e mentre la guerra sì da vicino infuriava, il ducato di Napoli, comechè avesse in questa bisogna fornito un contingente navale, ed il valoroso duca Marino avesse riportato compiuto trionfo contro le flotte de' Saraceni di Calabria e di Sicilia, in molta sicurezza vivevano i suoi cittadini, con paterna sollecitudine governati sì da Marino, quanto dal vecchio duca Giovanni padre di lui. Meno aspettandola però, più dolorosa tornò loro l'improvvisa perdita di quelli. Temperando Marino l' estuante fastidio della canicola nelle limpidissime acque di Procida perì nel tepido flutto; della qual cosa l'infermo padre, che teneramente l' amava, fu preso da sì amaro cordoglio, che abbandonatosi alla disperazione lasciossi morire d' inedia, dopo un lunghissimo governo di quarantasei anni. A Giovanni ed a Marino nella signoria del ducato di Napoli suc-

cesse Sergio, III in tal guisa appellato, del quale la storia unicamente il nome conserva. 983

§ V.

Le chiese di Salerno, di Amalfi, e di Sorrento divenute Metropolitane.

Regnando in Salerno il principe Giovanni Lamberto, reputò la sua residenza non essere da meno di quelle di Benevento e di Capua. Ei bramò che avesse pure il suo metropolitano e con molta caldezza ne avanzò inchiesta al pontefice Benedetto VII, e questi nell'anno novecentottantaquattro di nostra era innalzò la chiesa di Salerno in Metropoli, e per primo arcivescovo v'instituì Amato (1); le quali cose ottennero poscia confermazione ancora dal papa Giovanni XV. I più notabili vescovi suffraganei di questo metropolitano furon quelli di Cosenza, di Bisignano, e di Acerenza, i quali primamente al trono Costantinopolitano stavano sottoposti, essendo i due primi suffraganei della sede di Reggio, l'altro di S. Severina, ma tutti e tre poscia innalzati parimente a metropoli. Il vescovo di Pesto, prima di essere unito a quello di Capaccio, fu ancora suffraganeo del metropolitano di Salerno; tali furono ancora i vescovi di Conza, di Melfi, di Cava, di Lavello e di Nola. In processo di tempo quest' ultimo si aggiudicò alla sede metropolitana di Napoli, quelli di 984

(1) Ughell. Ital. Sacr. de Archiep. Salern.

987 Melfi, di Lavello e di Bisignano si sottoposero immediatamente alla sede apostolica, e quelli di Conza, di Acerenza e di Cosenza furon inalzati alla dignità di Metropolitani, non con epoca certa, ma senza dubbio sotto la dominazione de' duchi Normanni.

Contemporaneamente alla città di Salerno, e dal medesimo Pontefice Giovanni XV, richiedendonelo il duca Mansone, quello stesso che precedentemente aveva posseduto il principato di Salerno, il vescovo di Amalfi venne innalzato a metropolitano, e per suffraganei gli si attribuirono i vescovi di Scala, di Minori, Lettere, e quello di Capri. Questa isola d'altronde dopo l'ultima ripartizione delle diocesi del Regno non ha più vescovo ed è stata aggregata all'archidiocesi di Sorrento.

La città di Sorrento trovandosi a capo del ducato di tal nome, ebbe anch' essa intorno a questi tempi l' instituzione di un metropolitano. È opinione ricevuta che Giovanni XIII, il medesimo che Capua e Benevento elevate aveva a metropoli, somigliante dignità avesse alquanto dopo conferita a Sorrento, e che il primo innalzatovi agli onori di Arcivescovo si fosse appellato Leopardo. I vescovi suffraganei datigli in cotesta occasione furono quello di Stabia, ora di Castellamare, di Massalubrense, e di Vico Equense.

§ VI.

Origine del monastero della Trinità della Cava.

In questo tempo medesimo aveva ancora umile nascimento il monastero della Trinità della Cava. Ermerico

religioso benedettino di Salerno stabiliva nell'anno novecentosessantasei una pietosa cella in una cava del monte, che tra Nocera e Salerno alla piccola terra di Mitigliano (1) soprastava. Quel solitario ricovero venne poscia abitato da un Liuzio monaco casinese con altri compagni, sintantochè il pontefice Urbano IV costituito non lo avesse in abbazia, e non vi avesse per la prima volta mandato da abate un benedettino da Salerno che aveva nome Giacomo. Alferio nobile Salernitano, ascritto dipoi nel catalogo de'Santi, noiatosi delle cose mondane tolse alquanto dopo ad abitare nelle solitudini di quel cenobio. E comechè fosse eletto nell'anno mille e undici Abate del monastero di S. Benedetto in Salerno, non volle sin che visse dipartirsi dalla cella soprastante a Mitigliano, ove edificò la chiesa della SS. Trinità, ed un ospizio pe' pellegrini (2).

987

§ VII.

I Capeti sul trono di Francia.

Mentre che l' Alemagna sorgeva possente, e l' Italia era in orribile crisi, i re de' Franchi incapa-

(1) Si fa derivare il nome di cotesto villaggio dalla dimora fattavi dal romano consolo Quinto Cellio Metellio, il quale 204 anni prima dell' era volgare venne nel Piceno a castigare i popoli che seguito avevano il partito di Annibale. La terra di Metelliano o Mitigliano ha offerto in taluni scavi molti avanzi di romana antichità.

(2) Annal. Bened. tom. 4. lib. 51. Num. 81.—Chron. Cavens.

987 ci di conservare i vasti dominii posseduti da' primi Carlovingi, non ritenevano propriamente che le città di Laon, di Soissons e poche terre che pure contrastate loro venivano. Luigi V, ultimo della stirpe di Carlomagno, vicino a finire in età di ventitrè anni la sua vita oscura per malattia di languore, dette occasione ad Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, figliuolo di Ugo il grande, fratello di Enrico duca di Borgogna, di ereditarne pacificamente la corona, alla quale, come narran taluni, lo stesso Luigi morendo designato lo aveva in successore. Da lui trasse quindi origine la dinastia de'Capeti, la quale trasferita nell' illustre ramo de'Borboni ha governata quindinnanzi la monarchia francese, e regna ancora nelle due Sicilie e nelle Spagne.

§ VIII.

Laidolfo, Ademario, e Landolfo di S. Agata principi di Capua.

Molto avvedutamente governavansi le cose del principato di Capua, e la pace segnalava il reggimento di Aloara vedova di Capodiferro, più per capacità propria che del suo figliuolo Landonolfo. Imperocchè venuta ella a morire dopo undici anni di regno, quat-
993 tro mesi non volsero e scoppiò una furiosa congiura, vittima della quale si fu il principe Landonolfo.

I faziosi salutavano appena Laidolfo fratello di lui sul trono di Capua, quando Trasmondo conte di

Teate, volendo l'estinto principe, a cui era congiunto, vendicare, accompagnato da Rainaldo e da Oderisio conti de' Marsi con molti armati, ne venne a campo sotto le mura di Capua. Ma poichè vi ebbe indarno spesi quindici dì in assediarla, nè pervenuto essendo ad espugnarla per forza di assalto, nè per segreta pratica che vi avesse introdotta coll'arcivescovo Isimbardo, ritornò a casa propria, dopo aver fatto considerabil guasto ne' dintorni, e flagellati gl'innocenti in iscambio de' rei. 994

Giunta alfine all'imperatore Ottone III figliuolo del precedente dello stesso nome, la novella della uccisione di Landonolfo, mandava egli tosto comandamento ad Ugo marchese di Toscana e duca di Spoleto di farne ammenda rigorosissima. E questi richiamando a militare nelle sue file Trasmondo, Oderisio e Rainaldo, assediò Capua con molta gagliardia, nè cessò di tribolarla sino che non gli vennero dati in potestà i principali tra gli uccisori di Landonolfo, che con diverse pene martoriò, sei de' quali col capestro (1). Laidolfo con la infamia del fratricidio fu mandato oltremonte in esilio. La sovranità di Capua venne conferita ad Ademario congiunto di Aloara (2); il quale comechè capuano stato era allevato dal cherico Balsamo nella corte di Ottone, e da cotesto augusto dianzi rivestito della dignità di marchese. Nondimeno Ademario non godè lungamente della liberalità del- 997

(1) Petr. Damian. Opusc. 57, c. 3.

(2) Chron. Cav. ab ann. 997.—Leo Ostiens. lib. 2. c. 15.

997 l' imperatore; i Capuani si stancaron bentosto del reggimento di lui e lo espulsero dal principato dopo quattro mesi che vi era salito. In cotesta occasione Landolfo di Sant'Agata figliuolo di Landolfo III principe di Benevento, e fratello di Pandolfo II che ora vi sedeva principe, con migliori auspicii occupò, quinto di tal nome, il principato di Capua.

§ IX.

Giovanni Filagato calabrese intruso nella sedia pontificia.

Le virtù palesate dalla imperatrice Teofania, figliuola di Romano Lecapeno, e forse i consigli di lei, il giovine imperatore Ottone deliberarono a scegliere ancora una sposa nella corte di Costantinopoli. Due oratori a tal fine vi deputava; uno tra essi Giovanni Filagato Arcivescovo di Piacenza (1). Questi nato oscuramente in Calabria, sortita una natura callidissima ed insinuante, con l'umiltà de'suoi portamenti meritata si aveva la benevolenza della imperatrice Teofania, e come prima vacò l'arcivescovado di Piacenza, ottenuto lo aveva a preferenza di ogni altro. Adempiuto ora alla missione di Ottone, reduce dall' Oriente trovavasi in Roma; quando postogli gli occhi sopra il famoso Crescenzio, il quale all' ombra della libertà, sotto il nome di Console, tolto erasi tirannicamente

(1) L' altro era Bernwardo Arcivescovo di Erbipoli (Wirtzburg).

a governare la vetusta sede de' Cesari, venne da lui considerato molto capace di sostituire Gregorio V legittimo possessore del pontificio trono. Non mancaron ragioni per coonestare sì fatta intrusione; Giovanni Filagato occupando l'apostolica cattedra il nome si ebbe di Giovanni XVII. 999

Ma posciachè la rivoluzione operata da Crescenzio mancò nello scopo, ed Ottone, a sterminare quella larva di repubblica, da padrone entrò nella città di Roma, non fu giovevole al Filagato volgerle le spalle sotto spoglie mentite. Inseguito e raggiunto, cadde nelle forze dell'imperatore, il quale aizzato dal papa Gregorio fece che barbaramente il martoriassero con truce e lento supplizio. Nulla valse a calmare tali estremi rigori; e narrasi pure che invano il nonagenario S. Nilo, allora abate di un monastero preso Gaeta, si fosse affrettato a gettarsi ai piedi di Ottone e del papa per implorare misericordia per quell' infelice che come prossimo riconosceva e connazionale (1).

§ X.

Ottone III in pellegrinaggio pel Santuario di S. Michele sul Gargano.

Ottone conceduta a Crescenzio libera uscita dalla mole di Adriano sotto fede de' suoi giuramenti, lo ave-

---

(1) Acta S. Nili abbatis apud Baron. an. 996 §§ 16, 17, et 18.

1001 va fatto poi decollare. Ulcerato quindi il suo cuore da pungenti rimorsi, per consiglio di S. Bernardo a visitare il santuario dell'arcangelo Michele sul Gargano imprendeva. Inteso tutto alle pratiche di cristiana pietà dato ancora aveva opera alla costruzione sulle sponde del Tevere di un tempio in onor di S. Adalberto, e con grandissima sollecitudine attendeva a nobilitarlo ed arricchirlo di sacre reliquie. Visitava altresì penitente il monastero di Classe vicino Ravenna. Nondimeno quantunque le sue carni mortificasse co'cilicii e co'digiuni, morì l'anno appresso per veleno insinuatogli in 1002 un paio di guanti avuto in dono da Stefania moglie di Crescenzio, alle cui bellezze non si era mostrato insensibile (1).

CAPITOLO X.

DELLO STABILIMENTO DE' PRIMI CATAPANI IN PUGLIA.

§ I.

Tracomoto altramente Gregorio primo Catapano di Bari.

Gli ufiziali di Grecia venuti al governo delle diverse provincie d'Italia al loro imperatore sottoposte, varia denominazione si ebbero. Notammo primamente i maestri de' soldati, i duchi, i consoli, e gl' ipati di Napoli, Gaeta, e Sorrento; gli antipati di Capua, i dis-ipatati di Amalfi; poscia gli stratigò ed i protospatarii in Puglia. Ora essendosi meglio sta-

(1) Arnulph. Med. lib. 1, c. 12. R. I. S. t. 4. p. 2.

biliti in Bari, e ridotta in una provincia la Puglia, 1002
e parte della Lucania, della Bruzia e della Calabria,
quel ministro che vi venne a governo il nome ricevette di Catapano, però che rivestito della potestà suprema (1). Onde in avvenire Capitanata fu detta (G), siccome ancora addì nostri, la mentovata provincia in memoria de' catapani o altramente capitani, che la governarono, appartenendovi allora la città e territorio di Bari ove propriamente avevano sede.

Il primo che venisse insignito di cotal dignità fu nell' ultimo anno del decimo secolo un Tracomoto, appellato da altri eziandio Gregorio.

§ II.

Scorrerie de' Saraceni.

Amministrava la Capitanata il detto Gregorio, quando Safi condottiero di una truppa di Saraceni si appostò sotto le mura di Bari. Ricercando il pericolo gli aiuti di un alleato vicino e potente, i Greci ne richiesero i Veneziani, i quali per l'imperatore d'Oriente col ministero de' duchi ed ipati a simiglianza degli altri ducati imperiali in Italia si governavano. V'accorse in fatti quel duca Orseolo II con numeroso navilio; dette battaglia agl' infedeli, e li ruppe. Ma i fuggitivi sparsisi per le contigue campagne se

(1) Molte ed inverisimili etimologie si dettero a sì fatto titolo; la più semplice è senza dubbio quella del Dufresne Gloss. Latin. Κατὰ πάν *super omnia*.

1002 ne rivalsero ferocemente su i territori di Ascoli, di Benevento, e di Capua.

Riannodatisi nell'anno seguente in numero maggiore, Conza, Castellaneta e Montescaglioso infesta-1003rono. Trascorsi a più gravi danni sarebbero, se il conte Magefrido generale cesareo non li avesse furiosamente percossi e costretti a ritirarsi.

Una flotta di Saraceni intrattanto assediava Reggio; la minacciava di novelle ruine. Quando per salute di quegli abitanti numerose navi pisane, che il traffico col levante esercitavano, traversando a caso il faro di Messina nel ritorno che facevano in patria urtaron con impeto ne' bastimenti barbareschi, li volsero in fuga, e gl'inseguirono sin oltre Malta (1).

§ III.

Xifea, Curcua, e Basilio Bugiano (2) Catapani di Puglia.— Insurrezione di Melo.

Disertata, trista e combattuta era la Puglia; i suoi paesani consumati dalla guerra; aggravati da frequenti ed incomportabili imposte; miseri i ricolti per le devastazioni de'Saraceni e de'Greci; rovinati i traffichi per le angustie comuni. In tanto stremo gravissimo era il fermento avverso gl'imperiali di Oriente, oltremodo ingegnosi di aspreggiare gli am-

(1) Chron. Cavens.

(2) Da *Guilel. Apul.* lib. 1 vien chiamato Bagiano; da Lione ostiense lib. 2. cap. 40 e 50 Boiano.

ministrati, oltre lo spoglio, con crudelissimi tormenti. 1005
Non ritrovavano d'altronde monarca potente al quale potessero esporre le loro doglienze, e fargli abbracciare la causa de' loro diritti e della umanità; imperocchè la sedia imperiale d'Occidente vivamente disputata tra Ardoino ed Arrigo, vacava, l'orientale nemica, i principi di Capua, di Benevento e di Salerno debolissimi, e di per sè appena sostenentisi. Il Catapano Xifea che governò circa un anno e morì in Bari nel 1007, e Curcua che gli successe nel magistrato in nulla valsero a mitigare cotanti travagli. Laonde colma la misura delle amaritudini, durissime le condizioni, nessuna la speranza, gli animi esasperati, scoppiò in Trani una sollevazione.

Basilio, che per la morte di Curcua venne Catapano in Puglia, uso a temperamenti crudeli, con dispotica giudicatura sentenziava si bruciassero vivi i caporioni del tumulto. Allora i Baresi ogni freno infransero; qualunque riguardo trasandarono. Melo ragguardevole loro concittadino, di origine longobarda, uomo energico nelle armi, e ne' consigli speditissimo, acclamato dagl' insorgenti, si dichiarò protettore della patria. Ordinati tutti coloro ch'erano capaci di portar le armi a regolari milizie, e dato un comando di esse ad un suo cognato che aveva nome Dato, fece le necessarie provvisioni per una benintesa guerra. Tolte a' Greci le redini del governo di Bari, alquanto dopo li discacciò ancora da Ruvo, Ascoli, Minervino, e Canosa.

Ma la fortuna non fu sempre seconda agli sforzi del

1010 generoso Melo. La plebe barese sconoscendo ben tosto i servigi di lui il rimunerò col tradimento. Mentre egli cotanto travagliavasi per iscuotere il giogo ond'erano oppressi i suoi fratelli, poco mancò che questi medesimi in potestà degli oppressori nol consegnassero. Melo riparò ad Ascoli; poscia a Benevento; quindi in Salerno ed in Capua; nè potè evitare che Maralda sua donna, ed Argiro suo figliuolo, nelle mani dei Greci non cadessero, e prigioni ne andassero in Costantinopoli. Dato per non capitar male tolto asilo in Montecasino, si rinserrò poscia in una torre fatta edificare sulla sponda del
1011 Garigliano da Giovanni duca di Gaeta a'tempi del pontefice Giovanni VIII come baluardo contro i Saraceni.

Fuggendo Melo saputo aveva inspirare bastante avversione pe' Greci presso tutte le città che lo avevano accolto; nè senza frutto sollecitati aveva tutt'i principi longobardi ad aiutarlo nella liberazione di Bari dalla tirannia orientale. Capuani, Beneventani e Salernitani mossero a oste sopra la Puglia (1). Il solo ducato di Napoli soccorse i Greci. Ma gli eventi di sì fatta guerra, i cangiamenti che ne derivarono, gli stranieri che vi presero parte, poscia dominio, primi semi onde venne a comporsi il reame di Napoli, sono cose tutte di cui terremo proposito nel libro seguente.

(1) Chron. Cav.

CAPITOLO XI.

CONDIZIONE DELLA SOCIETA', E DELLE LETTERE NEL SECOLO DECIMO.

Ecco giunto l'anno millesimo dell'era cristiana, 1000 epoca in cui il corso di barbarie del medio evo, sospeso da Carlomagno, divenuto dopo la morte di lui più rapido, pervenne alle più deplorabili estremità. Le nostre regioni consunte dalle discordie interne, dalla oppressione straniera, sanguinose ancora per l'accanita guerra sostenuta da' sovrani di Oriente e di Occidente per quell'ombra d'impero romano che soltanto rimaneva; mietute per ingloriosa causa le vite de'migliori cittadini, rendute le campagne squallide ed incolte, le terre deserte, spogliate e brucianti, giacquero finalmente colpite dall'ultima folgore della distruzione, dall'incursione cioè dei Saraceni. Che se i Longobardi le avevano invase per sete di signoria, lo spirito di conservazione li aveva accompagnati; ma l'invasione araba non era che ferocia, fanatismo di propalare il mandato di Maometto; deliberato volere di tutto predare, di tutto distruggere.

Oltre che prevalsa essendo la temuta voce che l'ultimo anno del decimo secolo dovesse eziandio segnare l'imminente fine del mondo, preoccupati stettero gli animi, da nessuna filosofia confortati, e poco curanti di un avvenire in cui le speranze della propria esistenza, non che quelle di vivere nella memoria degli uomini tornavano vane; quindi l'inerzia maggiore, la tenebra della ignoranza più fitta.

1000 Intrattanto noi senza dipartirci dall'imprendimento nostro, a'letterati che illustrarono il secolo a questo precedente, pochi altri benemeriti scrittori ci limiteremo di aggiungere, i nomi de'quali se non alto suonano nei fasti della celebrità, nondimeno meritano alcuna lode per essersi segnalati co' loro scritti in un tempo di sì poche lettere, e di sì grande ignavia.

Giovanni, discendente da' primi conti di Capua, primamente arcidiacono della Chiesa di questa città, poscia abate di un monastero ch' ei medesimo vi edificò dell' ordine benedettino, scrisse una cronica de'*persecutori del cenobio casinese* (1), della quale si valse Leone Ostiense nel comporre la sua. Il Pellegrino nella sua storia de'principi longobardi attribuisce a questo Giovanni un' altra cronichetta intorno agli ultimi conti di Capua (2).

Arnolfo, probabilmente monaco, ricordasi come scrittore di breve cronica in cui narransi le vicende ch' ebbero luogo dall' anno 903 sino al 965. Dalla medesima può soltanto dedursi che nativo egli fosse di Calabria (3).

Cosimo da Matera visse intorno a questi tempi. Di lui sono a noi pervenuti varii conponimenti in

---

(1) *Chronicon de Persecutoribus casinensis Coenobii, et de miraculis inibi factis.* Mich. Mon. Sanct. cap. p. 157.

(2) *Chronicon postremorum comitum Capuae.* Apud Peregrin.

(3) Tafuri *Storia degli Scrittori* ec. tom. 2. p. 241.

versi latini in onoranza de' Santi Sinesio e Teopom- 1000
po pubblicati dall' Ughelli (1).

Ordericо. Cotal nome reputasi appartenere all'autore di una storia delle cose avvenute nelle nostre contrade dall' anno 760 di nostra era sino al 960, citato comunemente col nome di Anonimo Salernitano; della quale ben molto ci avvalemmo nell'ordinanare la narrazione delle patrie vicende. Questo preziosissimo manoscritto fu dato la prima volta alla luce dal Pellegrino (2) alquanto mutilato. Il Muratori nella sua gran raccolta ne pubblicò la parte trasandata, con alcuni versi al medesimo autore attribuiti (3).

Nilo di origine greca nacque in Rossano città di Calabria. Dalla prima giovinezza intese con ardore agli esercizii della pietà e delle lettere. Rimasto vedovo, le sue sostanze a' poveri distribuì, e l'abito cinse basiliano in un monastero a S. Nazario dedicato. Voltosi ivi vie maggiormente alle morali perfezioni, abbandonò non guari dopo il chiostro ritirandosi a viver vi-

(1) Ital. Sacr. tom. 2. p. 111 et 112; edit. venet. — Fabric. *Biblioth. mediae et infimae aetatis*. lib. 3. p. 1215.

(2) Nella sua *historia principum Langobardorum*, col titolo: *Defloratae partes septem ex historia principum Langobardorum Beneventi; auctore anonymo Salernitano.*

(3) Rer. It. Script. tom. 2, par. 2, pag. 158. — *Anonymi Salernitani Paralipomenon, hoc est, reliqua pars historiae ab eo conscriptae nondum edita ab anno circiter 760 usque ad annum circiter 960; codice P. Eustachii Caraccioli Clerici regularis — accedunt notae Ludovici Antonii Muratorii.*

1000ta più solitaria in una grotta non lungi da un altro monastero che intitolavasi di S. Mercurio. Le macerazioni onde aspreggiò la persona, e le pratiche di una estrema pietà gli procurarono in morte la gloria de' Cieli; e noi già narrammo come recato ei si fossi in Roma per implorare la liberazione del vescovo piacentino Filagato suo conterraneo vittima delle ambizioni di Cola di Rienzo, e della ferocia di Ottone. Morì centenario nel monastero di Grottaferrata eretto a' suoi dì vicino Frascati. Lasciò scritto un inno di lode a S. Benedetto, e moltisissime epistole (1).

Chiuder debbe finalmente la serie degli scrittori patrii prima dell'invasione normanna il benemerito compilatore delle leggi longobarde, il cui codice, come altrove dicemmo, forma il più bel tesoro dell' archivio del monastero della Trinità della Cava. Il suo nome perduto nell' ignoranza del suo secolo, vien supplito con quello di Anonimo Capuano. Del contenuto e de' pregi dell' opera di già altrove tenemmo proposito.

(1) Baron. Ann. tom. X., an. 976. — Allacci: *de Nilis et eorum scriptis.*

FINE DEL QUINTO LIBRO.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO QUINTO

(A) L'iscrizione apposta al suo tumolo ci vien conservata dal Pellegrino, ed è la seguente :

Magnus erat princeps Arechis lux nostraque salus
Restituenda Deo hic sua membra dedit
Nec non hic Romuald ipsius maxima proles
Sub patre, jam princeps hic requiescit humus
Vir quoque magnificus Grimoald formosior illis
Adscitus est princeps inter utroque loco
Sensus et eloqui forma describere laudis
Cujus non posset plenius ulla manus
Gloria magnificis de Lango maxime Bardis
Praecelsa est eorum stirpes superstes erant
Regali genere satus ab utroque parente
Cras cedit gesta sub dota ... genus
Interris pollens nimium pulcherrimus annus
Spes jam Samnitis certa salutis erat
Mirandus specie, sed plus mirabilis actis
A puero micuit promptus ad omne bonum
O dolor immensus prae ultima damna ruinae
Quae gens bardorum fraude sub alta tulit!
A patre pro patria directus regius obses
Placavit patriam funus ad usque patris
Cum Danais bellum felici sorte peregit
Finibus expellit belliger ipse suis
Extera regna sibi terrenda pace subegit
Dilectus cunctis, terribilisque fuit

Pertulit adversas Francorum saepe falangas
Salvavit patriam sed Benevente tuam
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere hujus subdere colla sibi
O quam longinquo fuerat dignissimus aevo!
De quo tantus erit tempus in omne dolum
Post casum infaustum quod Regna latina ruentis
. . . suae gentis spes requiesque fuit
Terrenas gazas nunquam servabat amando
Sed mox captivis, indigenisque dedit
Itala Romana Illyrica Hebrea Afra Pelasga
Morte tua princeps jam sine fine dolet
Mors tibi non nocuit, sed nos linquendo peremit
Dulcis alumno suo quo tenet atra die
Vixisti Septem (bis ultra vicesimus anno)
Sed cunctis seclis laude perennis eris
Sint satis haec breviter de te prolata legenti
Plenus laude tua, qua . . . mundus adest.

(B) Tanto rilevasi dalla seguente iscrizione rapportata dal Capaccio:

Saepe cum facinoribus invasit me horror mortis;
Tellus in pulverem redacta caro mea quescit,
Expectans venturum meum de coelis Factorem:cum fide
Promissionis,Resurrectionisque sustinens diem,utJosep·
Haec Christi Martyr januarii deposco,
Ut per te meis delictis ignoscat Sabaoth.
'Attendite,quid Mundi mihi profuit gloria?
Huc dormiens sileo,Baptismi habens fiduciam:tamen
Vehementer conjux deflet, et maerens luget me diu.
Sodales etenim mei cuncti me sunt obliti viventes,
Cum ex illis sit nullus,qui sententiam evadat hanc.
Omnis ergo maledictus,cujus cor recedit a Deo:

Nec ullus salvatur vivens, nisi Dei crebro invocaverit nomen:

Sed Dei Genitrix Virgo meritis me tuere tuis,
Ut aeterni examinis die,et perpetuo eripiar interitu,
Laetarique cumSanctis merear,dum ad judicandum venerit Emmanuel.

Requiescit hic StephanusDux,etConsul.Vixit annisXXXIV. ObiitXVI.MensisMaij,Indit.VIII sedet ejus Conjux cum viro Theodori Neapol. Ducis F. ponitur hic.

(C) Buono regnò diciotto mesi e non diciotto anni siccome vuole il de Meo (Annali tom.3. Ann.834) noi non sapremmo dipartirci dal suo epitaffio che stabilisce la sua morte nella indizione VIII la quale cadde nell'anno 830.

Bonus, Consul, et Dux.

Bardorum bella invida hinc inde vetusta,
Ad lacrymas,Parthenope,cogit sepe tuos.
Ortus,et Occasus norit,quo Sico regnavit
Suadendo Populus,munera multa dabat.
Nam mox hic recubans,ut principatu refulsit
Eosque perdomuit bellis triumphis subdit.
Ut reor affatim,nullusque referre desertus
Enumerando viri facta decora potest.
Sic ubi Bardos agnobit aedificasse Castellis
Acerrae, Atellae, diruit,custodesque fugavit.
Concussa loca Sarnensis, incendit Furculas
Cunctas laetus depredans;cum suis regreditur Urbem
Omnibus exclusis,isto tantum retinebitur antro.
Mensium,et anni breve ducatum gerens.
Nam,moriente eo,Tellus magno concussa dolore,
Inde vel inde pauper luxit et ipse senex.
O sibi quam duris Uxor cedit pectora palmis,
Subtili clamans voce,mori parata fatis!

Ululater potius communia damnas gementes:
Pax quia nostra cadit, sed decor ipse simul.
Loquax,vigil tantus habebatur ab omni;
Ut moriens Populi cremaret idem
Ehu teneras quam lacrymas patiuntur infantium !
Clamitans,hic nobis,pax paterque fuit.
Turmatim properant diversi sexus, et aetas
Funere de tanto voces ubique gemunt.
Dapsilis, et fortis,sapiens facundus,et audax,
Pulcher erat specie,defensor ubique totus.
Virgo precipua,Mater Domini, posce benigne,
Ut sociari dignetur Beatorum amaenis locis.
XLVIII.hic vixit annos abiit die nona
Mensis Ianuarii per Indictionem duodecimam

(E) Attenendoci a quanto ne argomenta il Muratori ricordiamo che intorno a questo secolo una libbra d'oro si compcneva di ottantaquattro soldi detti altramente *aurei*. Ma vuolsi osservare d' altronde che ne' tempi dell' imperatore Valentiniano , ed a lui posteriori, siccome attestano diverse leggi di Teodosio e di Giustiniano , 72 soldi costituivano una libbra d' oro, e 5 soldi valevano una libbra d' argento. Ragguagliate sì fatte monete con le moderne troveremo la valuta di un soldo corrispondente a poco meno di ducati tre , e per conseguenza una libbra di argento a circa ducati 15 , e quella di oro a circa ducati 213.

(F) *CAPITULARE Radalchisii Principis Beneventani , quo pactum divisionis principatus Beneventani fermavit cum Siconulpho Principe Salerni , anno 851.*

1.° Ego Radalchisius Princeps concedo Siconulpho Principi Salernitano firmissimam pacem de integra parte principatus Beneventanae Provinciae , quae tibi nominatim devenit , per singula integra Gastaldata , seu Ministeria, quae hic de-

scripta sunt, et sicut hic fines locorum descripti sunt, inter Consiam, Salernum, et Capuam a parte Beneventi.

2.° Ita quidem ut amodo et deinceps per nullum dolum, aut ingenium, vel qualemcumque occasionem exinde a tua potestate subtraham tibi, et illi, qui per tuam voluntatem fuerit electus, qui post vestrum decessum in tua portione principandi potestatem susceperit in Civitate Salerni.

3.° Et neque cum populo mihi subjecto, neque cum Francis, neque cum Saracenis, neque cum alia quacumque generatione exinde de praesenti die a te subtraham vel impugnabo, aut delebo, neque submittam, quibus talia faciunt; et talia facere volentibus, ac facientibus adjutorium nullum impendam; et per meam terram non permittam, neque dimittam aliam generationem venire ad contrarietatem terrae, ac Populi vestrae partis: cui Generationi ego cum populo, qui in mea terra habitat, vel habitabit, resistere potero; sicut si in mea terra voluerit facere damnitatem, *donec cum Francis fidem, et pactum, sicut promisistis,* observaverit. Et vos, et vestrum populum liceat per terram meam transire contra illos hostiliter, et cum scara (1) ad vindicandum, absque homicidio, vel incendio, et depraedatione, seu zala (2) de populo, et terra mea, et oppressione Castellorum, Portionis meae, excepta Herba, Ligna, et Aqua, quas vobis non negabimus. Et si contingerit esse factum; pax exinde non dirumpatur, sed sit exinde justitia.

4.° Omnium rerum Sanctarum Ecclesiarum, Episcopatuum videlicet, vel Monasteriorum, sub Regula degentium (3), et Xenodochiorum (4), ibi census, et rationes reddentur de singulis

---

(1) Dond' è poi surta la italiana voce di *schiera*, che tuttavolta i Tedeschi dicono *schare* o *schaer*.

(2) *Zala* vocabolo affatto greco *ζαλη incendium*.

(3) La frase di *monasteriorum sub regula degentium*, serviva a distinguere i monaci che vivevano con date regole, da' Sarabaiti, o monaci girovaghi.

(4) Ripetiamo che i Xenodochii furono pubblici alberghi pe' pelle-

suis substantiis,ubi capita sunt earum,praeter Monasteria Sancti Benedicti,et Sancti Vincentii, quae sub defensione Domini Imperatoris Lotharii,ejusque filii Domini Lugdovici Regis sunt; ut singulae Ecclesiae suum Primatum (1) habeant integrum, sicut semper habuere in omni loco,quemadmodum decet causam Dei; exceptis Canonicis, Abbatibusque ad Palatium pertinentibus. Nam Abbatum res, quae ad Palatium pertinent, in cujus divisione res ipse venerint, ille eos habeat, in cujus fuerint parte.

5.° Et omnes Monachi, et Monachae redeant ad sua Monasteria, ubi prius habitaverunt, et habitent, et militent ibi Deo sub magisterio illic praeordinatorum, sicut ratio, et consuetudo est: exceptis illis, qui per virtutem aliorum illuc introjerunt, aut in Palatio serviunt.

6.° Episcopi autem, et omnes Clerici de quocumque gradu Clericatus, vel sine gradu,redeant ad suos Episcopatus,cujuscumque Dioecisis fuerint, et si redire noluerint, et nobis cognitum fuerit absque omni iujusta dilatione facimus eos redire invitos, ut sint sub potestate Praeordinatorum in ipsis Episcopatibus, et habient sicut eos juste constituerint, exceptis Clericis qui in Palatio serviunt, et qui per vim clericati fuerint.

7.° Similiter fiat de Clericis singulorum Abbatum: exceptis illis Clericis,qui in rebus Abbatum,ad Palatium pertinentium, morantur: qui Clerici in illius parte sint, in cujus forte ipsae res venerunt.

8.° Et dimittam omnes homines vestrae potestatis, ire ad Venerabilem Ecclesiam Beati Archangeli Michaelis recto itinere, quomodo temporibus Antecessorum nostrorum illuc iba-

---

grini, ed asili di carità, i quali affidati alle cure de'cenobiti, vennero sovente a' loro monasteri incorporati.

(1) *Ecclesiae quae primatum habebant* quelle si erano che stavano *sub mundis Palatii*, siccome le chiese di Montecasino e S. Vincenzo, e che godevano di una specie di *primazia*.

tur, sine omni contrarictate, vel damnitate, atque contradictione mea, et omnium hominum, qui in mea Terra habitant, vel habitaverint, me vivente (1); et salvi vadant et redeant a nostra parte per meam voluntatem, excepto Divino judicio.

9.° In parte vestra, quorum supra, Siconulpho principi, et qui praedicti estis, sint ista Gastaldata, et Loca integra cum omnibus habitatoribus suis, exceptis servis, et ancillis, qui nobis, et nostris hominibus pertinent: et si in istis Gastaldatibus, et Locis subscriptis sunt aliqua Castella, ubi vestri homines habitant, ego vos ibi mittam sine irrationabili dilatione: *Tarantum*, *Latinianum*, *Cassanum*, *Cusentia*, *Lainus*, *Lucania*, *Consia*, *Montella*, *Rota*, *Salernum*, *Sarnum*, *Cimiterium*, *Furculum*, *Capua*, *Teanus*, *Sora*, et medius Gastaldatus *Acerentinus*, qua parte conjunctus est cum Latiniano, et Consia.

10.° Inter Beneventum, et Capuam sit finis ad Sanctum Angelum ad Cerros, perexiens per Serram Montis Virginis usque ad locum, qui dicitur Fenestrella. Inter Beneventum, et Salernum sit finis in loco, qui dicitur ad Pelegrinos, ubi ex antiquo viginti Miliaria sunt per partes. Inter Beneventum et Consiam sit finis ad ipsum Staffilum (2) ad Frequentum hominibus, ubi ex antiquo XX milliaris sunt per partes. De hominibus autem qui inter partes sunt, si a vestra parte in nostra parte fugerint; si potuerimus eis gratiam rogare, rogabimus: et si non, reddemus eos absque omni injusta dilatione.

11.° Si vero vester homo in substantia in mea Terra ad habitandum venerit, et plusquam vestra voluntas est, steterit: ubi

(1) Il principe Radelchi manifestandosi consecienziato nelle sue promesse, non si obbligava, come ora è uso ne' trattati pubblici, a perpetuità de' contraenti e loro successori, ma solo durante la propria vita.

(2) *Staffilum*; il Pellegrini addita questo luogo per la *Starza* vecchia di Frigento; il Pratilli, annotandolo, opina che *Staffilum* fosse ove oggi dicono *Dente cane*.

cognitum mihi facietis ; ego cum sine omne injusta dilatione transmittam ad vos.

12.° De Waregnangis (1) nobilibus, mediocribus, et rusticis hominibus, qui in Terra vestra usque nunc fugiti sunt;habeatis eos.

13.° Similiter habeatis omnes homines, qui habitant in parte vestra, et qui sunt sub tributo.

14.° Omnes homines, qui in vestra portione sunt, habeant res suas integras in quocumque loco, meae partis pertinent de illis substantiis, cum servis, et ancillis, et aldionibus, omnique pertinentia sua.

15.° Servi quoque et ancillae, atque aldiones vestrae partes fugaces, et apprehensos, ubicumque fuerint inventi in Terra nostra, reddemus vobis absque omni dilatione, et nunquam ex nostra voluntate a quocumque homine nostrae partis contradicentur, aut retollentur. Et si sine nostra voluntate fuerit factum, ubi nobis cognitum fuerit, faciemus exinde justitiam et illos sine injusta dilatione reddere faciemus.

16.° Et si suspicio fuerit, ut post Sacramentum Pacis direxerimus eos quocumque, vel infugaverimus si quaesiti fuerint, cui hoc crimen imminctur, de his si non fuerit ausus satisfacere, reddet eos. Et si satisfecerit et postea eas invenire potuerit, similiter reddat; et si post Sacramentum Pacis fugerint de Terra Vestra in vicinas Marcas, aut in Terram nostrae potestatis, reddemus eum vobis, et si illi inveniri potuerint, et nos potuerimus sine damno. Et si ego recolligere non potuero ad praedictos locos; liceat per Terram meam ire illuc, ut aut per pignorationem, aut quomodocumque veniatis exinde ad plenam justitiam.

17.° Similiter si potueritis, faciemus, et de illis qui ante

(1) I Waregnangi, al dir del Muratori, eran que' viandanti che avendo commesso alcun delitto in patria, rifuggivano per salvezza ed asilo nelle terre de' Longobardi.

Pacis Sacramentum in praedicto loco fugierunt. Quod si suspicio fuerit ut per consensum Marchanorum nostrorum per nostras Marchas extra terram nostram exierint, satisfiat ab his Marchanis. Et si non reddantur ab eis, aut si nullo modo inveniri potuerint, reddantur ferquidi eorum. Praeterea, si aliquis eorum suam voluerit contemnere libertatem, habeat exinde judicium secundum legem.

18.° Et omnes homines, qui sub tua potestate sunt, ex quocumque habent praedicta munimina (1) sua perdita, si contentio fuerit de rebus, aut servis, aut ancillis, seu aldionibns eorum: si aut per consignationem aut per pugnam approbare potuerint, quousque ad ipsum tempus, quo Barbaricum exortum est inter nos, et vos in sua proprietate legaliter, justaque habuerit illa, sine cujuscumque injusta contradictione habeant ea in antea.

19.° De nullo homicidio, vel praeda, atque zala, seu incendiis retroactis fiat aliqua requisitio, vel vindicta per meam voluntatem, et si absque mea voluntate fuerit inde facta vindicta, dabimns illum hominem in potestate vestra, ut faciatis de eo quodcumque volueritis. Et si suspicio fuerit; quod per meam voluntatem fuisset facta, satisfaciat illud per tres personas, quales vos quaesieritis a mea parte, et tradant ipsos homicidas in potestate vestra, ad faciendum de eis quodcumque volueritis.

20.° Si vero amodo quicumque homines homicidium fecerint a parte nostra in vestra; et si suspicio fuerit, quod per consilium, vel colludium fuerit factum per meam voluntatem ad vestram contrarietatem, vel damnietatem, de Nobilibus satisfaciaut illud trespersonae, quales vos quaesieritis a parte mea: et de Rusticis tres personae de ipso loco, ubi homicidium fuerit perpetratum, quales vos quaesieritis: et illos homicidas dabimus, ut praedictum est in potestate vestra: et si satisfacere

(1) *Munimina* veniva appellata ogni carta o strumento notariale.

non fuerint ausae, de Nobilibus componant vobis tria Millia Visantos (1) aureos, et de Rusticis fiat compositio secundum legem. Et illos homicidas si habere potuerimus, trademus vobis ad faciendum de his quodcumque volueritis. Et quamdiu eos habere non potuerimus, dabimus in potestate vestra integras substantias eorum; et illos homicidas quandocumque habere potuerimus, pariter dabimus. De homicidio subiti scandali fit sicut in lege nostra sancitum est.

21.° Si ego Radalchisius aliquid donavi de causa Palatii infra vestros fines, sit in potestate vestra facere exinde quodcumque volueritis. Et si tu Siconulphus Princeps donasti aliquid de causa Palatii ad illos homines, qui prius fuerunt in tua potestate, et modo sunt in mea, quantum exinde, in porzione fuerit, sit in vestra potestate facere quod volueritis. Et si ego Radalchisius donavi aliquid per breve, aut per preceptum ad homines, qui fuerunt mecum, et modo sunt tecum, et ille iterum per quaecumque munimina exinde dederint cuicunque aliquid; non deinde faciant justitiam alicui, nisi tantummodo redeat, quod proinde acceperunt. Et illud, quod ego donavi, reddant ad illos, quibus per legem debeat pertinere. Et de omni causa quae a modo surrexerit inter homines utriusque partis, judicabimus exinde secundum legem et justitiam absque omni dilatione injusta, vel fraudis argumento, excepto homicidio, et incendio ac zala, de quibus superius definitum est.

22.° Omnibus hominibus vestrae partis habentibus uxores, vel sponsas suas in parte nostra; si eas quaesierint, et nos noverimus; reddemus eas absque detinentia cum filiis et filiabus suis, nullam laesionem membrorum habentes a modo factam a parte nostra, et cum omni causa sua, quam nunquam habentes voluerint secum portare.

23.° Et omnes apprehensos, quo modo voluerint ad vos re-

---

(1) *Bisanti* o *soldi* d' oro bizantini di un valore presso che eguale a' soldi di cui abbiamo parlato nell' annotazione precedente.

dire, dimittemus redire absque laesione membrorum.

24.° Et a modo nullum Saracenum in meum, vel Populi, ac Terrae meae adjutorium,seu amicitiam habere quaerimus,tam de his, qui in omni Provincia Beneventani Principatus sunt, quam etiam de illis, qui extra omnem Provinciam Beneventanam sunt: et nunquam eos contra vos irritare faciam et nullum eis adjutorium, impendam, vel impendere faciam; et adjuvabo vos, absque omni injusta dilatione usque ad summam virtutem, sicut melius potuero cum populo meae partis, ut pariter expellamus de ista provincia nostra omnes Saracenos, quomodocumque potuerimus. Et a modo, ut dictum est, nullum Saracenum recipiam, vel recipere permittam, praeter illos, qui temporibus dominorum Siconis, et Sicardi fuerant Christiani, si magarizati (1) non sunt. Et praesentialiter,antequam Donnus Ludogvicus Rex cum suo exercitu exeat de ista Terra, do in vestra potestate Gastaldatum Montellam cum omnibus Castellis suis, et medium Gastaldatum Acerentinum sicut supra dictum est, et si ullo valuerimus ingenio.

25.° Ita et a modo nullam laesionem faciemus ego,et populus meus ad ipsum Populum et Terram, omnemque facultatem eorum, quantum exinde debet venire ad vestram portionem per meam voluntatem. Et a modo de Gastaldatu Montellae, et medio Gastaldatu Acerentino, qua parte conjunctus cum Latiniano, et Consia, numquam hominem recipiam neque illuc ego hominem pro suo damno dirigam, praeter cum vestra voluntate, pro vestra salvatione, et si exinde habeo homines, reddam eos.

26.° Haec omnia vobis, sicut supra, Siconulpho Principi et ei qui per tuam voluntatem in Salerni Civitate Princeps fuerit electus, observare faciam ego Radalchisius Princeps absque

(1) Magarizati eran detti que' Saraceni che, dopo aver ricevuto il battesimo, al culto di Maometto ritornavano. V. Leunclav. Pand. Turc. n. 22.

omni fraude, vel malo ingenio, vel quocumque argumento, occasione, seu diruptione.

27.° Si vero Populus portionis meae cum Populo vestrae partis jerint per creventiam (1) in Exercitu quocumque; et quolibet modo occiderint, vel apprehenderint vestros honoratos (2), ac vassallos, et ausae fuerint duodecim personae, quales vos quaesieritis, jurare ad Sancta Dei Evangelia, ut neque per consensum meum, neque per contrarietatem talia vobis facta sunt; faciam vobis tradere quamcumque volueritis solummodo qui perpetraverint, atque consenserint; si habere potuerint. Et si ipse duodecim personae non fuerint ausae satisfacere de consensu meo, sicut praedictum est; tunc dabimus donno nostro Imperatori X millia Vizanteos aureos. Eos, qui tale malum agerint, trademus ad vindictam; qualem volueritis.

28° Et cum pactum istud firmatum fuerit; reddam tibi Siconulpho praesentialiter Petrum, filium Landonis, et Poldefrit, filium Pandulphi, si mihi redderetur Adalgisium, et Ladelgisium, filios meos, et Potonem nepotem meum.

(G) Ea tempestate, supradictus Bojanus, Catapanus Graeci Imperatoris, cum jamdudum Troiam in capite Apuleae construxisset; Draconariam quoque, et Ferentinum, ac civitatem ac caetera municipia, quae vulgo Capitanata dicuntur, aedificavit: et ex circumpositis Terris habitatores convocans, deinceps habitari constituit. Sane sciendum, quoniam, corrupta vulgaritate, capitanata vocatur, cum pro certo ab officio Catapani, qui eam fecit, Catapanata debeat appellari (3).

---

(1) *Per creventiam* cioè per associazione, per alleanza.

(2) *Onorati* eran quelli che ottenuto avevano dal proprio Signore alcun *beneficio*.

(3) Leo Osticus, lib. 2. cap. 50.

Cui Catapan facto cognomen erat Basianus.
Quod Catapan Graeci, nos juxta dicimus omnes.
Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,
Dispositor populi, parat omne, quod expedit illi,
Et juxta quod cuique dari licet, omne ministrat (1).

(1) Guilelm. Apul, *de Successibus Normannorum* lib. 1. cap. 13.

LIBRO VI.

DALLA INVASIONE DE' NORMANNI SINO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA

CAPITOLO I.

I NORMANNI IN ITALIA

§ I.

Origine de' Normanni.

1010 Gli abitanti delle rive del Baltico, dal lato che al presente alla Norvegia appartiene, sin dagli ultimi tempi dell'impero romano, obbligati per incremento di popolo e per sterilità di paese il patrio suolo ad abbandonare, volti si erano a volontarie migrazioni. Stabiliti prima in Danimarca, parteggiato avevano co'primi barbari che inondaron l'Europa. Dagli stessi Alemanni appellati indistintamente Normanni, cioè uomini del nord (1), portato avevano poscia le loro armi in Francia, mala pruova facendovi sintantochè Carlomagno ebbe imperio. Ma sotto i deboli discendenti di lui, le abituali irruzioni ricominciate,

(1) *Nortmanni dicuntur quia lingua eorum Boreas* North *vocatur*, *homo vero* man. Guilel. Gemmeticens. hist. Nortmann. lib. 2 cap. 4.

1010 dopo essersi lungo tempo resi molesti alle coste della Francia, Rollone loro condottiero in sul principio del decimo secolo potè ultimamente formarsi uno stabilimento nella Neustria, la quale andò tosto Normandia appellata dal nome de'suoi occupatori, i di cui capi duchi se ne intitolarono (1). L'arcivescovo di Rouen li convertì alla fede cristiana; e Rollone tenuto al sacro fonte dal conte di Poitiers, tolse il nome di lui e si appellò Roberto. Ma la pratica del nuovo culto in nulla scemò l'ardore ch'essi avevano per guerre e conquiste; e siccome i Meridionali col loro carattere contemplativo molto inclinavano alla morale ascetica, così i Normanni dotati di maggiore gagliardia di corpo, passionati delle geste gloriose, dispregiando la morte, si animavano colla religione a percepire un compenso nell'altra vita di ciò che credevano essere, ma non sempre in loro erano virtù.

§ II.

I Normanni in Salerno.

A genti cotanto marziali tornava a fastidio la recente dimora per la tranquillità che vi si godeva. E con alcuna potente ragione giustificare volendo l'amor smoderato che portavano alle imprese difficili, presero volontieri a credere stare il perfezionamento delle cristiane virtù, e la verace ammenda delle colpe nel-

(1) Guilelm. Apul. nel suo poema dà loro costantemente il nome di Galli a somiglianza di tutti gli storici inglesi.

la visitazione soltanto di quella terra ov' erano stati 1010 compiuti i primi misteri di nostra redenzione, e che i primi martiri illustrata avevano col loro sangue. Laonde datisi alla peregrinazione, ch' era pure di uso grandissimo in quel secolo, di essa furono oltremodo solleciti, e vi si dedicavano senz' altre risorte che delle obblazioni de'fedeli, e della propria spada, ove le prime non bastassero.

I traffichi col Levante esercitati allora ne' porti di Napoli, Amalfi, Gaeta, e Bari, e la celebrità de'Santuarii di S. Michele sul Gargano, e di Montecasino rendevano le nostre regioni popolose di pellegrini. Volgeva adunque l'anno mille e sedici dell'era corrente, secondo che stabiliscono i più accertati storici, e quaranta (1) Normanni, dopo aver adempiuto all' uffizio pietoso di visitare la Palestina, su navi amalfitane ritornavano in Italia per quindi rimpatriare. Quando posto piede in Salerno nel momento 1016 vi si avvennero che una banda di Saraceni la città assediando, sottoporla voleva ad una contribuzione militare. Il debole Guaimario III che vi sedeva principe, sfornito di milizie, e del valor necessario alle difese, disperando di qualunque soccorso, proponeva per grossa somma di danari riscattare la città dalle ruine e dal sacco. Le sorti degli atterriti cittadini già volgevano ad evento malaugurato. Ma le ca-

(1) Altri dicono ch' ei fossero quarantanove, con trenta persone di seguito tra scudieri e palafrenieri; ovvero cento. Orderic. Vital. lib. 3. ap. Duchesn. Hist. Normannor.

1016 Glamità de' Salernitani accesero di generoso sdegno que'gentiluomini Normanni loro ospiti; i quali, di natura guerrieri, mossi in cotali frangenti dalle instigazioni di Roffredo conte di Avellino, non sapendo tollerare l'obbrobrio e molto più la ruina che su que' di Salerno gravava, presero ordinato comando di quanti difensori poterono in tanto pericolo tra gli assediati levarsi, e nelle vicine città di Amalfi, di Nocera, e di Avellino. Con sì fatte schiere per tre volte a giornata vennero co'Saraceni, e comechè gagliardi pruove si facessero dall' una parte e dall' altra, nondimeno la vittoria si chiarì alfine pe' Salernitani unicamente per la perizia ond' eran stati guidati alla battaglia, e per le disinteressate prodezze che a pro loro i Normanni vi avevano fatte (1). I nemici ad evitare maggiori perdite rotti e sanguinosi rimontaron le navi; ed allontanandosi incontanente dal lido, non avvisaron forse che quelli i quali ora debellati li avevano, avessero potuto un secolo dopo scacciarli di Sicilia, combatterli in Africa, colà estendere la loro dominazione e tassare i loro discendenti di grave tributo.

La riconoscenza de'Salernitani e del loro principe, verso que' prodi stranieri, si espresse co'più magnifici doni. Quanto v'era di lusinghevole fu loro posto in-

(1) Il padre Pagi nega questo avvenimento; il Muratori negli Annali, Guglielmo Gemmaticense antico autore della storia de' Normanni non ne fanno parola. Ciò nondimeno non è da rivocarsi in dubbio la verità del medesimo, avvalorata da Leone Ostiense scrittore sincrono. Veggasi il Giannone nelle sue risposte alle annotazioni critiche della storia civile.

nanzi, perchè si decidessero a stabilirsi in quel prin- 1016 cipato sì scarso di abitanti, e più di difensori; ma vivo essendo in quelli il desiderio della patria, inefficaci tornaron le istanze. Non per tanto se ne otteneva che ritornati alle loro case spediti avessero in loro vece altri connazionali, a' quali larghe mercedi verrebbero offerte, purchè i nemici della cristianità combattessero. E per non tralasciare nissun' altro allettamento si mandarono in Normandia messaggieri con preziosissimi broccati, ricchissime bardature, non che laute provvisioni di aranci, mandorle, noci ed ogni altro gradito prodotto delle nostre ubertose terre, non prima nella selvatica Neustria veduto o gustato (1).

Piacquero le offerte; tornò gradevole la narrazione di quelle vicende; sursero speranze, ed ambizioni. Un Normanno che aveva nome Osmondo Drengot, il quale per aver ucciso Guglielmo Repostel, favorito di Roberto duca di Normandia, caduto in disgrazia di quella corte, erasi rifuggito in Inghilterra, incontanente si determinò a trasferirsi in queste favorite contrade ove con tanta sollecitudine invitati erano quelli della sua nazione. Lo accompagnarono tre suoi fratelli, i quali furon Rainolfo, Asclittino (2) e Rodolfo, seguiti da' figliuoli, nipoti, ed amici, in modo che

(1) I Settentrionali eran si golosi de' frutti del mezzogiorno, che allettati dal solo riferire dello squisito sapore di quelli, i Varangiani movevano dal fondo della Scandinavia per Costantinopoli ad arrolarsi nella guardia imperiale.

(2) Da Orderico Vitale lib. 3. chiamato *Anschetillo de Quadrellis*.

1017 convenendo in Italia sotto spoglie di pellegrini, giunti poscia al santuario del Gargano, a meglio che cento si noverarono.

§ III.

I Normanni guerreggiano in Puglia.

La venuta di questi bellicosi stranieri ridestò le speranze di Melo; il quale come che latitante, divisava tutta volta riprendere le ostilità, e combattere i Greci con fortuna migliore. Egli che saputo aveva guadagnarsi l'animo de'principi longobardi, e quello segnatamente di Guaimario, che largo eragli stato di ragguardevoli somme di danari, ebbe opportunità di offrire grossi stipendii a' Normanni perchè a pugnare per la liberazione di Puglia si risolvessero, loro promettendo ancora maggiori compensi tosto che la vittoria avessero conseguita. E quelli che volentierosi eran di provarsi nelle armi in queste parti, non posero indugio a radunarsi sotto le insegne di lui (1).

Melo potente de' nuovi ausiliarii, e più della egregia fama di essi, intese tosto agl'imprendimenti di guerra. Pugnò co'Greci in varii luoghi di Puglia, e li vinse; le sorti del suo partito risorgevano quanto più sembrate erano oppresse. Il catapano Basilio fu battuto; gli Orientali disfatti; ed i Normanni in brevissima guerra si videro ricolmi assai di gloria e di bottino.

(1) Leo Ostiens. lib. 2, c. 37 p. 363. — Guilelm. Ap. de rebus Normann. Poem. lib. 1. t. 5. R. I. S. p. 253.

§ IV.

Melo duca di Puglia. — Sua morte.

Tre volte le milizie di Oriente piegato avevano di- 1017 nanzi a quelle di Melo; lungo il fiume Arenola o Fortore, a Civitate, e presso Vaccarizia, quando, spedito di Costantinopoli per ristorare le cose imperiali, venne in Puglia il catapano Andronico. Cangiarono allora le vicende della guerra. I Greci sconfissero Melo nella 1018 pianura di Canne (1), e fu la vittoria sì sanguinosa che i soldati normanni, che a meglio di dugencinquanta ascendevano, trovaronsi, a quanto si disse, menomati a dieci soltanto (2). Costoro, a'quali altri sopravvenuti si aggiunsero, le dissensioni notando che tra i principi di Salerno e di Capua regnavano, disegnarono trarne partito per migliorare la condizione propria. Con tali speranze i loro servigi offrendo a chi prima ne li richiedesse, vennero ben tosto ad impiegare il loro valore in difendere i beni del monastero 1019 casinese dalle violenze, e dalle rapine de' conti di Aquino e di Venafro. Melo si recò presso l'imperatore d'Occidente, allora Arrigo II, al quale molto istantemente fece sentire quanto necessario si fosse per lui mettere un freno a'progressi della potestà greca in Italia. Otteneva belle promesse, e già il titolo di

(1) Georg. Cedr. hist. compend. p. 553. — Guilelm. Ap. lib. 1.

(2) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 37.

1020 duca di Puglia, ma colto da morte alquanto dopo in Bamberga, altri eventi sortirono nelle cose della sua patria.

§ V.

Pandolfo II, III, IV, e V principi di Benevento e di Capua. Resa e morte di Dato.

A Landolfo di Sant'Agata, che per otto anni governò il principato capuano, era succeduto Pandolfo II suo figliuolo. Questi associatosi Pandolfo III suo zio principe di Benevento regnato aveva seco sino al 1014, termine di sua vita. Pandolfo III rimasto unico signore di Benevento e di Capua, chiamò due anni dopo a suo collega Pandolfo IV di tal nome, il quale era figliuolo del principe di Capua. I due principati obbedivano a Pandolfo IV quando i Normanni venuti in Salerno preso avevan parte nelle controversie della signoria greca e longobarda. Regnò sino al 1022, nel quale anno un altro Pandolfo, V di nome, figliuolo di Pandolfo II principe di Benevento succes-
1022 se in entrambi i principati. Questo Pandolfo guadagnato con doni e promesse da' Greci, omai vittoriosi in Puglia, avvegnacchè simulasse favorire le parti di Arrigo imperator d'Occidente, trattò nondimeno segretamente col greco imperatore Basilio, e giunse a tale d'inviare in corte di lui, per mano di Pandonolfo suo figliuolo, le chiavi d'oro della città di Capua, la sua dipendenza rassegnandogli, e quella dell'intero principato (1). Questi procedimenti superando i de-

(1) Leo Ostiens. Chron. lib. 2. c. 38.

siderii dello stesso Basilio, fecero che scambiate le op- 1022 portune pratiche coi suoi ministri in Puglia venisse tosto disegnato di aver in mano Dato ed i Normanni che erano in sua difesa; e perchè temettero che Adinolfo abate di Montecasino e zio di Pandolfo V principe di Capua, non li distogliesse da quel proponimento, perciocchè uso ad avvalersi del braccio di quegli stranieri, tenevali in estimazione grandissima, si cattivaron l'animo di lui mediante una pingue donazione fatta opportunamente al suo monastero di tutt'i beni di un Maraldo da Trani, i quali erano al fisco devoluti (1). Dettesi perfezione ad un cotal tradimento, con permettere ancora libero transito a'Greci sul territorio capuano. Dato, e i pochi Normanni che riparati stavano nella torre del Garigliano, si videro ben tosto assaliti, e con l'espugnazione della rocca, fatti prigioni. Il catapano indulgente co' Normanni, raccomandatigli nondimeno dall'abate Adinolfo, fu inesorabile con Dato, il quale condotto in Bari, venne martoriato col supplizio de'parricidi, essendo stato entro un sacco gittato nel mare (2).

(1) Ostiens. l. c.

(2) Ostiens. l. c.—Chron. Cav. an. 1021.—Lup. Prot. etc.

§ VI.

Il catapano Basilio Bugiano edifica Troia, e restaura altre città della Puglia.

1022 Basilio Bugiano venuto novellamente in Puglia, poscia che la pace stata vi era ricomposta, disegnò estollere il nome e la potestà di Grecia in queste contrade con opere più durature che quelle di guerra. Primieramente attese a restaurare la cadente città di *Aeca* (1), riguardata per la sua posizione come propugnacolo della potenza greca in Puglia, e quelle ricostrutte case, che sorsero tra le novelle rialzate mura, celebrò col famosissimo nome di Troia. Edificò similmente le città di Draconaria e Ferentino in ricordanza forse di Fere in Tessaglia e di Draconigena (2) entrambe orgoglio del prisco valore de' Danai.

---

(1) Non bisogna confondere, siccome quasi tutti fanno, la città di *Aecas*, distrutta nella provincia di Capitanata, con *Eclanum* colonia romana, la quale si fa corrispondere a Mirabella in Principato Ulteriore.

(2) Venne così appellata Tebe perchè nata da'denti del dragone ucciso da Cadmo.

CAPITOLO II.

VENUTA DELL' IMPERATORE ARRIGO II IN ITALIA.

Se le istanze vivissime fatte ad Arrigo imperatore 1022 da Melo, perchè ponesse argine alla crescente fortuna de' Greci nella Puglia, fruttate non avevano che vane promesse, ora evidente il pericolo, e sospettando che gli Orientali, più oltre procedendo tutta, l'Italia non invadessero, volgendo l'anno 1022 una poderosa oste Alemanna mosse verso le nostre contrade. Per maggior facilitazione delle cose di guerra Arrigo, che di presenza guidavala, ebbe a spartirla in tre corpi; il primo in cui stavan meglio di ventimila combattenti, condotto da Pilgrimo arcivescovo di Colonia, traeva per la via di Roma direttamente su Montecasino e su Capua, con deliberazione di aver in mano quell'abate e quel principe, accagionati colpevoli della cattura e martorio di Dato. Aveva il comando di un'altra schiera Poppone Patriarca di Aquileia, e questa forte di quindicimila soldati moveva per la Marca di Camerino ad assalire i Greci di Puglia. La terza ed ultima schiera ubbidiva agli immediati cenni di Arrigo, e come che corresse la via della Marca accennando ancora alla Puglia, riserbavasi ad accorrere ove l'uopo ne fosse maggiore.

A'primi romori della vicina guerra l'abate Adinolfo vistosi sì da presso minacciato, poco fidando ne'soccorsi che i conti de'Marsi ed altri signori gli promettevano, timido o prudente non pose tempo in mezzo

1022a rifuggirsi in corte del greco imperatore. Giunto in Otranto imbarcavasi su preparata nave destinata a condurlo co'suoi; ma non prima sciolse dal porto che divenuto preda di furiosa tempesta, venne ingoiato da'medesimi flutti, ne'quali tollerato aveva che alquanto prima affogasse il misero Dato (1).

Temendo l'arcivescovo di Colonia che similmente non gli fuggisse il principe Pandolfo, con la rapidità che potè maggiore, venne ad oste su Capua, e la cinse d'assedio. Ma più che i travagli della espugnazione, temendo Pandolfo che i suoi, a cui era in odio grandissimo, non lo avessero per tradigione fatto capitar male, amò meglio andarne spontaneo che per forza in potestà di quel prelato, la innocenza sua esibendosi a giustificare. Tradotto quindi al cospetto di Arrigo, il quale entrato in Puglia impreso aveva ad assediar Troia, col parere de'capi dell'esercito, venne a morte sentenziato. Procedevasi alla esecuzione della condanna, ma Pilgrimo comportare nol volle, essendo che per fede in lui messa erasi dato prigione quel principe; laonde esortatore di clemenza ottenne per lui la commutazione della pena capitale in quella di perpetua detenzione. Pandolfo avvinto da catene seguì l'imperatore al suo ritorno in Germania (2).

---

(1) Ostien. lib. 2. c. 39.— An. Cas. an. 1022. Narrasi che Arrigo avuta conoscenza del naufragio di Adinolfo, avesse molto opportunamente ripetuto il versetto di David — *Lacum aperuit et effudit eum; incidit in foveam quam fecit.*

(2) Ostiens. lib. 2. cap. 40.— Chron. Cav. an. 1022.

La resistenza della città di Troia di giorno in giorno più difficile diveniva. Gli assediati avevan mostrato molta gagliardia, ed in una arrischiata sortita molto danneggiate le macchine bellicose degli assedianti. Ma divorati in ultimo dalla fame, altra salvezza non scorsero che nella generosità di Arrigo, e la implorarono facendo uscire dalle mura una schiera di fanciulli, i quali, seguendo processionalmente un romito, ripetendo andavan a voce alta il *Kyrie eleison*. Tutto che fosse l'imperatore estremamente inasprito piegò nondimeno l'animo al perdono, sciolse la città dall'assedio, e soltanto ad appagare una mera vanità volle che quei cittadini demolissero, per riedificarla dipoi a loro piacimento, quella parte di muro che resistito aveva all'urto de'suoi apparati di espugnazione. 1022

Alla resa di Troia tennero dietro quelle di Draconaria e di Ascoli; tal che l'augusto alemanno videsi tosto padrone della più parte di Puglia. Recatosi allora in Capua, quel principato conferì ad un altro Pandolfo conte di Teano, e, di questo contado, e di altri che non ricordansi i nomi, investì Stefano, Melo, e Pietro nipoti del trapassato Melo. Raccomandò loro i pochi Normanni che avevan militato nelle sue file. Eran costoro Giselberto, Gosmanno, Sligando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa, Ugone Fallucca, e diciotto altri non meno valorosi consorti di ventura (1).

A tanta prevalenza della potestà di Arrigo vuolsi ave-

(1) Ostiens. lib. 2, cap. 41.

1022 re eziandio piegato Guaimario III principe di Salerno. I ducati di Napoli, di Amalfi e di Gaeta lascerebbero dubbio di aver partecipato a questa soggezione, se non che continuando i Greci a conservare importanti siti di Puglia non facessero desumere l'indipendenza di quelli lontani dal teatro di guerra; anzi documenti non mancano (1) a smentire la gratuita asserzione di qualche scrittore (2) che con poca esattezza abbia voluto segnatamente collocare la città di Napoli tra quelle che l'alta signoria di Arrigo riconobbero. Grande fu in vero la superiorità che questo imperatore si ebbe nelle cose tutte di queste contrade; nelle ecclesiastiche eziandio, però che morto Adinolfo, non fu che col suo assenso elevato in abate di Montecasino un Teobaldo, il quale in tal carattere andò poscia consacrato dal pontefice (3).

Un eccessivo caldo durato in Puglia in quella stagione molte malattie originando tra la gente tedesca obbligò Arrigo a ritirarsi in Germania, ove l'anno dopo morì, lasciando suo successore all' im-1023pero, per non aver figliuoli, Corrado duca di Franconia detto il Salico. Fu Arrigo sovrano molto pietoso, e singolare per castità, anche avendo consorte. Edificò in Bamberga molte chiese che sottopose al romano pontefice. In morte andò ascritto al catalogo de'Santi.

---

(1) Gattola hist. Monast. Casin.—Baron. ann. 1014.—Murat. annali 1023.

(2) Herman. Concractus, in chron.

(3) Ostiens. lib. 2, cap. 42.

CAPITOLO III.

PRIMO INNALZAMENTO DE' NORMANNI AD ASSOLUTA SIGNORIA.

§ I.

Pandolfo V ricupera il principato.

In nulla vantaggiarono le condizioni de' Capuani 1024 governati da Pandolfo da Teano. Il quale vendicando i durati torti su i soggetti, liberale co' Casinesi, non curante de' vicini, s' inimicò troppo Guaimario III principe di Salerno. Questi, morto Arrigo, era pervenuto ad intromettersi molto innanzi ne' favori di Corrado, e poichè aveva in moglie Gaidelgrima sorella di Pandolfo V, il quale in duri lacci era ritenuto in Germania, sollecitò appo l'imperatore la grazia di restituirlo alla libertà ed al principato. Condiscese Corrado, sciolse Pandolfo, e nella signoria 1025 capuana ordinò ch' ei fosse ripristinato. Mentre tali cose disegnavansi, un più potente nemico ebbe Pandolfo da Teano negli avventurieri Normanni; costoro tutto che raccomandati dall' imperatore Arrigo, tosto messi in obblio dal principe di Capua, ridotti in poverissima condizione, venendo loro negato e tetto, e soldo, preso avevano un contegno ostile cogli abitanti, a'quali venuti erano in fastidio. Per unità del volere si determinarono quindi ad eleggere un capo, e lo salutarono in Turstino, il quale per valore e grandezza

1025 di corpo reputaron più meritevole. Ma spento costui per fraude de'Pugliesi da velenosa puntura di serpe, ancora che l'uccidesse, elessero per novello capitano Rainolfo, prode e destro guerriero, che come abbiam detto, nato di stirpe nobile venuto era in Italia vago di ventura.

Cotesto Rainolfo adunque vendicarsi volendo di Pandolfo da Teano, abbracciò tosto il partito di Pandolfo V che veniva alla ricuperazione del principato. Il quale forte ancora de'soccorsi inviatigli da Guaimario, e da' conti de'Marsi, e sin dall'istesso catapano Basilio Bugiano, dopo otto mesi di assedio (1) entrò in Capua la sovranità ricuperandovi. Pandolfo di Teano ricevuto sotto fede del catapano Bugiano, ripa-1026 rò in Napoli, ove il duca Sergio in propria casa lo accolse (2).

§ II.

La città di Napoli presa dal principe Pandolfo V.

Non pago Pandolfo V della ricuperata signoria, molto gl'increbbe che il suo competitore avesse ottenuta ospitalità dal duca di Napoli; e come prima ebbe riordinata la sua potestà, radunando le milizie del principato, invase pieno di maltalento la Liburia ducale. Alle devastazioni e rapine onde tribolò le terre in cui si avvenne fece seguire l'assedio di Napoli. Vi

(1) Anonym. Casin.

(2) Chron. Ubald. n. 28.—Ostiens. l. c.— Chron. Cav. an. 1026.

si difese con molto animo il duca Sergio, ma i muni- 1026 menti della città, ed il valore del presidio non poterono impedire, che tronche le comunicazioni, gli abitanti non affamassero. Di che taluni assai dolenti fecero nascostamente sentire al principe assediatore, che, atteso le loro strettezze, di aprirgli le porte non ripugnavano. Non procedè il tradimento con tanta cautela che nol presentisse Sergio. Il quale lontano di avventurarsi ad una inutile ed omai disperata resistenza, nè della fedeltà de' suoi potendosi pienamente ripromettere, convocati i più fidi, ed affidato loro la somma delle cose, abbandonò di notte la città, e su amica nave sciolse dal porto in compagnia del malaugurato ospite onde tanta guerra era scoppiata (1).

Sparsa la voce della fuga di Sergio i più malcontenti tra i Napolitani schiusero incontanente le porte; ma il nemico irruppe nell'abitato quasi le avesse abbattute di forza. Edifizii pubblici e privati, sacri e profani, furon guasti e spogliati. Non fu masserizia, o suppellettile che i vincitori non mandassero a male. Il principe Pandolfo che sete e bisogno aveva di oro, prevedendo che poco avrebbe potuto sorreggersi in questa nuova dominazione confiscò i beni de' prigionieri, tassò di grosso riscatto i possessori de' fondi; s'appropriò danari, granaglie, vini, bestiami, e stoffe di lana che vi si manifatturavano, nissuna cosa risparmiando che di utilità potesse tornargli. Occupata indi a poco Pozzuoli, donolla in signoria ad Atenol-

(1) Chron. Ubald.

1026 suo nipote; e parendogli aver esauriti tutt'i capricci di una potestà dispotica e sfrenata, segnò nelle pub-1027bliche carte l'anno suo primo del ducato napolitano (1), il quale dopo tanti onorevoli sforzi per serbare la prisca indipendenza, a un principe longobardo andò la prima volta, ma per breve ora, soggetto.

Mentre Sergio, rodendo il freno dell'esilio, i mezzi meditava che la perduta sovranità gli ricuperassero, Pandolfo da Teano, eletto a confino la città di Roma, ivi terminava i suoi giorni (2). Morto lui, quattro suoi figliuoli Pandolfo, Gisulfo, Pietro e Giovanni si partiron il contado di Teano, il quale andò poscia per tal causa nomato *la terra de' figliuoli di Pandolfo*.

§ III.

Sergio ricupera il ducato di Napoli.

Una spedizione contro un avanzo di Saraceni riparati in Agropoli, fatta con molta fortuna dalle riunite milizie de' principi di Salerno e di Capua, offrì il destro al discacciato Sergio di riprendere il ducato di Napoli. Quegli stessi Normanni che militato avevano a' soldi di Pandolfo, rimunerati da costui con pari ingratitudine de' suoi predecessori, alle occasioni tutte miravano di afforzar la potenza loro, e necessitati a trattar le armi siccome unica loro risorta,

(1) Chron. Volturnens — 1027.
(2) Ostiens. lib. 2, c. 57. — Chr. Cavens. ad ann. 1026.

volentieri si arrolarono agli stipendi di Sergio, il 1029 quale promise loro guiderdoni più generosi di quel che avessero sin allora dato i principi longobardi. Ed eglino in fatti con tale caldezza lo secondarono, che Pandolfo assalito, battuto ed incalzato fin entro Capua, Sergio riebbe in Napoli autorità e stato come dianzi, con accrescimento di gloria e di reputazione (1).

§ IV.

Fondazione della città di Aversa.

Riordinate le cose Sergio ricordò le promesse, e rimunerò largamente gli ausiliarii Normanni. Sperimentate avendo quanto giovevoli fossero stati a lui le relazioni con questi stranieri, volle per l'avvenire fermarle col loro capo più salde e durature; onde al ducal talamo elevò una parente di Rainulfo. Oltre che, sì per farsi uno schermo agl'insulti del principe di Capua, sì per affezionarsi vie più quel condottiero, costituendolo conte sopra i suoi Normanni, gli concedè per contado un capace territorio otto miglia lontano dalla città di Napoli, movendo per Capua sulle rive del Clanio, forse ove oggi *Ponte a selice* chiamiamo. Ma poichè desso ritrovato venne paludoso, e di aria malsana, Rainolfo abbandonollo, e si stabilì entro il territorio dell'antichissima Atella tra l'ottavo miliare e'l settimo, edificando ivi una novel-

(1) Chron. Cav. an. 1030.—Leo Ostiens. lib. 2, v. 58.

1029 la città, alla quale dettesi il nome di Aversa; percioccbè sedendo in mezzo al sentiero tra Napoli e Capua si riguardò in avvenire baluardo potente avverso a' nemici Capuani (1). Rainolfo circuendola di mura e di torri, qual novello Romolo a popolare la nascente Aversa vi aperse l'asilo, e tosto godè la realtà delle speranze sue (2). Nè andò guari ed i conti normanni di Aversa arrogandosi ogni diritto di maestà batterono moneta con l'impronta dell'apostolo S. Paolo, che a loro protettore elessero, la quale addimandata venne *tarenum de pretio S. Pauli.*

Ed ecco in quale guisa cominciaron i Normanni ad avere stabilità di permanenza in queste contrade, e signoria; la quale da piccolo feudo del ducato di Napoli ingrandirono poscia ed elevarono a regno.

§ V.

Cristofaro e Flozio catapani di Puglia.

Sedata pienamente non era l'insurrezione di Puglia, ed agli sforzi di Melo e di Dato quelli succede-

(1) *Dixerunt Adversum eo quod in medio adversabantur ipsis.* Chron. Cavens.—Orderico Vitale scrittore delle cose normanne, e che visse un secolo dopo, riferisce che la nuova città ebbe il nome di Aversa da' Romani, perchè edificata da gente loro avversa. Nelle antiche carte leggesi *Adversum* ed altre volte *Adversis*, questo nome riferendosi agli abitanti, quello alla città o castello.

(2) Guilelm. Apul. lib. 1.

vano di Rayco. Il quale guidando un grosso corpo 1030 di malcontenti baresi e di altri insorgenti, pugnò coi Greci presso Bitonto, li vinse, e tolse loro oltre la detta città, quelle di Castromonte Ruvo, e Trani. Quest'ultima per costanza di attaccamento e per fortuna migliore ritornò poco appresso sotto il reggimento del catapano Cristofaro che succeduto era al governo di Puglia a Basilio Bugiano.

Uno tra i rivoltuosi più illustri vuolsi notare Bizanzio vescovo di Bari. Dopo aver egli segnalato il suo nome per la edificazione della cattedrale di cotesta città, e per pietose sollecitudini a pro degli indigenti suoi diocesani, non reggendogli l'animo per le gravezze sotto le quali languiva la patria, prese le armi per combatterne gli oppressori. Ma poco avventurato nelle imprese di guerra, cadde in potestà dei Greci, e menato captivo in Costantinopoli, colà terminò la sua vita.

Ardendo in Puglia la civil guerra, i Saraceni che poco sorvegliati tuttodì s' ingrossavano, alzaron novellamente il capo. Presero Cassano, Grumento, e 1031 Planula, ed avuto nelle mani Plozio, o Poto, catapano successore di Cristofaro, gli dettero fine con un capestro.

§ VI.

Venuta de' figliuoli di Tancredi conte di Altavilla.

La fama de' successi de' Normanni e delle ricchezze e facoltà acquistate in queste avventurate contra-

1031 de, fatta vera dalle testimonianze degli ambasciatori che Rainolfo, dandosi carattere di principe, deputò al duca di Normandia, destò la cupidigia di molti gentiluomini normanni, i quali non posero indugio a procacciarsi ventura in Italia. A costoro si fecero compagni in abito di pellegrini (1) Guglielmo, Drogone, ed Umfredo tre de' dodici figliuoli di Tancredi conte di Altavilla (2), dà quali discesero poi que' valorosi che conquistate le nostre contrade che già a tanti padroni ubbidivano, ed ordinatele sotto unico reggimento, rivendicando la Sicilia da'Saraceni, le composero gloriosamente a splendidissimo regno.

Il primo a fare accoglienza ed a prendere a soldo questa nuova schiera normanna fu Guaimario IV succeduto nel principato di Salerno al precedente dello stesso nome di cui era figliuolo. E mettendo tosto a pruova il valore di quelli, facendo disegno di dila-

(1) Gaufrid. Malaterrae, hist. sic. lib. 1, c. 5 et 6. R. I. S. tom. 5.

(2) Da Roberto I duca di Normandia era nato Guglielmo, che il padre creò conte di Altavilla, città de' suoi stati. Da costui in linea retta discesero Riccardo I, Riccardo II, Roberto II e Riccardo III. Da Roberto II nacque Guglielmo II dal quale vien ritenuto esser nato Tancredi conte di Altavilla. Questo Tancredi ebbe dalla sua prima moglie cinque figliuoli, cioè: Guglielmo (detto poscia braccio di ferro) Drogone, Umfredo, Goffredo, e Serlone, e riabellendo il vedovo letto con impalmare Fredesinna, procreò altri sette figliuoli, e furono; Roberto Guiscardo, Malgerio, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi, e Ruggiero a suo tempo padre del re Ruggiero. Gaufrid. Malaterr. Poem. lib. I, cap. 4.

tare i confini de' suoi dominii, assediò sulle prime 1035 Sorrento che in breve tempo espugnò (1).

§ VII.

Guaimario IV principe di Salerno, e di Capua.

Mentre le cose del salernitano principe prosperavano, Pandolfo che per le sue malvagità procacciato aveasi non solo la inimicizia de' Normanni, ma l' abborrimento di tutti, discacciato di Napoli, fatto aveva segno delle sue cupidità il monastero di Montecasino. La oppressione in cui tenevalo giunta era a tale, ch' essendo l'imperatore Corrado venuto in Mi- 1038 lano per sedarvi una ribellione, i Casinesi non indugiarono a deputargli frati oratori, i quali con le lacrime sul ciglio, li vessamenti esponendo ond' eran sopraffatti dal principe Pandolfo, lo pregarono con viva istanza di liberare dalle male arti di quel tiranno il loro monastero, il quale trovavasi sotto la sua immediata protezione, siccome tale era stato sotto gli augusti suoi predecessori.

Ascoltò Corrado tali querele in Roma in mezzo a poderoso esercito, donde fece avvertito Pandolfo restituisse le tolte cose a quel cenobio, e poichè vide il poco frutto delle sue esortazioni marciò sopra Capua, e vi fece il suo ingresso nella vigilia della Pentecoste nel dì 14 maggio di quell'anno milletrentotto, e colle

(1) Ostiens. lib. 2, c. 65, p. 385.

1038 usate cerimonie e solennità di apparati venne ivi incoronato nella seguente festa; perciocchè fu costume degli imperatori di Occidente replicar sovente sì fatta funzione in alcun giorno memorabile dell'anno, concorrendovi la celebrità di qualche occasione (1).

Dandosi cura delle casinesi gravezze Todino allora ministro di Pandolfo, dell'abbadìa, più che governatore, tiranno, riparò nella rocca di Santa Agata che a bella posta fortificata serviva di ricovero allo stesso principe suo signore.

Non si ristava intrattanto Pandolfo a mitigar l'ira di Corrado; gli chiedeva umilmente perdono; trecento libbre d'oro gli offeriva, metà delle quali incontanente, l'altra a dilazione; garanti una sua figliuola ed un nipote. Accettava l'imperatore le condizioni, e l'oro e gli ostaggi si aveva; ma poichè scorse il mal talento di Pandolfo, il quale differendo di dar compimento a' pattoviti accordi, aveva sembianze di ritornare all'usata tirannide tostochè l'esercito tedesco sgomberato avesse del territorio capuano, pensò deporlo affatto dalla sovranità di Capua e darne ad altro principe l'investitura. Per la qual cosa convocata un'assemblea de' primarii di sua corte e dello stesso principato, dichiarò Pandolfo scaduto da ogni sovranità sul principato di Capua, e non ritrovando chi potesse meglio sostituirsi in luogo di lui, quello concesse a Guaimario principe di Salerno (2), il quale

(1) Peregrin. ad an. Casin. an. 1037.

(2) Ostien. lib. 2 cap. 65. — Chron. Cav. an. 1037.

come altrove accennammo eragli compiutamente di- 1038 voto.

Pandolfo, visto ogni speranza perduta, andò in Costantinopoli. Colà, anzi che ottenere alcun aiuto, per opera di Guaimario fu mandato in esilio, dal quale liberato dopo più di due anni, il rimanente di sua vita menò in private condizioni (1).

Guaimario d'altronde senza superbire di sue fortune, riconoscente a' Normanni degli ottenuti servigi, sollecito di esaltarli, adoperando del suo credito appo Corrado, fece che questi riconfermasse l'investitura del contado di Aversa a Rainolfo null' ostante che quel feudo dal duca di Napoli rilevava, e per esso dall'imperatore di Oriente; però che si reputò solo privilegio dell'imperatore la concessione, e l'investitura di un feudo (2).

§ VIII.

Corrado il salico. — Legge delle successioni.

Corrado posciachè ebbe sì fattamente composte le cose del principato capuano, e quelle di Montecasino dando favore alla elezione che di Richerio allora vi si fece in Abate, portatosi a Benevento, traversando indi la Marca fece ritorno oltremonti, recando seco gli statichi ricevuti da Pandolfo.

---

(1) Ostien. — Chron. Cavens. l. c.

(2) Peregrin. de finib. Duc. Ben. Diss. ult. tom. 5. hist. princ. Longob.

1038 Di egregia fama onorato cotesto imperatore, meritò lode segnatamente, pel senno e perizia ch'ebbe in fatto di leggi. Molte ne emanò tutte savissime; ma quella onde rese più ricordato il suo nome, fu sul modo di regolar le successioni ne' feudi. Questi, come abbiam discorso, concessi prima a tempo, poscia con riconfermarsi dal concedente al feudatario in ogni anno, quindi a vita, in ultimo a' figli, secondo le consuetudini da' Longobardi in Italia introdotte, da Corrado il Salico ebbero novello ordinamento nelle successioni. Egli nell'assemblea di Roncaglia tenuta l'anno 1026 promulgò legge con la quale stabilì che non avendo il feudatario figliuoli ma nipote del suo figlio maschio, questi ereditasse il feudo; e laddove nipoti non avesse, ma fratelli legittimi, avessero costoro in retaggio il feudo che al comun padre loro apparteneva (1).

§ IX.

Ingrandimento di potenza del principe Guaimario IV.

Arridendo fortuna alle ambizioni di Guaimario, conquistava egli nell'anno seguente il ducato di Amalfi. Nondimeno la città non si rese che ad onesti ed onorati patti che a' cittadini la libertà, e gli antichi privilegi assicuravano. Per la qual cosa Amalfi incorporata non fu al principato salernitano, ma sol-

(1) Lib. 3 LL. Longob. tit. 8 *de beneficiis*, l. 4 — Sigon. an. 1026.

tanto da' suffragi del popolo il principe Guaimario 1039 venne dichiarato duca di quella repubblica; di modo che nella persona di lui vennero a riunirsi i titoli di principe di Salerno, e di Capua, duca di Amalfi e di Sorrento; a'quali alquanto dopo quelli aggiunse ancora di duca di Puglia e di Calabria (1), di che ebbe poscia pretensione.

§ X.

Atenolfo duca di Gaeta.

Partito Corrado sursero infiniti conflitti, la poca importanza de' quali ci toglie di farne una precisa narrazione. Ricominciaron le pratiche di Pandolfo per la ricuperazione de' suoi stati, e tutto che belle promesse egli fatte avesse alla oriental corte, intesa allora ad una grande spedizione per la Sicilia, si trovò pel medesimo fine prevenuto da Guaimario, le offerte del quale siccome più valevoli, tornaron di preferenza accette al greco monarca. L'abate Richerio a sua volta fece assediare Todino nella Rocca di Evandro, e questi dopo tre mesi si rese a patto di conservare il possesso di quella riconoscendo per suo signore l'abate.

In questo mentre Laidolfo di Teano fatto aveva prigione un Atenolfo fratello di Landone conte di Aquino, essendo quest' ultimo collegato co' conti di

(1) Ughell. de Archiep. Amalph. pag. 255 tom. 7.

1039 Sesto in difesa di Pandolfo IV principe di Benevento. Lunga ed accanita guerra di badalucchi ne surse, però che alcuna delle parti non era sì forte da venire ordinatamente a battaglia contro dell'altra. Ma l'abate Richerio, principal fomite di quelle discordie, cadde in fine in potestà de' conti di Aquino, nè fu rilasciato che quando Guaimario dette la libertà ad Atenolfo. Durante la prigionia di Richerio Basilio figliuolo di Pandolfo IV s'attentò di molestare Montecasino; ma obbligato a cedere alle superiori forze di Guaimario fuggì in Aquino, donde per concessione di Guaimario passò al reggimento del monastero de'Benedettini in Salerno, ossiachè fosse egli precedentemente monaco, o che ne cingesse in questa occasione le vesti. Ristabilito Richerio dopo due anni nel possesso di Montecasino non ristette nuove guerre ad eccitare e contro i conti di Aquino, e contro i Normanni.

Tali contese ebbero tregua con la elezione che gli abitanti di Gaeta fecero del conte Atenolfo in loro duca, e come che Guaimario gli avesse sulle prime contrariata quella potestà, ed Atenolfo fosse rimasto prigione, nondimeno con promettere omaggio a Guaimario, ed odio a Pandolfo, pervenne a farsi riconoscere nel conferito titolo da'suoi stessi nemici.

CAPITOLO IV.

DELLA FONDAZIONE DEL DUCATO DI PUGLIA.

§ I.

Guglielmo Bracciodiferro.

Avveniva in questo mezzo che nella vicina Sicilia, 1039 gemente allora sotto la dominazione de' Saraceni, gravi discordie dividessero i capi di quelli Abulafar ed Abucab. Rimasto il secondo in diversi conflitti succumbente, non ebbe ritegno di ricorrere per aiuto a' Greci. Era allora imperatore in Oriente Michele Paflagone, il quale stato essendo esaltato al trono per l' eccidio di Romano Argiro, giustificar desiderava appresso i popoli la sua usurpazione con qualche magnanimo fatto o rilevante conquista. Vista omai la opportunità di potere la Sicilia racquistare, simulando alleanza con Abucab, vi mandò tosto una capace armata, alla quale generalissimo prepose il catapano Giorgio Maniace uomo di egregia fama. Questi, come accorto, per agevolar l'impresa bramò che i Normanni, che cotanto nome levato avevano di valorosi, nelle sue fila pugnassero, e costoro di meglio non desiderando, con l'assenso di Guaimario, partiron di Salerno a tale oggetto in numero di trecento, avendo a capi Guglielmo, Drogone, ed Umfre-

1039 do figliuoli di Tancredi, i quali da non guari in Italia erano pervenuti (1).

Con molti riguardi accolti da Maniace, ne meritaron il manifesto favore tostochè ne' preliminari della guerra per particolare sforzo loro Messina andò presa. La fortuna secondò le imprese della colonna normanna, e procedendo i Greci vittoriosi nel paese, ed accintisi alla espugnazione di Siracusa, ebbe particolarmente a segnalarvisi Guglielmo.

Era quella piazza difesa con molta bravura da Arcayd duce saraceno. Dopo molte scambievoli pruove di guerra, questi in una sortita, dato addosso agli assedianti, sì li disordinò, che ne menava già vanto, e la vittoria era sua; quando, avvenutosi in Guglielmo, cadde esanime tocco da un furioso colpo di lancia di lui. La morte di Arcayd decise della giornata; tutti maravigliarono dell'immensa vigoria de' Normanni, ed al valoroso Guglielmo si tributò il soprannome di Bracciodiferro (2).

§ II.

Prime conquiste de' Normanni in Puglia.

Ma se piacque a' Greci l'aver compagni i Normanni ne' pericoli de' campi, increbbe troppo loro d' altronde averli partecipi al bottino. Ricchi guider-

(1) Ostiens. lib. 2, cap. 67.—Malaterr. lib. 1, c. 6.

(2) Malaterr. hist. lib. 1, c. 7.

doni erano stati promessi a quei prodi, ma i fatti 1039 molto diversamente vi corrispondevano. Di che lamentando eglino, deputarono a Maniace uno della loro schiera che Arduino avea nome di stirpe longobarda, d'ingegno pronto, e nel greco idioma dicitore espertissimo. Il quale presentatosi al capo supremo le ragioni espose onde ne andava oratore, ma con tanta caldezza sì che parve baldanza. Oltrechè avendo egli tolto ad uso proprio un bel cavallo ad un Saraceno da lui abbattuto di arcione, negò costantemente cederlo, per quante richieste gliene facesse Maniace. Onde questi preso da ira, trasandato ogni riguardo, fecelo ignominiosamente frustare e strappare la barba (1). Così gualcito ritornò Arduino ai Normanni; i quali mossi da subito sdegno, dato di piglio alle armi, surti sarebbero a vendicare quell'onta, se quel medesimo in cui maggiore era stata non ne li avesse per allora distolti. Il nemico più forte, il paese straniero, la mancanza di alleati, o di rifugio in caso di rotta li persuasero alla simulazione. Tal che senza dare alcun sospetto, ottenuto con danari dal segretario del catapano un passaporto, imbarcaronsi tacitamente di notte e presero terra su i lidi di Reggio.

Primo intendimento della disertata schiera quello si fu di correre a furia sulle magioni e su i poderi de' Greci e Calabresi, ed ingrossati di giorno in gior-

---

(1) Queste ingiurie dicono altri essere state fatte ad Arduino non da Maniace, ma da Ducliano che gli successe nel comando. Guilel. Apul. lib. 1.—Cedren. p. 755.

1040 ono da altri Normanni, o che movessero dalla patria, o dalla Terra Santa che avevan visitata, disegnaron anch'essi in indipendente signoria costituirsi.

Laonde Arduino portatosi in Aversa e con belle parole tratto al partito suo Rainolfo, ottenne da lui trecento guerrieri, con patto che delle future conquiste ch'e' sarebbe per fare con l'aiuto loro, metà gliene avesse a cedere. Congiuntisi i Normanni di Aversa a quelli che già toccavano i confini di Puglia furono in grado d'impadronirsi della città di Melfi, il che avvenne nel giorno di Pasqua. Questa città fortificarono, e la elessero poscia sede del loro dominio,
1041 sotto il quale ben tosto caddero senza molta fatica Venosa, Ascoli, e Lavello.

Possessori omai di città e terre i maggiorenti normanni queste tra essi partirono. Eleggendo Guglielmo Bracciodiferro loro generalissimo, e dandogli il titolo di conte, furon lungi dal darsi un sovrano. Composero uno stato aristocratico, ciascun de'capi tenendosi signore assoluto di quanto ebbe in sorte di possedere. Guglielmo per altro fu il primo tra essi, e come tale incaricato del supremo comando degli eserciti, e della cura di assembrarli ogni qual volta gl'interessi del comune il richiedessero (1).

---

(1) Guil. Apul. lib. 1.—Ostiens lib. 1. c. 67.—Lup. Prot.—Anonym. Bar. an. 1041.—Chron. Cavens. an. 1040, 1041.

§ III.

Stabilimento della signoria normanna in Puglia.

Le disturbanze della corte di Grecia, cui dava luogo il capriccio dell' imperatrice Zoe, che cangiando marito faceva rapidamente succeder gli augusti in quel trono, rendevan l' impero incapace di regolare le cose di Sicilia e di Puglia. Molto innanzi erano i Normanni con le loro conquiste, ed ogni indugio tornava dannoso agl'imperiali. Si aggiungeva il sospetto che Maniace della opportunità profittando non volesse per sè occupare la Sicilia; onde egli rivocato in Costantinopoli, l'imperatore Michele Calafato nipote e successore di Michele Paflagone, mandò in Puglia nuove schiere, e nuovo capitano, il quale fu Duchiano, con mandato di ritogliere di forza le città occupate da'Normanni, e senza dar loro quartiere affatto esterminarli. Per le quali cose Ducliano, le cui schiere ascendevano a non meno di diciotto mila combattenti, tenne agevole l' abbattere la nascente potenza di quelli, le cui milizie appena a venti centinaia aggiungevano. Li assalì quindi sulle rive del fiume Olivento, nella pianura di Canne, sotto Montepeloso e presso le sponde dell' Ofanto, ma in questi scontri tutti la fortuna ed il valore de' Normanni prevalsero (1). 1041

(1) Guil. Apul. lib. 1. — Chron. Barens.

1041 Confermando i Normanni con le recenti vittorie la loro signoria sulle terre, castella, e città che ultimamente avevano assoggettate, di molto consiglio si palesarono ancora nel serbare indivisa la superiorità ed il reggimento di quelle. Non volendo accrescere la gelosia de'vicini principi nelle apparenze del proprio ingrandimento, procurarono anzi che questi medesimi resi partecipi delle loro fortune, i loro operati precedenti sanzionassero. Laonde in sì fatta bisogna, quasi che il nome di Guglielmo Bracciodiferro non tornasse bastevole, elessero per loro capo o generalissimo Adinolfo fratello di Pandolfo IV, principe regnante di Benevento, ed ebbero fermo in tal guisa di assicurarsi non solo della neutralità di quest'ultimo, quanto, se d'uopo vi fosse, di un alleato riguardevole.

Destinato il Ducliano in Sicilia, venne al comando delle armi greche in Puglia Exaugusto, soprannominato Annone (1) figliuolo di Basilio Bugiano (2) cotanto ricordato nella guerra dianzi contra i Longobardi sostenuta. Ma a nulla valsegli la gloria paterna. Venuto a giornata co' Normanni a piè di Montescaglioso, o altrimenti presso Monopoli, vi rimase disfatto e prigioniero. I vincitori fecero di lui onorato dono al duce Adinolfo; ma questi, di certo con accorgimento ben poco in sulle prime della potestà sua, rilasciollo liberamente a'Greci mediante un grosso

(1) Malaterr. lib. 1, c. 10.

(2) Leo Ost.—Ignot. Bar. Chron. p. 324. ap. Cam. Peregr. hist. princip. Long. tom. 4.

riscatto. L'avarizia di Adinolfo altamente indegnò i 1041 Normanni. Eglino nulla più promettendosi di meglio dallo sleale loro condottiero, lo deposero incontanente dalla dignità che gli avevano conferita. Elessero quindi in luogo di lui Argiro figliuolo di Melo, il quale prigioniero in Costantinopoli, poscia profugo negli sconvolgimenti di quella corte, reduce in Puglia, acclamato da quegli abitanti, erasi da ultimo fatto a reggere indipendente dalla Grecia, le armi e la giustizia in Bari (1).

Fu allora che le città conquistate si distribuirono più fermamente tra i principali capitani normanni. A Guglielmo Bracciodiferro spettarono le città di Ascoli e di Matera col titolo di conte (2), a Drogone fu data Venosa; ad Arnolino Lavello, ad Ugo Monopoli; a Pietro Trani, a Gualtiero Civita (3), a Ridolfo Canne, a Tristano Montepeloso, ad Erveo Trigento, ad Asclittino Acerenza, ad un'altro Ridolfo Santarcangelo, a Umfredo Minervino. Poca e non ricordata parte si ebbe in cotal divisione Ardoino; ed a Rainolfo conte di Aversa toccò le città di Siponto ed il Monte Gargano. La città di Melfi non appartenne a nissuno; siccome centro della Puglia normanna ri- 1042 mase metropoli della nuova confederazione (4).

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 67.—Guil. Ap. lib. 1.
(2) Lup. Protosp.
(3) Ovvero Teano di Puglia.
(4) Leo Ostiens. Lib. 2. c. 67.

§ IV.

Ribellione del catapano Maniace.

1042 Questo subitaneo innalzamento della fortuna normanna tornò odioso alla corte di Costantinopoli. La quale non disperando mettervi finalmente un freno, penuria avendo di capitani, divisò di avvalersi un'altra volta di Maniace, quello stesso nelle cui fila avevano combattuto i Normanni in Sicilia. Tratto a tal fine dal carcere, ove avèalo fatto rinchiudere la temenza che il supremo potere in quell'isola non usurpasse, ritornava egli all'ufizio di catapano senza risarcimento alle patite ingiurie, senza pena, ma con l'indifferenza e l'obblio di padroni leggieri e deboli. A prima giunta tra per la volontà di assicurare Cesare della sua lealtà, e per l'odio inveterato che contro i Normanni nutriva, come quelli che disertato lo avevano ne' campi di Siracusa, molto crudelmente travagliò i territorii di Monopoli, di Matera, ed ogni altra terra ove alcun segno notò di loro potenza (1).

Misurandosi i Normanni di forze molto inferiori, evitando i cimenti tennero per essi più vantaggiosa guerra il temporeggiare, stancando con badalucchi questo energico e tremendo avversario. Non andarono illusi. Imperocchè alquanto dopo essendo a Miche-

(1) Guil. Apul. lib. 1.—Lup. Prot.

le Calefato tolta la vista e la libertà, e l' imperatrice 1042 Zoe inalzando al soglio Costantino Monomaco suo nuovo consorte, Maniace in niun conto tenne i mandamenti di lui che di comporre a concordia le cose co'Normanni gl'ingiungevano. Anzi per lo contrario reputandosi per più potente di quello che in fatti si fosse, veggendo Costantino intrigato in molte imprese pericolose, disperando di ogni aiuto di lui gli divenne ribelle, e si dichiarò imperatore. Era presso la città di Trani meditando liberarla dall'assedio che vi aveva posto Argiro, quando spedito dall' imperator Costantino veniva in Puglia per nuovo catapano Pardo, apportatore di ricchi donativi, co' quali facea disegno l' amistà di Argiro e de' Normanni accattare. Gli fu addosso il contumace Maniace e gli tolse ogni cosa e la vita. Vie più infellonito si trasse poscia a Taranto trascelta a sua sede, e dettesi a grandeggiar da monarca.

§ V.

Argiro duca di Puglia.

Ma non prima pervenne a notizia di Argiro, che l'imperatore d'Oriente rivestendolo della dignità di catapano di Puglia, di Sebasta, di Alleato, e di Patrizio, concedeva ampla amnistia a tutti que' Normanni e Longobardi che avean preso parte nella sollevazione di Bari, avvisò fare ogni sforzo per liberarsi di Maniace. E con provvisioni d'oro che ricevè da

1042 Costantinopoli, e colle milizie de'Normanni di Aversa e di Melfi, ordinato un corpo di settemila uomini, buona e brava gente addestrata a' pericoli de' campi, prese Oria, espugnò Giovenazzo, mosse quindi sopra la città di Taranto ove Maniace erasi fortificato. Giungevano nello stesso tempo nel porto di questa città molte navi da guerra spedite da Grecia contro il ribelle; il quale vistosi siffattamente accerchiato, disperando della sua causa, fuggì travestito da marinaro prima in Otranto, poscia in Durazzo, città di Albania, ove riconosciuto da un Sebastoforo gli venne tronco il capo. Con la sua morte le turbolenze cessarono. Otranto aprì le porte agli alleati. Ed Argiro aggiungendo alla sua dominazione le terre di Nardò e di Ma-
1043 gli, prescegliendo a sua dimora la città di Bari dond'era stato eletto principe, fu il primo che al titolo la sovranità ritenesse del ducato di Puglia (1).

§ VI.

Guaimario principe di Salerno contrasta alla elevazione del duca Argiro.

I guerrieri normanni che tanta importante parte avevan presa a sostegno di Argiro, avuto a male che

(1) Guglielmo Bracciodiferro fu il primo Normanno che avesse potestà in Puglia, ma non fu che conte di Melfi; Melo, e più propriamente Argiro portaron la prima volta il titolo di duca di Puglia, in che vennero imitati da' successori di Guglielmo. Inutilmente dunque si è affannato il Giannone a dimostrare che questo primo titolo della casa normanna in Puglia non fosse stato conferito nè dal pontefice nè dall'imperatore di Oriente.

questi creatasi una signoria, e divenuto ligio dell'im- 1044 perator greco, ripugnasse di serbare con loro le prische relazioni, offriron nuovamente i servigi loro a Guaimario IV che tuttavia il principato di Salerno governava. Il quale avendo sofferto dalla potenza greca lo spoglio di parecchi suoi possedimenti, avvisò tosto di prenderne rivalsa su Argiro. Intimavagli di deporre il titolo di duca di Puglia, come quello ond'era stato investito suo padre; ma quegli anzi che cedere dava opera a fare le debite provvisioni di guerra. Non per tanto le ostilità che imminenti apparivano diverso evento sortirono. Argiro, appellato in corte di Grecia, lasciò al comando di Bari il catapano Eustasio. La sfida di guerra parve allora ritrarsi; e come che quel greco capitano avesse pugnato co' Normanni senza nissuno vantaggio nelle vicinanze di Trani, ciò null'ostante le cose di Puglia per allora 1046 quetarono.

§ VII.

Drogone fratello e successore di Guglielmo.

Dopo l'ultimo fatto d'armi uscì di vita Guglielmo Bracciodiferro (1) senza prole veruna. Il poeta delle geste normanne cantò ch'ei fosse un leone nelle pugne, un agnello co' suoi, e nel consiglio un ange-

(1) Gaufr. Malater.

1046lo (1). Di dodici anni ch'erano scorsi dalla sua venuta in Italia, gli ultimi tre n'ebbe di signoria. Avvisarono i Normanni a sostituire subitamente un successore a Guglielmo il quale di pari virtù, di nome, e di stirpe andasse fornita. Lo elessero in Drogone primo tra i superstiti fratelli di lui; e questi che già era conte di Venosa, lo divenne di Ascoli e di Matera, succedendo eziandio nella suprema potestà di Melfi, o altrimenti di Puglia.

CAPITOLO V.

DELLA VENUTA DELL' IMPERATORE ARRIGO III NELLE NOSTRE PROVINCIE.

§ I.

Pandolfo VI principe di Capua.

La chiesa romana divenuta segno a private ambizioni tre pontefici avuto avevan innalzamento l'un dopo l'altro nella sola famiglia de' conti di Tusculo. Benedetto VIII (1012) e Giovanni XX (1025) entrambi fratelli, e Benedetto IX (1033) loro nipote. Gli ultimi due con manifesta simonìa ottenuto avevano i suffragi del popolo, e la dignità pontificia presso che resa ereditaria. E Benedetto IX segnatamente per convenuto pattuire, rinunciò al pontificato, cedendolo a Gregorio VI, il quale fregiandosi a volta sua della tiara più guerriero si palesò che pacifero (2).

(1) Guilelm. Apul. in Poem.

(2) Amal. Auger. de Vitis Pont. p. 340.—Catal. pap. 342.

Tali disturbi sollecitato avevano l'imperatore Ar-1046 rigo III a venire in Italia. Fatto adunare in Sutri un concilio, e composte le cose della romana cattedra, venne nominato ad occuparla Suidegero vescovo di Bamberga, il quale prese il nome di Clemente II (1). In compagnia di questo pontefice recossi Arrigo in Montecasino e quindi in Capua, il cui principato, come narrammo, era posseduto tuttavolta da Guaimario. Questi in quel tempo potentissimo e fortunato, dopo aver sottoposti i ducati di Sorrento e di Amalfi, e resi suoi dipendenti i duchi di Gaeta, al conquisto aspirava della Calabria e della Puglia di cui già duca s'intitolava.

Un accrescimento sì fatto di potenza destava la gelosia di Arrigo. Il quale da un'altra parte per incessanti preghiere e ricchi doni dell'espulso Pandolfo V determinandosi a scemare la dominazione in cui venuto era Guaimario, fecesi destramente rinunziare da lui il principato di Capua che da nove anni possedeva, ed a Pandolfo VI figliuolo e collega del prece-1048 dente dello stesso nome lo restituì. Questi elevato al potere vi associò il suo figliuolo Landolfo V.

§ II.

Prime investiture date dall' imperatore Arrigo III a' Normanni.

Ossequenti all'augusto ospite si presentarono ancora Rainolfo e Drogone, ed ottennero il primo l'investi-

(1) Leo Ost. lib. 2, cap. 79.

1048 tura del contado d'Aversa, siccome avuto aveva dianzi da Corrado; l'altro quella di tutto ciò che nella Puglia possedeva. Tale era la politica de' novelli principi normanni in stabilirsi più saldamente nelle terre che tolte avevano a dominare non con altro titolo che quello venuto loro dalla ragione di guerra. Nel che secondati andaron segnatamente dagl' imperatori d'Occidente; i quali in tali concessioni si avvisavano di far rilevare avervi eglino soltanto diritto come sovrani d'Italia. I Normanni pagaron l'imperial favore con danari non solo, quanto in cavalli bellissimi che si richiesero loro.

Proponevasi Arrigo di recarsi in compagnia di Clemente in Benevento, allora governata dal principe Pandolfo IV, col suo figliuolo Landolfo; ma quegli abitanti, memori forse delle trascorse tribolazioni fatte loro soffrire dagl'imperatori d'Occidente, gli chiusero ostilmente le porte della città. Arse Arrigo di sdegno, e fattili allora scomunicare dal papa, di propria autorità aggiudicò il territorio beneventano ai Normanni (1). I Beneventani non furono assoluti che un anno dopo dal pontefice Leone IX.

(1) Leo. Ostiens. Lib. 2. Cap. 80.

CAPITOLO VI.

DELLA ORIGINE DELLE INVESTITURE PONTIFICIE NELLE NOSTRE CONTRADE.

§ I.

Morte di Drogone.

Ritornato in Alemagna Arrigo, il conte Drogone, 1049 al quale per privilegio dell'investitura lecite divenivano le nuove conquiste, non perdè occasione di rivalersi di quanto prodigato aveva per ottenere i favori di quella. Datosi quindi co' suoi ad una vita di ladronecci e di violenze, non risparmiò chiese e conventi; nè quegli stessi luoghi santi stati poc'anzi veneranda meta a'pellegrinaggi de'suoi. Stese gli artigli su i possedimenti di Montecasino, e s'impossessò manifestamente di due castelli, l'uno appellato di S. Vittore, l'altro di S. Andrea che al monastero appartenevano.

Era in questo mezzo di Costantinopoli venuto Ar- 1051 giro duca di Puglia con ricco tesoro, con soldati, e con mandato di quell'imperatore, a cui eran molto spiaciute quelle forme d'investiture date a'Normanni dall'imperatore tedesco, di porre un argine a'progressi delle armi loro, e di adoperarsi in modo, sì per frode, o per forza di scacciarli d'Italia. Ma non riuscito essendo Argiro nelle sue tente, nè potuto sedurre i Normanni con oro, o promesse di avanzamento

1051 se fossero iti in Grecia a combatter contro i Persiani, ricorse a' più scellerati mezzi. Venutogli fatto di corrompere con danari alcuni Pugliesi più familiari dei capi de' novelli occupatori, a consumare gl' indusse l'orrendo attentato. Molti ragguardevoli Normanni perirono pel ferro de' congiurati. Di quel numero Drogone rimase pugnalato nella chiesa di Montolio da Riso, del quale al fonte battesimale tenuto aveva un figliuolo (1). Di Drogone già marito di una figliuola del conte di Aversa, rimasero Riccardo, e Rocca che fu madre di un conte Alessandro (2).

§ II.

Come la città di Benevento venisse in potestà de' Pontefici.

Umfredo fratello di Guglielmo, e di Drogone divenne tosto l'erede de' loro stati, secondo vuolsi che stabilito avessero i primi principi normanni in Italia, cioè che il germano in mancanza del figlio succederebbe ne' dominii del germano. Assediò Umfredo la terra di Montolio, ed impadronitosene, punì con atroci tormenti Riso e tutti i suoi complici nell' as-1052 sassinio di Drogone, che vi si erano ricoverati.

Il pontefice Leone IX, al quale la pietà ed incorrotti costumi meritarono poscia il nome di santo, as-

---

(1) Malaterr. — Guil. Apul. l. c. — Chron. Cavens. an. 1051. — Ostiens, lib. 2. cap. 67. — Romuald. Saler. an. 1051.

(2) Sebast. Paol. Cod. Diplom. di Malta; tom. 1. pag. 389.

sunto appena al pontificato recavasi a visitare il santuario di Monte Gargano, indi quello di Montecasino. Vedute eziandio le più cospicue città propinque, ebbe occasione di affezionarsi i Beneventani togliendo alla loro città l'interdetto al quale era stata sottoposta dal suo predecessore. Nuovi principi erano intanto chiamati a governare gli stati di Benevento e di Salerno. Il primo ereditato veniva da Landolfo V, per la morte del padre. Guaimario cadeva vittima di una congiura orditagli da Giovanni III duca di Amalfi ch' egli espulso aveva dalla potestà. Gli Amalfitani, i Sorrentini e sino i congiunti stessi del principe, dopo averlo con miseria ed ingiuria grande spento con trentasei ferite, il trascinarono per le vie sino alla spiaggia. Essi occupavano Salerno; ma Guido fratello di Guaimario, sostenuto da'Normanni punì i faziosi, vi ricompose l'ordine, e fece che nella sovranità Gisulfo II di questo nome al trucidato genitore succedesse. Nato da Guaimario IV si ricorda ancora un altro figliuolo di nome Giovanni, e due figliuole: Sichelgaita e Gaidelgrima l'una che moglie divenne di Roberto Guiscardo, e l'altra maritata poscia in prime nozze con Giordano principe di Capua, ed in seconde con Ugo di Paida, del quale ignorasi l'origine ed il grado (1).

1052

Ei sembra che gli Amalfitani la indipendenza del loro ducato ricuperassero. Giovanni non più sicuro

---

(1) Suppone il Pellegrino riconoscere l' istoria di Gaidelgrima e di Ugo nella *novella di Tancredi* del Boccaccio.

1052 tenendosi in Salerno occupò subitamente Amalfi, e discacciatone il cieco duca Mansone, vi riprese il governo unitamente a Sergio suo figliuolo.

Quetate le ire cittadine, la città di Salerno fu in grado a sua volta di accogliere tra le sue mura il Papa Leone; il quale quanto i Normanni in ciascun dì più ricchi nell'avere divenissero ebbe luogò a notare. Più grave rendevasi cotale avvertenza, e per la gelosia de'principi longobardi che in sospetto vivevano dell'incremento di quelli, e per le querele dei Pugliesi, poco risparmiati da quel nascente dominio. Sì che reputatili pericolosi vicini, e mal convenienti a'suoi interessi ed a quelli dell'imperatore Arrigo ne andò in Alemagna. Denunziando a quella corte i progressi delle armi loro, ed aperto il consiglio suo di discacciarli dall' Italia, alla efficacia delle sue parole la esibizione aggiunse di aver cuore necessario all'impresa, laddove Arrigo si persuadesse ad affidargli il comando di un esercito. E l' aveva; ma tosto prevalsa una opposta sentenza, le schiere già in marcia vennero richiamate; a Leone non rimase che ad ottenere con trattative quanto conseguir non poteva con le armi. Non ristette per tanto di patrocinar la sua causa, e s'avvenne in Arrigo, il quale era troppo acerbamente esasperato contro i Beneventani per le dimostrazioni di sprezzo onde lo avevano repulso. Avvisando difficile la propria vendetta, deliberò commutare la loro città col papa per alcune ragioni che quest'ultimo aveva su Bamberga. La chiesa di Bamberga riconosceva la sua fondazione nell' anno

1005 da S. Arrigo imperatore, il quale, in riconosci- 1052 mento della supremazia della chiesa romana, obbligato erasi a Benedetto VIII con un annuo tributo di cento marchi d'argento, e di un cavallo di bianco manto, coi relativi guernimenti e proprio da cavalcare (1). Di che Arrigo III disgravarsi volendo, il pontefice Leone, che vi consentiva, ne compensò con la città di Benevento contro i cui abitanti irreconciliabile odio nutriva. E benchè troppo largo potesse parere siffatto cambio, vuolsi riflettere che la ceduta città, come che debolmente governata dal principe Landolfo, era tuttavolta da conquistare, e che una guerra a tal'uopo imprendimento non lieve sarebbe stato al novello occupatore.

§ III.

Guerra apportata da Leone IX nelle nostre provincie, e sua prigionia.

Ciò convenuto, Leone IX con cinquecento Tedeschi ottenuti da Arrigo e che costituivano il nerbo del suo esercito, e con quanti potè levar in armi di Romani, di Anconitani, di Campani e di Pugliesi, gente indisciplinata e vagabonda, dichiarando sacro il suo mandato di guerra, come quello che avrebbe assicurato la pace alle chiese ed a' popoli, entrò nelle nostre contrade arrestandosi primamente in Montecasino per

(1) Leo. Ostiens. Lib. 2. cap, 46.

1052 invocare sulle sue schiere tutte le benedizioni del cielo (1).

I Normanni ascendevano appena a tremila cavalieri e pochi pedoni; meno numerosi de' Pontificii, per arte di guerra e valore d'assai li sopravvanzavano. Erano guidati da prodi capitani, e sotto il supremo comando di Umfredo conte di Melfi militava Riccardo, il quale ereditato aveva la contea di Aversa da suo padre Asclittino germano del trapassato Rainolfo a cui morendo l'aveva trasmessa poco prima Rainolfo. Vi faceva altresì le prime armi Roberto appellato poscia Guiscardo (cioè l'astuto) il quale ultimamente era in Puglia sopravvenuto.

Nondimeno non senza sgomento videro appressarsi un tanto nemico, e piansero ancora una volta sul tradimento di Argiro che loro aveva spenti tanti valorosi consorti; ma innanzi d'imprendere alcun fatto ostile ebbero mente di placare il pontefice rimettendo in arbitrio suo le condizioni onde potessero compor le cose alla meglio. Eglino offrirono a lui qual feudo della S. Sede ogni loro acquisto, cieca ubbidienza, rispetto per le ecclesiastiche cose promettevano. Ma lo scarso numero, e la statura poco vantaggiata normanna presa a scherno da' giganteschi Alemanni, davan loro troppo facilmente a supporre agevole la vittoria col solo terrore della propria figura. Pretesero che i Normanni, le armi deposte, sgombrassero l'italico suolo; a questi soli patti

(1) Leo. Ost. L. 2. c. 87.

concedere loro la vita. Mentre scambiavansi tali pro- 1052 poste si trovarono ambo gli eserciti nemici presso che a vista, separati da piccolo colle presso Civitella antica terra della Capitanata (1), se pur non fu Dragonara secondo altri narrano (2). Correva il dì diciotto giugno, quando la pugna divenne inevitabile. Umfredo e Roberto Guiscardo con buona ordinanza assalirono alla testa delle loro schiere sì furiosamente i pontificii che al primo scontro li posero in fuga. Quelli che alcuna resistenza opposero finirono tagliati a pezzi. Il pontefice spettatore della mischia e della sconfitta non ebbe meglio che a ripararsi in Civitella; ma ne dovette tosto sloggiare, e gli fu forza cadere in potestà degli avversarii non volendo que' cittadini col ripararlo esporsi al risentimento de' vincitori. Fu non però maraviglioso che i Normanni, contro i quali tanto ostilmente avea proceduto Leone IX, ora che l'ebbero nelle mani, anzi che fargli il menomo rimprovero, affoltatiglisi intorno, si gettassero in ginocchio, e con riverenza grandissima, lui richiedessero dell'assoluzione de' loro falli. Lo condussero poscia, siccome egli desiderò, in Benevento; ma pure in mezzo a tante dimostrazioni di religiosa umiltà lo sostennero per otto mesi prigioniero. Sin tanto che stabiliti seco saldi patti di pace, reintegrandosi nella grazia della chiesa, vennero 1053 da lui riconosciuti in nome di S. Pietro per feudatari della S. Sede, ed ebbero conceduto in feudo che dalla

(1) Leo. Ost. Lib. 2 cap. 87.

(2) Chron. Cavens.

1053 medesima rilevava tutte le conquiste ch'eglino avevano fatte o facessero in Puglia, in Calabria, e nella Sicilia (1).

E tutto che il papa in nulla avesse per allora chiarite le sue pretensioni sulla città di Benevento, perciocchè Landolfo vi tenne il principato durante sua vita sino all'anno 1077, venne con la narrata disfatta ad ottenere molto più di quello che fruttato gli avrebbe la vittoria, stabilendo in tal guisa una investitura con la quale le nostre regioni rimaser poi costituite in feudo della romana chiesa.

CAPITOLO VII.

DELL' INNALZAMENTO DE' NORMANNI ALLA DIGNITA' PRINCIPESCA.

§ I.

Roberto Guiscardo duca di Puglia e Calabria.

Disciolto il turbine che aveva minacciato l'esterminio de' Normanni in Italia non fu città di Puglia, o terra che più si avvisasse loro resistere, e che non si rendesse, o un annuo tributo loro non s'inducesse a pagare. Il conte Umfredo, distruggendo qualunque nemico di sua famiglia, divenne signore delle città di Troia, Bari, Trani, Venosa, Otranto, ed Accerenza; debellato avendo Argiro presso Siponto, non ebbe più nemici da percuotere. Per questo fatto Argiro cadde in disgrazia della corte di Oriente, e ne fu richiamato in

(1) Gaufr. Malaterr. hist. lib. 1.

Costantinopoli. Ivi travagliato da malsania di corpo, 1054 e da triste rimembranze, terminò la sua vita.

Mentre le cose tanto prosperamente procedevano pe' Normanni, surse breve litigio tra Umfredo e Roberto. Fosse gelosia de'successi avventurati del secondo, o che il movesse un impeto primo di sdegno, il primo chiuse il fratello in un carcere. Alquanto poi succeduto all'ira la calma, ricuperò Roberto l' amicizia di Umfredo, e mentre questi dilatava la sua dominazione in Puglia, poichè la morte di Arrigo III e di Leone IX, e l' impotenza de'loro successori gliene dava agio, egli ebbe facoltà di ritornare alle sue conquiste in Calabria.

Eran queste propriamente degne più di ladrone che di un conquistatore. Gli artifizii da Roberto adoperati, onde gli era venuto il soprannome di Guiscardo, indegni della nobiltà di un prode capitano, avevan pure del gretto e di miseria. Una volta posti gli alloggiamenti in S. Marco, difettando il suo campo di vettovaglie, saputo appena che in un vicino villaggio ve ne fosse dovizia, non ripugnò con sessanta de'suoi d'andarvi a foraggiare inerpicandosi su per scoscesissime balze e brancolando per orribili dirupi. Altra fiata con manifesta tradigione, venuto ad abboccamento con un Pietro di Turre principal gentiluomo della terra di Bisignano, levollo di peso, qual novello Anteo, sulle sue late e robuste spalle, e prigioniero lo trafugò ne'suoi quartieri, a solo fine di vendernela liberazione con grossa somma d' oro, siccome effettuò.

Nè sia straniero a queste pagine il riferire risibile

1054 fraude, che le genti in quei tempi a sottilissimo trovato attribuirono. Scorrazzando in Calabria tolse di mira un villaggio, i cui abitanti ed i monaci, perchè messi in sublime sito, ed inespugnabile, si tenevan più che sicuri da un assalto nemico. Fingendo di aver trovato lungo la via un cadavere, il quale avesse potuto appartenere ad alcuna di quelle famiglie, adagiò su una barella uno tra i suoi più audace, nascondendo sotto le schiene di lui le armi necessarie, e ricoperto di un pannolino il suo volto, invitò quei monaci alla pietosa opera di sepellirlo. Entravan così in buon numero i Normanni nella terra, dolenti ed inermi, e quando pel convenuto segno il giacente saltò d'improvviso in mezzo a'curiosi, tra lo spavento e'l disordine di quelli i conquistatori dato di piglio alle armi se ne impadronirono (1).

Moriva Umfredo, e Guiscardo lasciato il ladroneccio 1057 ch'esercitava in Calabria non ostante che vi possedesse molte terre e castella, amò meglio togliersi a governare lo stato del germano, il quale come che avesse rimasti due figli Bagelardo o Abeilardo, ed Ermanno, costoro ceder dovettero per forza d'armi a'diritti di successione dello zio. Invitò allora di Normandia Ruggiero l'ultimo de'suoi fratelli, e lo mandò in Calabria in sua vece col titolo di conte. Ma posciachè lasciollo sprovveduto di danari, e dopo molti servigi rimunerollo appena con un destriero, il giovane

(1) Guil. Apul. lib. 2. Nè si contiene dal dire ch'e' fosse accorto più di Cicerone e furbo più di Ulisse.

conte, le sorti del quale esser dovevano quelle di glo- 1058 rioso conquistatore della Sicilia e padre de' suoi re, si fece a rubare cavalli, ed a spogliare sulla pubblica via i mercadanti che frequentavano Melfi. Queste ignobili cose egli stesso, poichè pervenne a tanta altezza, volle che Goffredo Malaterra autore coevo avesse registrate nelle sue istorie, per conservare a' posteri memoria della misera condizione ond'ei levato erasi poi a tanta possente sovranità (1).

Spiacquero molto cotali procedimenti a Roberto, e del fratello ingelosito, minacciava muovergli guerra; ma Ruggiero con arti migliori di pace seppe disarmarlo, e seco strinse relazioni più affettuose posciachè ebbegli mostro non da mal volere, sì bene dalla necessità di procacciarsi la vita avere lui quelle ostilità promosse. I due germani impresero allora a domare la grandigia di alcuni signori che al giogo normanno sottoporsi ricusavano. Impadronitisi del castello di S. Martino, espugnarono Oppido (2). Accorsero quindi a punire la fellonia di un Gualtiero, che surto era a dominare il castello di Guillamata in Puglia di proprietà del comune fratello Goffredo; e puniti i ribelli ritornavano al conquisto della rimanente Calabria; ma nuove vicende sopravvenute la presenza di Roberto in Melfi resero necessaria.

Elevato alla Sede Apostolica Nicolò II, uno de' pri-

---

(1) Gaufrid. Malaterr. lib. 1. c. 25, 26.

(2) I tremuoti dello scorso secolo la distrussero interamente.

1058 mi atti di lui era stato il crear cardinale Desiderio abate di Montecasino. Questi disceso dall' illustre famiglia de' principi di Benevento, il cui nome nel secolo era stato Dauferio(1), acquistato si aveva opinione grandissima di avvedimento nelle relazioni pontificie, e pel papa Stefano IX, che fu unitamente papa ed abate di Montecasino, ito era in legazione per affari della chiesa alla corte di Costantinopoli.

Per riformare molti abusi che avean luogo tra i chierici, e più per congresso da tenere con Roberto Guiscardo considerato come potente avversario, quanto amico utile, e mezzo efficacissimo di far restituire alla chiesa romana quelle prerogative di che gl' imperatori spogliarla volevano, portavasi Nicolò nelle nostre contrade, e propriamente in Melfi convocava un concilio (2), in cui tutti i vescovi delle nostre chiese intervennero. Oltre al disporsi il modo come praticar si dovesse la elezione del papa, ordinarono: non assistersi alle messe celebrate da chierici che avessero pratiche con donne (3); anzi dichiararsi costoro colti in fallo dalla S. Liturgia scomunicati, e privi di ogni rendita ecclesiastica; le primizie, le decime, e le oblazioni di uso i laici esattamente a' vescovi pagassero; nissun prete potesse ricevere sotto qualsivoglia causa dalle mani de' laici alcun beneficio; l'a-

(1) Leo. Ost. lib. 1, c. 2.

(2) Guil. Ap. lib. 2.

(3) Le dicevano *Agape* o *subintroducte*, e convivevano pubblicamente in luogo di mogli.

bito monastico si vestisse soltanto nel chiostro ; sta- 1058
tuirono pure la simonìa proibirsi; i chierici dalla giudicatura secolare andassero immuni; impedimento dirimente al matrimonio essere la parentela sino alla settima generazione, scomunicati i laici, i quali essendo ammogliati vivessero nel concubinato, ed altre simili cose intorno alla ecclesiastica disciplina (1). Il vescovo di Trani vi rimase deposto.

Ora stando così le cose, e ritrovandosi Nicolò in Melfi, ebbe agio a considerare quale e quanta si fosse la potenza de'Normanni. E come obbietto suo precipuo era di amicarsi il capo di essi, lui salutò col titolo di duca (2), e nell'istesso modo che Stefano costituito aveva la potenza de'Carolinghi tra'Franchi, quella confermò di Roberto Guiscardo in Puglia e Calabria e nella Sicilia che avrebbe conquistata; onde quegli cominciò a valersi del seguente titolo: ***Dux Apuliae, Calabriae, et futurus Siciliae.*** Per atto di religione, e per riscatto de' suoi peccati prestò Roberto giuramento di fedeltà al papa; e questo fu l'atto il quale poscia venne appellato *investitura* e che praticarono i successori principi normanni.

---

(1) Labbè Act. Conc.—Leo. Ostiens. lib. 3, c. 13.—Guil. Apul. lib. 2.—Petr. Damian. in epist. ad Cardin. R. E. apud Franc. Pagi in Brev. Rom. Pont. in Nic. II.

(2) Guil. Apul. — *Robertum donat Nicolaus honore ducali.*

§ II.

Conquiste di Roberto in Sicilia.

1060 Magnificata in tal guisa al cospetto de'popoli la sovranità di Roberto avvisò egli renderla duratura mediante alleanze e parentadi co'principi longobardi, e siccome quello di Salerno pregevole era tuttavolta per potenza ed ampiezza di dominio, la sorella gli chiese in isposa, per lo che ripudiò Alberada sua prima moglie (siccome richiedevano i canoni di recente statuiti per prossimità di parentela). Presentì Gisulfo le conseguenze di cotal parentela, ma non osò dinegarsi. Sichelgaita dette la mano a Roberto; e nell'istesso tempo Gaidelgrima, altra figliuola di Guaimario IV impalmò un altro principe normanno (1). S'accinse quindi Roberto per la compiuta conquista di Calabria, ed a Ruggiero confidò il comando di una schiera dell' esercito suo. Mettendo a sacco quante terre percorse lungo la via, giunse presso la città di Reggio, e superato avendone le difese, la sottopose alla sua signoria. I pochi Reggini che isdegnaron riconoscere la sovranità normanna fecero testa in Squillace. Ma Roberto assalì questa rocca con molta furia tal che i difensori di essa ridotti agli estremi rifuggirono in Costantinopoli, ed egli avuto per accordi nello stesso tempo Neocastro, Amantea e Scalea, divenne padrone assoluto di tutta l'Italia meridionale.

(1) Ost. lib. 3, c. 16.—Guil. Ap. lib. 2.—Malater. lib. 1 c. 30.

Ma le sue ambizioni non trovarono limiti. Egli 1061 tosto avvisò discacciare i Saraceni che allora dominavano in Sicilia, i quali venuti in impotenza e languore, spento avevano il loro spirito marziale, in mezzo agli agi ed alle voluttà della nuova dimora. Gli avventurieri normanni che seguiron Roberto in questa arrischiata impresa, su cui facevano disegno di grosso bottino, non ascendevano a più di seicento (1). Sbarcati di repente in Messina, e messa in rotta la guarnigione che tentato aveva di fare contro di loro una sortita, ritornarono in Calabria con considerabili prede.

Ma i Normanni per loro costume poco duravan sotto le bandiere; carichi di spoglie si ritirarono dalla guerra durante la stagione brumale. Roberto e Ruggiero si videro costretti a seguirne l'esempio e ritornarono alle stanze di Puglia.

§ III.

Il contado Teatino cade in potestà de' Normanni.

Meditando Roberto l'altra conquista del contado Teatino, dopo che il conte Goffredo fatta aveva quella del contado di Termoli, l' imprendimento ne commise ad Ugone cognominato Malmozzetto chiaro per prosapia e per geste. Con alacrità mosse costui, il quale essendo padre di sette figliuoli, aspirava

(1) Cron. Cavens.—Gaufrid. Malater. dice che fossero sessanta; ma senza dubbio il testo è falsato lib. 2.

1061che tutti conti o capitani divenissero. A prima giunta fecesi signore di Anzano, e delle circostanti castella, su cui esercitò una giurisdizione congiunta al comando militare, con dipendenza dal conte di Loritello (1), il quale era Roberto nipote del duca Roberto, e figliuolo del conte Goffredo.

§ IV.

Riccardo principe di Capua.

Mentre con tanta fortuna progredivan le cose di Roberto Guiscardo e de' Normanni di Puglia, non meno prosperavano quelle di Riccardo figliuolo di Asclittino conte di Aversa. Salito a potere indipendente ei vagheggiava di già il dominio del propinquo principato di Capua. Per ben due volte erasi mosso ad invaderlo, e quando il papa Nicolò II preseduto aveva al concilio in Melfi, avuta ne aveva l'investitura. Il principe Pandolfo VI evitato aveva la prima volta le ostilità normanne comprando la pace con Riccardo mercè sette mila scudi d' oro (2). Ora reggendo quel principato il suo figliuolo Landolfo V venne 1062Riccardo a presentarsi un altra volta dinanzi la rocca, e la strinse sì fortemente di assedio che obbligolla a venire a capitolazione. Ottenendo egli

(1) Loritello grossa terra presso Larino in Puglia, non deesi confondere come fece il Summonte, e chi gli tenne dietro, con Loreto nel contado pennense.

(2) Ostiens. lib. 3 cap. 16.

la signoria da Landolfo V che ne fu l'ultimo prin- 1062
cipe longobardo convenne che i Capuani le chiavi delle porte della città, e la custodia delle torri ritenessero. Le quali cose sulle prime tollerate da Riccardo, poscia che corse e padroneggiò il tenimento del principato, significò agli abitanti le porti e le torri ancora rilasciassero, e sul loro rifiuto, riprese per la terza fiata l'assedio della città. Indarno in quelle strettezze deputarono i Capuani il loro arcivescovo all'imperatore per ottenere soccorso; minacciati in ultimo dalla fame si resero compiutamente al novello signore (1).

In tal guisa cessò in Capua di regnare la stirpe longobarda dopo cinquecento anni di dominazione ed ultimamente nella non interrotta serie di tanti principi, quanti si noverarono da Atenolfo sino a Landolfo V, de' precedenti più sventurato, perciocchè videsi in un istante privo di potenza e di mezzi necessarii per allevare più figliuoli che si aveva. I quali esuli e raminghi ridussero a tale da dover accattar il pane per sostenere una vita colma di miserie (2). Riccardo ed i suoi successori, ricordando Arechi che la ducal dignità convertì in principesca, l'uso introdussero di farsi anch' essi ungere col sacro olio.

Alquanto dopo mediante un disegno verosimilmente premeditato, s'apprese un incendio durante la notte nella città di Teano. In sul far del dì vi accorreva

---

(1) Leo. Ost. lib. 3, cap. 16.

(2) Desid. Dial. lib. 1.—Pellegr. in Stem. Aten.

1062 Riccardo , e profittando della momentanea assenza de'conti di quella terra, al suo dominio la sottopose.

§ V.

Continuazione delle conquiste de' Normanni in Sicilia.

Partitosi Ruggiero di Puglia ritornò solo nell'anno seguente in Calabria. La discordia erasi manifestata tra due emiri o principi de' Saraceni in Sicilia, ed uno di loro che avea nome Ben Hammed per vendicarsi dell' altro appellato Ben Humena, recavasi in Reggio ad invocare la protezione di Ruggiero, al quale agevolò l'ingresso in Sicilia (1).

Ritornava il conquistatore normanno dopo aver corsi pericoli di vita da quella spedizione, con poco o niuno successo e senza avervi fatto per allora alcun notabile acquisto, quando con grosso numero di schiere e di navi andò a ritrovarlo Roberto. Allora le forze riunite normanne cominciarono a travagliare i Saraceni di Sicilia, e le azioni di guerra fatte al primo giungere in quell'isola ebbero ancora un'apparenza romantica più delle loro prime conquiste in Italia.

Con soli cencinquanta guerrieri traghettando il Faro, discese Ruggiero arditamente in Sicilia, e si rese padrone per sorpresa di Messina. Tenendogli

(1) Hist. Sarac. Sic. pag. 253 tom. 1 par. 2 R. I. S.

dietro col grosso dell' esercito, che ad altri seicento 1062 soldati non ascendeva, il suo fratello Roberto venne seco a stabilire una nuova dominazione non solamente in cotesta città, quanto in quella di Traina, posta in Valdemone; ma non senza periglio, e spesso combattendo contro nemici molto maggiori di numero. Pervenuti poscia a Girgenti travagliati da' disagi, dalla fame e dalla povertà de'vestiti, sostennero la loro posizione per ben quattro mesi, sino che i rigori del verno avendo ricoperto il suolo di nevi, e rallentati gli attacchi de'Saraceni, si furono in grado di riaprire le comunicazioni, e di ritirarsi in salvo a' quartieri loro nel continente. Ma bentosto Ruggiero ritornò in Traina ove la sua presenza era necessaria, imperocchè i soldati che vi aveva lasciati di presidio, sopraffatti dal nemico, dovuto avevano in Messina retrocedere.

Non ostante tante vittorie e tante prede fatte su i nemici, l'erario di Ruggiero trovavasi in penuria grandissima. Venuto era a tale, secondo dicono le istorie, che angustiavalo molto il non posseder tanto da offrire un regalo di nozze ad una nobile fanciulla normanna, Adelaide o Adelizia appellata, figliuola di Bonifacio I marchese di Monferrato, con la quale sul cader dell'anno precedente aveva stretto coniugal nodo in Mileto, castello che unicamente era di proprietà sua in Calabria. Quando egli imprese ad occupare questa regione patteggiato aveva con Roberto di partire egualmente le novelle conquiste, nel che era poscia rimasto deluso; stantechè que-

1062 gli facendosi ragione della maggiore possanza sua nelle armi tutto aveva per sè ritenuto. Spinto alfine dalla necessità gli palesò la miseria in cui era, e la sua inimicizia intimogli se nel corso di quaranta dì ottenuto non avesse quanto per giustizia pretendeva.

Sdegnatosene forte Roberto mosse incontanente contro il germano, il quale non meno caldezza ne' provvedimenti adoperando gli si fece incontro co' suoi nelle adiacenze di Montesantangelo, e poi in quelle di Monteverde, essendo nella prima mischia con molta perdita repulsato. Riparatosi allora nella sua rocca di Mileto intese a travagliare l'esercito del fratello con spesse avvisaglie, durante le quali con soli cento guerrieri gli venne fatto di prendere Gerace, debole e priva di difensori. A discacciarnelo v'accorse Roberto; ma poichè seppero quei cittadini ch'egli per abboccarsi con uno di loro di nome Basilio entrato fosse sconosciuto nella città, temettero di un tradimento, e levandosi a rumore trucidaron costui, e morto avrebbero eziandìo il duca di Puglia, se la maestà delle sue forme e del dire imponendone a'più furiosi tra i sollevati, non avesse fatto che per allora in un carcere si sostenesse.

Non prima giunse la nuova di queste cose a Ruggiero, che egli accorse tosto alla liberazione di Roberto. I Geraciani non seppero fargli ostacolo. I due fratelli tra i loro amplessi si ripromisero maggiore concordia in avvenire. La quale lunga durata non ebbe, imperocchè ritornato Roberto tra'suoi,

e misurandosi tuttavia potente, dimenticò quanto a Ruggiero promesso aveva, e non fu che per nuove minacce di guerra che condiscese alfine a partire la Calabria con lui. 1062

Ritornava alquanto dopo Ruggiero alla testa di trecento soldati in Sicilia, e fortificatosi nella città di Traina, pugnando or contro le insidie dei terrazzani, ora predando gran copia di armenti, tenne lungamente a bada le masnade saracene che pur da quel forte sito discacciarlo avvisavano. Fortunato ed audace lungo le rive del Ceramio ruppe con maraviglioso valore l'oste nemica forte meglio di trentamila uomini. Riconoscendo cotal vittoria dal favore di Dio il cui aiuto aveva implorato per la intercessione di S. Pietro, offrì in dono all'Apostolo e per esso al successore di lui, Alessandro II, quattro cammelli. Gradita l'offerta, il pontefice rimunerò con la remissione generale di tutta la pena temporale dovuta pe' loro peccati i Normanni i quali combattendo gl'infedeli in Sicilia avuto avevano in mira di convertire alla fede evangelica gli abitanti di quella, ed a Ruggiero segnatamente mandò uno stendardo, sotto cui avesse raccolto i suoi a debellare i Saraceni ogniqualvolta insorgessero (1). 1063

(1) Gauf. Malater. lib. 2 n. 33. Da qui trasse probabilmente origine la cerimonia praticata quindi da' papi nell' investitura delle nostre regioni co' successori di Ruggiero; facendogli gonfalonieri della S. Sede, allusiva a combattere i nemici della religione, e poi della romana chiesa.

1063 Dando così Alessandro incoraggiamento alle imprese de' Normanni in Sicilia, venne a bandir in vero la prima crociata contro gl' infedeli.

§ VI.

Ambizioni e conquiste del principe Riccardo.

Non soddisfatto Riccardo della signoria di Capua, volse l' animo a più grandi intraprese. Il veder di continuo l' ingrandimento di potenza de' Normanni di Puglia geloso il rendeva che la sua a quella rimanesse inferiore. E più aumentando la cupidità di dominazione, secondo che le sue forze maggiori divenivano, s'impadronì di molte terre e castella, e fecesi cedere sotto talune condizioni la città di Gaeta, di cui egli ed il suo figliuolo Giordano appellaronsi duchi (1).

Togliendo poscia occasione della fellonia de' baroni longobardi, sì che costoro avendo a malincuore il prestare omaggio ad uno straniero, meditassero sempre rivolture, o che ne venissero ad arte accusati, Riccardo molti de'loro feudi si appropriò. Landolfo detto il *Franco* e Giovanni detto *Citello* conti di Caiazzo, Pietro figliuol di Dauferio conte di Castellammare a Volturno ebbero sopra tutti a lamentarsi della rapacità sua. E de' loro possedimenti e talvolta ancora della loro libertà si videro privati il conte di Alife, Landolfo il Fusco signore di Ca-

(1) Ost. lib. 3 cap. 16.

stelmugnano, i conti di Teramo, ed i fratelli Guidone e Landenolfo figliuoli di Landolfo il *Caputo* (1). 1064

Gonfio il capuano principe di cotanta ventura ambì nullameno il patriziato di Roma allora sommamente sconvolta per la elezione di recente fatta al pontificato della persona di Alessandro II, a cui l'imperatore per non avervi avuto parte aveva opposto l'antipapa che Onorio II si appellò. Con grosso sforzo di truppe invaso il territorio ecclesiastico, assediò Ceperano, e la pontificia sede conquidere minacciava.

Il rumore di guerra risonò oltremonti. Arrigo IV senza por tempo in mezzo giungeva a duce di un esercito nella città di Aosta, disegnando strappare dagli artigli normanni le terre della S. Sede. Era allora in uso che valicando le Alpi il capo dell'impero, il marchese di Toscana dovesse recarglisi innanzi. Ma Goffredo che di cotal dignità era investito, non avendo questa volta complito, nè nissuno di sua parte, spiacque ad Arrigo quella mancanza, e temendovi tradimento abbandonò la sua spedizione, e fece ritorno in Alemagna. Avrebbe nondimeno Goffredo potuto scolparsi in quanto che inteso era egli allora con le sue milizie nelle terre romane a reprimere gl'imprendimenti di Riccardo. E per vero in tanta reputazione era tenuto nelle cose di guerra, e tali forze condusse, che a prima giunta obbligò i Normanni a diloggiare. Si ri-

(1) Pres. Gatt. tom. I pag. 226.

1066 tirò Riccardo in Patenaria ed il duca Giordano nella città di Aquino, e fatte avendovi debite provvisioni resistettero all'assedio che per diciotto giorni vi tenne Goffredo, il quale entrò nella Campania nella primavera di quell'anno, accompagnato da Alessandro II e da molti Cardinali. Parecchi fatti d'armi seguirono travagliosi più che decisivi. Sintantochè intromessosi da mediatore in quei frangenti un Guglielmo a soprannome *testa ardita*, con l'efficacia delle sue parole invitati a parlamento Riccardo e Goffredo al ponte S. Angelo detto di *Todico*, facendo al primo erogare una grossa somma in beneficio dell'altro, compose le cose loro a concordia (1).

§ VII.

Edificazione di Nicotera.

Queste ultime vicende straniere eran tornate a Roberto Guiscardo, il quale unitamente a Ruggiero della espugnazione di Palermo occupavasi. La qual cosa fornita, con molta forza di gente e di provvisioni ritornò in Calabria, ed in sul passaggio distrutto il castel di Policastro gli abitanti ne trasportò in Nicotera, di recente edificata da lui in un sito poco lontano dall'antichissima Medama. Obbligò quindi a dichiararsi suo feudatario un suo nipote appellato

(1) Leo Ostiens. lib. 3 cap. 25.

Giuffredi di Conversano, il quale, possessore di molte terre e castella, che altri il signoreggiasse mal tollerava. 1066

§ VIII.

Bari in potestà de' Normanni.

Unico avanzo della potenza greca in Puglia rimaneva tuttavolta la città di Bari. Vi stavano gli Orientali a sì buona guardia che sino allora i Normanni conquistarla non avevan potuto. Roberto padrone incontrastato di Calabria e di Puglia, potente per mare e per terra, ne imprese tosto la espugnazione. Con pesanti catene annodando una filza di barche, con queste il porto le chiuse, e posti gli alloggiamenti intorno alla rocca, non mancò di adattarvi ogni opera in uso in quei tempi agli assedii. 1067

Fintantochè la vettovaglia abbondò tra i Baresi, e' bravaron l'ostilità normanna; ma poscia che scorsero il secondo anno volgere in quelle angustie, le forze, il valore, ed i viveri scemare, nè giungere soccorsi di Grecia; visto ancora fallito il disegno che fatto avevano di trucidare Roberto; perdutisi di animo fecero intendere a Diogene, il quale allora in Costantinopoli imperava, che trasandando più oltre d'inviare gli aiuti richiesti, eglino si sarebbero resi. Sciolse allora per sì fatta bisogna da Durazzo numeroso navilio, al cui comando stava Gozelino da Orenco. Dall'opposta parte a dividere le fatiche di quell'impresa accorreva il con- 1069

1070 te Ruggiero, che negli ultimi fatti di Sicilia acquistato aveva molta perizia ne' conflitti navali. Appostando sulla flotta normanna quanti guerrieri potè, non prima le sue scolte segnalaron i fuochi delle prore greche le quali nel notturno conticinio s'appressavano al lido, che fatto cuore di leone, quantunque minore di forze, si lanciò loro contra. La battaglia fu sostenuta con molto valore, ma Ruggiero alle cui difficili imprese arrideva la sorte, fece prigione Gozelino, e ritornò vincitore al fratello. I Baresi allora dopo tre anni di assedio schiusero le porte a Roberto, il quale molto moderatamente usò della vittoria. Occupata la loro città libero andare
1071 alla guarnigione greca concesse (1).

§ IX.

Consecrazione del monastero Casinese.

È memorabile nella istoria di questi tempi la solenne consacrazione della chiesa e monastero di Montecasino. L'abate Desiderio, poscia elevato alla dignità pontificia col nome di Vittore III, di splendide decorazioni abbellito avendo quel nobilissimo cenobio, desiderò perfezionarlo col più solenne rito della religione cattolica. Intervenne all'augusta cerimonia, che seguì nelle calende di Ottobre (2), lo stes-

(1) Lup. Prot.—Guil. Apul.— Malater. etc.
(2) Leo. Ost. lib. 3. cap. 28. 29. 30.



RUGGIERO

Re di Puglia e di Sicilia

fondatore della monarchia.

Nugnes Storia di Napoli



A. de Lorenzo dis. Dugues Storia di Napoli

Monastero di Montecasino

so pontefice Alessandro II, e lo assistettero dieci arcivescovi e quarantaquattro vescovi. Ne accrebber la pompa con l'intervento loro: il principe Riccardo, il suo figliuolo Giordano, il suo fratello Rainolfo, Gisulfo principe di Salerno co'suoi fratelli; Landolfo principe di Benevento, Sergio duca di Napoli, ed un altro Sergio duca di Sorrento. E tra i più riguardevoli signori vi furon i conti de'Marsi e di Valva, ed i figliuoli di Borrello. 1071

§ X.

Ruggiero conte di Sicilia.

Nè Roberto Guiscardo, nè Ruggiero o verun altro riguardevol duce de'Normanni di Puglia alla solennità della consecrazione casinese parteciparono. Mirando all'impresa di Sicilia eransi colà poco dianzi trasferiti. Nel traversar la Calabria Roberto ricevuto aveva omaggio dagli abitanti della città di Stilo, i quali, poichè un loro concittadino appellato Costa Condomicita con la uccisione di un Costa Peloga, che di parte normanna era straticò in quella terra, usurpate ne aveva le attribuzioni, scosso avevano da sei anni l'ubbidienza verso il duca. Compì alfine Roberto con la presa di Palermo lo conquista di quell'isola. Della quale dando investitura, con titolo di conte al suo fratello Ruggiero, ritenne per sè la metà di Palermo, di Valde-

1071 mone, e di Messina (1). Carico di opime spoglie ritornò in Puglia; ove fecesi ad abbellire la città di Troia con porte di ferro e colonne di marmo tolte ne' recenti bottini. Fu quella adunque l' epoca che cominciò ad aver nascimento lo stato di Sicilia col titolo di contado che rilevava dal ducato di Puglia, siccome piacque al conquistatore Roberto di costituirlo a vantaggio di Ruggiero suo minor fratello di quello infeudandolo (2).

CAPITOLO VIII.

DEL DISTRUGGIMENTO DE' PRINCIPATI DI BENEVENTO E DI SALERNO VENUTI IN POTESTA' DE' NORMANNI.

§ I.

Roberto conquista il principato di Salerno.

Come che la dominazione tuttodì dilatasse non aveva termine la cupidità di Roberto; soggiogata la Sicilia, possessore della Puglia, e della Calabria, agognava omai i principati di Benevento e di Salerno come quelli che elevato lo avrebbero al più alto grado di potenza. Nè molto andò e l'opportunità rinvenne in cui rompendo gli accordi con uno

(1) Malater. lib. 3. cap. I. — Guil. Apul. lib. 3. — Fazzel. hist. sicul.

(2) Tutini De' Contestabili del regno. — Gian. Ist. civ. lib. 10, cap. 3.

de'due principi, ebbe occasione per ragione di guerra di occupare gli stati dell'uno e dell'altro. Per talune quistioni di confini, occupava Roberto sulle prime la città e territorio di Amalfi, governati allora dal duca Giovanni figliuolo di Sergio; nè indugiò ad apparecchiarsi a campeggiare Salerno, col cui principe tutto che cognato durare più non poteva in amicizia. Intrattanto Ildebrando monaco di Clugny, assunto al pontificato col nome di Gregorio VII, obbiettando che Roberto le debite relazioni con la S. Sede trascurasse, scomunicollo. Ma il duca normanno da un'altra parte togliea conforto da novelle pratiche introdotte con Michele Duca imperatore d'Oriente, il quale preso dalla fama e dalla potenza in cui erano venuti i Normanni in Italia, chiese ed ottenne in isposa a Costantino suo primogenito una figliuola di Roberto, la quale condotta in Grecia il nome vi ricevè, forse per la sua avvenenza, di Elena. Forte allora di cotanto alleato, e stabilendo saldi patti di pace con Riccardo principe di Capua, elevò il duca di Puglia querela col principe Gisulfo, sì per gelosia di limiti, che per riparazione di alcune violenze esercitate da quello su alcuni Salernitani del partito normanno. Ma corrisposto superbamente mosse com'era suo desiderio alla guerra, e Salerno assediò per terra e per mare, delle flotte amalfitane sopratutto avvalendosi. Ridotti i Salernitani alle estreme miserie, dopo otto mesi di resistenza, deposero le armi. Gisulfo ultimo ad arrendersi capitolò per sua sal-

1074 1075 1076 1077

vezza, e si ritirò nello stato di Roma presso il papa Gregorio VII, che alcune terre dettegli per abitare. Salerno, i cui principi avevano accolti e stipendiati i primi Normanni venuti in Italia, accrebbe i dominii del duca Roberto (1).

§ II.

Sollevazione di Bagelardo. — Assedio del castello di S. Severina.

Bagelardo nipote di Roberto, il quale dimentico non aveva la perdita dello stato per la usurpazione di lui, preso avea posto tra i più caldi difensori di Salerno. Scorgendo poscia la città non potersi ulteriormente difendere, trattosene celatamente, ito era a fortificarsi in Santaseverina castello di Calabria. Ma fornito ch'ebbe Roberto l'impresa di Salerno, si portò di repente in Calabria a rinforzare le milizie di Ruggiero, il quale per avviso di lui, già la rocca di Bagelardo di assedio cingeva. Non però la fortezza del sito e le provvisioni fatte dal nipote resistettero lunga pezza agli zii; tal che mutata l'espugnazione in blocco, Roberto dopo essere ritornato in Puglia, si recò nella Cava, terra che apparteneva gli nella conquista di Salerno. Avvennesi ivi nel conte Ermanno fratello di Bagelardo, il quale similmente lamentava la perdita del

1077

(1) Gauf. Malater. l. 3. c. 3.

retaggio paterno, e venuto seco in singolar certame lo vinse e rinserrollo in miserabile carcere della torre di Mileto. Prometteva allora Bagelardo la resa di Santaseverina purchè il fratello si liberasse. Condiscese Ruggiero, ma poichè ebbe in potestà sua la rocca, obbliò gli accordi, e non sciolse dalle catene Ermanno se non allora che Bagelardo, fatto testa nel castello di S. Agadio, minacciavalo di sollevargli tutta la Puglia.

§ III.

Tentativi di conquista de' Normanni nello stato pontificio.

Il discacciato principe Gisulfo vagheggiava tuttavolta la ricuperazione de'suoi stati, e l'averlo tanto favorevolmente accolto il pontefice dava molto sospetto a' Normanni ch' e' non avesse un dì a sostenerlo con la forza delle armi; laonde o che fossero spinti dal desiderio di averlo nelle mani, ovvero ne facessero obbietto per velare la inestinguibil sete che avevan di conquíste, senz'altro indugio invasero l'ecclesiastico, e la più parte della marca anconitana occuparono. Il papa, nel concilio che annualmente in Roma celebrava, si oppose loro con la forza dell'anatema, e con un numeroso esercito. Allora i principi conquistatori, volsero le armi su terre meno difese, e Riccardo in Napoli Roberto in Benevento vennero a oste. 1078

§ IV.

I Normanni assediano Benevento e Napoli.

In sino allora Benevento stato era governato da Landolfo VI. Ma questo principe sopravvissuto ai suoi figli, e ricca prole aveva avuta, morendo per caducità di anni , mancò in lui la successione del principato.

Sapntasi tal novella il pontefice non fu tardo a avanzare le pretensioni che su cotesta città egli aveva; ma Roberto per lo contrario che i finitimi stati possedeva, e che stava in armi, mosse incontanente ad occupare la città e il principato.

Non così procedevan le cose diNapoli. Era in questo ducato a Sergio V succeduto nel 1071 Sergio VI figliuolo di Satimala. Il quale sì per vigoria propria, che pe' mezzi fornitogli dal pontefice sostenne a lungo le ostilità di Riccardo. Il quale venuto gravemente ad infermarsi, per meritare l'assoluzione de'suoi falli da S. Gregorio, si pentì dell'operato precedente e morto che fu , Giordano , figliuolo e successore di lui, sciolse dall'assedio la città di Napoli non solo, ma si alleò col Papa. Ed ottenuto dai Beneventani un donativo di quattromilaquattrocento bisanti (1), con quei danari sedusse

(1) Petrus Diac. Chr. lib. 3 cap. 45.

molti capi normanni, i quali, per essere gito momentaneamente Roberto in Calabria, si ritirarono dall' assedio di Benevento. Accorse tosto Roberto a riparare e punire tali diffalte, ed accampatosi lungo il Sarno era per venire a giornata con le schiere di Giordano, delle quali ad eccitamento vivissimo stava Bagelardo irreconciliabile suo nemico; ma in que'frangenti s'interpose l'abate Desiderio, il quale con molta efficacia, calmati i partiti, pacificò non solamente tra loro i principi normanni, ma sì bene col papa Roberto, e questi in pegno di pace venne dalle censure assoluto. Privo di ogni altra speranza Bagelardo, fatta prima debole resistenza in Ascoli, fuggì in Costantinopoli ove fin che visse ebbe dimora.

§ V.

La città di Benevento governata pel romano pontefice.

Cotali vicissitudini servirono di grande sviluppo alla unione de'principi normanni col Papa. L'assoluzione delle censure contro Roberto, e le terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano, Spinazola ed altre e di tutto il territorio del principato beneventano, che gli si sottomisero, fecero di leggieri lasciare la città di Benevento a S. Gregorio, che la reclamava; il quale venuto a parlamento col duca normanno in Aquino, e poscia nella stessa Benevento, disegnando for-

1080 mare di lui un campione della Chiesa contro le pretensioni dell' imperator Arrigo IV che grandemente la tribolava, il riconobbe per legittimo signore di Amalfi, e di Salerno null' ostante che fosse ancor vivo Gisulfo, e della marca fermana, e fece ancora promessa di dargli la corona del romano regno (1). In cotal modo priva degli antichi dinasti, la capitale della Longobardia meridionale cinquecentonove anni dopo la venuta in Italia di Alboino, e dopo trecentotrè anni da che la dominazione longobarda in Pavia con Desiderio era cessata, perdè la continuazione de' proprii sovrani. Gli Occidentali proseguirono a chiamare Lombardia quella parte d'Italia più settentrionale in cui avuto avevano dominazione ventitrè monarchi di quella nazione; ma i Greci con più ragione appellarono Lombardia le regioni del regno di Napoli, siccome quelle che da' Longobardi beneventani erano state possedute indipendentemente per più di tre secoli dopo l' abbattimento della prima. La giustizia e le armi con novella polizia si tennero allora in Benevento la prima volta pel Papa S. Gregorio VII, e questi, ed i successori di lui mandarono a governarla prelati col nome di Rettori, i quali in avvenire nella più parte furono Cardinali di S. Chiesa.

(1) Guil. Apul.

CAPITOLO IX.

DELLE IMPRESE DE' NORMANNI IN ORIENTE E FINE DI ROBERTO GUISCARDO.

§ I.

Motivi onde Roberto mosse al conquisto di Grecia.

Discacciati di Puglia e di Calabria i Greci, di Salerno e di Benevento i principi longobardi, tolta ai Saraceni la Sicilia e datala a governare in feudo del ducato di Puglia a Ruggiero col titolo di conte, Roberto Guiscardo si trovò possessore di vastissimo stato in cui lo avevano costituito più che le forze degli eserciti, la fortuna ed il proprio arrischiato valore. La fama della sua potenza pervenuta in corte di Grecia, ei già vantava, siccome dianzi dicemmo, per suo genero Costantino Duca, erede e collega di Michele Duca imperatore d'Oriente, ed ultimamente molte pratiche fatte avea Arrigo IV imperatore d'Occidente a fine di ottenere la mano di una figliuola di esso Roberto per Corrado suo primogenito; a cui egli negavasi. Lo spirito bellicoso ed intraprendente di Roberto, e la coscienza delle proprie forze fomentavano ora più che mai le ambizioni di lui; nè andò guari e l'opportunità rinvenne o credè rinvenire di soddisfarle con nuovi imprendimenti di guerra. 1080

Niceforo Botoniate impossessato erasi del trono

1080 di Grecia discacciandone Michele VII e Costantino, quando in Puglia a Roberto uno strano personaggio si appresentò. Lacero e afflitto manifestavagli lui essere il deposto imperatore Michele, fuggitivo dalle angustie di un chiostro, campato a stento dalle persecuzioni; venire a reclamare i soccorsi del principe normanno la cui figliuola sposato aveva Costantino suo primogenito, in odio alla quale parentela i Greci segnatamente lo aveano espulso. Se vi prestasse fede Roberto, o che la callidità dell'animo suo avesse ricorso a somigliante rigiro, per insinuarsi nelle regioni di Grecia, sono cose ancor dubbie (1); certa è non però l'impostura di quello. Con molte onoranze accoglieva ei lo straniero, e quasi trionfalmente lo presentò al popolo, ed a' più ragguardevoli Normanni perchè in difendere la causa di lui molto più facilmente concorressero; e quantunque taluni meno corrivi non ritrovassero ne'lineamenti del greco le sembianze medesime del vero Michele, ciò importò poco a Guiscardo, che in ogni modo estendere le sue conquiste in oriente divisava.

---

(1) Anna Comneno assicura che fu una finzione dello stesso Roberto, il quale fece mascherare a tal fine un monaco greco che aveva nome Rettore. *Alexiad.* lib. 1, pag. 28.

§ II.

Assedio e presa di Durazzo

1081 Apparecchiato gran numero di navi e di genti, spedì primamente da Otranto quindici legni, con disegno di assicurare una scala in alcuno de' porti del Levante. Ma cotali esplorazioni non si estesero oltre Corfù, ed i vascelli ritornarono assicurando esser quell'isola, tutto che ben fortificata, nondimeno espugnabile con maggiore sforzo dell'armata normanna. Deliberò allora Roberto incoraggiare di presenza l'impresa; ma prima di accingervisi dichiarò solennemente suo vicario e successore Ruggiero, figliuolo avuto da Sichelgaita, e come tale al supremo reggimento de'suoi stati, e con facoltà di soccorrere il papa lasciavalo, dandogli per moderatori e consiglieri, atteso che troppo giovine egli era, il conte Roberto suo nipote e Gherardo gentiluomo alla sua famiglia affezionatissimo. Boemondo che nato era di sue prime nozze con Alberada, e che diritti maggiori aveva alla successione del ducato di Puglia soppiantato dalla madrigna venne obbligato ad accompagnare suo padre in quella spedizione.

La fortuna usata ad arridere a'disegni del duca di Puglia, non gli fu questa volta meno seconda; Roberto in breve tempo prese Corfù, Botontrò, e la

*

1081 Vallona. Ma la resistenza oppostagli dalla città di Durazzo arrestò i progressi delle sue vittorie.

Non senza inquietudini l' imperatore Alessio Comneno, successore di Niceforo Botoniate, stato era in attenzione degli apprestamenti di guerra di Roberto; e prontamente siccome richiedevan le circostanze scritto al Papa, al re Arrigo ed a qualunque altro principe di Occidente lettere parenetiche sul pericolo ch' ei correva, e che avrebbero durato essi medesimi se non si fosse raffrenato il duca di Puglia, guidando un esercito meglio di settantamila combattenti, accorreva in difesa di Durazzo. Era questa città sì strettamente tribolata dalle macchine di espugnazione che i Normanni avevan collocate presso le sue mura, che la dazione non n'era lontana. E però i sopravvenuti imperiali mediante il navilio ausiliario de' Veneziani, rinforzando la rocca, si accamparono a fronte degli assalitori. Divenuta inevitabile la pugna misurò Roberto quanto ardua fosse, essendo che tra le sue fila non numeravansi più di quindicimila guerrieri, quando il nemico era forte del quintuplo. Nondimeno non si perdendo di coraggio, volendo che i suoi con estremo valore combattessero incendiò sul lido ogni navicella che assicurare potesse loro uno scampo alle flotte. Volgeva il dì 18 di Ottobre e le due opposte battaglie azzuffaronsi. Grande fu l'effusione di sangue da parte de'Greci; l'istesso imperatore vi rimase ferito; morti il finto imperatore Michele ed il giovane

Costantino genero di Roberto, il quale per politica di Alessio poco dinanzi agli antichi onori era stato restituito. Gl' imperiali cedendo il campo ai Normanni, ricoverarono nella più parte alle navi de' Veneziani. Prodigi di valore operò Roberto, ed in tanta e sì celebrata fama ei venne per la sua bravura, che la principessa Anna figlia dell'imperatore Alessio Comneno, per quanta nemistà serbasse nell'animo suo contro i Normanni, scrivendo con elegante stile, ma pure con tutto lo spirito di parte, le geste del padre, non potè fare a meno di non ammirare in Roberto un eroe non comune (1). 1081

Divenuto dopo la pugna insopportabile il lezzo esalato da'cadaveri, fu costretto Roberto a cangiar di alloggiamenti, e le magnifiche e preziose tende di Alessio che cadute erano in potestà sua rizzò alle falde di un vicino monte, il quale detto venne Monte Guiscardo a causa di una fortezza da lui edificatavi.

Ma Durazzo perdurava nelle difese, e le sue fortificazioni erano tuttavia per bravare gli assalti di Roberto. Se non che questi messo in campo i rigiri suoi connaturali, pervenne a subornare, con promessa della mano di una sua nipote e con ricca dote, il figlio di Domenico Silvio allora doge di Ve-

(1) Ann. Comn. Hist. Bizant. lib. 3. 4. 5. Alexiad. — Guilelm. Apul. lib. 4 et 5.—Gauf. Malater. lib. 3. cap. 24. 25 et seq.

nezia, il quale la più forte torre custodiva della cit-
1082 tà assediata; dato quindi l'assalto generale, al dì
8 Febbraio dell'anno seguente entrava vittorioso in
Durazzo.

§ III.

Roberto difensore di S. Gregorio VII.

Le cose di Roma volgevano intanto a manifesta
guerra; Gregorio VII che sì potentemente avea tri-
bolato il re Arrigo, ora in lotta coll'antipapa Gui-
berto Arcivescovo di Salerno, che facevasi chia-
1083 mare Clemente III, reclamava con vivissime istan-
ze gli aiuti di Roberto Guiscardo. Il quale lasciato
al governo della città di Durazzo Fortino da Rossa-
no, ed a capi dell'esercito Boemondo ed il conte di
Brienna, venne a sbarcare in Otranto. Non ch'ei
volesse maggiormente il favore pontificio meri-
tare, ma ebbe a risolversi per quel subitaneo ri-
torno a causa della voce sparsa, fosse vera o finta,
che Arrigo IV stesse per invadergli la Puglia. Co-
tal sospetto acquistava fede per sapersi l'impera-
tore Alessio avere inviato ad Arrigo grossa som-
ma di oro, e cento pezze di porpora, a fine di
fare una diversione in Puglia, che Roberto dalle
conquiste in Oriente sturbasse (1). Rendevasi pure

(1) An. Comn. lib. 3.—Bertoldus Constantientis in Chron.

molto necessaria la sua presenza ne' suoi stati, essendo che le città di Troia, di Canne, e di Ascoli eranglisi ribellate, ed alcune altre di pagare i tributi al suo figliuolo Ruggiero ricusavano. Cominciò egli col punire taluni baroni la cui ribellione era manifesta, ed è in questa occasione che notasi di aver conceduto a Corrado Lanza, della nobilissima stirpe de' duchi di Baviera, il contado di Fondi tolto per fellonia ad un Aurelio Carafa (A). 1084

Sedate avendo nel miglior modo le turbolenze, e distaccato il principe Giordano dalla lega con Arrigo, andò Roberto con trentamila fanti e seimila cavalli a soccorrere S. Gregorio, il quale nella mole Adriana, ovvero torre di Crescenzo, languiva assediato, avendovi i partigiani di Arrigo costruito d'intorno un validissimo muro. Il numeroso esercito normanno, la fama dell'invitto suo duce fecero incontanente cangiar d'aspetto le cose. Arrigo diloggiò di Roma prima che arrivasse il temuto Roberto, e questi ricondusse presso che in trionfo Gregorio al Laterano. Riccardo principe di Capua rinunciando allora alla sua alleanza col monarca germanico, si accostò al pontefice, il quale non tenendosi più sicuro in Roma, accompagnò Roberto nella sua ritirata, e venne a dimorare in Salerno, ove ad istanza di lui dedicò nell' anno medesimo la chiesa che quegli ergere aveavi fatta in onore di S. Matteo. 1085

Cotanti servigii a gratificare il papa S. Gregorio null'altro a Roberto concesse, se non una novella

1085 investitura (1) degli stati che già possedeva. Anzi non fu dessa propriamente che una rinnovazione di quella data al duca normanno da' papi Nicolò ed Alessandro II. Del principato di Salerno, del ducato d' Amalfi e della porzione della Marca Firmana, che già a Roberto appartenevano, non si tenne proposito.

§ IV.

Fine delle imprese e della vita di Roberto Guiscardo.

Ritornava in questo mentre dall' Albania Boemondo. Proseguito avendo la guerra con molta fortuna contro gl'imperiali affrettavasi ora a reclamare le paterne sollecitudini perchè le truppe delle stabilite loro paghe si soddisfacessero, e si ovviasse alla occasione che i malcontenti, che in troppo numero nel campo erano sorti, traviati dalle pratiche de'Greci, dagli alloggiamenti non disertassero. Cotali rimostranze della gravezza della cosa Roberto penetrarono. Sì che sul cader di quell'anno conducendo egli la consorte ed il figliuolo abbandonava, per non più vederla, l'Italia. Potente di numeroso navilio non evitò a prima giunta il conflitto che gli presentarono tra le isole di Corfù e Cefalonia le flotte collegate de' Greci e de' Venezia-

(1) Leggesi nel vol. 3. delle epistole decret. Greg. VII. l. 8. ep. 7.

ni. E con valore e fortuna sbaragliato il nemico, e sullo stesso fatto ricco bottino si recò a svernare in Albania. 1085

Ripromettendosi colla buona stagione di progredir nelle conquiste di quelle contrade venne Roberto assalito da ardente febbre. Costretto a ritirarsi per salute in Casopoli, piccol castello nel promontorio dell'isola di Corfù, ed ivi aggravandosi il male, rese la vita nel dì 17 di Luglio dell' anno milleottantacinque, compito avendo presso che il quartodecimo lustro dell' età sua (1). Molti tra gli antichi cronisti (2) tennero la morte sua come cagionata per veleno che la sua donna gli avesse fatto propinare ad istigazione dell'imperatore Alessio, il quale avesse fatto prometterle di seco lei sposarsi, in premio della colpa. Ma sì fatta accusa è smentita da altri scrittori più coevi ed accertati delle vicende normanne. I quali rapportano che insidiò ella per lo contrario i giorni di Boemondo, suo privigno, temendo che questo principe dopo la morte del marito, non avesse tolto a Ruggiero, suo proprio figliuolo che pure il secondogenito era, gli stati di Puglia, e di Calabria; e che fattasi poscia palese tanta malvagità a Roberto, paventò l'ira di lui, onde se ne fosse fuggita col figliuolo Ruggiero, e con gli aderenti di lui per stabilirsi meglio nel

(1) An. Comn. l. 6. p. 163. — Guil. Apul. l. 5. — Malater. l. 3. c. 41.
(2) Order. Vit. — Gui. de Malmesbur. — Alberic.

1085 possesso degli stati d'Italia, perchè primi ad occuparli (1). Altri ancora dicono che ripassato essendo Boemondo in Italia per respirare un'aria più prosperevole (2), Roberto avesse inviato il suo secondogenito Ruggiero ad assediar Cefalonia rendutaglisi poco dianzi ribelle; il che tornerebbe a giustificazione compiuta dell'innocenza di Sichelgaita in somigliante sinistro. Di Alberada (B) prima moglie di Roberto, e da lui ripudiata a cagione di parentela, nacque Boemondo. Dalle sue seconde nozze con Sichelgaita nacquero oltre Ruggiero, di cui abbiamo fatto parola, due altri figliuoli, cioè: Guido destinato ad esser duca di Amalfi e di Sorrento, e Roberto, ma entrambi morti molto giovani, e cinque femmine, delle quali la maggiore impalmò Costantino Duca, e che da'Greci ricevette il nome di Elena; la seconda sposò nel 1077 Ugo figliuolo di Alberto Azzone II Marchese d'Este; la terza che aveva nome Matilde o Almaide fu maritata nell'anno 1079 con Raimondo II conte di Barcellona, poscia con Amauri II visconte di Narbona; la quarta appellata Sibylla andò a nozze con Ebles II conte di Rouci, e l'ultima a cui dicevano Matilde divenne moglie di Guglielmo di Grantemenil signore normanno. Roberto fu piuttosto bello e composto della persona, svelto, venerando per prematura canizie, e dotato di attività sorprendente. I suoi più mortali nemici dis-

(1) Order. Vital. lib. 7. — Alber. in chron. an. 1085.
(2) Guil. Ap. l. 5.

convenire non seppero che di nissuna delle eminenti qualità necessarie a'grandi conquistatori egli non andasse sfornito. La fortuna accompagnollo in ogni imprendimento suo, e talvolta il sovvenne eziandio nell'estrema penuria in cui trovavasi di oro. Fu voce che a'tempi suoi in un sito di Puglia tratto avesse la pubblica attenzione una statua di marmo, la quale a guisa di ghirlanda avendo intorno al capo un cerchio di bronzo intorno a cui scolpito era scritto KALENDIS MAIIS ORIENTE SOLE AUREUM CAPUT HABEBO, esercitasse lunga pezza ma indarno la mente di molti a diciferare l'enigma, sino che un suo prigioniero Saraceno, tenuto in concetto di stregone, gli si fosse offerto a spiegargliene il senso a patto della sua liberazione. Il che ottenuto, fatto avesse notare nel dì delle calende di Maggio al sorger del sole il punto dove l'ombra del capo si designava sul suolo, ed ivi cavando facesse ricco Roberto di nascosto tesoro, che non poco gli fosse tornato giovevole a proseguire le sue imprese (1).

1085

La morte di Roberto Guiscardo valse pe' Normanni più di sconfitta. Presi da terror panico abbandonarono al greco imperatore tutto quel tratto di paese che occupato avevano in Albania mercè il valore del loro duce, ed a guisa di fuggitivi montati in fretta sulle navi fecero vela per Otranto recando le mortali spoglie di lui. Schermo di fiero uragano molte navi divennero preda delle on-

(1) Collenuc. Compend. lib. 3.

1085 de, tra esse quella che conduceva l'illustre salma. Ricuperata e tratta al lido, venne poscia depositata molto pietosamente in Venosa, ov' egli vivente, gettate aveva le fondamenta di una magnifica chiesa in onore della Trinità (C).

CAPITOLO X.

DI RUGGIERO DUCA DI PUGLIA, DI CALABRIA, E DI AMALFI, E PRINCIPE DI SALERNO.

§ I.

Ruggiero successore di Roberto Guiscardo.

Avvenga che Boemondo e Ruggiero, figliuoli entrambi del duca Roberto, preteso avessero ciascun di sua parte succedergli al trono, la sollecitudine di Sichelgaita operò che Ruggiero conte di Sicilia più al figliuolo proprio si accostasse, che a Boemondo. Questi considerato come figliuolo di nozze non legittime per essere stata la madre parente di Roberto, null'ostante che accetto fosse al comune, rimase secondo nelle pretensioni, mentre Ruggiero esaltato alla ducale dignità tolse a reggere quanto dal padre stato era posseduto.

§ II.

Escursioni de' Saraceni in Calabria.

Mentre queste cose si succedevano in Puglia una squadra di navi moresche sciogliendo di Siracusa, sotto i comandi di un Benarvert, surse improvvisamente nella marina di Nicotera. Fatto soffrire a quegli abitanti tutti gli effetti dell'Africana ferocia, mosse il Benarvert per Reggio, che sottopose a non meno tristo flagello. Portatosi quindi in Squillaci, alle altre nefandigie, aggiunse la violazione delle vergini che ivi in un claustro vivevano pietosamente raccolte. Il Saraceno maggiori tribolazioni avrebbe apportato alle altre città del continente se d'uopo non gli fosse stato d'accorrere in difesa di Siracusa, della quale, durante l'assenza sua, il conte Ruggiero aveva impreso l'assedio. Rotto il Benarvert in un conflitto navale pagò bentosto con la vita il prezzo delle sue turpitudini. 1085

§ III.

L'abate Desiderio eletto Papa col nome di Vittore III.

L'ultimo anno di vita del celebre Roberto Guiscardo fu quello ancora del famoso Pontefice S. Gregorio VII alla cui operosità e politica deve la S. Sede il suo maggiore ingrandimento. Orba la chie-

1086 sa del suo Gerarca, Desiderio, allora abate di Montecasino, ed uno de' tre designati da Gregorio a succedergli, dopo avere con grande fermezza ricusata la dignità pontificia che con molte istanze gli veniva offerta, fu suo malgrado rivestito a metà delle vestimenta delle quali come papa avrebbe dovuto fare uso. Null'ostante ei le depose non prima vistosi in balia di sè stesso, ed uscì dopo quattro giorni di Roma. Ma non gli venne fatto di durare più di un anno della quiete in Montecasino, ove erasi ritirato; però che essendosi convocato in Capua un

1087 Concilio al quale egli presedè, assicuratosi della fedeltà de'principi normanni, ripigliò la tiara, e rientrò trionfalmente in Roma ove solennemente fu consagrato. Più volte ritornando in Montecasino, ed altrettante richiamato alle cure della Chiesa, tenne in ultimo un altro Concilio in Benevento, in cui i vescovi di Puglia, di Calabria, e de' tre principati intervennero; dopo il quale infermatosi, morì pochi dì appresso per veleno, come si disse, fattogli prendere nel sacro calice (1). In questo anno vuolsi che le reliquie di S. Nicola Vescovo di Mira fossero in Bari traslocate.

§ IV.

Dissensioni per la successione del ducato di Puglia.

Mal sopportava il diseredato Boemondo che Ruggiero suo minor fratello si godesse il paterno retag-

(1) Dandol. in Chron. R. I. S. Tom. VII.

gio, e non poco adoperavasi ad eccitargli nemici. Potente istrumento de' disegni suoi divenuto era un riguardevole cittadino calabro, che aveva nome Mihera. Costui, morto appena Roberto, il primo era stato ad innalzare lo stendardo della rivolta, ed a palesarsi per la parte di Boemondo. Uscito di Catanzaro a scorrazzare per le vicine terre, incitava gli altri con l'esempio, e dove non riuscivagli di fare proseliti, portando il sacco e la desolazione. Guadagnavano i sollevati que' di Cosenza avendo dato loro speranza di abbattere la rocca da cui le genti del duca li tenevano a freno. In questo mentre i due Ruggieri che in ogni bisogna di unanime consentimento procedevano, appiccavan le fiamme alla città di Rossano de' rivoltuosi confederata; e come avvicinavansi a gran passi verso Cosenza sede della ribellione, Boemondo ad evitare le angustie di un assedio, lasciata la città al governo di Ugone di Chiaramonte, si ritirò nella rocca. Minacciando a Maida ove il credevan riparato, vennero i ducali sopra quell'ultimo asilo di salvezza; e fattovi impeto, davansi a divedere non meno ardenti di venire alle mani, di quello che i difensori si fossero; pure bramando i capi di entrambi i partiti evitare spargimento di sangue, proposero la pace, ed i patti a fermarne il sito di S. Eufemia indicarono. Mihera cedè, e seco indulgente fu il duca; Boemondo riottoso se ne andò in Taranto. Durarono le dissidenze fraterne per altri due anni, e

1087

1087 si ravvicinarono un altra fiata le pratiche di concordia poscia che Boemondo rilasciando al fratello Maida e Cosenza, ebbe facoltà di conservare indipendente signoria su Taranto, Bari, Oria e Gallipoli co' territori rispettivi. Con tutto ciò non quetaron le cose. Mihera insorgendo di nuovo, e mancato ne' suoi disegni disperò di un secondo perdono, e si vestì monaco in Benevento. Mail conte Ruggiero e Roberto Loracelli, uno tra i più potenti Calabresi, invasero i tenimenti di lui, e il suo figliuolo ne dispogliarono.

§ V.

Di alcune cose relative alla disciplina ecclesiastica ordinate dal pontifice Urbano II.

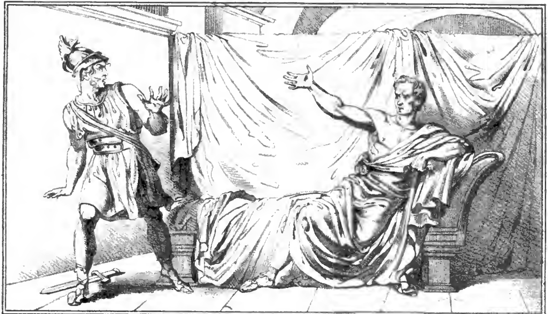
Morto Vittore III primo a promettere a' Cristiani la remissione di tutti i peccati, purchè portato avessero le armi contro gl'infedeli, che tanto allora turbavano la navigazione del Mediterraneo, la chiesa universale venne ad essere governata da Ottone vescovo di Ostia, che nella sua elezione al pontifi-

1088 cato prese il nome di Urbano. Portavasi egli nelle nostre regioni adordinare alcune cose alla disciplina ecclesiastica relative, ed a due concilii diè luogo. Uno tra i più gravi argomenti trattati in quello in Troia, con l'intervento di circa settantacinque vescovi e dodici abati, si fu come si avesse a sciogliere da un vescovo un matrimonio tra pa-



Agostino di Lorenzo dis. Nuques Roria di Napoli

Monete antiche della città di Napoli



Agostino di Lorenzo dis. Nugues Rocia di Napoli.

Caio Mario in Minturna.

renti. Nel concilio di Melfi, cui presedè lo stesso 1088 Urbano, molti canoni vennero a statuirsi per metter freno a' simoniaci, ed altre cose somiglianti.

In questo mentre Elia, che stato era eletto Arcivescovo di Bari, mandò pregando il Pontefice perchè di sua propria mano il consecrasse; ne facevano istanza altresì Ruggiero e Boemondo. Recavasi quindi Urbano in detta città tanto più volentieri, 1089 in quanto che in molta fama eran venute le reliquie di S. Nicola dianzi depositatevi. Ei vi consecrò quell'Arcivescovo, e spedì bolla a favore di lui in cui dichiarò suffraganee della chiesa di Bari quelle di: Canosa, Bitetto, Bitonto, Modugno, Giovinazzo, Molfetta, Ruvo, Trani, Canne, Minervino, Acquaviva, *Mons meliorus* (1), Lavello, Rapolla, Melfi, *Bitalbis*, Salpi, Conversano, Palo, unitamente ad altre allora conosciute in quella regione (2). In un altro concilio, celebrato da Urbano in Benevento 1091 due anni appresso, fu sentenza che nissuno prima di essere ordinato diacono e sacerdote, vescovo si eleggesse, se non rade volte, e con permissione del papa o del metropolitano. Ma quello che segnatamente vuolsi notare si è, che in esso concilio si stabilì l'astinenza delle carni nella quaresima; la cerimonia delle ceneri nel suo primo dì; e la proibizione delle nozze durante la stessa sino all'ottava di

(1) Probabilmente Montemilone.

(2) Concil. Tom. 20. p. 645.

1091 Pentecoste, e dall' Avvento sino all'ottava dell'Epifania, cose addì nostri da'cattolici praticate. Esentò Urbano la Chiesa di Monopoli dalla giurisdizione del Vescovo di Brindisi e di Oria, ed immediatamente alla S. Sede la sottopose (1). E si narra che dimorando in Salerno avesse spedita una bolla (2) a pro del monastero della Trinità della Cava, al cui Abate facoltà dava di conoscere tutte le cause e criminali e civili de'suoi vassalli, tranne quelle di morte; ma l'autenticità di siffatto privilegio venne da taluno contrastata.

§ VI.

Riccardo II principe di Capua.

Cessava di vivere Giordano I principe di Capua, ed i Capuani, abusando dell'età troppo giovane di Riccardo figliuolo di lui, della città il discacciarono per darvi ingresso a un certo Landone della stirpe de' conti di Teano. Si ritirò Riccardo in Aversa con sua madre Gaidelgrima, che a quanto dicemmo era sorella di Gisulfo II già principe di Salerno, e di Sichelgaita madre del regnante duca Ruggiero. E ben otto anni volsero sino che gli esuli avessero potuto ottenere gli aiuti del potente cugino del quale gli opportuni soccorsi reclamarono.

(1) Ughell. Ital. Sacr.

(2) Labbè Act. Conc. Ed. Ven. tom. 20. p. 65.

§ VII.

Ribellione de' Cosentini e di què di Rossano.

I Cosentini subornati dalle mene del principe 1091 Boemondo, al duca Ruggiero si ribellarono. Questi riunite le sparse truppe, alle quali il conte Ruggiero aggiunse un grosso drappello di Saraceni, accennavano alla città la cui insurrezione disegnavano, più che frenare, punire. Soli e senza risorte i Cosentini indarno si sforzarono a difendersi, sì che la resa della terra tosto capitolarono. La potestà del duca Ruggiero vi venne nuovamente riconfermata, ed ovviare volendosi ad ulteriori insurrezioni una torre innalzossi nel più eminente sito della città con presidio di soldati normanni. Ruggiero rimunerò suo zio del renduto servigio con cedergli allora l'intera signoria della città di Palermo, la cui metà, come notammo, ei possedeva lasciatagli dal padre, col quale partita l'aveva il conte di Sicilia (1).

Dopo alquanto venuto ad infermarsi, voce precorse che il duca di Puglia morto si fosse. Una illustre alleanza egli avea fatta, menando in moglie Adele nipote di Filippo I re di Francia, di Roberto

(1) Così debbe conciliarsi quanto si narra dal Malaterra lib. 4 c. 17 con quello già riferito da Leone Ostiense, il quale favellando delle conquiste normanne, disse che la città di Palermo fosse stata divisa in eguali parti tra Roberto ed il suo germano Ruggiero.

*

1098 conte di Fiandra figliuola, ed avuto avea da queste nozze due figliuoli Guiscardo e Ludovico, che stati sarebbero suoi successori. Per lo che Boemondo che era allora in Calabria, per tal novella lieto d'animo si pose tosto in armi con grandi speranze. Lo imitò Guglielmo di Grantemenil, il quale come è detto, marito essendo di Matilde sorella del duca, ebbe mente in quelle perturbazioni di rendersi assoluto ed indipendente signore della città di Rossano. Molti altri riguardevoli Normanni i desiderii medesimi chiarivano; quando ristabilitosi il duca Ruggiero spense affatto ogni loro ambizione. Soprassedendo allora alle ostilità Boemondo, fecesi incontro al nipote, e seco lui di sua guarigione congratulandosi, i risentimenti n' evitava. Non così Guglielmo; il quale essendo troppo innanzi nella ribellione, dettesi con molta alacrità a provvedere alle difese, siccome la gravissima emergenza ricercava. Ma fatto alfine senno per le minacce e più per le forze ducali, la cui piena venirsi addosso vedeva, avvisò l'ira evitare di Ruggiero, facendo a quei di Rossano fermamente giurare ch'eglino la città non rendessero a nissuno, tranne a Ludovico figliuolo di quello. Ripromettevasi col rendere omaggio al dinasta normanno lavarsi della macchia di ribelle. Ma i ducali già si avvicinavano a Rossano, ed impadronitisi del castello di S. Mauro, rendevan certa la dazione della città; quando un'altra circostanza pose termine ad ogni incertezza. Governava la Chiesa di Rossano un arcivescovo

greco; morto lui, Ruggiero vi aveva preposto un arcivescovo latino, il che di comune spiacimento era nella terra risultato. Ora non avendo quest'ultimo ricevuto ancora il santo Crisma, Ruggiero per amicarsi quei cittadini, significò loro che la elezione del vescovo in loro facoltà rilasciava. Paghi eglino per somigliante tratto gli apriron le porte. 1093

Rimaneva tuttavia a ridursi Castrovillari, ove Guglielmo ed i principali tra i rivoltuosi si erano riparati. Ma non fu difficile impresa, imperocchè essendo sopraggiunto il conte Ruggiero con buona mano de' suoi, la terra fu presa, e Guglielmo fatto prigione. Sottoposto ad un giudizio, ei venne condannato alla confisca di ogni suo avere in Calabria; onde povero e afflitto partì per Costantinopoli rifugio usato de' nostri principi cui la fortuna volgeva le spalle.

§ VIII.

Insurrezione degli Amalfitani. — Bando della prima crociata.

Non era il reggimento del duca Ruggiero tanto assodato ne' suoi dominii da mettere poca vigilanza nella scelta de' personaggi preposti all'amministrazione di quelli; nè Ruggiero redato avea quell'acume di ingegno sì necessario nel governo civile, e che tanto era stato connaturale a Roberto suo padre. Per negligenza sì fatta erasi in Amalfi affidata la custodia delle torri che l'erano freno, a suoi cittadini

1094 medesimi. Per la qual cosa venuta l'occasione che il duca abbisognava di genti e danari, gli Amalfitani richiedendone, questi in mala disposizione essendo non solamente ricusarono, ma sollevatisi discacciarono dalla città tutt' i Normanni, e proclamarono duca Marino, il quale prese il titolo di *Pan-*
1096 *sebasta* o *Sebasta* imperiale.

La situazione naturalmente forte di Amalfi, rendea difficile a' ducali qualunque tentativo di assalto. Ma Ruggiero rinforzato dalla flotta del conte suo zio, ch'egli richiese d'aiuto, bloccò Amalfi da mare, mentre coll'esercito dalla parte di terra la circuiva. Stretta in tal guisa la città resistito non avrebbe più oltre, se quel turbine di espugnazione non fosse ito stornato da un maraviglioso ed inaspettato avvenimento.

Come introdotto si fosse l'uso di pellegrinare, e come le genti per acquistare l'assoluzione de'consumati delitti, di preferenza lo praticasse abbastanza dicemmo. Molti però erano vagabondi, fanatici, o randagi di vita, che non avendo nulla a perdere nella terra nativa volgevansi con trasporto ad una espiazione, la quale tornando loro vantaggiosa in quanto a'mezzi di un vivere più sciolto ed abbondevole, ridondava altresì in merito al cospetto dell'universale. Visitavano il Monte Gargano, e Montecasino; recavansi i più audaci in mezzo alle bande de'Saraceni che occupavan le Spagne, a prostrarsi innanzi alle reliquie dell'Apostolo S. Giacomo in Galizia. Più meritorio e più santo pellegrinaggio

quello in Palestina poi reputavano. Calpestare quel- 1096
l'eletto suolo ove Gesù operato aveva tanti portenti e ristabilita la nostra redenzione, la meta de'voti di ogni fedele formava. La debolezza intanto dell'impero di Oriente, e la sua dissoluzione sotto la sferza della nazione de'Turchi, e di altri Maomettisti che mano a mano le sue provincie invadevano, rendevan ogni dì più difficili e pericolosi i viaggi in terra Santa. Quindi per soddisfare il pellegrino ai suoi voti, vedevasi necessitato in Oriente a difendere la propria vita con le armi, e non più umile mendicante, sibbene feroce guerriero facevasi colà sgombrare la via con la forza, e spesso macchiandosi del sangue del prossimo. Maggiore divenute le difficoltà, maggiore era il numero di quelli che a superarle presentavansi, e numerose torme, mosse da passaggiero disgusto di loro vita, entusiaste al novellare maraviglioso de' reduci di Palestina, traevano a quelle sacrate parti per grandissima forza d'imitazione.

Ma quei che portò l'esaltazione al massimo grado fu un pellegrino, che per forza di carattere e d'ingegno principale istrumento divenne della liberazione di Gerusalemme. Pietro de Acheriis (1), o Pietro l'eremita (2), d'ignota origine piccarda, della persona poco piacente, soldato prima che la

(1) Così chiamato da Orderico Vitale e dalla Cronaca dei conti d'Angiò.

(2) Guilel. Tyr. *Heremita nomine et effectu.*

1096 vita solitaria abbracciasse, poscia pellegrino, visitò il Santo Sepolcro. Deplorando la condizione della città e de'cittadini che tanto tesoro possedevano, di sacro sdegno infiammossi poscia che in un abboccamento avuto con Simeone colà Patriarca fatto avesse argomento del come sottrarre Gerusalemme alla potestà degl' infedeli. Ond' egli valicò il mare, e disbarcato in Italia venne a gettarsi a'piedi di Urbano II. Sollevato l'animo pel pontificale assenso attraversava quindi le Alpi, e su una mula, col capo scoverto, stringendo un crocifisso, a tutta possa adoperandosi con eloquenza maravigliosa, straordinaria, e gagliarda per partecipare a' popoli quel desiderio che lo divorava, bandì la prima crociata contra gl' infedeli. Per tali parole anelarono i popoli fare un pietoso macello di musulmani; e la folla sempremai crescente che dietro teneva al riscaldato cenobita, ripetendo con lui *Dio lo vuole, Dio lo vuole*, era tutta in commozione perchè si avesse quel pio proponimento ad effettuare. Corrispondeva Urbano a'voti loro, e convocato primamente un Concilio in Piacenza, poscia un altro in Clermont, in mezzo a vive acclamazioni approvava quella santa intrapresa. Il volere del Pontefice divenne allora quello dell'universale; signori e vassalli si disposero alla partita. Eglino vollero distinguersi da quei che rimanevansi, e gli abiti loro con una croce rossa decorarono.

Con questa occasione numerose bande di masnadieri, e malfattori, pubblicata essendo amnistia pe'

loro falli, si radunavano sotto i vessilli di Pietro. 1096
Vi si arrolavano ancora personaggi di nobile stirpe la cui ambizione prometteva loro la facil conquista di una sovranità in Oriente. Seguivanli del pari tutti coloro i cui vassalli intendendo a quell'impresa, preferivan non distaccarsi da essi e conservare l'avita signoria, anzi che perderla rimanendo. Non ultimi furono moltissimi monaci, i quali noiati delle privazioni del claustro, facendo tesoro di quella opportunità, ritornavano al secolo ed a'suoi pericoli.

Nel mentre adunque che numerose schiere di crociati traversavano l'Italia per recarsi alla conquista di Gerusalemme, lo spirito di quella spedizione eccitò ancora l'esaltamento de'Normanni. A Boemondo innanzi ogni altro vennero a risvegliarsi in mente le belle pruove di armi già fatte in Oriente, ove non ignoto il suo nome, famosissimo quello del padre, pareva che la fortuna gli fosse unicamente propizia. Rammentò i torti ricevuti, la sua diseredazione, l'odio de'parenti; onde farsi guerriero della croce deliberò. Gridò il primo tra le soldatesche che Amalfi campeggiavano *Dio lo vuole*, ed eccitandole con l'esempio e con le parole, nel colmo dell'entusiasmo, lacerate le sue vesti di porpora, fornì le croci da contrassegnare le schiere calde di muovere per la Palestina. Le quali componendosi del fiore delle milizie di Sicilia e di Puglia, Longobarde e Normanne, tutte aggiungendo a meglio di diecimila cavalli e ventimila fanti, per loro condottiero unanima-

1096 mente il riconobbero (1). Accompagnato andò Boemondo in tale impresa da Tancredi, figliuolo del marchese Ottone, e di Emma germana di Roberto Guiscardo, quindi cugino e non come altri dissero suo nipote (2). Le geste di entrambi argomento fornirono al Tasso d'importanti episodii onde abbellì quel suo maraviglioso poema della Gerusalemme liberata, gloria perpetua della letteratura e di questa nostra patria di cui fu concittadino.

È noto essere Boemondo in quelle guerre divenuto principe di Antiochia; ed o che morisse in Puglia, ove si fosse recato a levare nuovi soldati per sostenersi in quella novella sovranità, o che trucidato da musulmani, il suo cadavere vi fosse stato poscia trasportato, ei venne sepolto nell'avello dei suoi maggiori, ed a'dì nostri nella Chiesa di S. Sabino in Canosa, se ne addita tuttavolta la tomba (D).

Il duca di Puglia ed il conte di Sicilia all'improvviso avvenimento di siffatta crociata non poterono in modo veruno impedire che le milizie non disertassero. Eglino ritornarono a'loro stati; ma non depose già Ruggiero i suoi disegni su Amalfi, la quale con diversità di fortuna assediata quattro anni appresso, le fu forza finalmente di cedere.

---

(1) Guibert. Abbas. in Chron.—Petrus diacon. Chr.Casinens. lib. 4 cap. II.

(2) Rodolfus Cadomens. R. I. S. Tom V. ne scrisse la storia metà in prosa e metà in versi.

CAPITOLO XI.

DELL'INGRANDIMENTO DI POTENZA DI RUGGIERO GRAN CONTE DI SICILIA.

§ I.

Ruggiero gran conte di Sicilia.

1096

Conquistata Palermo, occupate Catania e Siracusa, vittoriose essendo le armi normanne in Sicilia, con la cessione fattagli dal nipote duca Ruggiero de'diritti che su quell'isola vantava, venne il conte Ruggiero in sì alta signoria, che non contento del titolo che avea ricevuto dal suo fratello Roberto, però che alla giornata di un somigliante i suoi capitani ne rivestiva, necessario essendo ch'ei dal nome de' sottoposti fosse distinto, quello si arrogò di gran conte di Calabria e di Sicilia. Resse il novello stato con tanto avvedimento, e l' isola ridusse in sì mirabile quiete, che ben potè un altra volta dipartirsene, per prender parte alle nuove contese che tra i dinasti normanni del continente per lunga pezza si travagliarono.

§ II.

Riccardo II ricupera il principato di Capua.

1098 Languivan tuttavia in Aversa il discacciato principe di Capua Riccardo II e sua madre, quando quegli pervenuto in età di por mente alla sciagura arrivatagli, si volse per aiuto al gran conte Ruggiero ed al duca Ruggiero suoi congiunti. A quest'ultimo segnatamente manifestò ch'ei per compenso ligio del ducato di Puglia il principato capuano (1) avrebbe dichiarato; la qual cosa ottenere non aveva potuto per lo innanzi Roberto Guiscardo. Comechè fosse allora il duca occupato a calmare una commozione degli abitanti di Troia, gradì pure molto la proposta, e da senno prese incontanente a secondare Riccardo nella ricuperazione de'suoi stati. E poichè solo non tenevasi da tanto, e le cose del ducato suo di dedicarsi compiutamente ad una estrania impresa non gli permettessero, desiderò compagno il gran conte, ed all'uopo il mandò invitando per l'istessa sua moglie Adele.

Le femminili esortazioni di compiuto effetto tornarono. Nella primavera di quell'anno un esercito, a grandi giornate, venne di Sicilia ad unirsi a'ducali. Ma pria che ad atti di ostilità si procedesse mandaronsi ambasciatori, esortando i Capuani a desistere

(1) Malater. lib. 4 cap 26.

dalla insurrezione, e la signoria del principato, che 1098 usurpata erasi da Landone restituire a Riccardo II. Ma non avuta risposta il conte che per natura era ardito, con mille cavalli soltanto si partì ratto di Benevento, ove i collegati posto avevano campo, e comparve sì inopinatamente sotto le mura della città che molti sorprese de'Capuani, i quali spensierati per la campagna vagavano. Raggiunto nel seguente dì da tutto l'esercito, cinse Capua di regolare assedio, tirando le linee di circonvallazione dall'una riva all'altra del Volturno, con serbare aperte le comunicazioni tra l'uno e l'altro campo mediante un ponte di legno.

Stando le cose in questo termine, il pontefice Urbano a' rumori di guerra accorse a riannodar con la pace i discordi figliuoli della Chiesa. Lo accompagnava Anselmo Arcivescovo di Cantorbery messo poscia nel catalogo de' Santi, rifuggito allora in Italia. Erano accolti nel campo de' ducali con le maggiori rimostranze di rispetto, e sei capaci padiglioni rizzaronsi magnificamente per servire di stanza ad ospiti cotanto venerandi. Venuto il Papa a colloquio col duca, col conte, e col principe Riccardo ottenne ch' eglino all'arbitrio di lui si uniformassero. Ma entrato dipoi in Capua non si ebbe il consentimento de' cittadini, nè potè comporre le cose a concordia. Tal che dolente della insufficienza delle pratiche sue, minacciati quelli di spirituali censure, esortando il conte a proseguire l'assedio, si recò in Benevento.

1098 Intendendo con molto calore alla espugnazione di Capua corse il gran conte Ruggiero pericolo di vita. Un greco che serviva a' suoi soldi, a cui dicevano Sergio, pattuito aveva con Pandone per molto oro la perdita di lui. Ma nella notte che consumar doveasi il tradimento ne fu egli avvertito, sì che campato dalla insidia mosse con molta caldezza all'assalto della rocca. Gli assediati, atterriti allora dalle obsidionali macchine che si fecero avvicinare alle mura, si arresero. Riccardo ricuperò il principato di Capua, il conte Ruggiero perdonò a'nemici; Landone per crucio si vestì frate.

§ III.

Nascimento di Ruggiero, fondatore della monarchia.

Favorito il gran conte Ruggiero dalla fortuna ottenne in quell' anno medesimo da Adelaide sua sposa un figliuolo, e fu Ruggiero, quegli che per azioni famose divenne poscia il primo re di Sicilia. Questi venuto in luce in Mileto di Calabria(1) in dicembre dell' anno 1097, ovvero secondo altri in febbraio dell' anno seguente, fu tenuto al sacro fonte da S.

(1) Vit. S. Brun. Apud Surium 6 Octobr.—Inveges ann. di Palerm. an. 1097. E non come scrisse il Fazzello che gli dette per patria Salerno, ovvero il Pirri in *Chronograph. reg. Sicil.* che lo fa nato in Sicilia due anni prima.

Brunone fondatore dell'ordine de'Certosini, col quale il conte in molta dimestichezza viveva. 1098

§ IV.

Del Tribunale della monarchia di Sicilia.

Stando in Salerno i principi normanni a ristorarsi de'durati travagli, disponevansi a ritornare in Sicilia, quando il pontefice desideroso di abboccarsi con Ruggiero prima di sua partenza, venne a ritrovarlo, e molte cose con esso lui statuì. Ruggiero divenuto signore di Sicilia vi aveva ristabilita la religione cristiana, il che un importante titolo era alla deferenza di Urbano. Il quale avendo da gran tempo destinato suo legato in quell' isola il Vescovo di Traina, senza intelligenza del conte, per calmare il malcontento di lui, con bolla data in Salerno dichiarò legati apostolici in Sicilia a perpetuità il conte ed i successori di lui. Egli è da ciò che trae la sua origine il tribunale dell'apostolica Legazìa e Regia Monarchia di quell' isola. Con tale bolla venner concessi a'suoi monarchi tre cose:

I. Il pontefice non invierebbe legati in Sicilia contra lor grado:

II. I Sovrani di Sicilia eserciterebbero da sè stessi l'autorità di legati *a latere* di che Urbano dava loro la missione:

III. Eglino non invierebbero a' concili convoca-

1098 ti dal Papa, che i vescovi e gli abati che loro sarebbe piaciuto di scegliere (1).

Era Ruggiero in possesso di cotali diritti dacchè fatto aveva la conquista di Sicilia, ed il Papa non fece che confermarglieli con la sua bolla, a fine di indurlo per ciò a sottomettere alla S. Sede le chiese di quell'isola che dipendevano dal patriarca di Costantinopoli, sulle quali molto tempo innanzi i papi esercitata avevano la giurisdizione metropolitana.

§ V.

Concilio Barese.

È un argomento molto controverso se in questo anno o nel precedente avesse Urbano celebrato in Bari un concilio, con divisamento di riunire la greca alla Chiesa latina. Mancano gli atti di questo concilio; sappiamo pertanto che vi fossero intervenuti centottantacinque vescovi, e che uno de' principali punti discussi fosse stato intorno alla processione dello Spirito Santo (2).

---

(1) L'anno 1140 il Papa Innocenzio II fece col re Ruggiero figliuolo del conte Ruggiero un trattato, col quale gli permetteva di portare la verga, l'anello, la dalmatica, la mitra, ed i sandali che sono i distintivi della dignità e del potere ecclesiastico. *Oth. Frising.* Questa novella concessione deve riguardarsi come una confermazione del diritto di legazione conceduto al padre.

(2) Lup. protospat.— Anony. Bar. apud. Peregrin.

§ VI.

I Normanni difensori di papa Pasquale II.

Molte cose in poco tempo operando Urbano II 1099 chiuse gli occhi alla luce pochi giorni prima che pervenisse in Italia la novella del conquisto di Gerusalemme, frutto di quella crociata ch'egli aveva bandita, e che ha reso il suo nome famoso cotanto. Suo successore fu Pasquale II; ma que' faziosi medesimi, che opposti si erano alla elezione di Urbano, opposero al nuovo pontefice un dopo l'altro due Antipapi, Alberto e Teodorico. Cotesta volta ancora i Normanni tutelaron la S. Sede dalle ambizioni. Eglino prese le armi pel papa Pasquale, domaron i nemici di lui, ed avuti nelle mani Alberto e Teodorico, il primo iu S. Lorenzo d' Aversa, il secondo nel monastero della Cava confinarono.

§ VII.

Morte del gran conte Ruggiero.

Grave calamità afflisse la gente normanna nel cominciamento del decimo secondo secolo. Il gran conte Ruggiero, che in sì glorioso nome era venuto appo l'universale per valore e consiglio, morì nella state dell'anno 1101 in Mileto ove traeva la più parte 1101 di sua vita. Le sue ceneri depositate nella cattedrale della mentovata città, ivi tuttavolta riposano (E).

1101 Egli aveva impalmata Delieri (1); alla cui sterilità dette compenso in novelle nozze con Erimberga, dalla quale ebbe due figli: Goffredo, il medesimo che fu poscia soprannominato di Ragusa (2), e Giordano, premorti al padre; oltre a quattro figliuole, delle quali la primogenita Matilde sposò nell'anno 1080 Raimondo di S. Gilles, conte di Tolosa; la seconda appellata Giulitta o Emma fu richiesta da Filippo I re di Francia, ma frastornate le nozze Emma sposò Guglielmo VI conte di Auvergne; la terza, nominata ancora Matilde, da altri Iolande, divenne consorte di Corrado, primogenito dell' imperatore Enrico IV; la quarta di cui ignorasi il nome, impalmò Coloman re di Ungheria. L'anno 1090 passò il conte Ruggiero in terze nozze con Adelaide o Adelizia figliuola di Bonifacio I marchese di Monferrato, la quale, rimasta vedova, divenne poscia consorte di Baldovino re di Gerusalemme. Da questo matrimonio nacquero: Simone, destinato a succedergli, ma che morì poco dopo il padre, e prima che i grandi feudatarii normanni lo avessero riconosciuto nella dignità di lui (3); Ruggiero che fu il re fondatore della mo-

(1) Gaufrid. Malater.— Orderico l'appella Giuditta.

(2) Carus. Stor. di Sic. p. 2, v. I. lib. 2.—Pirri. Sicil. Sacr. in notit. Eccles. Catanens. p. 18.

(3) Alex. Teles. lib. 1 c. 2 et 3.

narchia; Matilde (1) moglie di Rainolfo conte di Alife, ed Emma maritata con Rodolfo Maccabeo conte di Montescaglioso. 1101

CAPITOLO XII.

DI RUGGIERO IL GIOVANE FONDATORE DELLA MONARCHIA.

§ I.

Minorità di Ruggiero gran conte di Sicilia.

Morto il gran conte Ruggiero Adelaide prese incontanente il governo degli stati di Calabria e Sicilia. Il piccolo figliuolo Ruggiero aveva appena quattro anni quando in un'assemblea degli stati generali venne proclamato conte di Sicilia e di Calabria, da regnare sino all'età sua maggiore sotto la reggenza della madre, principessa che ad un estrema alterigia univa cupidità grande delle altrui sostanze. Il reggimento di Adelaide fu pieno di turbolenze. Ond'ella a contenere i faziosi invitò in sua corte Roberto secondogenito del duca di Borgogna, al quale dando in moglie una propria nipote (2), al governo de' suoi stati lo associò. Con molto civile avvedimento, nè senza pruove di valore, resse in 1103

(1) Fu questa principessa che indusse Alessandro abate Telesino a scrivere l' istoria di Ruggiero, com' egli afferma nel 1 libro della stessa.

(2) Orderico Vitale la dice sua figliuola.

1103 tali incombenze Roberto durante dieci anni, ma venuto il tempo che il giovane Ruggiero prender doveа le redini del governo, temè Adelaide che Roberto non se ne volesse sì facilmente disfare. Per lo che fattolo avvelenare (1) abbandonò nello stesso tempo la Sicilia, trasportando immense ricchezze, per andare ad unirsi in matrimonio con Baldovino re di Gerusalemme, il quale ebbe a fare divorzio con la sua prima moglie, a cagione di questo novello imeneo convenuto per mero interesse. Ma non andò guari e Baldovino pentitosene fece proponimento di riprendere la prima consorte, e ripudiò a sua volta Adelaide; la quale trista e dispogliata de'suoi tesori passò in Sicilia, ed al suo dolore poco sopravvisse.

§ II.

Roberto principe di Capua.

Riccardo II principe di Capua, dopo lunga infer-
1106 mità essendo venuto a morire, Roberto fratello di lui, che amministrato in suo nome ne aveva il principato pel tratto di un anno, postovi amore non sofferse spogliarsene ora massimamente che quello era privo di principe.

Ma poca popolarità godendo, e disperando succedere al fratello per acclamazione, ciò conseguir

(1) Order. Vital. p. 898.

volle per prepotenza. Sì che entrato ostilmente in 1106 Capua, dando a fuoco le case, e minacciando l'esterminio de' rivali, s'impadronì della città e del principato (1).

§ III.

Concilio terzo Capuano.

Il Pontefice Pasquale II che in Capua dedicata aveva una chiesa a S. Benedetto, vi ritornava due 1108 anni dopo a fine di persuadere i dominatori normanni ad opporsi alle ostilità onde il minacciava l'imperatore Arrigo V. Questo figlio ipocrita, il quale costretto aveva Arrigo IV suo padre a cedergli l'impero, e riprovate cotanto le differenze avute da lui con la S. Sede, non prima salì al soglio che prese a contrastare alla medesima il diritto delle investiture delle chiese con maggiore caldezza e pervicacia che il padre non avesse fatto. Ebbe allora luogo un concilio che appellossi il terzo capuano, perchè in Capua radunato, in cui Pa- 1110 squale II rivocò il privilegio delle investiture da lui dianzi per violenza al detto imperatore conceduto (2). Assicurato di ogni difesa che stata sarebbegli necessaria, ritornava in Roma. Ma entrato alquanto dopo nella stessa città l'imperatore Arrigo con poderoso esercito, e surto un violento

(1) Chron. Cav.

(2) Labbè Concil. tom. 12. p. 1155.

1111 tumulto, rimase egli per alcun tempo prigione con la maggior parte degli ecclesiastici che lo accompagnavano. Il principe Roberto a capo di molti cavalieri si accingeva a liberarnerlo, ma la sua schiera giunta in Ferentino ebbe chiuso il passaggio da' partigiani di Arrigo. Sì che non potendo più oltre procedere in Capua fece ritorno (1).

In questo mentre il duca Ruggiero uscì di vita in Salerno nell' anno cinquantesimo dell' età sua. Presero allora le cose novello andamento; privi i Normanni di capo badarono alla propria, più che all' altrui salute; Roberto che più esposto vedevasi alla imperiale vendetta chiese pace ad Arrigo e l'ottenne.

§ IV.

Guglielmo II duca di Puglia e di Calabria.

Guglielmo, che di tal nome fu il secondo tra i duchi di Puglia e di Calabria, era nato dal duca Ruggiero e da Adelaide figliuola di Roberto conte di Fiandra, e vedova di S. Canuto re di Danimarca. Ne' principii del suo governo vennero le cose di Benevento in gravi perturbazioni. I Normanni che da molto tempo il dominio ne agognavano non si ristavano di esercitare sulle terre a quello pertinenti ogni sorta di rapina. Aggiungasi la civile discordia che s' impadronì degli abitanti istessi di quella me-

(1) Pietr. Diac. lib. 4. pag. 35.

tropoli, stantechè dovendo procedersi alla elezione 1112 di un Rettore, cotesta dignità si contrastarono aspramente Landolfo Borrello ed Ansone (1). Laonde parve necessario al papa recarvisi nuovamente. Sedata la dissensione vi nominò suo Contestabile, anzi che uno de' due pretendenti, un Landolfo di Greca uomo energico e valoroso (2).

§ V.

Inimicizia tra quei di Capua e di Benevento.

Nè poco occorse eziandio per metter freno alle scorrerie di un Roberto, detto lo *Sclavo*, il quale edificatosi un forte castello nel monte *Sableta* poco lungi da Benevento, tribolava incessantemente quei cittadini. Il principe Roberto, del quale quello scorridore era ligio, ne tollerava i ladronecci del cui utile partecipava; e quando abbattuto fu il castello di Sableta dalle armi del contestabile Landolfo, egli tenne come personale quell'onta, e non ebbe ritegno per sì poca onorevole causa di rendersi con molta iattanza a oste sopra Benevento. Ma assalito sin negli alloggiamenti, che avea posti nel monte denominato la Guardia, fuggì dinanzi a quegli stessi ch' ei disegnava saccheggiare, i quali per lo contrario gli arsero il castello normanno di Terra-

(1) Gatt. Tom. I. p. 55.
(2) Falc. Benev.

1113 rubea (1), ed i Molini presso il castello di Apice, oltre all'avergli tolti moltissimi armenti.

Un'altra controversia di preminenza insorse tra il contestabile Landolfo, e l'arcivescovo di Benevento parimente appellato Landolfo; nè vi fu pace se non dopo avere il papa convocato un concilio 1114 in Ceperano, in cui ebbero seggio il duca Guglielmo, il principe Roberto, ed il contestabile Landolfo. Terminò la querela con l'abbassamento dell'arcivescovo.

Un altro concilio tenne il papa Pasquale II nel-1115 l'anno seguente in Troia; disegnava tranquillare lo spirito inquieto de' principali normanni, ciascuno de' quali indipendente signoria con l'altrui spoglio agognava.

§ VI.

Giovanni della famiglia Gaetana eletto Papa Gelasio.

Morto Pasquale II riceveva la tiara un Giovanni. Questi nato in Gaeta, prima monaco casinese, poscia cardinale e cancelliere della chiesa romana, eletto papa si disse Gelasio II. Divenuto come il suo predecessore ludibrio della inimicizia di Arrigo V, senza saputa del quale erasi alla sua elezione pro-1118 ceduto, riparò a Gaeta, ove ordinato venne ne' quattro tempi di marzo prete e vescovo. Negandosi quin-

(1) Il Pratillo interpreta *Terracusio*.

di alle istanze di Arrigo, il quale in Roma desideravalo, perchè alla sua consecrazione assistesse, si trasferì a Capua, donde fulminò scomunica sull'imperatore e sull'antipapa Maurizio Burdino, detto Gregorio VIII servo del volere imperiale. Poichè Roma fu sgombra di Arrigo, vi ritornò Gelasio. Ma lasso alfine dalle sedizioni che i suoi oppositori vive mantenevano, ne andò molto poveramente in Francia, ed eletta a dimora la badia di Clugny, famosa allora per la esemplare vita di quei frati, ivi attese che nella tranquillità termine avesse la sua esistenza. 1118 1119

§ VII.

Riccardo III, e Giordano II principi di Capua.

A Callisto II successore di Gelasio sortiva dare la tanto sospirata pace alla chiesa. Essendo venuto in Benevento ricevè il giuramento di fedeltà da Guglielmo duca di Puglia, e da Giordano principe di Capua, a'quali dette lo stendardo della santa romana chiesa simbolo della protezione e della difesa giuratagli (1). Callisto avuto quindi in potestà sua l'antipapa Gregorio, rilegollo nel monastero di Cava a far penitenza de'suoi trascorsi. Maurizio ne fu tratto dipoi da Onorio II per essere trasportato 1120

(1) Pandulf. Pisan. in vit. Callisti II. — Romuald. Salern. in chron.

1120 in Fumone presso Alatri, ove stette sin che visse rinchiuso.

Veggendosi il principe Roberto grieve di anni e di malori, volle assicurar prima di sua morte la sovranità al suo figliuolo che Riccardo aveva nome. Questi infatti gridato principe da' Capuani venne nel dì dell' Ascensione unto, secondo l' usato, con l' olio sacro per mano del proprio arcivescovo assistito da' suoi suffraganei, coll' intervento de' proceri del principato. Ma brevissima fu la durata del regno di lui, imperocchè la morte avendo rapito Roberto otto dì dopo, Riccardo il seguì alla tomba il dimane.

Giordano II zio di Riccardo prese tosto le redini del governo. Egli era marito di Gaidelgrima figliuola di Sergio duca di Sorrento, la quale recato in dote gli aveva la città di Nocera con tutte le terre e casali adiacenti.

§ VIII.

Ruggiero riconosciuto duca di Puglia e Calabria.

Travagliosi oltremodo furono gli ultimi momenti della sovranità di Guglielmo duca di Puglia. Im-
1122 perocchè ribellatiglisi il conte di Ariano ed uno che aveva nome Fulcone signore di Montecorvino durò pericolosi cimenti, ed ebbe d'uopo che il gran conte Ruggiero accorresse in suo aiuto per ricomporre le cose nella condizione di prima, assogget-

tando direttamente al proprio dominio gli stati che 1122 a quelli appartenevano. Ma nel mese di agosto dell'anno millecentoventisette Guglielmo duca di Puglia, di Calabria, di Amalfi, e principe di Salerno, all'età di oltre trent'anni non era più. Ei fu pianto 1127 amaramente da' popoli che governati aveva per lo spazio di anni tredici con dolcezza, liberalità, e prudenza. Ed in Salerno ove avea reso l'estremo fiato furono i suoi funerali celebrati nella magnifica chiesa di S. Matteo con universale duolo, e le sue ceneri accanto a quelle del padre suo colà collocate.

Il talamo che Guglielmo diviso aveva con Gaidelgrima figliuola di Roberto conte di Airola rimasto essendo infecondo, ed estinta in tal guisa la progenie di Roberto Guiscardo, altri non v'era che potesse succedergli se non il gran conte Ruggiero, suo zio consobrino, come quello che era figliuolo del germano del duca Roberto. Anzi narrasi che lo stesso Guglielmo per mancanza di prole, lo avesse, mediante gran quantità di danaro, instituito suo erede nel ducato di Puglia, come ancora, in dono non già, ma per sessantamila *bisantini* gli avesse dianzi ceduta la metà della città di Palermo, siccome avanti è detto (1). Ruggiero favorito allora dalle sorti delle armi in Africa, con sette navi imbarcatosi in Messina, venne sollecitamente in Salerno. Le belle promesse, e le concessioni di cui sarebbe stato largo meritandogli la benevolenza de' Salernitani, ei

(1) Romuald. Guarna. Archiep. Saler. Chron.

1127 venne a capo d'indurre i medesimi ed il loro arcivescovo Romualdo a riconoscerlo sotto talune condizioni per duca di Puglia e di Calabria. Gli Amalfitani seguiron l'esempio; e gli abitanti di Troia, di Melfi, e delle altre contrade di Puglia non tardarono a dichiararsi soggetti di lui; i Beneventani ne ambirono l'alleanza. Allora Ruggiero vedendosi a tanta altezza salito depose il titolo di conte, e volle che i suoi il salutassero duca.

Vive inquietudini destarono tali successi nell'animo del papa Onorio II. Temeva l'ingrandimento di un principe vicino, il quale unendo la Sicilia alla Puglia ed alla Calabria, dettare avrebbe potuto la legge all'Italia. E prima che alcun cangiamento non si verificasse, accorse in Benevento, e la signoria di Puglia a Ruggiero disputò (1). Ma quando vide che pel rifiuto delle condizioni di pace offertegli dal duca, la stessa Benevento era minacciata dalle armi di quello, e vicina a cadere, si ritirò in Capua non meno disdegnoso.

Ivi accolto con riverenza da Roberto, secondo di questo nome, il quale alquanto prima in quel principato era succeduto a Giordano II suo padre, assistette alla coronazione di lui, per ministero di Ottone arcivescovo di Capua, e con l'intervento di grandissimo numero di prelati e di abati. Ricevè Roberto in tale occasione l'investitura dal papa, a cui fece giuramento di fedeltà. Durava ancora la

(1) Alexandr. Abb. Teles. l. 1.

folta del popolo accorso alla solenne cerimonia, 1128 quando Onorio montato in pergamo, e ricercata l'attenzione di tutti, le ostilità lamentò colle quali Ruggiero conte di Sicilia i Beneventani travagliava. Esortava gli astanti ad armarsi in difesa di lui, e per vie più determinarveli, non difficultò di concedere piena indulgenza a quelli che periti sarebbero in impresa sì fatta. Il principe Roberto, Rainolfo conte di Alife, Grimoaldo signore di Bari, Tancredi di Conversano, Ruggiero conte di Oria, ed altri signori facendosi scudo ad Onorio, ma più per velare le proprie ambizioni, però che ciascuno indipendenza di potestà ottenere sperava, impazienti mostraronsi di marciare contro il duca Ruggiero. Gelasio prima di abbandonar Capua confermò le sue censure contro il medesimo. A Roberto, ed al conte Rainolfo commise intrattanto la espugnazione del castello di Ugone Infante, che *Lapillosa* (1) appellavasi, il quale saldo tenea pel partito del duca. Ma gli assalitori avendovi fatto mala pruova, e dando a conoscere che l'abbattimento della potenza del duca di Puglia non fosse sì agevole, cagionarono al papa cotanto disgusto, che, di Montesarchio ove dimorava, partì subitamente per Roma.

Ruggiero in questo mezzo davasi opera di raccorre in Sicilia una capace armata, e nella primavera 1129 dell'anno seguente cominciò la campagna. A prima giunta s'impadroniva di Taranto, di Otranto, di

(1) Oggi la Pelosa.

1128 Brindisi, di Castro e di altre terre pertinenti a Boemondo II figliuolo del principe di Antiochia, di cui il papa preso aveva a tutelare gl'interessi. Per le quali cose quest'ultimo danni maggiori temendo, in Benevento ritornò con isforzo di gente, ed una seconda fiata attaccò, ma senza ventura migliore, i ducali, i quali accampati sulla sponda del Bradano, le più convenienti proposte di pace offerivangli. Stette lungamente l'uno esercito a fronte dell'altro, e fu più tregua che guerra; ma a' Beneventani le provvisioni alfine mancando, e difettando i soldati di paga, Onorio scorto essere omai la fortuna decisa, mandò offrendo a Ruggiero l'investitura del ducato, a patto ch'ei gliela avesse a conferire nella città di Benevento. Quegli che di meglio sperare non sapeva, e che soltanto aveva a male quella designazione di luogo, simulò convenirvi. Mentre Onorio a tale oggetto in Benevento recavasi, Ruggiero che da vicino il seguiva con forte corpo di truppe giunto al monte S. Felice, non lungi dalla città, pretese dovere colà dal papa ricevere l'investitura; ed alle contrarie rimostranze opponendo con scaltrezza maggiore che l'investitura non riguardava Benevento ma sibbene il suo territorio, ottenne in ultimo l'assentimento pontificio. Tal che in *Ponte maggiore* sulle sponde del fiume Sabato, essendo il dì ottavo dell'Assunzione, Ruggiero al cospetto di ventimila persone venne da Onorio investito del ducato di Puglia e di Calabria nelle stesse forme che n'era stato Roberto Guiscardo co'suoi

figli. Di che forte malcontenti rimasero i signori 1128 che tenean dal papa, dolendosi ch' ei in tal modo abbandonati li avesse a discrezione del principe, la cui potestà avevan procurato di abbattere.

§ IX.

Ruggiero incoronato re di Sicilia.

Quetate in tal guisa le cose moveva appena Onorio per Roma, che i Beneventani già molto sollevati di animo proruppero in manifesta ribellione trucidando furiosamente Guglielmo loro rettore, e quando il papa, in sostituzione dell' estinto, inviò il cardinale Gerardo, questi rinvenne i Beneventani governarsi a comune, senza intendere per altro di rinunziare alla obbedienza per la S. Sede.

Risonavan già altamente i fatti e la possanza a cui era salito il duca Ruggiero, ed i più riguardevoli signori delle nostre provincie per vaghezza o per tema facevano a gara di prestargli omaggio. Roberto II che in Capua regnava, mosso ancora da somiglianti motivi, ligio di lui si dichiarò. Veggendo allora Ruggiero che le condizioni dei tempi presenti tutte concorrevano ad esaltarlo al grado supremo di sovranità, e che un principe assoluto fatto erasi suo vassallo, trovò nella sua ambizione il titolo di conte e di duca molto inferiore alla potenza ch'esercitava, ed ebbe desiderio di quello di re. Una tal mutazione all' insaputa del pontefice

1128 di fare non avventurava; e conciosia che l'antipapa Anacleto II, già Pietro vescovo di Porto, figliuolo di Pier Leone ricco e potente cittadino romano, disputasse allora l'apostolica cattedra al papa Innocenzo II, Ruggiero prese a difendere il partito del primo come il più debole, e come quello che sarebbe stato in avvenire più inchino a ciò che il talentasse. Ed in fatti Anacleto, poichè per l'aiuto normanno si vide costituito in Roma, non seppe dal canto suo opporsi a'desiderii di un principe suo fautore, vicino, ed abbastanza forte per sostenerlo sulla sedia pontificia, della quale come illegittimo occupatore scomunicato era da Innocenzo in un concilio ragunato in Reims. Quindi in forza dell'alta signoria che da Leone IX si era esercitata da'pontefici sulle meridionali contrade d'Italia, rilasciò a 1130 Ruggiero un diploma in data de'26 settembre millecentotrenta, mediante il quale questi nel dì festivo del seguente Natale fu coronato ed unto re (1). La cerimonia si praticò nella cattedrale di Palermo; ministri ne furono: Filippo, Ruggiero, e Giovanni

(1) Il Fazzello decad. 1. 7 narra che ciò avvenisse nel mese di maggio dell'anno 1129. Ma l'accuratissimo Pellegrino dimostra che una sola volta si facesse Ruggiero incoronare, e ciò per ufizio di Anacleto, il quale mandò all'uopo in Palermo un cardinale; ed in ciò si avvale dell'autorità di Falcone Beneventano an. 1130, di Pietro Diac. Chron. cas. lib. 4, cap. 97 e sopra tutto dell'abate Telesino, il quale ne fu testimone oculare. lib. 2 c. 1 e seg.

rispettivi arcivescovi di Capua, di Benevento, e di 1130 Salerno. Ed il principe di Capua Roberto, che per rendersi piacente al suo signore erasi recato in Palermo, quegli fu che con le proprie mani gli pose sul capo la reale corona (1).

§ X.

Delle vicende che precedettero la unione delle nostre contrade sotto la potestà di Ruggiero.

Sergio VII duca di Napoli vista la elevazione di Ruggiero avvisò fargli omaggio prima che vi fosse forzato dalle armi di lui; ed andato in Salerno, la 1131 città di Napoli, che dopo il romano imperio niuna potenza aveva potuto soggiogare, al nuovo re sottopose. Il quale, perchè diversamente operarono, tolse a Tancredi di Conversano la città di Brindisi, dalla signoria di Bari scacciò Grimoaldo, e tutta la Puglia condusse in sua balia. Togliendo poscia

(1) I diplomi del re Ruggiero prendono la data degli anni del mondo seguendo l'era di Costantinopoli. Quello ch' ei dette nell' anno 1130 finisce così: *Scritto dalla potestà nostra nella città di Messina nel mese di Maggio indizione* VIII *anno* 6636. *Ruggiero in Cristo S. N. pio, potente re, e difensore de' Cristiani.* Nelle sue carte in data del 1133 e 1137 egli s'intitola *re D. G. di Sicilia e d'Italia*, ovvero: re di Sicilia, del ducato di Puglia, e del principato di Capua.

1131 occasione delle coniugali discordie tra Rainolfo conte di Airola e di Avellino, e Matilde, ond'era egli fratello, costei accolta avendo con un figliuolo in sua corte, privò Rainulfo di Avellino e di Mercogliano, ed a Riccardo fratello di lui che sparlato aveva contro la sua persona regia fece cavare gli occhi, e mozzare il naso.

Rattrovavasi Rainolfo in Roma unitamente al principe Roberto, stato essendovi con una schiera di dugento cavalli dal re inviato a sostenere il partito dell'antipapa Anacleto, la di cui sorella di Ruggiero era moglie. Quanta ira ingenerata si fosse nell'animo di quei due signori normanni, tuttochè sulle prime le tolte cose domandassero pacificamente a Ruggiero per mediazione dello stesso Anacleto, si palesò tutta nel piano di Montesarchio; ove campeggiando, con un esercito che a quarantamila fanti ed a tremila cavalieri aggiungeva, e trattato col duca Sergio di far lega contro il re, stettero minacciosi aspettando che questi decidesse.

Comunque Ruggiero avesse allora stabilita una dominazione invariabile e certa in Puglia togliendola definitivamente a'Greci, non però, intesi avendo i moti di Roberto e di Rainolfo, reputavasi in forze tali da averli in dispregio. Venuto in Beneven-

1132 to fermò il suo campo in San Valentino molto tribolando le terre adiacenti. Infruttuosa tornò ogni pratica d'accordo, come che vi avessero preso parte il cardinal Crescenzio governatore di Benevento, Landolfo arcivescovo di cotesta città, e trenta dei

cittadini più spettabili, i quali ebbero a cimentare la loro vita co' Beneventani come sospetti di parteggiare pel re. Questi di San Valentino passato a campeggiare in Nocera non potè evitare un combattimento dato presso le rive del Sarno, in cui l'evento non corrispose alle pruove di valore che vi manifestò. 1132

Essendo Ruggiero ritornato in Sicilia, i Beneventani abbandonando la divozione di Anacleto, a quella d'Innocenzo passarono, accogliendo nella città per nuovo governatore Gherardo Caccianemico da Bologna cardinal di Santa Croce in Gerusalemme, il quale creò tosto capitano delle milizie di Benevento Rotolpone di S. Eustachio, e cominciò a contener molto i regii che si accamparono in Montefoscolo.

Ruggiero intanto riordinato l'anno seguente un esercito più numeroso ed agguerrito di Siciliani e Saraceni venne ad osteggiare in Puglia. Ritolse Venosa, che in assenza sua erasi data in poter di Tancredi, ed occupò alquanto dopo Aquavella, Cerreto, Barletta, Minorbino, Grottole, Matera, Anzi, Montepeloso, Troia, Melfi, e Celenza con altre terre e castella, con barbaro eccidio degli abitatori, ad età o sesso non rispettando; e vendicar volendosi di Ruggiero Flenco valoroso capitano, il quale, unitamente a Tancredi da Conversano, tentato aveva difendere la città di Montepeloso, per le mani di quest' ultimo che poscia rilegò in Sicilia, fece il primo strangolare. Vide allora Roberto la sua ruina imminente. Defraudato de' soccorsi pro- 1133

1134 messigli dall'imperatore Lotario duca di Sassonia, il quale era succeduto nell'impero ad Arrigo V, s'imbarcò per richiederne i Pisani, la cui repubblica già fatta potente succedeva mano a mano nel commercio marittimo a quelle di Napoli e di Amalfi, i quali facendo lega co'Genovesi e co'Veneziani gli somministrarono nell'anno seguente considerabili aiuti per mare. In questo mezzo la Siciliana flotta ancorata in Salerno, volgeva le sue prore verso Napoli, e Ruggiero che vi stava al comando ne tentò ma indarno l'assalto. Datosi allora a scorrazzare sul tenimento di essa, carico di spoglie si ritirò in Salerno.

Guerreggiando Ruggiero arte veruna non trasandava per guadagnarsi con l'oro i più potenti baroni del partito di Rainolfo, i quali presso che tutti deposero le armi e gli resero omaggio. Roberto medesimo disperando omai delle sue cose era di Napoli ritornato a Pisa a sollecitare i soccorsi sperati. Il conte Rainolfo abbandonato da ogni parte, do-
1135 mandò umilmente la pace che il re generosamente concessegli a patto di ben restituirgli la moglie ed il figliuolo, ma ritenere tutte le terre che tolte aveagli per forza di armi. La città di Capua, assente il suo principe, alla prima intimazione dei regii si rese. L'istessa sorte ebbe Benevento, imperocchè Rotolpone che vi stava a custodia, preso da spavento pe' felici progressi delle armi regie, abbandonò la città, e con seguito di mille soldati riparò in Napoli, ove non tenendosi an-

cora sicuro, imbarcatosi su bastimento sottile faceva 1135 vela per Pisa, ma per insorta tempesta perì miseramente nel mare. Ruggiero non aveva omai più rivali da domare. Tutte le sparte contrade della meridionale Italia salutavanlo re, e più che il nome egli la possanza e le arti ne avea. Ritornava in Sicilia, quando gravemente infermò. La perdita che quivi fece di Alberia sua moglie, e la solitudine ch'egli ricercò per dare sfògo alle sue amarezze fecero divulgar la voce ch'ei fosse morto. Il che saputo Rainolfo mosso dalle prische ambizioni riprese le armi. Ritornava in quel tempo in Napoli Roberto con le Pisane flotte che a meglio di cento armigere navi aggiungevano. Innanzi tutto Guidobaldo abate Stabulense, che ne aveva il comando supremo, volle che i Napolitani il rivalessero di tremila libbre di argento per le spese di guerra occorrenti, ed a costoro fu forza il prezioso suppellettile delle chiese sacrificare all'avido alleato (1). Roberto di accordo col duca Sergio e con Rainolfo divisarono tosto riprendere le terre che avevan perdute. Movevano primieramente alla ricuperazione di Capua. Ma Cansolino che pel re vi stava a buona guardia, resistette all'urto, ed obbligò gli assalitori a volgersi altrove. Il che fecero menando seco molto bestiame, che i mandriani non avvisandosi di una improvvisa ostilità guidato avevano agli usati pascoli fuori le mura.

(1) Falc. Chron. Benevent. p. 118.

1135 Dettesi Cansolino a fare calde provvisioni per Capua non solamente, quanto per Maddaloni, Cicala e Nocera, e per altre castella circonvicine. Non mancò di confortare gli Aversani che nella fede pel re erano vacillanti. Ma costoro vinti dalle promesse di Roberto incoraggiarono il duca Sergio ed il conte Rainolfo. I quali marciarono con ottomila Pisani alla espugnazione di Capua; della qual cosa pertanto ebbe dubitazione Roberto, onde giudicò partito migliore attendarsi lungo le sponde del Clanio con isperanza che sollevati i suoi partigiani entro la rocca, la presa della medesima facilitata gli avrebbero. Ma l'accorto Cansolino previde un siffatto sinistro; mise in catene le persone sospette, e con buona scorta in Salerno confinatele, frastornò i disegni di Roberto, il quale fece cangiar di posizione al suo campo senza pertanto dipartirsi dal Clanio. Giungeva intanto Giovanni ammiraglio con l'esercito regio, ed accampatosi nella opposta riva tornò molto molesto a Roberto, il quale tentato invano di rimuoverlo da quel sito, si ritirò alfine in Napoli, lasciando Rainolfo a difesa di Aversa.

Veniva Ruggiero a pruovare co'successi delle armi che spento non era il suo valore nè la sua vita. Sbarcato in Salerno ed avvicinandosi a Napoli, occupò primamente Avèrsa che tutta arse e distrusse. Pose quindi l'assedio alla città di Napoli resa centro delle operazioni de'nemici; ma un fierissimo morbo mietendo le vite de'suoi soldati, ei riprese la

via d'Aversa con disegno di riedificarla, e non avvenendosi in alcuno ostacolo lungo il sentiero, si recò in Capua quasi in trionfo. 1135

In questo mezzo i Pisani che stavano a presidio di Napoli, divisando fare una diversione alle ostilità di Ruggiero, con quarantasei navi drizzaron le prore ad Amalfi. La rinvennero priva di difensori, guerreggiando la più parte de' suoi cittadini sotto i regii vessilli, e gli altri affrettati essendosi sopra Salerno, giudicando esser quella città segno all'assalto de'Pisani la cui squadra ben era stata scorta di terra. Amalfi sorpresa in sul far del mattino, rimase esposta ad un compiuto spoglio che continuato andò per tre giorni.

L'insazietà di bottino ridusse similmente i Pisani a saccheggiare le vicine terre di Scala, e di Ravello. Quest'ultima difendendosi con molta bravura protrasse la ritirata di quei scorrazzanti. I quali, poscia che Ruggiero ebbe nuova di tanti sinistri, e vi accorse rapidamente con bastevoli schiere, vennero assaliti con sì forte impeto, che fuggendo a stento alle navi rimaser mille e cinquecento prigioni, ed oltre moltissime morti, i due consoli Alzopardo, e Cane perdendovi uno la vita, l'altro la libertà. Le navi Pisane superate dal numero delle regie, non potettero sostenere la battaglia che queste le presentarono. Ite a fondo parecchie per nemico urto, reputaron le altre ventura di ripararsi nel seno di Napoli. Rimanendone alcune a difesa di questa città, verso Pisa le altre veleggiarono, con

1135 esse il principe Roberto per ricondurre forze maggiori contro Ruggiero ; il conte Rainolfo ricoverò entro Napoli (1).

§ XI.

Pandette amalfitane.

In occasione di cotale spoglio i Pisani involarono il famoso esemplare delle Pandette di Giustiniano, da taluni reputato lo stesso originale fatto compilare da quello imperatore (2). I mercatanti di Amalfi ne'frequenti traffichi col Levante, fattone probabilmente acquisto, recato avevanlo in patria ed ivi conservato con la denominazione di *Pandette Amalfitane,* durante la lunga stagione in cui l'Italia fu oppressa da leggi, e straniere consuetudini. Esse nomate poscia Pandette Pisane, furon da ultimo nell'anno 1416 prese da'Fiorentini, ed ora trovansi depositate nella biblioteca medicea laurenziana in Firenze qual prezioso tesoro in due volumi raccolte (3).

---

(1) Ab. Teles. De rebus gest. Roger. Sic. reg. lib. 3, c. 4—Chron. Cavens. in an. 1135.

(2) Ang. Politian. lib. 10 epist. 14.

(3) Brencmannus, Diss. 2, *De Amalphi a Pisanis diruta,* c. 24. Non prima del decorso secolo *Guido Grandi* Abate di S. Michele di Borgo di Pisa osò rivocare in dubbio il ritrovamento del celebre *Codice Amalfitano,* ma il Marchese Tanucci combattè vittoriosamente questa opinione surta più per

§ XII.

Il principato di Capua in potestà di Ruggiero.

Domata la pirateria pisana, il re Ruggiero, dopo 1135 pericolosa procella, ricoverò in Pozzuoli, donde mosse per Benevento. Uscirongli incontro l'arcivescovo, ed i principali tra que' cittadini, i quali con benignità furon confortati a mantenere la pace e la fede necessaria, salva quella dovuta al pontefice. Passato quindi a Capua, a fine di togliere all' infesto Roberto qualunque speranza ed anche il titolo di quel principato, con atto della sua real potestà, principe ne creò Anfuso o Alfonso suo figliuolo terzogenito, di sua mano lo stendardo porgendogli d'investitura. Anfuso non venne unto come i suoi predecessori, nè il furon mai più i successori di lui, essendochè tal cerimonia si addisse esclusivamente alla dignità regia. Nominò dipoi Adam suo genero conte dello stato che già

---

malignità che per sano giudizio. V. *Bernard. Tanusii Epistola de Pandectis Pisanis in Amalphitana diruptione inventis, ad accademicos etruscos* etc. in 4. Per ismodato amor patrio, il Summonte *istor. di Nap.* lib. 1. cap. 3. lib. 2. cap. 1. non ripugnò di asserire che tali Pandette non in Amalfi, ma in Napoli fossero state rapite da' Pisani. Nel che lo imitò il de Petris. *Festiv. lect.* lib. 3. cap. 9. Ed il Lombardi nella storia di Molfetta p. 21. pretese che discoperte le avessero in quest'ultima città.

1135 appartenne al conte Alessandro, uno de' maggiori suoi oppositori; ed elesse Ruggiero suo primogenito duca di Puglia, e Tancredi secondogenito principe di Bari. Fatto poscia giurare a'Capuani fedeltà al principe Anfuso, lasciò la loro città al governo di Aimone d'Argenzia.

§ XIII.

Sergio VII ultimo duca di Napoli rende omaggio a Ruggiero.

Cotante cure impedito avevano il re di attendere, come il desiderava, alla espugnazione di Napoli. Imbarcatosi sulle sue navi in Salerno ritornato era 1136 in Sicilia per raccogliere genti. A custodia della Campania ed al blocco di Napoli rimasero capaci schiere, a cui tre capitani soprastavano: il conte Adam testè mentovato, Roberto conte di Bojano, e Simone conte di S. Angelo del Monte Gargano figliuolo del conte Roberto la cui moglie fu sorella del conte Ruggiero padre del re. Regolavan costoro la somma delle cose di guerra, avvicendando tra loro la supremità del potere in ogni due mesi. Imperando Adam vennero i regii sì fattamente ordinati nelle terre di Somma, di Acerra, di Cuccolo, e di Aversa, vietando che nella città non entrasse vettovaglia veruna, che i Napolitani delle cose più bisognevoli ebbero a patire, di che non potettero ristorarsi, tutto che Roberto conte di Boiano

tra i suoi colleghi meno diligente, fosse a sua volta 1136
tra gli espugnatori succeduto nel comando.

Sergio allora scorgendo l' estremità del pericolo su una nave imbarcossi, e ne andò a Pisa, sollecitando soccorsi. Ma nissun frutto traendo dalle sue pratiche, comechè molto turbato fosse, in Napoli ritornò. Miglior fortuna secondava in questo mentre i procedimenti del principe Roberto. Il quale abboccatosi primamente in Pisa con Innocenzo II, per consiglio di lui si portò in Germania, ove con le istanze proprie, e mercè caldissime lettere inviate all' imperatore Lotario da S. Bernardo abate di Chiaravalle, il quale mal soffriva vedere Anacleto perchè favorito da Ruggiero starsi pacificamente in Roma, ottenne promessa che l'imperatore nell'anno seguente sarebbe venuto a liberar Roma dallo scisma, ed a restituirgli il principato di Capua.

Precursore di tali novelle, reduce in Pisa, Roberto equipaggiava cinque navi, le quali prosperamente nel porto di Napoli entravano, tutto che bloccato fosse da' regii. E poscia che n' ebbe alquanto ristorati gli abitanti con viveri, e con speranza del vicino aiuto, ritornò presso l' imperatore che sceso in Italia stanziava nelle vicinanze di Cremona. Prostrandoglisi asperso di polvere, come uomo sopraffatto dalle miserie, supplicavalo a rendergli il paterno retaggio, ed a proteggere gl' infelici suoi alleati, che senza aiuto tra breve di fame perirebbero. Ed in vero Napoli venuta era allo stremo; i vecchi, le donne, i fanciulli nelle vie vittime della inopia

1136 cadevano (1). Ma il duca Sergio, ed i concittadini una onorata morte al giogo di un detestato straniero preferivano. Molto d' altronde ripromettendosi dal prossimo arrivo di Lotario, tennero saldo parecchi altri giorni, null' ostante ridotti a soli trecento uomini capaci di portare le armi (2). Giungeva alfine un corpo di tremila imperiali capitanati da Arrigo di Baviera genero dello stesso Lotario, il quale passato il fiume di Pescara senza colpo ferire (il dì Pasquale di quell'anno volgendo) riceveva in nome dell'imperatore gli omaggi della città di Termoli, e di tutti i signori che terre e castella nell' Abruzzo possedevano. Entrava in Puglia, s'impadroniva di Siponto e di Montesantangelo, e tanto la fama della sua trionfale marcia divulgossi terribile, che Bari, e molte altre città di quella regione, gli apriron volontariamente le porte.

Nello stesso tempo il pontefice per la via di San
1137 Germano giungeva in Capua, ove tosto dette opera a ristabilire in questo principato Roberto. Sopraggiunto poscia dall'imperatore, dal conte Rainolfo, dal duca Sergio, dietro il monte di San Felice presso Salerno si accamparono, donde inviaron il cardinal Gherardo a trattar accordi co' Beneventani, i

(1) Sono proprie parole di Falcone Beneventano che ribelle ad Innocenzo II viveva rifuggito in Napoli. Chron. p. 120.

(2) Abbas. Teles. lib. 4. c. 2.

quali istigati da Rossemanno, vescovo della città e nemico d'Innocenzo, di fare una sortita contro i pontificii disegnavano. Benevento fu presa di forza; Rossemanno fuggì, Crescenzio cardinal dell' antipapa vi fu prigioniero. Partito quindi Innocenzo per unirsi a Lotario, convenne seco lui in Bari nel momento della espugnazione di questa città fatta dalle armi alemanne. L'imperatore ed il papa passarono in Melfi che parimenti si rese, donde in Potenza, e poscia in Lagopesule, in cui circa un mese dimorando, tutte le città e castella di Puglia loro assoggettaronsi. Giungevano intanto in Napoli cento navi pisane, le quali, siccome comandò Lotario, ritornarono nella costiera di Amalfi con isperanza di rifarsi de' danni poco dianzi patiti pe' regii; ma gli Amalfitani l'ira dell'assalitore temperando con molto danaro, camparono da quel pericolo, in soggezione dell' imperatore però riducendosi. Scala e Ravello perchè rifiutanti andarono in fiamme. Ritornarono poscia ad oste in Salerno, alla quale impresa mossero di accordo il duca Sergio ed il principe Roberto, e per parte imperiale il conte Rainolfo con mille Alemanni.

1137

Di tutte queste genti l' impeto sostenne Roberto cancelliere del re, il quale la città custodiva; e come che avesse solamente quattrocento soldati, non mostrò poco valore in difendersi. Ma sopraggiunto il grosso dell'esercito imperiale, ed i Pisani minacciando atterrar le mura con spaventose macchine di guerra, i Salernitani cedettero a Lotario; non così

1137 la rocca. Queste cose procedendo senza intervento de'Pisani, destarono il loro disdegno.

Eglino volevano a Pisa incontanente ritornare, ma il pontefice li rappacificò. Convenuti quindi gli alleati in Benevento eleggere un nuovo duca di Puglia deliberarono. La scelta cadde su Rainolfo, il quale ricevè lo stendardo d'investitura per mano di Innocenzo, e di Lotario, unico espediente che s'immaginò per conservare illesi i diritti che entrambi pretendevano avere in quell'atto (1).

Non godè lungamente il ducato di Napoli dell'abbassamento del re di Sicilia; imperciocchè la discordia presto si manifestò tra gli alleati. Malcontenti i Pisani, e lo stesso pontefice, dell'imperatore, abbandonaron le nostre regioni. Ruggiero che non attendeva occasione più favorevole, rientrò ne'suoi stati di qua dal Faro; ritolse Salerno, Nocera, Capua, ed altre terre con la rapidità onde le aveva perdute. Sergio avvisando al cangiamento di fortuna, si sottomise a Ruggiero, a condizione che egli al governo di Napoli il lascerebbe; e quegli obbligollo a fornirlo di armati ed a combattere nelle regie fila. Ma procedeva diversamente Rainolfo nuovo duca di Puglia; preferendo la morte anzi che cedere al re suo nemico, ordinò con le truppe lasciategli dall'imperatore, e quelle levate tra i soggetti, un considerabile esercito, col quale sconfisse presso Ragnano quello di Ruggiero, il quale dovè la salvezza alla velocità del

(1) Oth. Frising. Chron. lib. 7. c. 20.

proprio cavallo. E però l'anno seguente il re colle reliquie delle genti rotte, che non eran tali da disprezzare tenne in travaglio l'intera Puglia, e di giorno in giorno ingrossando le sue milizie con quelle de' baroni che gli aderivano, dette compimento al racquisto di quell'intera contrada. 1138

§ XIV.

Il pontefice Innocenzo II riconosce le sovranità di Ruggiero.

Innocenzo II intrattanto disgustato dell'imperatore, tentava indarno di metter termine alla guerra ed allo scisma che lacerava la chiesa; quando la morte dell'antipapa Anacleto rimosse ogni ostacolo. Innocenzo radunato un Sinodo in Roma rinnovò le censure fulminate dianzi contro Ruggiero. Ma nelle nostre contrade volgevan le cose a manifesta pace, imperciocchè morto essendo Rainolfo, il re Ruggiero, ed il suo figliuolo ch'ei fatto aveva duca di Puglia, movendo ciascuno alla testa di poderose milizie sottomisero presso che tutti i tenimenti de'tre principati. Avvicinavasi allora il pontefice con alcune schiere in S. Germano, ed entrando in trattati di pace col re di Sicilia, i negoziati tornarono inutili, perocchè il papa voleva assolutamente la riabilitazione del principe Roberto nella sovranità di Capua; e Ruggiero ricusava. Cessate le pratiche, le ostilità ricominciarono. Veggendosi il papa in pericolo 1139

1139 in S. Germano, ritiravasi in più sicuro luogo, quando le sue truppe volte in fuga, ed egli dato in una imboscata, con Aimeri suo cancelliere e parecchi cardinali fu menato prigione. Non abusò Ruggiero della facil vittoria; rese e fece rendere al venerabil captivo ogni onoranza, anzi mandogli domandando perdono de'suoi falli, e riconciliazione. Fu allora forza al pontefice di cedere a tanta generosità; la pace venne tosto conchiusa in Benevento il dì 15 di luglio; le scomuniche profferite contro Ruggiero ed i suoi aderenti rimasero nulle. Il re ed il suo figliuolo ad Innocenzo prostraronsi, per legittimo papa riconoscendolo; gli si dichiararono ligii, promisero l'annuo censo di seicento *schifati* e la restituzione di Benevento. Per lo contrario il papa ponendo nelle mani di Ruggiero uno stendardo, secondo la pratica di quei tempi, l'investì e riconobbe re del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, e del principato di Capua; siccome riconobbe ancora Ruggiero figliuolo di lui per duca di Puglia, ed Anfuso per principe di Capua.

I Napolitani privi di duca, essendo Sergio rimasto spento nella rotta di Ragnano (1), necessariamente dovettero sottoporsi al potente re di Puglia e Sicilia. Mandarono ambasciatori a Benevento offerendo la corona ducale a Ruggiero, e divennero parte della monarchia (F). In tal guisa la costanza, la fermezza, le sorti delle armi costituirono al figliuolo di un ven-

(1) Romuald. Salern. Chron.

turiero normanno una vasta e fiorente monarchia, 1139
ed avvegna che cessassero le prerogative onde Napoli era stata sino allora sì altera e che conservate aveva repulsando e Goti, e Longobardi, e Saraceni, e sino a poco dianzi gli stessi Normanni, ella acquistò maggior lustro quando i re che la signoreggiarono, presi dalla sua ridente postura, dalla salubrità dell'aere che vi si respira, dalla vicinanza del mare sì adatta al commercio, e dalla feracità delle adiacenti campagne, ampliandola e decorandola di novelli edifizii, la trascelsero in fine per capitale dell'intero reame.

CAPITOLO XIII.

CIVILTA' DELLE NOSTRE CONTRADE DURANTE I SECOLI XI E XII.

§ I.

Del medio evo.

Giunti dopo scabroso viaggio al momento in cui il progresso della barbarie divenuto retrogrado, si gettaron le fondamenta della odierna civiltà europea, noi incessantemente rifuggiamo con la mente da quel tenebroso periodo della mezzana età che tanto sedusse l'intendimento di molti, e che, per quanto dar possa argomento della necessità nell'ordine di natura di una rigenerazione sociale con la fusione de' diversi popoli della terra, non può non sembrar

1140 disgustevole sotto i rapporti della rozzezza e della ignoranza , onde quel gran magistero di avvicendamento di civiltà e di barbarie della società volger debbe al suo preteso sviluppo.

Ma un bel clima,una ubertosa terra come quella d' Italia , l'ultima a soggiacere alla ingluvie boreale, dovea pure la prima lacerare quel fitto velo d'ignoranza ond' era involta. Quella grande rivoluzione di civiltà che si attribuisce a Carlomagno era sparita come caduca meteora , e più alla rinomanza di lui era servita che a'progressi della civiltà de'popoli. Accelerava tal risorgimento la piccolezza de'singoli stati ond'era stata divisa dall'influenza feudale. Tante piccole e separate ambizioni, non sempre pronte o adatte a brandire le armi contro un più potente avversario , hanno ricorso il più delle volte alla forza del diritto, e questo a dimostrare sonosi ingegnate a perfezionare le proprie idee,a coltivare il proprio spirito,per esser pronte a repulsare le offese con le armi della ragione, ove quelle di ferro non avessero forza. Che se gli uomini collocati in possanza sdegnano di avvincolare la mente tra le argomentazioni, e l'insegnamento di quello che non sanno, essi ricercano soventi volte coloro le cui lunghe vigilie erudiron l'ingegno, e pendendo da'loro consigli la loro potestà umiliano al savio. Questo è un fatto di esempio fecondissimo. Chi ebbe in dono i beni della mente senza que'della terra divenne industre di questi a quelli associare per uso almeno necessario della vita. Egli ebbe molti rivali, ma

l'opulenta ignoranza fu tassata delle spese della lotta, la pianta dell'intelletto allora prosperò, e l'incivilimento venne a sminuire la soma delle umane miserie. 1140

§ II.

Letteratura.

In questa condizione di cose gli ecclesiastici, come quelli che quasi soli avevano lettere, chiamati dal venerando loro instituto a professarle, scevri non sempre da ambizioni, all'ombra delle prerogative transferitegli dal principe degli apostoli, pervennero al grado supremo di potestà. E per vero noi non sapremmo ritrovare nella ignavia del decimo ed undecimo secolo un lume di lettere, o di morali virtù se non ne'prelati, o nelle altre dignità della Chiesa. Lode grandissima tornò sopra tutti a'monaci Casinesi, che primi coltivarono la civiltà in mezzo a tanta barbarie. E gloria ancora all' abate Desiderio, poscia Vittore III tra i pontefici, il quale non pago di avere abbellito il monastero di Montecasino di eccelse e decorose forme, volle altresì fornirlo di una biblioteca.

Quindi è che non debbe maravigliare se la continuazione onde saremo a discorrere di coloro che tennero deste le lettere in questi due ultimi secoli non sia che di frati, i quali i momenti d'ozio di loro vita occupando, seppero rendersi di tanta utilità co' loro scritti, che null'ostante cedessero al paragone

1140 degli scrittori di età più fiorente, meritano la intera riconoscenza nostra per le vicende che descrissero, e che senza di loro noi avremmo d'altronde ignorate.

S. Bartolomeo nato in Rossano intorno alla metà dell'undecimo secolo vestì l'abito basiliano che ricevè dalle mani del Beato Nilo, del quale scrisse la vita in greco idioma. Cotal opuscolo, conservato lungo tempo ms. nel monastero di Grotta Ferrata, venne fatto tradurre la prima volta in latino dal cardinale Baronio (1). Questo S. Bartolomeo fu eziandio autore di molti inni in onore della Vergine e de' Santi.

Alfano da Salerno, filosofo e letterato casinese, ad istanza del principe Gisulfo venne eletto abate del monastero benedettino in Salerno, e poscia da Stefano IX dichiarato arcivescovo della stessa sua patria. Intervenne a' Sinodi tenuti da Nicolò II in Roma, ed in Benevento; ed in sua morte arricchì il catalogo de'Santi dell'istituto di S. Benedetto. Versano i suoi scritti sulla vita, e sulle lodi di taluni Santi (2).

Pandolfo nativo di Capua, professando la regola di S. Benedetto nel cenobio casinese, lasciò molte opere di svariata dottrina, e segnatamente in filosofia, teologia, matematica ed astronomia (3).

---

(1) Baron. Annal. ad ann. 979.

(2) Furono pubblicati dall' Ughelli. Ital. sacra tom. 2.— e dal Mabillon *Act. benedict.* tom. 1. pag. 33.

(3) P. Ippolito Marracci Bibliotec. *Mariana* p. 2.

Benedetto, o altrimenti Gauferio, della città di Salerno, venne annoverato tra i più illustri e dotti monaci di Montecasino. Lodò in versi S. Secondino vescovo di Troia (1). Scrisse la vita di S. Lucio pontefice e martire; oltre a parecchie omelie (2). 1140

Teodino nato ne' Marsi entrò sin da giovane nella religione benedettina. Le sue dottrine rendendolo chiaro gli meritaron di esser creato cardinale di S. Chiesa. Ei lasciò scritti due sermoni da recitarsi nel dì di S. Placido martire ed abate dell'ordine di S. Benedetto (3).

Mainardo nativo della Campania, monaco casinese, rese rilevanti servigii al papa Alessandro II dal quale fu creato cardinale, ed adoperato in comporre la concordia tra il popolo ed il clero della città di Milano. Leggonsi tuttavolta alcune avvedute *costituzioni* composte da lui contro i simoniaci, ed i clerici concubinarii (4).

Amato, campano di nascita, da monaco casinese divenne vescovo; ma la diocesi è ignota. Dettò molte opere, tra le quali pregevolissima sarebbe tornata l'istoria de' Normanni in otto libri, ma essa an-

---

(1) Ughell. Ital. Sacr. Tom. 1.

(2) Ibid. tom. VII.—Mazza de rebus Salernitanis.—Alb. Fabbriciis bibliot. lat. lib. 2. p. 555.

(3) Wion. de ligno vitae lib. 2. p. 462.

(4) Murat. R. I. S. tom. IV in fine delle storie di Arnolfo Milanese.

1140 dò tolta dalla biblioteca casinese (1), senza sapersi in quali mani fosse dipoi pervenuta.

Atto, o Attone de' conti de' Marsi, fu pria monaco casinese, poscia vescovo di Chieti; scrisse di parecchie cose, tra le quali la storia di un miracolo avvenuto a'suoi dì (2).

Pietro di Teano, parimente monaco casinese, di varie opere fu autore intorno alla disciplina ecclesiastica.

Vittore III sommo pontefice, ovvero Desiderio abate di Montecasino, nacque di nobili parenti in Benevento, e nel battesimo il nome ricevè di Dauferio. Ei fu legato dalla corte di Roma all'imperatore Michele, e da Nicolò II venne creato cardinale. Gli fu forza poscia di accettare il papato, e morì non senza dar luogo al sospetto che l'imperatore Arrigo IV lo avesse fatto avvelenare. Le sue reliquie giaccion sepolte nel tempio di Montecasino a sinistra della cappella di S. Bertario, ed il suo nome accresce lustro al novero de' Santi dell'ordine benedettino. Leggonsi dettati da lui quattro libri di dialoghi su i miracoli di S. Benedetto (3).

Giovanni arcidiacono della chiesa di Bari scrisse la istoria della traslazione del corpo di S. Nicola di

(1) Aug. de Nuce. Chron. Cass. lib. 3. cap. 35.

(2) Pubblicata dall'Ughell. tom. 7. col. 692.

(3) Bibliot. Patrum—Mabillon. act. Sanctorum, tom. 2. p. 425. lect. 4.

Mira in Puglia (1), e quella del ritrovamento del 1140 corpo di S. Sabino vescovo di Canosa.

Adalferio della città di Trani compose un' operetta intorno alla vita e morte di S. Nicola pellegrino (2).

Guglielmo, Pugliese di patria, merita onorato posto tra gli scrittori dell'undecimo secolo. Celebratissimo poeta de'suoi tempi, ei si rende benemerito della letteratura per averci tramandato memoria de'fatti d' armi de'Normanni nelle nostre contrade. Questo poema diviso in cinque libri, che termina con la morte di Roberto Guiscardo, venne dedicato al duca Ruggiero figliuolo di lui. Confrontato con altri poemi storici di cui abbonda il suo secolo, serba su essi una notabile superiorità. Nondimeno i poemi storici di una età rozza tornano sempremai a fastidio, in quanto che l' autore sfornito di ogni arte poetica, non bada alla simmetria de'suoi versi, se non per ispogliarne lo stile di ogni armonia, e per inceppare il libero corso delle proprie idee. Non facendo uso nel suo carme di numeri, de'nomi propri raramente, o volendo esprimere i medesimi in un modo classico, ricorre alla interpolazione, il che rende la sua poesia enigmatica, oscura, e di vantaggio scarsissimo (3).

---

(1) Lorenzo Surio tom. 7 — Baron. ann. 1091.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. VII col. 895.

(3) Il Poema di Guglielmo Apulo trovasi inserito dal Muratori nella sua raccolta R. I. S. Tom. V.

1140 Lupo protospata non rendesi meno degno di menzione per la sua breve cronica in cui notò le vicende delle nostre regioni dall' anno 860 al 1102 (1). Le città di Bari, di Matera, e di Brindisi, si contrastan l'onore di avergli dato i natali.

Leone Marsicano, o Leone Ostiense, ha maggiori diritti alla celebrità, ed alla riconoscenza de' posteri. Uscito dall'illustre stirpe de'conti de'Marsi nelle cui possessioni ebbe i natali, ricevè il soprannome di Marsicano. Fu bibliotecario e decano del monastero di Montecasino, e dal pontefice Pasquale II venne elevato alla dignità cardinalizia col vescovato di Ostia, per cui ebbesi ancora il nome di Ostiense, nell'esercizio del quale finì di vivere. Egli è autore di una cronica, ch'è la più compiuta del suo tempo (2), e della maggiore importanza per l' età media. Essa è divisa in tre libri, e tratta delle cose avvenute da' tempi di Benedetto sino a quelli dell'abate Desiderio poi Vittore III. Lasciò scritti eziandio alcuni sermoni per la natività del Signore, e per la Pasqua; una storia de' pellegrini, e le vite de' Santi Gennaro e Menna, quest' ultima tuttavia inedita.

Falcone nacque in Benevento ; esercitò l' ufizio di notaio. Scrisse rozzamente le vicende che si suc-

---

(1) Trovasi nella raccolta R. I. S. Tom. 5 p. 37.

(2) Inserita dal Muratori nel Tom. IV R. I. S. colle annotazioni dell' abate della Noce.

cedettero da Pasquale II sino al 1140 ; la sua cronica manca di principio e di fine; e se il dettato di lui va privo di venustà e di eleganza rendesi nondimeno pregevole per molta chiarezza (1). 1140

Parecchie altre croniche compongono il tesoro letterario di quel secolo; i nomi de' loro autori pertanto non avendo resistito all' obblio, essi sono ridati co' titoli di Anonimi.

Un cittadino di Bari compendiò la cronaca di Lupo Protospata (2). Va ricordato col nome di Anonimo Cavense.

Un anonimo da Nardò monaco benedettino scrisse come da' Normanni fossero scacciati i Greci da quella città, e dalla Provincia (3).

Un anonimo cittadino di Acquaputrida trattò della invenzione del corpo di S. Prisco (4).

Un monaco benedettino nella città di Bari, anche anonimo, notò alla posterità le vicende avvenute in quella sua patria dall' anno 605 sino al 1042 (5).

---

(1) Trovasi inserita nel vol. 5, R. I. S.

(2) Impressa nel Tom. V. R. I. S.

(3) Leggesi nel Tom. V. R. I. S.

(4) Ughell. It. Sac. Tom. 8 col. 290.

(5) Il Muratori dette in luce questa Cronica nel primo tomo *Antiquitates Italicae*.

1140 Un anonimo infine, che ebbe a patria Montemarano, dettò la vita di S. Giovanni vescovo di quella terra (1).

Siamo intrattanto lieti di por fine al nostro brevissimo elenco, col nome di Giovanni monaco e sacerdote della città di Troia a' tempi dell' abate Desiderio. Egli coltivò la lingua italiana ne' primi vagiti, e nell'archivio casinese vien conservato di lui una specie di dialogo nel nascente idioma il più vetusto di quanti se ne abbia idea (G).

§ III.

Della coltura degli Arabi.

Non debbonsi defraudare della meritata lode gli stessi Saraceni, i quali, non sempre facendo professione d' ignoranza, presero a coltivare i buoni studii con alacrità, nel tempo medesimo in cui massimo fu l'abbattimento di ogni coltura tra noi.

Avendo eglino soggiogate molte regioni del romano imperio, tolto avevano da' vinti lo studio delle lettere, tanto che verso l' anno 820 avevan fatto dal califo Almamone richiedere l'imperatore di Co-

---

(1) Ughell. Ital Sacr. tom. 8.

stantinopoli de' migliori libri, greci, ed ottenutoli, volti tutti li avevano in arabico (1). Spregiatori di quelli che trattavan d'istorie, siccome di cose più antiche del loro profeta Maometto, abborrenti di quelli di poesia, siccome espositori dell' idolatria e di falsi dei; indifferenti a quelli di politica, essendo il loro governo stabilito con ben altre forme che di repubblica, si affezionaron unicamente agli altri che di matematiche, di medicina, e di filosofia trattavano. Onde Ippocrate, Galeno, Aristotele divennero loro prediletti.

1140

Debbesi quindi a'loro progressi nella scienza dei numeri, l'algebra, e lo zero per moltiplicare per dieci. Il pregio in che tenner la filosofia, e la sollecitudine ch'ebbero in coltivarla alta reputazione a'loro savii rimeritarono.

Noi già discorremmo in qual modo eglino coi nostri provinciali praticassero, e come potuto avessero comunicare sì fatte cose. I Saraceni ebbero stanza per lunga pezza nel Garigliano, in Bari, in Salerno, in Pozzuoli ed in varii altri siti, ed anche addì nostri nella comune favella di molti vocaboli loro facciam uso.

---

(1) Herbelot. Bibl. Ancien. p 515 et seq.—Fleury hist. eccles. l. 17 n. 11.

§ IV.

Scuola Salernitana.

1140 Verso il fine dell' undecimo secolo cominciò la città di Salerno a divenir famosa per la celebre sua scuola di medicina. Vi si recavano da tutte le parti illustri personaggi, però che essendo la città in riva del mare, ed esteso il suo commercio marittimo, frequenti vi erano gli arrivi di Orientali e di Arabi, o di altri, sì che avessero d'uopo dell'arte salutare, sì che vi convenissero per apprendervi novelle cognizioni in quella scienza che andavano poscia ad esercitare altrove.

Tra que'che contribuiron non poco ad accrescerle lustro rammentasi Costantino detto l' Africano perchè nato in Cartagine. Dotto rendutosi ne'suoi viaggi in differenti luoghi dell' Asia e dell' Africa, tra quelle nazioni fatto aveva tesoro di scienze, segnatamente in filosofia ed in medicina. Dopo trentanove anni di studiosa peregrinazione ritornato in Africa, e correndo pericolo di rimaner vittima della gelosia de' suoi concittadini, fuggì su una nave in Salerno, ove alcun tempo dimorò nascosto in abito di mendico. Riconosciuto quivi dal fratello del re di Babilonia, che in queste parti per curiosità viaggiava, venne il merito di Costantino a conoscenza di Roberto Guiscardo, il quale grandemente ne lo rimunerò. Costantino dopo avere tra-

scorsi molti anni in Salerno, ove fece prosperare 1140
lo studio della filosofia, ed innanzi tutto quello della medicina che con molto successo esercitava, si ritirò in Montecasino, ove si fece monaco. Datosi quindi a tradurre dalle lingue straniere, ed a comporre molti trattati di medicina (1), colle sue lucubrazioni, e con assistenza di que'monaci, che di questa scienza utilissima occupazione facevano, tornò di grandissimo impulso e reputazione alla scuola salernitana. Vennero così eseguite le traduzioni di Ippocrate, e di altri autori Greci, ed Arabi, sulla medicina. La quale per vero veniva principalmente fondata su generali propositi, sulle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e sopra le tradizioni de'rimedii, senza esame, e senza critica, trascurandosi la notomia, e studiandosi di preferenza la chimica che frammischiavano d'infinite superstizioni e di tanti vizii, donde anche addì nostri impossibile cosa è il separarla. Si ha per certo che in Salerno fossero i più esperti farmacisti, e fu voce che da questa città la principessa Sichelgaita fatto avesse venire la pozione ond'ella avvelenasse il marito Roberto, ed il figliastro Boemondo.

Ma quello che vie più esaltò la rinomanza della scuola di Salerno fu un piccol poema in versi leonini o rimati, secondo l'uso di quei tempi, non pri-

(1) P. Diac. Chron. Casin. lib. 3 cap. 35; et de vir. illustr. c. 23.

1149 vi però di una tecnica concisione che forma uno de'pregii di opera di cotal fatta, i quali raccolti, a quanto narrasi, da Giovanni da Milano, frate casinese e discepolo di Costantino, vennero dedicati al re degl' Inglesi (1), il cui nome è venuto dagli eruditi diversamente indicato, chi supponendolo S. Eduardo re di quella nazione (2); altri Roberto duca di Normandia figliuolo di Guglielmo il conquistatore reduce dalla Palestina, ferito al braccio nell'assedio di Gerusalemme, il quale vantando de'titoli sulla corona inglese, nulla di più verosimile che consultando i medici di Salerno sulla sua guarigione, e sul modo di governarsi in avvenire, ricevesse in omaggio quel poemetto, salutandolo i medici salernitani con quei titoli onde egli fregiavasi, o ne avea vaghezza (3).

Ruggiero primo re di Sicilia quegli fu poscia che primo stabilì che nissuno potesse l'arte medica esercitare senza esserne stato prima esaminato ed approvato da' magistrati e da' periti; l'imperator Federico II vi aggiunse, che per arrogarsi il titolo di medico, vi bisognasse innanzi l'approvazione e la permissione de' collegii medici di Napoli e di Saler-

(1) Così leggesi ne' migliori manoscritti.

(2) Murat.

(3) Nel Catalog. Cod. mss. Biblioth. Paris. tom. IV pag. 295 n. 6941 viene indicato: *Salernitanae scholae versus ad regem Robertum.* E nel suo primo verso leggesi: *Anglorum regi scribit tota schola Salerni.*

no. Cessò lo studio della medicina in Montecasino 1140 col canone IX del Concilio Lateranense tenuto da Innocenzo II nel 1139, che ne inibì a' monaci l'insegnamento e l'esercizio; proibizione che venne a rinnovarsi col canone XII del concilio di Tours celebrato nel 1163, essendo pontefice Alessandro III, e da altri posteriori.

§ V.

Commercio.

Le città più industri e commercianti di queste regioni Napoli ed Amalfi incontrastabilmente si furono. Desiderio abate di Montecasino, attendendo che l'imperatore Arrigo IV il visitasse, volle recarsi espressamente in Amalfi per comperare seriche stoffe a fine di presentarne l'augusto. Ne scelse per venti pezze, e vi fece acquisto di due mezzine d'argento per contener l'acqua benedetta ad uso del suo monastero (1). E quando nobilitar volle di più decorose forme la basilica casinese, sappiamo che tra i più periti artefici adoperativi, ultimi non furono gli Amalfitani. Esercitavan costoro nelle nostre contrade il più fiorente commercio, ed avevano banchi in tutt' i porti della Sicilia, dell'Egitto, della Siria, e della Grecia; i quali abbandonaron allora che nel 1350 i re di Napoli distrus-

(1) Chron. Casin. lib. 4. cap. 19.

1140 sero affatto le antiche forme di reggimento della loro gloriosa repubblica (1).

§ VI.

Fondazione dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Ma un fatto non meno memorabile negli annali di Amalfi si è lo stabilimento in Palestina di un ordine religioso e militare che alta potenza esercitò su i mari, e vivo tenne lo spirito della cavalleria in Europa.

Alcuni Amalfitani recatisi pe'loro traffichi in Oriente, e tratti dalla divozione in Gerusalemme, ottennero nell' anno 1020 da Romansor-Moustesaph, califfo allora di Egitto, la facoltà di edificare accanto al santo Sepolcro due chiese, e due ospizii per l'uno e per l'altro sesso (2), perchè quelli della propria nazione, ed i cristiani che si recassero a visitare quei santi luoghi avessero ivi un ricetto. Quello per uomini a Santa Maria de'Latini, l'altro per donne a Santa Maria Maddalena dedicarono. La cura dell'ospedale tenevasi dall' abate di S. Maria de'Latini, e primamente tale ufizio occupò un benedettino della Trinità della Cava, che avea nome Pietro, con alcuni religiosi. Stipendiati gli ospizii

(1) Brencmannus. de rep. Amal. Dis. 1, c. 13.

(2) August. Funes *Cronica de la milicia y sagrada religion de S. Ivan Bavtista de Jerusalem* lib. 1, cap. 1.

dalla pietà degli Amalfitani, appartennero loro esclu- 1140
sivamente poco meno di un secolo. Quando Goffredo Buglione al comando de' Crociati assediò Gerusalemme, Gherardo soprannominato della Scala (1), piccola terra del territorio di Amalfi, essendo allora rettore del convento degli Ospitalieri armò in favore de'Cristiani i suoi cenobiti, e non poca parte si ebbe nella presa della città. Cangiò allora quel religioso ordine di disciplina. Lasciando la cura degl' infermi per difendere Gerusalemme, e combattere contro gl' infedeli, aumentò in numero, e prese per regola di vivere quella di S. Agostino. Gli Ospitalieri vestirono di nero manto, con in mezzo al petto una croce bianca. Si divisero in due classi; l' una di militari imprese a proteggere e ad accompagnare i pellegrini, ove soverchiati venissero da' Maomettani; l'altra di sacerdoti cappellani, che alla cura delle anime e dell' ospizio si addisse. Siffatto ordinamento ottenne primamente l' approvazione di Giovanni Limosinario Patriarca di Alessandria sotto l' invocazione di S. Giovanbatista, poscia quella di papa Anastasio IV nell'anno 1154 con la bolla *Christianae Fidei*. Successore di Gherardo della Scala, ed il primo che assumesse il titolo di gran maestro dell' ordine (tutto che altri l' additas-

(1) Detto ancora *Tom*; Codice diplomatico del Sacro milit. ord. gerosolim.

1140 sero in Brocardo Rogger) fu Raimondo del Poggio, nativo del Delfinato (1).

VII.

Polizia ecclesiastica.

L'elevazione di Ruggiero alla potestà regia, e l'aver tolto al trono costantinopolitano, e restituite al romano tutte le chiese de'suoi stati, servì ad allontanare ogni traccia della chiesa greca in Italia. S. Brunone nativo di Colonia institutore dell'ordine de' Certosini nell'anno 1054, chiamato da Urbano II in Italia nel 1090 si ritirò in una solitudine della Calabria appellata la Torre. La fama della santità sua, fece che il gran conte Ruggiero in molta considerazione e dimestichezza l'avesse. Onde avvenne in Calabria il primo stabilimento di quest'ordine, a cui i Normanni concedettero e prerogative e ricchezze (2).

Nel 1124 Guglielmo da Vercelli apportò una nuova riforma dell'ordine di S. Benedetto; egli fondò quello de' frati di Montevergine, il cui monastero, non molto lungi di Napoli, ebbesi dal re Ruggiero speciali concessioni e ricchi donativi (3).

(1) Sottoscrivevasi: *Raymundus servus pauperum Christi, et hospitalis Hierusalem custos.*

(2) Fleury hist. eccl. l. 63, n. 50.

(3) Capecelat. Ist. di Nap. lib. 1.

FINE DEL SESTO LIBRO.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SESTO

(A) Questa è in vero la più pregevole menzione che farsi possa delle famiglie Carafa e Lanza, ornamento di Napoli l'una, di Sicilia l'altra. Dalla famiglia di Corrado Lanza conte di Fondi ebbe a discender quel Marchese Lanza *longobardo*, onde nacque la madre del re Manfredi.

(B) Se ne vede il sepolcro nella chiesa della Trinità in Verona, in cui sta scritto:

Guiscardi conjux Alberada hac conditur arca.
Si genitum quaeris? hunc canusinus habet.

(C) Vi si legge tuttavia in una malandata lapide.

Drogoni, Comitum Comiti, Ducum Duci, Hujus Sacri Templi Instauratori, Guilelmo Regi Roberto Guiscardo Normanno Restauratori, Fratribus, Ac Eorum Successoribus, Quorum Ossa Hic Sunt.

(D) Vi si legge questa iscrizione:

Unde Boemundus? Quanti fuerit Boemundus?
Grecia testatur, Syria dinumerat.
Hanc expugnavit, illam protexit ab hoste.
Hinc rident Graeci: luget Syria damna sua.
Quod Graecus ridet, quod Syrus luget, uterque
Juxte; vera tibi sit Boemunde salus.

(E) Con questa iscrizione:

Linquens terrenas, migravit dux ad amaenas
Rogerius sedes: nam coeli detinet aedes.
obiit M. C. I.

(F) Narra Falcone Beneventano all' anno 1140, che Ruggiero entrato trionfatore in Napoli avesse fatto misurare di notte le mura della città, e quelle rinvenute essere di passi 2363 in giro, domandasse nel dì dopo a taluni del popolo se sapessero il circuito delle mura, e quelli rispondendo non sapere, il re averlo loro detto, onde fu tra i circostanti maraviglia, e ne venne amore a Ruggiero.

(G) Questo antichissimo poetico componimento conservasi nel codice n.° 552 dell'archivio di Montecasino, e pare venire in esso rapportato un dialogo tra S. Benedetto e S. Basilio. Non istimiamo fuori luogo di riprodurne la prima strofa.

Eo sinjuri seo fabello
Lo bostru audire compello
De questa bita interpello
Et dellaltra bene spello.
Poike un altu men castello
Ad altri bia renubello
Et me becendo flagello
Et arde la candela sebe libera
Et altri mustra la bia dellibera ec.

TAVOLA CRONOLOGICA

An.Av. l'EraV.	POPOLI E CITTA'	An.Av. l'EraV.	POPOLI E CITTA'
1684	Aborigeni.	1430	Bruzii ec.
»	Umbri.	1340	I Tirseni poscia Tirreni.
»	Primi Pelasghi.	1330	Giano.
»	Enotrii.	1284	Evandro ed Arcadi in Italia
»	Ausonii.	1250	Venuta di Ercole.
»	Siculi.	1240	Locresi.
»	Secondi Pelasghi.	»	Latini.
»	Cimbri o Cimmerii.	»	Campani e Capua.
»	Opici o Osci.	»	Rocca di Falero.
1480	Calabri.	1184	Presa di Troia.
»	Etruschi.	1036	Cuma.
»	Apuli.	709	Crotone.
»	Dauni.	»	Sibari.
»	Iapigi.	»	Ampliazione di Falero.
»	Lucani.	»	Partenope.

An. Av. l'Era V.	POPOLI E CITTA'
753	Roma.
696	Taranto da Falanto.
695	Reggio.
651	Metaponto.
650	Eraclea.
»	Napoli, e Partenope ovvero Palepoli.
»	Pitagora e sua scuola.
»	Velia.
524	Aristodemo tiranno di Cuma
510	Turio sorta dalle rovine di Sibari.
509	Possidonia.
503	Nola.
400	Dionigi il vecchio.
367	Dionigi il giovane.
327	Alessandro Molosso.
327	Guerre tra i Partenopei ed i Romani.
»	Forche caudine.
301	Agatocle re di Siracusa.
276	Pirro in Taranto.
235	Ennio.
219	Annibale.
105	Cicerone.
93	Guerra Sociale.
87	Mario.
85	Sallustio.
72	Spartaco.
65	Orazio.
43	Ovidio.
30	Palepoli e Napoli appellate unitamente Napoli.

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPERATORI
1	Natività di G. C. (S. N.) . . .	Augusto già da trent'anni imperatore.
14	» »	Tiberio.
33	Passione di Gesù Cristo. . . .	» »
37	» »	Caligola.
41	» »	Claudio.
42	Venuta di S. Pietro Galileo.. .	» »
54	» »	Nerone.
»	» »	*Giulio Vindice* nelle Gallie.
»	» »	*L. Claudio Macro* in Africa.
66	Morte di S. Pietro S.Lino. . .	*Fonteio Capitone* in Germania.
68	» »	Galba.
69	» »	Ottone.
»	» »	Vitellio.
»	» »	Vespasiano.
78	S. Anacleto	» »
79	» »	Tito.
81	» »	Domiziano.
91	S. Clemente I..	» »
96	» »	Nerva.
68	» »	Traiano.

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPERATORI
100	S. Evaristo	» »
109	S. Alessandro I.	» »
117	» »	Adriano.
119	S. Sisto I.	» I
127	S. Telesforo.	» »
138	» »	Antonino pio.
139	S. Igino	» »
142	S. Pio. I.	I »
157	S. Aniceto.	» »
161	» »	Marco Aurelio.
168	S. Sotero	» »
177	S. Eleuterio.	» »
180	» »	Marco Aurelio e Lucio Vero.
189	» »	Commodo.
192	» »	Pertinace.
193	S. Vittore I.	Didio Giuliano.
194	» »	Nigro.
195	» »	Albino.
197	I »	Settimio Severo.
202	S. Zefirino.	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPERATORI
211	» »	Caracalla . . . .
212	» »	Geta.
217	» »	Macrino.
218	» »	Eliogabalo.
219	S. Callisto I.	» »
222	S. Urbano I.	Alessandro Severo.
230	S. Ponziano	» »
235	S. Antero..	Massimino.
236	S. Fabiano	» »
237	» »	Gordiano padre.
»	» »	Gordiano figlio.
»	» »	Massimo e Balbino.
238	» »	Gordiano il giovane.
244	» »	Filippo padre e figlio.
249	» »	Decio.
250	S. Cornelio	» »
251	*Novaziano* primo antipapa. . .	Gallo.
»	» »	Ostiliano.
»	» »	Volusiano.
252	S. Lucio.	Emiliano.

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPERATORI
253	S. Stefano I.	Valeriano.
257	S. Sisto II.	» »
259	S. Dionisio	» »
260	» »	con Gallieno suo figlio. Tiranni che si sollevarono nell'impero sotto Valeriano e Gallieno. *Sulpizio Antonino*, *due Postumii*, *Vittorino*, *Leliano*, o *Eliano*, *Aurelio Mario*, *Tetrico*, *Ingenuo*, *Regilliano*, *Macriano* e due suoi figli, *Balista*, *Valente Pisone*, *Emiliano*, *Saturnino*, *Trebelliano*, *Celso*, *Aureolo*, *Meonio*, e *Zenobia*.
267	» »	Claudio II.
»	» »	Quintillo suo fratello 17 giorni.
269	S. Felice I.	» »
270	» »	Aureliano.
274	S.Eutichiano..	» »
275	» »	Tacito.—Floriano 3 mesi.
276	» »	Probo.
282	» »	Tiranni *Saturnino*, *Procolo*, e *Bonosio*.
»	» »	Caro.
283	S. Caio	Carino.

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI		IMPERATORI	
285	»	»	Numeriano.	
289	»	»	Diocleziano.	
»	»	»	Massimiliano Erculeo.	
296	S. Marcellino		»	»
304	S. Marcello		»	»
305	»	»	Costanzo Cloro.	
306	»	»	Galerio.	
»	»	»	Tiranni che si sollevarono nell' impero dall' anno 284 al 311 *Giuliano*, *Amando ed Eliano*, *Coransio*, *Allecto*, *Achilleo*, *Massenzio*, *Alessandro* ec.	
»	»	»	Severo II.	
307	»	»	*Massimiano.*	
310	S. Eusebio.		»	»
»	S. Melchiade.		»	»
313	»	»	Costantino.	
314	S. Silvestro		»	»
317	»	»	Licinio.	
323	»	»	Costantino il giovane.	
335	S. Marco.		»	»
336	S. Giulio I.		»	»

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPERATORI
340	» »	Costanzo.
341	» »	Costante.
»	» »	tiranni sotto l' impero de' due precedenti : *Magnenzio*, *Vetranione*, e *Nepoziano*.
350	» »	Giuliano l'Apostata.
352	Liberio	» »
366	S. Felice II. da taluni messo nel l' ordine de' papi ; da altri tra gli antipapi.	» »
»	S. Damaso I.	» »
369	» »	Gioviano.
374	» »	Valentiniano I in Occidente.
375	» »	Valente in Oriente.
380	» »	Graziano.
383	» »	Valentiniano II.
384	» »	tiranni.
»	S. Siricio	*Magno*,
»	» »	*Massimo*,
»	» »	*Eugenio* e
»	» »	*Vittore*.

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPERATORI	
392	» »	Teodosio il grande.	
		DIVISIONE DELL'IMPERO IN	
		ORIENTE	OCCIDENTE
395	» »	Arcadio.	Onorio.
398	S. Anastasio I. . . .	» »	» »
401	S. Innocenzio I.. . .	» »	» »
408	» »	Teodosio II il giovane	» »
413	» »	» »	*Costantino* (tiranno.)
414	» »	» »	Costanzo (7 mesi.)
415	» »	» »	Giovino.
416	» »	» »	Eracliano ed Attalo.
417	S. Zosimo.	» »	*Giovanni* (tiranno)
418	S. Bonifazio I. . . .	» »	» »
421	» »	» »	Valentiniano III. . .
422	S. Celestino I. . . .	» »	» »
»	*Eulalio*.	» »	» »
424	» »	» »	Petronio Massimo.
432	S. Sisto III.	» »	» »
446	S. Leone I (il grande).	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	ORIENTE	OCCIDENTE
450	» »	Marciano.	» »
455	» »	» »	Avito.
456	» »	» »	Interregno — Maggioriano.
457	» »	Leone I.	Severo III.
461	S. Ilario	» »	» »
464	» »	» »	Interregno.
465	» »	» »	Antemio.
467	S. Simplicio	» »	Olibrio.
471	» »	» »	Interregno.
472	» »	» »	Glicerio.
473	» »	» »	Giulio Nipote.
474	» »	Leone II. Zenone.	Augustolo, ultimo imperatore di Occidente.
475	» »	tiranni *Basilisco Marciano,* e *Leonzio.*	**RE D'ITALIA**
476	» »	» »	Odoacre . . . .
482	S. Felice III	» »	» »
492	S. Gelasio I.	» »	» »
493	» »	» »	Teodorico . . . .

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	ORIENTE	RE D'ITALIA
496	S. Anastasio II . . .	» »	» »
498	S. Simmaco	» »	» »
514	S. Ormisda.	» »	» »
523	S. Giovanni I. . . .	» »	» »
526	S. Felice IV. . . .	» »	Atalarico . . . .
530	S. Bonifazio II . . .	» »	» »
532	S. Giovanni II . . .	» »	» »
534	» »	» »	Teodato. . . . .
535	S. Agapito I. . . .	» »	» »
536	S. Silverio.	» »	Vitige . . . .
538	Vigilio.	» »	» »
540	» »	» »	Ildibaldo . . . .
541	» »	» »	Erarico.—Totila.. . . .

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPER. D'ORIENTE	R E
552	» »	» »	
			RE LONGOBARDI
555	Pelagio I.	» »	» »
560	Giovanni III.	» »	» »
565	» »	Giustino II.	» »
568	» »	» »	Alboino. . . . .
569	» »	» »	» »
573	» »	» »	Clefi. . . . .
574	Benedetto I.	» »	» »
575	» »	» »	36 Duchi. . . . . . .
578	Pelagio II..	Tiberio Costantino.. .	» »
582	» »	Maurizio	» »
584	» »	» »	» »
585	» »	» »	Autari.. . . . .
587	» »	» »	» »
590	S.Gregorio I.(il grande)	e Teodosio.	Agilulfo. . . . . . .
591	» »	» »	» »
592	» »	» »	» »
597	» »	» »	» »
602	» »	Foca.	» »

D' ITALIA.		DUCHI DI NAPOLI	ESARCHI
Teia.		» »	» »
DUCHI DI BENEV.	DUC. DI SPOLETO		
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Longino.
Zotone......	Faroaldo.....	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Smaragdo.
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Romano.
Arechi......	» »	» »	» »
» »	Ariolfo......	» »	» »
» »	» »	Maurenzio	» »
» »	» »	» »	Callinico.
» »	Teodelapio....	Gondoino.....	Smaragdo.

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPER. D'ORIENTE	RE LONGOBARDI
604	Sabiniano	» »	» »
607	Bonifazio III..	» »	» »
608	S. Bonifazio IV. . . .	» »	» »
610	» »	Eraclio.	» »
611	» »	» »	» »
615	S. Deusdedit..	» »	» »
616	» »	» »	Adaloaldo. . . . . . .
617	» »	» »	» »
619	Bonifazio V.	» »	» »
625	Onorio I..	» »	Arioaldo.. . . . . . .
633	» »	» »	» »
636	» »	» »	Rotari.. . . . .
638	» »	» »	» »
640	Severino..	» »	» »
	Giovanni IV..	» »	» »
641	» »	Costantino III.	» »
		Eracleona.	» »
		Tiberio.	» »
642	Teodoro I.	Costante.	» »
643	» »	» »	» »
646	» »	» »	» »

DUCHI DI BENEV.	DUC. DI SPOLETO	DUCHI DI NAPOLI	ESARCHI
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Gio : Lemigio.
» »	» »	» »	» »
» »	» »	Gio: Conzino. . .	Eleuterio.
» »	» »	Teodoro.	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	Petronio	Isacco.
» »	» »	Anatolio	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Platone.
Aione.	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
Rodoaldo..	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Teodoro Calliope.
Grimoaldo	» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI		IMPER. D'ORIENTE		RE LONGOBARDI	
649	S. Martino I.		»	»	»	»
652	»	»	»	»	Rodoaldo.	
653	»	»	»	»	Ariberto	
654	Eugenio I.		»	»	»	»
657	S. Vitaliano		»	»	»	»
660	»	»	»	»	»	»
661	»	»	»	»	Bertarido e Gundeberto	
662	»	»	»	»	Grimoaldo	
663	»	»	»	»	»	»
665	»	»	»	»	»	»
668	»	»	Costantino *Pogonato*.		»	»
670	»	»	»	»	Garibaldo.	
671	»	»	»	»	Bertarido.	
672	Adeodato.		»	»	»	»
676	Dono I.		»	»	»	»
678	S. Agatone.		»	»	»	»
682	S. Leone II.		»	»	»	»
684	S. Benedetto II. . . .		»	»	»	»
685	Giovanni V.		Giustiniano II. *Rinotmeto*.		»	»

DUCHI DI BENEV.	DUC. DI SPOLETO	DUCHI DI NAPOLI	ESARCHI
» »	» »	» »	Olimpio.
» »	» »	» »	Teodoro Calliope.
» »	Attone	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	Gregorio	» »
» »	» »	» »	» »
Grimoaldo e Romoaldo.	» »	» »	» »
» »	Trasmondo	» »	» »
» »	» »	» »	Gregorio.
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Teodoro.
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI		IMPER. D'ORIENTE		RE LONGOBARDI	
687	Conone.		»	»	Cuniberto	
688	S. Sergio I.		»	»	»	»
689	»	»	»	»	»	»
695	»	»	Leonzio		»	»
698	»	»	Tiberio Absimaro. . .		»	»
699	»	»	»	»	Liutperto.	
700	»	»	»	»	Ragumberto, Ariberto II.	
701	Giovanni VI.		»	»	»	»
702	»	»	»	»	»	»
703	»	»	»	»	»	»
705	Giovanni VII.		Giustiniano II. di nuovo.		»	»
706	»	»	»	»	»	»
707	Sisinnio.		»	»	»	»
708	Costantino		Giustiniano associa Tiberio		»	»
710	»	»	»	»	»	»
711	»	»	Filippo Bardane. . .		»	»
712	»	»	»	»	Ansprando, Liutprando.	
713	»	»	Anastasio II..		»	»
715	S. Gregorio II. . . .		Teodosio III. . . . ,		»	»
716	»	»	Leone III. Isaurico. .		»	»

DUCHI DI BENEV.	DUC. DI SPOLETO	DUCHI DI NAPOLI	ESARCHI
Grimoaldo II. . .	» »	» »	Gio: Platyn.
» »	» »	» »	» »
Gisulfo	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	Faroaldo	» »	Teofilatto.
» »	» »	Massimo	» »
» »	» »	» »	» »
Romoaldo II . . .	» »	Gregorio	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Gio: Rizocopo.
» »	» »	» »	Eutichete.
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Scolastico.
» »	» »	Giovanni	» »
» »	» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI		IMPER. D'ORIENTE		RE LONGOBARDI	
719	»	»	Leone e Costantino Copronimo.		»	»
721	»	»	»	»	»	»
724	»	»	»	»	»	»
727	»	»	»	»	»	»
728	»	»	»	»	»	»
731	S. Gregorio III. . . .		»	»	»	»
732	»	»	»	»	»	»
735	»	»	»	»	Ildebrando	
739	»	»	»	»	»	»
741	S. Zaccaria.		Costantino Copronimo solo.		»	»
742	»	»	»	»	»	»
744	»	»	»	»	Rachi	
745	»	»	»	»	»	»
749	»	»	»	»	Astolfo	
750	»	»	»	»	»	»
751	»	»	Leone IV.		»	»
752	Stefano II . . . . . . Stefano III.		»	»	»	»
753	»	»	»	»	»	»
757	S. Paolo I.		»	»	Desiderio.	

DUCHI DI BENEV.	DUC. DI SPOLETO	DUCHI DI NAPOLI	ESARCHI
» »	» »	» »	» »
» »	» »	Esilarato.	» »
» »	Trasmondo II. . .	» »	» »
» »	» »	» »	Paolo.
» »	» »	Teodoro	Eutichete la seconda volta.
Adelai	» »	» »	» »
Gregorio	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
Godescalco.. . . .	Ilderico.	» »	» »
» »	» »	» »	» »
Gisulfo II.	Agebrando	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	Lupo	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	*Fugge.*
Liutprando	» »	» »	fine dell'Esarcato.
» »	» »	» »	» »
» »	Unnolfo.	» »	» »
» »	Alboino.	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI		IMPER. D'ORIENTE		RE LONGOBARDI	
758	»	»	»	»	»	»
759	»	»	»	»	»	»
762	»	»	»	»	»	»
768	Stefano IV.		»	»	»	»
772	Adriano I.		»	»	»	»
774	»	»	»	»	Carlomagno	
775	»	»	Leone IV.		»	»
780	»	»	Costantino ed Irene.		»	»
781	»	»	»	»	e Pipino	
787	»	»	»	»	»	»
788	»	»	»	»	»	»
789	»	»	»	»	»	»
791	»	»	Irene deposta.		»	»
795	S. Leone III.		»	»	»	»
798	»	»	Irene sola.		»	»

PRINCIPI DI BENEVENTO	DUCHI DI SPOLETO	DUCHI DI NAPOLI
Arechi principe	» »	Stefano. . . . .
» »	Gisulfo.	» »
» »	Tedicio..	» »
» »	» »	» »
» »	» »	» »
» »	Ildebrando	» »
» »	» »	» »
» »	» »	» »
» »	» »	» »
Adelperga.	» »	» »
Grimoaldo.	» »	» »
» »	Guinigiso	Teofilatto. . . . . . .
» »	» »	» »
» »	» »	» »
» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI	IMPERATORI D' ORIENTE	IMPERATORI D' OCCIDENTE
800	» »	» »	Carlomagno Imperatore d' Occidente . .
802	» »	Niceforo	» »
803	» »	» »	Bernardo re d' Italia.
806	» »	» »	» »
809	» »	» »	» »
810	» »	Staurazio.	» »
811	» »	Michele Curopalata, Teofilatto.	» »
813	» »	Leone Armeno. . . .	» »
814	» »	» »	Ludovico Pio. . . . .
816	Stefano V.	» »	» »
817	S. Pasquale I.	» »	» »
820	» »	Michele II il Balbo. .	Lotario I. . . . . . .
821	» »	» »	» »
822	» »	» »	» »
824	Eugenio II.	» »	» »
826	» »	» »	» »
827	Valentino.	» »	» »
828	Gregorio IV..	» »	» »

PRINCIPI DI BENEVENTO.	DUCHI DI SPOLETO.	DI NAPOLI.
» »	» »	» »
» »	» »	» »
» »	» »	» »
Grimoaldo Store-Seitz	» »	» »
» »	» »	Antimo . . . .
» »	» »	» »
» »	» »	» »
» »	» »	» »
» »	» »	Teotisto . . . .
» »	» »	» »
» »	» »	» »
Sicone	» »	Teodoro protospatario . . . .
» »	» »	» »
» »	Suppone.	Stefano II. . . . .
» »	Adalardo, quindi Mauring.	» »
» »	» »	» »
» »	Lupo	» »
» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI. D'ORIENTE.	IMPERATORI. D'OCCIDENTE.	PRIN
829	» »	Teofilo. . . .	» »	» »
832	» »	» »	» »	Sicardo. . . .
836	» »	» »	» »	» »
839	» »	» »	» »	Radelchi. . .
				PRIN DI BENEVENTO.
840	» »	» »	Lotario. . . .	» »
842	» »	Michele III e Teodora . . .	» »	» »
843	» »	» »	» »	» »
844	Sergio II. . . .	» »	» »	» »
845	» »	» »	» »	» »
847	S. Leone IV. . . .	» »	Ludovico . .	» »
848	» »	» »	» »	» »
850	» »	» »	» »	Radelgario. .
851	» »	» »	» »	» »
852	» »	» »	» »	» »
853	» »	» »	» »	Adelchi. . . .

CIPI DI BENEVENTO.		DUCHI DI SPOLETO.	DUCHI DI NAPOLI.
» »		. . » »	Buono. . . . . .
» »		» »	» »
» »		Berengario . . .	» »
» »		» »	Andrea. . . . . .
CIPI DI SALERNO.	CONTI DI CAPUA.		
Siconolfo. . .	Landolfo Matica. . .	» »	» »
» »	» »	» »	» »
	» »		
» »	Landone I.	Guido I.	Contardo. . . . .
			Sergio I. . . . .
» »	» »	» »	» »
» »	» »	Idelberto e Lamberto	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
Sicone	» »	» »	» »
Pietro	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI D'ORIENTE.		IMPERATORI D'OCCIDENTE.		PRIN DI BENEVENTO.	
855	Benedetto III . . .	»	»	Ludovico II .		»	»
856	» »	»	»	»	»	»	»
858	S. Nicolò I. . . .	»	»	»	»	»	»
861	» »	»	»	»	»	»	»
862	» »	»	»	»	»	»	»
»	» »	»	»	»	»	»	»
863	» »	»	»	»	»	»	»
866	» »	Basilio il Macedone. . .		»	»	»	»
867	S. Adriano II. . .	»	»	»	»	»	»
871	» »	»	»	»	»	»	»
872	Giovanni VIII. . .	»	»	»	»	»	»
875	» »	»	»	Carlo il calvo		»	»
876	» »	»	»	»	»	»	»
877	» »	»	»	»	»	Gaiderisio . .	
779	» »	»	»	Carlo il grosso		»	»
880	» »	»	»	»	»	»	»
881	» »	»	»	»	»	Radelchi. . .	
882	Marino I	»	»	»	»	»	»
884	Adriano III. . . .	»	»	»	»	Aione	
885	Stefano VI	»	»	»	»	»	»
886	» »	Leone VI il filosofo . . .		»	»	»	»

CIPI	CONTI DI CAPUA.	DUCHI	
DI SALERNO.		DI SPOLETO.	DI NAPOLI.
» »	» »	» »	» »
Ademario. . .	» »	Guido II	» »
» »	» »	» »	» »
Guaiferio. . .	Landone II il cirruto	Lamberto. . . .	» »
» »	Pandone.	» »	Gregorio. . . . .
» »	Landolfo Vescovo. .	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Sergio II. . . . .
» »	» »	Suppone.	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	Lamberto. . . .	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Attanasio Vescovo
» »	» »	Guido III. . . .	» »
Guaimario I.	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	Landone III il pigro	» »	» »
» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »

ANNI dell' era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI			PRIN
		DI ORIENTE.		DI OCCIDENTE E RE D'ITALIA.	DI SALERNO.
888	» »	»	»	Berengario I.	» »
889	» »	»	»	Guido	» »
891	Formoso	»	»	» »	» »
892	» »	»	»	Lamberto . .	» »
893	» »	»	»	» »	» »
896	Bonifazio VI . . .	»	»	Arnolfo. . . .	» »
	Stefano VII. . . .	»	»	» »	» »
897	Romano.	»	»	» »	» »
»	Teodoro II	»	»	» »	» »
898	Giovanni IX. . . .	»	»	» »	» »
899	» »	»	»	Berengario per la 2 volta .	» »
900	Benedetto IV. . .	»	»	» »	Guaimario II.
901	» »	»	»	Ludovico III.	» »
903	Leone V	»	»	» »	» »
»	Cristofaro.	»	»	» »	» »
904	Sergio III.	»	»	» »	» »
910	» »	»	»	» »	» »

PRINCIPI DI BENEVENTO.	CONTI DI CAPUA.	DUCHI DI SPOLETO.	DUCHI DI NAPOLI.	
Orso	Atenolfo . . .	» »	» »	
Benevento cade in potestà dei Greci.				
» »	» »	Guido IV. . .	» »	
» »	» »	» »	» »	
» »	» »	» »	» »	
Guido duca di Spoleto . .	» »	» »	» »	
Radelchi per la seconda volta	» »	» »	DUCHI	
			DI NAPOLI.	DI AMALFI.
» »	» «	» »		
» »	» »	» »	» »	Mansone Fusile I duca .
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
ATENOLFO CONTE DI CAPUA si dichiara principe di Benevento.		Alberico . . .	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	Gregorio. . .	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
Landolfo e Atenolfo II.		» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.		IMPERATORI DI ORIENTE.		DI OCCIDENTE E RE D'ITALIA.		PRIN DI SALERNO.	
911	Anastasio III. . .		Alessandro. .		»	»	»	»
913	Landone.		»	»	»	»	»	»
914	Giovanni X. . . .		Costantino VI Porfirogenito		»	»	»	»
»	»	»	Romano Lecopeno.		»	»	»	»
»	»	»	Cristofaro . .		»	»	»	»
»	»	»	Stefano		»	»	»	»
915	»	»	Costantino VII		Berengario per la 3. volta .		»	»
921	»	»	»	»	Rodolfo . . .		»	»
924	»	»	»	»	»	»	»	»
926	»	»	»	»	Ugo		»	»
928	Leone VI		»	»	»	»	»	»
929	Stefano VIII . . .		»	»	»	»	»	»
931	Giovanni XI . . .		»	»	Lotario. . . .		»	»
932	»	»	»	»	»	»	»	»
933	»	»	»	»	»	»	»	»
934	»	»	»	»	»	»	Guaimario e Gisolfo. . .	
936	Leone VII.		»	»	»	»	»	»
937	»	»	»	»	»	»	»	»
939	Stefano IX		»	»	»	»	»	»
940	»	»	»	»	»	»	»	»

INCIPI		DUCHI		
DI BENEVENTO.	DI CAPUA.	DI SPOLETO.	DI NAPOLI.	DI AMALFI.
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	Mastalo I. . .
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	Alberico II. .	Gregorio IV.	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	Teobaldo. . .	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
Landolfo I scaccia Atenolfo e regna solo.		» »	» »	» »
»	»	Ascario. . . .	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	Giovanni III.	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	Sarlione . . .	» »	» «

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.		IMPERATORI DI ORIENTE.		DI OCCIDENTE E RE D'ITALIA.		PR DI SALERNO.	
942	»	»	»	»	»	»	»	»
943	Marino II.		»	»	»	»	»	»
944	»	»	»	»	»	»	»	»
945	»	»	»	»	»	»	»	»
946	Agapito II		»	»	»	»	»	»
949	»	»	»	»	»	»	»	»
950	»	»	»	»	Berengario II.		»	»
954	»	»	»	»	»	»	»	»
956	Giovanni XII. . .		»	»	»	»	»	»
957	»	«	»	»	»	»	Gisulfo I. . .	
958	»	»	»	»	»	»	»	»
959	»	»	Romano II. .		»	»	»	»
960	»	»	»	»	»	»	»	»
961	»	»	»	»	Ottone il grande		»	»
963	Leone VIII		Niceforo Foca.		»	»	»	»
964	Benedetto V . . .		»	»	»	»	»	»
965	Giovanni XIII . .		»	»	»	»	»	»
968	»	»	»	»	»	»	»	»
969	»	»	Gio. Zimisco.		»	»	»	»
972	Benedetto VI . . .		»	»	»	»	»	»

CIPI DI BENEVENTO.	CONTI DI CAPUA.	DUCHI DI SPOLETO.	DUCHI DI NAPOLI.	DUCHI DI AMALFI.
»	»	» »	Marino unitamente a Giovanni. . . .	» »
»	»	Oberto. . . .	» »	» »
Landolfo II solo.		» »	» »	» »
Pandolfo I. suo collega . . .		» »	» »	» »
»	»	Bonifacio. . .	» »	» »
»	»	» »	» »	Mastalo II. .
»	»	» »	» »	» »
»	»	Teobaldo. . .	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
Landolfo III altro collega del principe Landolfo II . . .		» »	» »	Sergio. . . .
»	»	» »	» »	» »
»	»	Trasmondo III.	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
Pandolfo I Capo di ferro.		» »	» »	» »
Landolfo IV.	» »	Pandolfo capodiferro . . .	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI.		PR
		D'ORIENTE.	D'OCCIDENTE.	DI SALERNO.
973	» »	» »	Ottone II. . .	Pandolfo e Gemma . . .
974	Dono II.	» »	» »	
975	Benedetto VII. . .	Basilio II, e Costantino VIII.	» »	» »
981	» »	» »	» »	Pandolfo II .
982	» »	» »	» »	Mansone. . .
983	Giovanni XIV. . .	» »	» »	Giovanni II .
984	» »	» »	» »	Guido collega di Giov. II.
985	Giovanni XV e Giovanni XVI. . . .	» »	» »	» »
987	» »	» »	Ottone III . .	» »
989	» »	» »	» »	» »
993	» »	» »	» »	» »
996	Gregorio V	» »	» »	» »
997	Giovanni XVII. .	» »	» »	» »
998	» »	» »	» »	» »
999	Silvestro II. . . .	» »	» »	» »
1002	S. Leone IV. . . .	» »	» »	» »
1003	Giovanni XVIII. .	» »	» »	» »
1004	Giovanni XIX. . .	» »	» »	» »
1006	» »	» »	» »	» »

INCIPI		DUCHI		
DI BENEVENTO.	DI CAPUA.	DI SPOLETO.	DI NAPOLI.	DI AMALFI.
» »	» »	» »	» »	Mansone II .
Pandolfo Capo di ferro.			» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
Landolfo IV .	Landonolfo ed Aloara . . .	Landolfo IV.	» »	» »
» »	» »	Trasmondo IV	Sergio III. .	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	Ugone	» »	» »
» »	Laidolfo . . .	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	Ademario . .	» »	» »	» »
» »	Landolfo V di S. Agata . .	» »	» »	» »
» »	» »	Ademario . .	» »	» »
» »	» »	» »	» »	Sergio VII. .
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	Giovanni Petrella . . . .
» »	» »	» »	Sergio IV. .	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI		PRIN
		D'ORIENTE.	D'OCCIDENTE.	DI SALERNO.
1007	» »	» »	» »	» »
1009	Sergio IV.	» »	» »	» »
1012	Benedetto VIII. . .	» »	» »	» »
1014	» »	» »	» »	» »
1016	» »	» »	» »	Giovanni III.
1017	» »	» »	» »	» »
1018	» »	» »	» »	Guaimario III.
1022	» »	» »	» »	» »
1024	Giovanni XX . . .	» »	» »	» »
1025	» »	» »	» »	» »
1026	» »	» »	Corrado I detto il salico.	» »
1027	» »	Costantino VIII solo.	» »	» »
1028	» »	Romano III .	» »	» »
1030	» »	Argiro. . . .	» »	» »
1031	» »	» »	» »	Guaimario IV.
1032	» »	» »	» »	» »

INCIPI		DUCHI		CONTI POI DUCHI DI PUGLIA.
DI BENEVENTO.	DI CAPUA.	DI NAPOLI.	DI AMALFI.	
» »	Pandolfo III.	» »	Sergio V. . .	» »
» »	» »	» »	» »	» »
Pandolfo II .	» «	» »	» »	» »
Pandolfo II principe di Benevento e di Capua		» »	Giovanni III.	» »
Si dà per collega Pandolfo IV figlio del principe di Capua.		» »	» »	Venuta de' Normanni . . .
»	»	Sergio V. . .	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
Pandolfo V conte di Teano. .		» »	» »	» »
»	»	» »	» »	» »
»	»	» »	» »	Turstino, primo capo Normanno
» »	Pandolfo V ricupera il principato	» »	Sergio VI . .	» »
» »	» »	Pandolfo principe di Capua occupa il ducato per tre anni	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	Sergio V ricupera il ducato	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	Giovanni IV.	» »	» »

ANNI dell' era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI		P R	
		DI ORIENTE.	DI OCCIDENTE	DI SALERNO.	DI BENEVENTO
1033	Benedetto IX	» »	» »	» »	» »
1034	» »	Michele VI paflagoniano	» »	» »	» »
1037	» »	» »	» »	Giovanni IV	» »
1038	» »	» »	» »	» »	Landolfo V
1039	» »	» »	Arrigo III il nero. . . .	» »	» »
1041	» »	» »	» »	» »	» »
1042	» »	Michele Calefato. . .	» »	» »	» »
1043	» »	Costantino Monomaco.	» »	» »	» »
1044	Gregorio VI	» »	» »	» »	» »
1046	Clemente II.	» »	» »	» »	» »
1048	Damaso II.	» »	» »	» »	» »
1051	» »	» »	» »	» »	Pandolfo V
1052	» »	» »	» »	» »	» »

PRINCIPI	DUCHI			CONTI E DUCHI DI PUGLIA.
DI CAPUA.	DI SPOLETO.	DI NAPOLI.	DI AMALFI.	
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Maria e Mansone	» »
» »	» «	» »	» »	» »
L'imperatore Corrado ne priva Pandolfo V e vi stabilisce Guaimario IV principe di Salerno	Trasmondo IV.	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Guaimario principe di Salerno vi stabilisce Mansone III .	» »
» »	» »	» »	» »	Argiro, Duca di Puglia. .
» »	» »	» »	» »	Guglielmo Braccio di ferro primo conte normanno. . . . .
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	Drogone Conte riceve l'investitura da Corrado
Pandolfo VI.	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	Umfredo . . .
» »	» »	» »	Giovanni III un'altra volta.	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI DI ORIENTE.	IMPERATORI DI OCCIDENTE	PR DI SALERNO.
1051	S. Leone IX. . . .	» »	» »	Gisulfo II . .
1054	» »	Teodoro . . .	» »	» »
1055	Vittore II.	» »	» »	» »
1056	» »	Michele VII Stratiotico. .	Arrigo IV. . .	» »
1057	Stefano X.	Isacco Comneno	» »	» »
1058	Benedetto X. . . .	» »	» »	» »
1059	Niccolò II.	Costantino Duca.	» »	» »
1061	Alessandro II. . .	» »	» »	» »
1062	» »	» »	» »	» »
1067	» »	Michele Andronico.	» »	» »
1068	» «	Romano Diogene	» »	» »
1069	» »	» »	» »	» »
1071	» »	Michele Duca	» »	» »
1073	S. Gregorio VII .	» »	» »	» »
1075	» »	» »	» »	» »
1077	» »	» »	» »	Roberto Guiscardo. . . .
1078	» »	Niceforo Botoniate	» »	» »

INCIPI		DUCHI		CONTI E DUCHI DI PUGLIA.
DI BENEVENTO.	DI CAPUA.	DI NAPOLI.	DI AMALFI.	
Landolfo VI.	Landolfo V. .	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	Roberto Guiscardo . . .
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	Riccardo normanno conte di Aversa. .	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Sergio VI . .	» »
» »	» »	Sergio VI. .	» »	» »
» »	» »	» »	Roberto Guiscardo . . .	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	Roberto . ..	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI. D'ORIENTE.	IMPERATORI. D'OCCIDENTE.	PR DI SALERNO.
1079	» »	» »	» »	» »
1080	» »	» »	» »	» »
1081	» »	Alessio Comneno.	» »	» »
1085	» »	» »	» »	Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo. .
1086	Vittore III	» »	» »	» »
1088	» »	» »	» »	» »
1089	Urbano II.	» »	» »	» »
1090	» »	» »	» »	» »
1091	» »	» »	» »	» »
1093	» »	» »	Corrado II. .	» »
1096	» »	» »	» »	» »
1098	» »	» »	» »	» »
1099	Pasquale II. . . .	» »	» »	» »
1101	» »	» »	Arrigo V. . .	» »
1106	» »	» »	» »	» »
1107	» »	» »	» »	» »

...INCIPI		DUCHI		CONTI E DUCHI DI PUGLIA.
DI BENEVENTO.	DI CAPUA.	DI NAPOLI.	DI AMALFI.	
» »	Giordano I .	» »	» »	» »
La città di Benevento si governa pe' Romani Pontefici	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo. .
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Gisulfo principe di Salerno . .	» »
» »	» »	» »	Ruggiero duca di Puglia. .	
» »	Riccardo II .	» »	» »	» »
» »	Landone da Teano. . . .	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Marino Pansebasta	» »
» »	Riccardo II una altra volta .	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	Ruggiero duca di Puglia. .	» »
» »	» »	Giovanni VI.	» »	» »
» »	Roberto I . .	» »	» »	» »

ANNI dell'era volgare	PONTEFICI.	IMPERATORI		PR
		D'ORIENTE.	D'OCCIDENTE.	DI SALERNO.
1111	» »	» »	» »	Guglielmo II.
1118	Gelasio II.	Giovanni Comneno	» »	» »
1119	» »	» »	» »	» »
1120	Callisto II	» »	» »	» »
»	» »	» »	» »	» »
1124	Onorio II	» »	» »	» »
1125	» »	» »	Lotario III .	» »
1127	» »	» »	» »	» »
1130	Innocenzio II. . .	» »	» »	
1135	» »	» »	» »	» »
1137	» »	» »	» »	» »

INCIPI		DUCHI		CONTI E DUCHI DI PUGLIA.
DI BENEVENTO.	DI CAPUA.	DI NAPOLI.	DI AMALFI.	
» »	» »	» »	Guglielmo II.	
» »	» »	» »	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	Riccardo III regna due giorni	» »	» »	» »
» »	Giordano II .	» »	» »	» »
» »	» »	Sergio VII .	» »	» »
» »	» »	» »	» »	» »
» »	Roberto II presta omaggio a Ruggiero . .	» »	Ruggiero Conte di Sicilia pone fine alla repubblica	Ruggiero figlio del G. C. di Sicilia. . . .
RUGGIERO CORONATO RE.				
» »	Capua cade in potestà di Ruggiero.	» »	» »	» »
» »	» »	SergioVII muore. Ruggiero occupa il ducato di Napoli.	» »	» »

INDICE

FINE DELLA PRIMA PARTE.